

STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI-N. 3

❁ ❁ **LIVIO MARCHETTI**

SISTEMI DI DIFESA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

CON NOTE SULLA STATISTICA DELLA DISOCCUPAZIONE DI **ALBERTO CARONCINI** ❁ ❁



ESPOSIZIONE DI MILANO MCMVI
CONCORSO OTTOLENGHI ❁ ❁

MILANO ❁ ❁ **ANNO MCMVIII**

SOCIETA' EDITRICE LIBRARIA

BIBLIOTECA

UNIVERSITÀ DI TORINO

FP

121

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Shots

12-TH-15

STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI - N. 3

Dr. LIVIO MARCHETTI

SISTEMI DI DIFESA

CONTRO LA

DISOCCUPAZIONE

CON NOTE SULLA STATISTICA DELLA DISOCCUPAZIONE

DEL

Dr. ALBERTO CARONCINI

Opera premiata nel concorso Ottolenghi per uno studio sul problema della disoccupazione

pubblicata a cura del Comitato dell'Esposizione di Milano 1906 e della Società Umanitaria



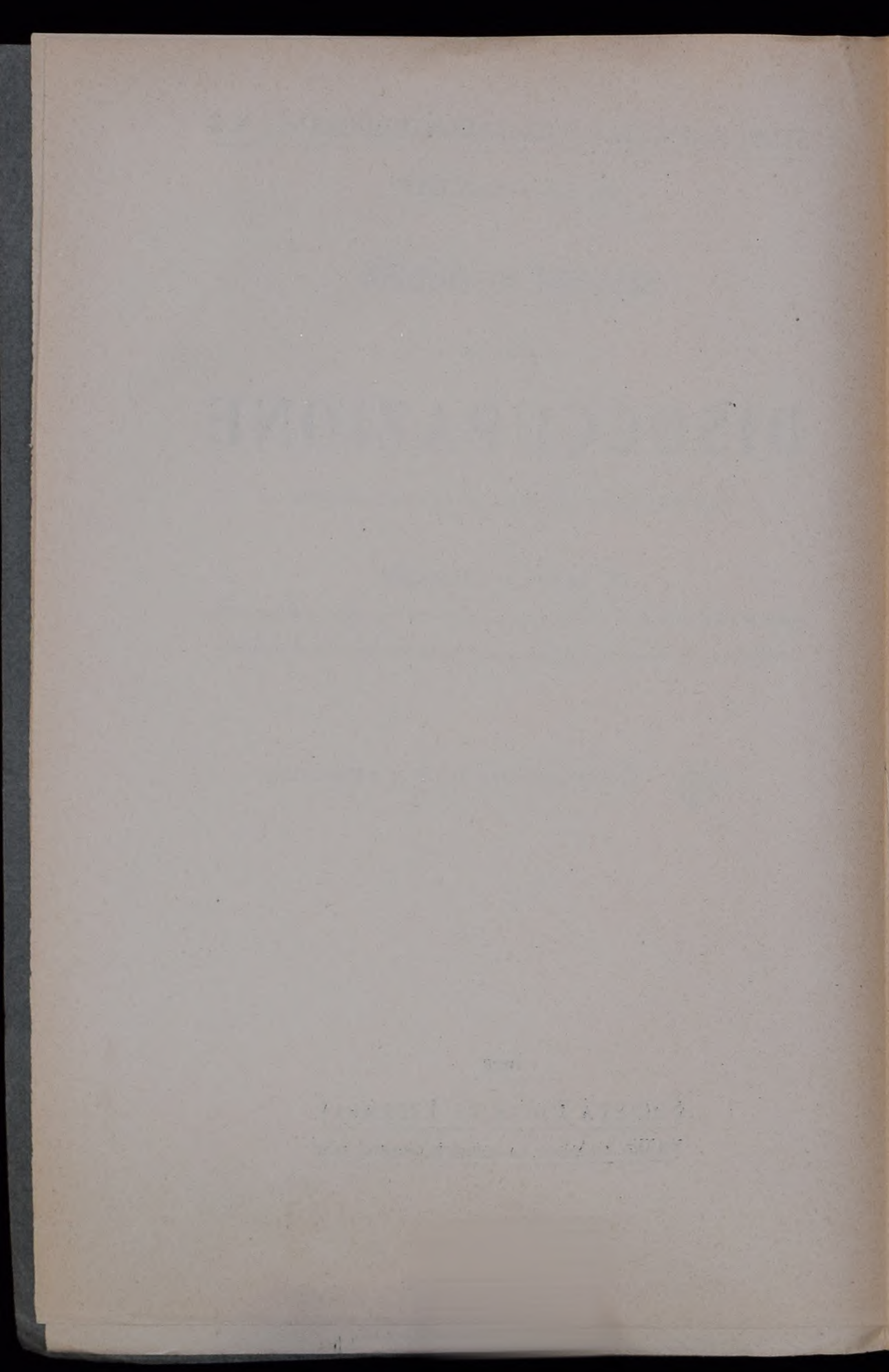
ESPOSIZIONE DI MILANO 1906

1908

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - Via Kramer, 4 A - Galleria De Cristoforis, 54-55

iuv IFP
2976



Nella letteratura economica italiana mancava un lavoro specifico sul fenomeno della disoccupazione, che pur costituisce l'aspetto più tipico del mercato del lavoro e quasi il centro intorno al quale dovrebbero gravitare l'azione sociale dello Stato e la politica delle organizzazioni operaie. La monografia sui *Sistemi di difesa contro la disoccupazione* del Dr. Livio Marchetti, colle *Note sulla statistica della disoccupazione* del Dr. Alberto Caroncini, viene ora a riempire tale lacuna. L'opera si presenta al pubblico confortata dalla bella vittoria conseguita nel concorso a premio che la Società Umanitaria e il Comitato dell'Esposizione internazionale di Milano hanno bandito fra gli studiosi per lo svolgimento dell'arduo tema.

Ed effettivamente il lavoro è prezioso per la ricchezza e freschezza del materiale raccolto e per la lucidità della esposizione. I miei giovani amici e collaboratori, tenendo conto dell'abbondante bibliografia sull'argomento, hanno intrapreso con maestria e diligenza l'esame del fenomeno della disoccupazione e dei sistemi d'intervento degli enti pubblici e delle organizzazioni economiche per opporvi opportuni rimedi.

È con vero compiacimento che vedo entrare nella letteratura economica del nostro paese un libro che contiene una forte elaborazione di quel materiale scientifico che va accumulandosi presso l'Ufficio del lavoro. Io mi auguro che altri giovani, del pari valenti e volenterosi, abbiano a rivolgere la loro attenzione ed il loro ingegno ad illustrare i fenomeni del lavoro, aiutandoci ad utilizzare e a divulgare i dati che si vanno lentamente e pertinacemente raccogliendo intorno alle condizioni di vita delle classi operaie.

G. MONTEMARTINI.

Dr. ALBERTO CARONCINI

NOTE SULLA STATISTICA DELLA DISOCCUPAZIONE

Note sulla statistica della disoccupazione

§ 1. — I metodi di statistica della disoccupazione possono ridursi in due classi: quelli che tengono conto della occupabilità specifica dell'operaio, cioè della sua attitudine ad un lavoro determinato e del fatto ch'egli v'è stato ed intende esservi addetto, e quelli che si contentano di una occupabilità generica, del possesso di una qualsiasi forza di lavoro. I primi sono essenzialmente professionali, i secondi generali e locali. L'occupabilità specifica può risultare da una occupazione precedente di cui l'ufficio statistico si assicuri; e questa occupazione può esser constatata o in imprese determinate e scelte (rilevazione delle variazioni del numero degli occupati in certe imprese) o presso qualsiasi impresa di quelle comprese nella sfera di attività di un servizio pubblico (rilevazione del numero degli assicurati presso casse pubbliche). Ovvero l'occupabilità può risultare dall'iscrizione ad una associazione operaia che a sua volta richieda l'occupazione presso una impresa del tal genere (rilevazione del numero dei disoccupati presso le organizzazioni operaie) o dall'iscrizione presso l'ufficio di collocamento di una tale associazione; qualità che equivale a quella ora detta, ma negli uffici operai di collocamento accentrati permette di estendere la rilevazione a un territorio più vasto di quello controllato dalle singole associazioni.

I risultati ottenuti dagli uffici di collocamento generici invece non attestano una speciale occupabilità dell'operaio che vi ricorre e nemmeno di quello che ne risulta impiegato, già che l'ufficio non segue poi le vicende dei collocati. Questi risultati sono ordinariamente esposti insieme con quelli degli uffici professionali, per l'affinità degli organi rilevatori.

§ 2. — Alla Germania è dovuto il più notevole sviluppo della mediazione non professionale, ma cooperativa o imparziale del lavoro, e naturalmente anche il più notevole tentativo di usarne i dati a rappresentare le condizioni del mercato del lavoro. L'organizzazione, la densità, la potenza degli uffici di collocamento che collaborano a questa ri-

levazione sono disuguali e anche non uniforme è l'influenza che sui singoli uffici esercita, soprattutto in materia statistica, la loro Federazione; tuttavia le cifre sono ragguardevoli: al 15 gennaio 1908 156 uffici; dati comparabili col marzo 1907 offrivano 107 uffici, per 100 mila offerte e 67 mila domande.

Le cifre raccolte dai singoli uffici a testimonianza della loro attività sono molto varie: per gli operai offerentisi o collocati si indica talora l'età, lo stato di famiglia, la provenienza, il grado di istruzione e d'organizzazione; per le domande di mano d'opera talora si rilevano certe qualità del datore di lavoro; per i collocamenti in ispecie si distingue tra locali e forestieri, tra temporanei e permanenti, e così via. Ma una rilevazione unitaria di questi dati non ha ancora potuto essere organizzata; quindi i rapporti mensili dello *Arbeitsmarkt*, organo centrale della Federazione, contengono soltanto le cifre delle domande, delle offerte e dei collocamenti di mano d'opera nel mese per ciascuno degli uffici, con la sola separazione di sesso; e poi per tutti gli uffici insieme un confronto con lo stesso mese per l'anno antecedente, confronto percentuale tra domande ed offerte soltanto, senza menzione dei collocamenti eseguiti¹⁾; un diagramma reca poi le oscillazioni mensili della percentuale nell'anno in corso, nel precedente e in media per tutti i precedenti anni di rilevazione. Accanto a questa elaborazione privata gli stessi dati, insieme a molti altri dovuti ai principali uffici di collocamento padronali ed operai, e per l'agricoltura agli uffici istituiti dalle Camere di agricoltura, sono elaborati dall'Ufficio imperiale di statistica del lavoro, che ne ha organizzata la raccolta con criteri strettamente unitari, raffinando la classificazione professionale degli operai, dando norme precise sul significato delle cifre richieste, e domandando soprattutto il residuo delle domande e delle offerte del mese scaduto. I dati mensili che pubblica il *Reichsarbeitsblatt* riguardavano nel gennaio 1908 654 uffici con 150 mila domande, 240 mila offerte e 100 mila collocamenti di mano d'opera. Constano delle cifre delle domande, delle offerte e dei collocamenti per sesso, per mestiere e per stato; confronti con le cifre dello stesso mese per l'anno precedente sono dati solo per i totali, e per singoli mestieri sono limitati ai dati degli uffici di collocamento professionali ed agrarii; seguono anche le osservazioni di carattere generale richieste, in nota alle cifre, dal questionario per gli uffici di collocamento; il tutto circondato da

¹⁾ Cfr. JASTROW, *Sozialpolitik und Verwaltungswissenschaft*, Berlin 1902, pagina 112.

non poche riserve di metodo, le quali sono abbastanza giustificate, quando si pensi che per la maggior parte gli uffici di collocamento sono generali, cioè non specializzati per professione e che gran parte degli uffici specializzati, quelli tenuti dalle associazioni padronali, non danno ancora per le domande e le offerte che le cifre del mese in corso. La divisione della statistica secondo categorie professionali mostra maggiore attività nelle industrie metallurgiche, in quella del legno, nella edilizia, nelle poligrafiche, nelle industrie del vestiario e della mensa; grande attività spiegano gli uffici nel collocamento di operai poco qualificati o con qualifica dubbia (manovali di fabbrica, apprendisti, ecc.) e in quello delle persone di servizio. Territorialmente l'attività maggiore spetta agli uffici berlinesi.

Maggior fiducia nei dati degli uffici di collocamento mostra la statistica ufficiale austriaca, sebbene l'estensione loro sia notevolmente minore. Invero gli uffici che riferivano erano nel gennaio 1908 828, dei quali però ben 589 non erano che *Naturalverpflegungsstationen*, cioè istituzioni di beneficenza che non hanno per scopo precipuo il collocamento (potrebbero forse dare notizie importanti delle migrazioni interne); e soltanto 84 uffici generali, 36 di associazioni industriali e 36 di associazioni operaie. Le domande di posti erano 69 mila, le offerte 63 mila, i collocamenti 33 mila. L'esposizione mensile della *Soziale Rundschau* non contiene i dati per ogni singolo ufficio (eccetto che per l'insieme degli uffici viennesi e per i grandi uffici generali); bensì confronta accuratamente tra loro le cifre totali delle domande, delle offerte e dei collocamenti, anche per industrie e per professioni. Una esposizione annuale inoltre intende soprattutto a segnalare le oscillazioni mensili, la parte presa nel lavoro di mediazione da ciascuna classe di uffici mediatori, l'età e lo stato di famiglia, la durata della disoccupazione degli occupati e il carattere locale o no della mediazione.

L'attività degli uffici austriaci riguarda specialmente le industrie del legno, le metallurgiche, quelle del vestiario, le alimentari e della mensa, l'agricoltura, il commercio, e soprattutto i lavoratori squalificati e il personale di servizio. L'ufficio civico di Vienna ha per sé gran parte del lavoro.

In Inghilterra l'attività degli uffici di collocamento che sono ben pochi, comunali o caritativi, non è davvero ragguardevole. La *Labour Gazette* pubblica i dati degli uffici in tre gruppi, dei quali più importanti i due degli uffici federati di Londra e del personale femminile; domande, offerte e collocamenti, raffronto con le cifre del mese nell'anno precedente. Pel febbraio 1908 si trattava di 52 uffici, dei

quali 29 londinesi, con 18 mila domande, 4 mila offerte e 3 mila collocamenti; prevalevano gli operai non qualificati, seguiti da quelli delle industrie edilizie e delle meccaniche.

Per la Francia la maggior copia di dati è dovuta agli uffici gratuiti di collocamento, a quelli dei sindacati padronali, misti e operai, distinti questi ultimi nella statistica ufficiale secondo che sono affiliati o no ad una Borsa del lavoro. Dei dati mensili (domande, offerte, collocamenti) sono divisi per mestieri soltanto quelli forniti appunto da sindacati non federati; gli altri sono aggruppati geograficamente. Per importanza primeggiano i sindacati nelle industrie dell'alimentazione; l'attività dei restanti uffici è piuttosto meschina. In tutto 184 sindacati con circa 7500 collocamenti nel settembre 1907.

Ancora dati di 16 uffici tra comunali ed operai di collocamento erano dati nel gennaio 1908 dall'ufficio del lavoro del Belgio, e il rapporto totale tra offerte e domande comparato con quello per lo stesso mese nell'anno antecedente; così dicasi degli uffici Svedese per 8 uffici comunali, del Norvegese per 4, dell'Olandese per 6, del Californiano e di quello del Massachusetts per altri pochi (ambedue con indicazione del salario a cui avviene il collocamento).

§ 3. — Oltre l'ufficio di collocamento che va divenendo in Germania una istituzione e una funzione necessaria delle comunità locali ha di già e potrà acquistare ben maggiore importanza statistica la cassa di assicurazione obbligatoria contro le malattie, in cui già taluno vede l'osservatorio locale del fenomeno della disoccupazione. Per ora, essendo la legislazione tedesca fondata sul principio della autonomia delle casse locali o professionali, i servizi statistici che questa istituzione può rendere non sono del tutto perfetti. L'obbligo della assicurazione infatti non determina la cassa a cui l'operaio deve inserirsi; solo nel caso in cui egli non sia volontariamente iscritto ad una cassa speciale il datore di lavoro deve iscriverlo alla cassa locale entro tre giorni dal primo di occupazione, e farlo cancellare entro tre giorni dall'ultimo; tuttavia il disoccupato può rimanere assicurato volontariamente. Inoltre sono volontariamente assicurati molti non operai; e obbligatoriamente dalle amministrazioni pubbliche molti loro dipendenti non soggetti a disoccupazione. Si può anche assicurarsi volontariamente, oltre che ad una cassa, ad una società di mutuo soccorso iscritta; il che rende possibili duplicazioni. La rilevazione ufficiale attuale, dopo un tentativo incompleto dell'*Arbeitsmarkt*, non riguarda tutte le casse, ma soltanto le più importanti e, nei centri industriali maggiori, tutte quelle locali di modo

che l'operaio occupato non possa apparire come disoccupato solo perchè passato ad una Cassa minore o speciale; mentre può ancora apparirlo per la sua emigrazione in un centro minore non considerato dalla statistica. Dei dati mensili pubblicati sono classificati per industrie soltanto quelli delle casse di fabbrica; gli altri lo sono solo per sesso e aggruppati per Provincie e per Stati, e constano del numero degli iscritti al principio del mese, e degli iscritti o cancellati nel corso di esso, con distinzione tra iscritti obbligati e volontari e ammalati; i dati totali sono confrontati con quelli dello stesso mese dell'anno precedente; per tutti gli anni sono messi a confronto gli incrementi o decrementi mensili del numero degli assicurati sotto forma di rapporto percentuale all'incremento del gennaio (dopo una correzione dell'incremento assoluto intenta a tener conto dell'aumento della popolazione); questa forma di calcolo fa sì che quando la differenza tra un anno e l'anno precedente è negativa perchè il numero degli iscritti nel corso dell'anno precedente (ad es. del 1906) è diminuito, gli incrementi percentuali dei mesi dell'anno seguente che segni (ad es. il 1907) un risveglio dell'attività economica, riescono esageratamente grandi. In percentuali al totale degli iscritti al 1.^o febbraio (la data del 1.^o gennaio segnando molteplici perturbazioni) è poi dato il numero degli iscritti al principio di ciascun mese per tutti gli anni anteriori.

Le variazioni mensili per singole classi di industrie sono date soltanto dagli annuarii statistici di alcune città tedesche.

L'importanza di questa statistica dell'occupazione risulta chiara quando si noti che nel gennaio 1908 essa comprendeva 4570 casse (20 % delle esistenti), residenti in 259 luoghi e con circa 4 milioni e mezzo di iscritti. Primeggiavano per numero le casse di mestiere (più di 2 mila) e quelle locali (più di 700) tra le obbligatorie; le facoltative erano più di mille. Degli uomini iscritti, in tutto circa 3 milioni, lo erano obbligatoriamente quasi 97 %; delle donne 89 %.

Nell'assicurazione obbligatoria tedesca contro l'invalidità il pagamento dei premi che sono settimanali è rappresentato dall'acquisto di marche di vario valore secondo la classe di salario cui appartiene l'assicurato, marche che il datore di lavoro attacca poi al foglio personale dell'operaio. Non essendo possibile controllare il numero delle marche attaccate se non quando l'operaio presenta il foglio per la liquidazione della pensione, non si può conoscere direttamente e attualmente il numero delle settimane di lavoro fatte dagli operai assicurati, bensì il numero delle marche vendute ogni mese senza riguardo al tempo della loro applicazione (naturalmente i grandi

industriali fanno acquisti di marche all'ingrosso). È questo il dato che pubblica mensilmente per i singoli istituti senza distinzione per industrie o mestieri e nemmeno per tipi di marche venduti, l'ufficio imperiale di statistica del lavoro, mettendolo a confronto coi dati del mese precedente e dello stesso mese per l'anno precedente.

§ 4. — La rilevazione del numero di operai occupato in un certo numero di importanti stabilimenti, usato dapprima dalla statistica inglese come indice dello stato del mercato del lavoro, è divenuta poi nelle statistiche americane parte della più completa statistica industriale, raccogliendo molti altri dati economici sulla situazione delle imprese industriali, naturalmente con una periodicità troppo più larga di quella che si desidera per la statistica del mercato del lavoro. Il numero mensile degli occupati negli stabilimenti osservati è dato infatti soltanto dalla statistica dell'Illinois; nelle altre il dato è soltanto annuale, e non sempre i gruppi di stabilimenti osservati e gli stessi gruppi d'industria sono comparabili d'anno in anno.

Questo difetto non guasta il grande censimento industriale che compie ogni anno l'ufficio federale del lavoro, curando che i dati si mantengano comparabili almeno per due anni malgrado la sempre maggiore estensione della rilevazione, e che il numero degli operai sia rilevato per ogni stabilimento nella settimana più normale dell'anno. Il numero degli occupati nell'anno è anche rilevato nel Massachusetts, nella Pennsylvania, nel Connecticut, nel Wisconsin insieme con altri dati indicanti l'estensione e la forza produttiva, o anche i vari cespiti principali di spesa per gli stabilimenti aggregati. In Europa invece questa rilevazione ha conservato, con l'antico scopo, la sua semplicità; soltanto per le industrie minerarie, sopra tutto per quella del carbone e in quegli Stati continentali che la sottopongono ad una stretta legislazione e sorveglianza, si hanno insieme e con quelli relativi alla condizione in genere, e in specie alla consistenza delle maestranze dati sulla produzione, sulla estensione dei lavori, sulle spese e sui profitti. Dati complementari di carattere generale, ma tolti da statistiche autonome sono anche forniti per lo studio delle condizioni dell'industria parallelo a quello delle condizioni del lavoro dall'annuale *Abstract* inglese: produzione, consumo, esportazione, ecc. L'ufficio del lavoro inglese dà il numero degli operai occupati nell'ultima settimana di ciascun mese nelle principali industrie, tra le quali notansi soprattutto l'estrazione del carbone con 600 mila operai nel febbraio 1908, la cotoniera con 126 mila operai, quella del ferro e dell'acciaio con 93 mila, quella della lana con 77 mila, quella delle scarpe con 63 mila, ecc. Ai quali conviene aggiungere

circa 12 mila operai dei docks del porto di Londra, sui quali danno notizie le principali compagnie assuntrici delle operazioni di carico e di scarico. Anche l'ufficio norvegese dava il numero degli occupati per tre gruppi di stabilimenti, tra i quali più importante quello dell'industria tessile. In Francia il numero degli occupati in ogni mese nelle miniere di carbone aderenti (circa $\frac{3}{4}$ della massa operaia totale) al *comité des houillères*; in Italia ogni mese, col numero di operai occupati nell'ultimo giorno feriale, 77 tipografie con 6 mila; e col numero medio di occupati in ogni trimestre 30 cartiere con 9 mila operai, 300 stabilimenti serici con 60 mila, 45 lanieri con 18 mila e 120 cotonieri con 60 mila, oltre un gruppo minore per l'industria della canapa, del lino e della juta, nell'ultimo trimestre del 1907. In Italia inoltre una rilevazione mensile di questo genere riguarda l'amministrazione dello Stato e delle Provincie come datrici di lavoro di movimento di terra ed edilizio, specialmente importante per i lavori assegnati alla stagione morta e alle regioni colpite dalla così detta disoccupazione cronica.

Di queste rilevazioni quelle relative all'industria mineraria danno anche notizie sulla lunghezza dell'occupazione (numero delle giornate o delle sciolte di lavoro in un anno per le miniere di carbone in tutte le statistiche speciali; numero medio di giornate di lavoro nelle miniere e nell'ultima settimana del mese in corso per l'Inghilterra). In questo paese dati simili (occupazione media nel mese, o numero di operai occupati per una durata più che media) sono rilevati anche per certe ferriere e acciaierie.

§ 5. — Nelle organizzazioni operaie il numero dei disoccupati è ordinariamente indicato dal sussidio loro concesso o dalla inserzione del disoccupato presso l'ufficio di collocamento della organizzazione. Se non soccorrono queste due occasioni l'indicazione di una cifra, come quella data da talune organizzazioni all'ufficio italiano del lavoro nel 1904, non merita in genere altra fiducia che quella dovuta ad un apprezzamento di persona pratica. In Inghilterra non danno sussidi di disoccupazione le unioni delle arti edilizie, eccetto dei carpentieri e piombisti. In pratica colà le industrie sulle quali si può far capitale di queste notizie sono le meccaniche (notizie per 150 mila organizzati nel febbraio 1908), quella delle costruzioni navali (per 55 mila organizzati), la tipografica (per 49 mila organizzati).

In Francia i sindacati che nel 1907 davano notizia del numero dei disoccupati erano 1059, cioè 19 % degli esistenti, con 206 mila soci, cioè 23 % del totale; cioè 12 mila soci per l'agricoltura, 8 mila per l'industria forestale, 12 mila per le industrie alimentari, poco più di

un migliaio per le cave e per le industrie chimiche, fra 4 mila e 5 mila per le poligrafiche e le concerie di pelli, 27 mila per le industrie tessili, tra 2 e 3 mila le industrie del vestiario e del legno, 25 mila per quelle dei metalli, 21 mila per quella delle costruzioni e 7 mila per le industrie dei trasporti e per il commercio. Ma queste notizie non sono fondate che in piccola parte sul sussidio.

In Germania per l'ultimo trimestre del 1907 hanno dato notizie 60 federazioni operaie con circa un milione e 400 mila soci, delle quali le più importanti sono quelle dei muratori con 110 mila soci, quella dei metallurgici con 260 mila soci, quella dei lavoratori in legno con 140 mila, quella dei tipografi con 50 mila, ecc.; ma non mancano organizzazioni la cui consistenza è piccola rispetto a quella dell'industria.

In Norvegia, per il dicembre 1907, davano notizie 120 organizzazioni con circa 10 mila soci, dei quali circa 2 mila nelle industrie metallurgiche, un migliaio e meno nella tipografica, nelle costruzioni meccaniche, fucinatori, e le altre con cifre di soci inferiori.

Nello Stato di Nuova York nell'ultimo bimestre del 1905 il numero delle organizzazioni riferenti ascendeva a 700 circa e il numero dei soci a 250 mila circa (la maggior parte nella città), ma per questi, i dati erano soltanto trimestrali; i dati mensili erano tratti invece da scelte unioni rappresentative, 250 con circa 100 mila soci.

§ 6. — A questi metodi statistici si fanno delle critiche comuni. Anzitutto sulla estensione del campo di osservazione. Le leghe operaie alle quali si chiede il numero dei disoccupati possono riunire una parte esigua degli operai addetti all'industria; e questa parte può non essere omogenea con la massa restante degli operai e questa eterogeneità non essere conosciuta (e qui sta il vero difetto) e non esser costante, o almeno non ugualmente conosciuta per i diversi rami locali o professionali in cui la organizzazione si divide. Vi sono per esempio leghe che uniscono operai molto qualificati raccogliendoli a gruppetti minimi od anche ad uno ad uno da imprese industriali anche assai diverse, come una lega di conduttori di caldaie a vapore; è una cosa ben diversa da una lega di conduttori di trebbiatrici. Una lega di incisori in metallo può riunire operai impiegati presso stamperie di stoffe, cartiere specializzate, e fabbriche vere e proprie di cilindri incisi; ma il compilatore della statistica non arriva a tener conto di queste differenze. In Italia la maggior parte delle leghe di metallurgici sono miste, e comprendono tanto gli inchiodatori di caldaie quanto i fabbri di bottega; i fonditori organizzati a sè nei grandi centri si confondono nei minori coi tornitori

ed aggiustatori, e così via. Il progresso della organizzazione operaia con la specificazione di unioni che ne consegue da una parte attenua, dall'altra aggrava questo difetto. Il quale non manca nemmeno nei dati sull'occupazione forniti dagli industriali: perchè certe categorie di operai che appunto hanno un carattere accessorio e non speciale per lo scopo produttivo dell'impresa (i così detti *artieri*, come li chiamano specialmente nell'industria mineraria) sono da taluni industriali trascurati nei computi; e il loro numero non è nei grandi stabilimenti indifferente. È vero ch'essi non seguono probabilmente nella disoccupazione la sorte stessa della maestranza propria all'industria; ma appunto converrebbe conoscere in quale rapporto varii la loro occupazione con quella della maestranza, anche per le variazioni periodiche. Anche il ricorso agli uffici di collocamento può risentire di queste differenze tra diverse specie di operai, e sopra tutto risentirne diversamente secondo la natura dell'ufficio, più ricercato se di classe dagli operai meno simili alla massa, più dagli operai comuni se pubblico.

§ 7. — Ma oltre le incertezze sul significato dei dati, sopra tutto quando si tenta di prenderli nel loro complesso, molte ne nascono quando si tratta di dar loro un peso. Le statistiche inglesi così largamente fondate sulla collaborazione degli organizzati hanno esposto il fianco alle critiche di coloro che richiamano il pubblico alla considerazione anche degli strati operai al disotto o al disopra dell'organizzazione. Eppure la scelta che questa fa del campo di osservazione può considerarsi naturale rispetto a quella che fa l'ufficio statistico delle ditte cui domandare il numero degli occupati e ch'è guidata spesso da criterii di facilità di rilevazione. Ad ogni modo i prodotti delle due scelte possono non coincidere nella somma, o nelle suddivisioni territoriali e industriali, secondo le quali la proporzione degli organizzati o degli occupati nelle ditte rispondenti al totale degli operai dell'industria può esser anche molto diversa.

Si immagina poi quanto possa differire il contegno di imprese di diversa grandezza e diversa natura, pur nella stessa industria, di fronte agli stagnamenti commerciali e in genere a tutte le forme di crisi; ad ogni modo il poco che se ne sa sembra indicare un contegno diverso della grande e della piccola industria: quella domanderebbe una massa di lavoro meno variabile che questa.

Tanto la rilevazione per mezzo di ditte importanti, quanto quella per mezzo delle principali unioni e delle principali casse di malattia, possono giungere però a dare l'immagine dei più notevoli centri industriali, separatamente per industrie le due prime e anche com-

più plessivamente l'ultima. Quanto ai principali uffici di collocamento la loro attività non facilmente si distingue secondo le industrie, in modo da poter essere citata a ragione per quelle che vi ricorrono e non per le altre; ma spesso indica bene lo stato di occupazione di quella massa degli operai non qualificati che trovano qualunque specie di occupazione nei momenti di prosperità generale o di quelli, come gli addetti al commercio al minuto e ai pubblici esercizi, che pei primi risentono dello stato economico delle classi più numerose.

Oltre la grandezza del campo di osservazione conviene considerare le variazioni nel tempo, siano o no connesse con circostanze che indicano variazioni nello stato del mercato del lavoro. Per le casse di malattia le modificazioni legislative già accennate; e inoltre il diverso atteggiamento di pubbliche amministrazioni, di datori di lavoro e anche di operai rispetto alla assicurazione volontaria che vi introduce anche i non operai; poi l'incremento naturale della popolazione, di cui tien conto la statistica ufficiale tedesca, dove sarebbe più opportuno, ma non altrettanto facile tener conto della distribuzione della popolazione tra diversi generi di occupazione, tra campagne e centri abitati, tra centri abitati di diversa grandezza, poichè le casse dei minori non entrano nella statistica.

§ 8. — Per le organizzazioni operaie le variazioni del numero delle leghe delle quali le meno solide hanno tendenza a sparire, appunto in tempo di disoccupazione larga, e dei soci che allora si rarefanno o perdono il diritto al sussidio perchè trascurano il pagamento delle quote; mentre anche nelle organizzazioni che non danno sussidio un periodo favorevole di occupazione può dapprima, destando il desiderio di miglioramenti facili ad avere, ingrossare l'organizzazione; e poi, una volta i miglioramenti collettivi ottenuti, sfasciarla perchè oramai inutile appunto quando la concorrenza dell'offerta attratta tende a neutralizzare con la disoccupazione quei miglioramenti.

D'altra parte queste organizzazioni meno solide espongono i pochi soci loro restati ad essere licenziati, in una situazione non favorevole dell'industria, prima di altri operai meno invisi alle imprese. In certe industrie in cui c'è una disoccupazione permanente notevole (e in cui quindi naturalmente non esiste il sussidio), i disoccupati possono costituire, in ragione del continuo loro agitarsi, la parte più notevole dell'organizzazione in tempi ordinari, come nella panificazione; mentre in altre organizzazioni imperniate tutte sul sussidio come in quella dei tipografi, i disoccupati sono i lavoratori casuali degradati da infermità o da cattiva condotta e incapaci di pagare le quote sociali. La disoccupazione di costoro in fondo non consiste

che in una lunghezza e frequenza maggiore di quelle interruzioni di lavoro che toccano anche agli organizzati, nel passaggio da una ad un'altra impresa; e la frequenza e la lunghezza di questi intervalli varia non soltanto secondo le industrie, ma anche secondo i luoghi e sopra tutto secondo lo stato del mercato ¹⁾; come differisce variamente secondo le regole sociali quella parte di essi che dà diritto al sussidio di disoccupazione da quella che dà diritto invece al sussidio di viaggio, il che mentre dimostra la necessità di calcolare non solo il numero dei disoccupati a un giorno dato, ma anche il numero complessivo o meglio individuale dei giorni di disoccupazione, dimostra anche quella di una esatta conoscenza dei rapporti fra disoccupazione degli organizzati e dei non organizzati, dei sussidiati e dei non sussidiati, e quindi l'imperfezione delle notizie fornite dalle organizzazioni operaie, e soprattutto la loro mancanza di omogeneità. Tutto ciò per tacere dei cambiamenti e delle differenze che possono derivare da diverso regolamento del sussidio. Ad esempio, ad una organizzazione senza sussidio si avvicina molto quella la cui cassa rapidamente vuota ne rende il diritto soltanto nominale; anche una solida può ridursi dopo un cattivo periodo a questo passo, o per lo meno emanare regole che rendano il sussidio meno facile a conseguire; il noviziato a ciò richiesto, il periodo di carenza, l'obbligo di mettersi in viaggio in cerca di lavoro, la durata massima di pagamento del sussidio possono differire grandemente secondo le organizzazioni. A parità di regole poi la propensione dei soci a domandare il sussidio può esser diversa secondo lo stato del mercato del lavoro, e minore quando la facilità di trovare altro lavoro è maggiore. Non bisogna insomma dimenticare che anche in tempi ordinari i disoccupati denunziati dalle organizzazioni sono quelli che dopo qualche giorno di disoccupazione trovano lavoro e lo conservano per un maggior numero di giorni. Solo una statistica del numero dei giorni di sussidio o della spesa può, indicando la durata normale della disoccupazione degli organizzati, dar modo di seguirne le variazioni.

¹⁾ WOOD, *Some statistics relating to working class progress since 1860* (*Journal of the Royal statistical Society*, dicembre 1899), calcola che un numero di 5% organizzati disoccupati sorpassi già quello normale di disoccupati per queste ragioni. V. poi, dello stesso, *Trade Union's expenditure on unemployed benefits since 1860* (stesso *Journal*, marzo 1900); le curve del numero dei disoccupati alla fine del mese e della spesa per sussidi di disoccupazione si scostano di poco nelle porzioni basse (mercato favorevole) e di molto nelle alte (mercato sfavorevole).

Infine non riferisce sempre lo stesso numero di leghe e tanto meno le stesse leghe una per una; nè i rapporti statistici son sempre compilati in modo che il margine di leghe riferenti saltuariamente possa non esser considerato nei dati di un periodo abbastanza lungo (ad esempio un anno); e la difficoltà rinascerrebbe per la comparazione tra anni successivi.

§ 9. — Per le notizie fornite dai datori di lavoro variazioni nel tempo del campo osservato sono molto meno probabili; differenze tra le varie industrie e i varii centri di produzione potrebbero provenire da ciò che le proporzioni della grande impresa vi fossero diverse, e invece nello stabilire il campo statistico si considerassero uniformi. Un diverso atteggiamento poi delle imprese riferenti di fronte alla necessità di licenziare operai, malgrado la loro omogeneità non è molto probabile, e ad ogni modo le notizie sulla durata dell'orario o della occupazione e sui turni di lavoro e le stesse osservazioni delle imprese (a meno che non intendano farsi merito di assicurare occupazione agli operai) possono rimediarsi.

§ 10. — Per le casse di assicurazione in Germania, variazioni dell'ambito osservato possono derivare dallo scomporsi di casse grandi in casse minori non osservate, dalla sostituzione di casse miste a casse professionali, dalla emigrazione di operai verso centri in cui non esistano grandi casse. Non conviene poi dimenticare che l'estensione dell'assicurazione volontaria e della doppia assicurazione a casse di mutuo soccorso e ordinarie possono rendere incerta la qualità operaia della massa assicurata, o produrre duplicazioni.

§ 11. — Per i dati dell'attività degli uffici di collocamento si notano molti difetti loro naturali. In qual misura si servono le due classi e le varie industrie imprese da questi uffici? Lo Jastrow ¹⁾ dà in proposito notizie che mostrano, malgrado il lavoro attivissimo condotto in Germania, quanti operai si collochino direttamente, o per mezzo di inserzioni nei giornali; e colà si può contare anche sulle notizie degli attivissimi uffici di collocamento padronali, che non esistono altrove; i loro dati sul collocamento hanno il grande vantaggio di essere omogenei con quelli sulla occupazione dati dalle imprese. L'attività poi degli uffici varia anche secondo il loro carattere e i successi che le classi che li mantengono abbiano ottenuto nelle controversie del lavoro; la stessa esclusività del collocamento ottenuta dagli uffici operai non riguarda spesso che certe categorie e certi strati di lavoratori, e non mancano mai imprese che vi si sottrag-

¹⁾ JASTROW, cit., p. 131 e segg.

gono, spesso, come fu osservato, quelle appunto che si servono di operai più soggetti a disoccupazione. Un ufficio può per un certo tempo fiorire per condizioni del tutto indipendenti da quelle del mercato, poi decadere; può continuare un lavoro attivo passando, anche in una stessa industria, da certe imprese ad altre, da certe categorie operaie ad altre. Poi il numero dei collocati denunciato può aumentare ambiziosamente.

Non è poi certo se debba considerarsi come effettivo il collocamento momentaneo, nei mestieri in cui non è (come è per es. nel lavoro dei porti) la regola. Pochi uffici distinguono il collocamento permanente dal temporaneo; e anche non si sa bene con quali criteri la distinzione sia fatta. Altri danno come altrettanti collocamenti successivi quelli momentanei di un operaio, che appare come iscritto una volta sola.

Anche le cifre delle domande e delle offerte di lavoro presentate agli uffici non meritano intera fiducia per metodi di registrazione. In genere l'iscrizione dell'operaio che cerca lavoro non è valida che per un certo periodo; ma talora questa regola non esiste o non è scrupolosamente osservata; talora non si usa prenotazione e tutti gli operai pronti alla chiamata dell'ufficio per un posto vengono segnati come iscritti per domanda di lavoro. Inoltre il periodo di validità dell'iscrizione è molto diverso negli uffici che lo hanno adottato, mentre le cifre fornite per la statistica si riferiscono tutte ad un solo periodo, il mese.

L'affluenza della classe industriale e di quella operaia all'ufficio di collocamento non può essere che diversa negli uffici con carattere di classe, e talora anche negli uffici pubblici; gli stessi uffici impiantati d'accordo tra le due classi sono spesso subito malvolentieri da una di esse e il risultato di uno sciopero può tutto ad un tratto cambiarne l'attività. Le notizie dello Jastrow mostrano che anche in industrie, come quelle metallurgiche e meccaniche, in cui l'organizzazione operaia è forte, dominano gli uffici di collocamento padronali, i cui dati statistici, se comprendono tutti gli operai che ricercano personalmente lavoro di fabbrica in fabbrica, trascurano però gli organizzati o almeno quelli iscritti nelle liste di esclusione. Agli uffici operai sempre secondo lo Jastrow in molte industrie non ricorrono che i piccoli padroni, non abbastanza forti per opporsi alle leghe, ovvero soltanto i padroni di provincia.

Non conviene poi dimenticare l'influenza della gestione dell'ufficio, specialmente là dove non vi sono, come negli uffici pubblici, altre ragioni di preferenza: i regolamenti, le tariffe o anche solo le for-

malità di adempiere per gli industriali, e magari il riscaldamento dei locali e la urbanità degli impiegati per gli operai possono determinare una diversa affluenza. Si aggiunga l'abitudine di sconsigliare l'iscrizione quando c'è già buon numero di domande insoddisfatte, e la tendenza ad impedire la immigrazione dalle campagne e dai piccoli centri verso le grandi città, almeno in Germania. Se l'affluenza poi cresce o diminuisce coll'andar del tempo, i dati non risultano comparabili da un anno all'altro.

§ 12. — Come fu già accennato, v'è una differenza sostanziale tra le rilevazioni di una occupazione o di un collocamento constatati, e quelle di una occupazione domandata od offerta soltanto. Di offerta e di domanda a rigore non si può parlare che in un momento di equilibrio e a condizioni date; l'occupazione indica appunto l'equilibrio; converrebbe poi conoscere il salario e l'orario al quale lo si è raggiunto. Ma non è certo che possano trovarsi nelle condizioni volute, cioè che appartengano realmente allo stesso mercato del lavoro che gli attualmente occupati, gli operai che ora domandano occupazione per mezzo dell'ufficio o che erano occupati presso quei tali stabilimenti (o ascritti presso quelle tali Casse) nel mese precedente. Ciò è molto probabile per gli operai la cui occupazione presso una impresa fu constatata, quando si lascino fuori gli scioperanti, che appunto si offrono a condizioni diverse; meno probabile per gli iscritti nelle leghe e nelle casse; meno ancora per i postulanti all'ufficio di collocamento. Anche di quelli che questo impiega non si sa se il contratto di lavoro loro procurato sarà durevole, cioè se abbiano veramente trovato il loro mercato; essi possono esser licenziati e sostituiti senza intervento dell'ufficio.

§ 13. — Ordinariamente nell'agricoltura si parla di disoccupazione di una sola delle categorie di lavoratori quella degli avventizi o braccianti che lavorano giorno per giorno, o al più con impegno per una settimana. In fatto, data la breve durata del contratto di lavoro che lega gli individui di questa classe al conduttore del fondo, essi sono esposti a risentire immediatamente ogni variazione nella domanda di mano d'opera agraria. Ciò non toglie che la disoccupazione possa esistere anche per le altre classi di lavoratori agrari, a contratti di lunga durata e spesso cointeressati al prodotto del suolo. Nel caso della cointeressenza il salario del lavoratore, invece di esser dato *à forfait*, qualunque sia l'esito della cultura agraria cui il lavoro è applicato, è prelevato come quota sul prodotto; una deficienza quindi di questo, che diminuisca la quantità di prodotto spettante al lavoratore, equivale ad una diminuzione di salario. Ma se la deficienza è effetto di

un lavoro non compiuto, poniamo per straordinaria contrarietà delle stagioni, il lavoratore compartecipante si trova precisamente sottoposto a disoccupazione, appunto come il bracciante che avrebbe dovuto essere impiegato in quel lavoro, e con la sola differenza che il regolamento dei conti avviene alla fine dell'anno agrario. Una diminuzione del prodotto da dividere può anche derivare da una vera e propria disoccupazione del compartecipante in lavori che secondo il contratto colonico debbano essergli pagati a parte (ad esempio gli scassi per nuove piantagioni) e che il proprietario trascuri di fargli compiere in tempo; la trascuranza di questi lavori di impianto vieterà poi a suo tempo al compartecipante i susseguenti lavori di esercizio necessari al conseguimento del prodotto e su questo direttamente remunerati; tuttavia è difficile negare che il danno della disoccupazione nei primi sia rappresentato soltanto dalla perdita di quel salario speciale (d'ordinario fissato più basso che quello del mercato libero, appunto in considerazione dell'utilità remota che il lavoro d'impianto dà anche al colono).

Fuori di questi casi i lavoratori agrari cointeressati possono esser soggetti alla disoccupazione soltanto alla scadenza del loro contratto, per effetto della disdetta, senza corrispondente rinnovazione su altro fondo, di quei contratti, che sogliono rinnovarsi tacitamente ogni anno, e cioè per una grave rivoluzione in tutto l'assetto dell'industria.

Altrettanto può dirsi dei contratti a partecipazione che non importano dimora sul fondo e parte della direzione di tutte le culture di esso, ma soltanto contributo di certi dati lavori e diritto a una quota di una sola data produzione; come sarebbero i contratti di zapperia e di compartecipazione per la canapa, il frumento, la barbabietola, i fagioli, ecc., che sono in uso in tutta la valle del Po come sussidiari del contratto di obbligo annuale, e specialmente nel Basso Emiliano e nel Basso Veneto come contratti indipendenti. Una qualche differenza, sta in ciò che tra lo scadere (momento del raccolto) e il rinnovarsi del contratto (momento dei lavori per la semina, soprattutto di marzuoli) v'è intervallo di qualche mese che rende meno frequente la tacita riconduzione, o agevola la sostituzione di nuovi od estranei ai compartecipanti vecchi e paesani, contro la quale sono continue le agitazioni rurali in quei luoghi.

Anche per i lavoratori pagati *à forfait*, ma con salario e impegno annuale, il momento della disoccupazione non può esser che quello della disdetta del contratto, salvo quanto riguarda gli appezzamenti di terreno loro dati, come si accennò, in compartecipazione. Anche

qui la tacita conferma annuale contribuisce ad allungare il periodo alla fine del quale la domanda di mano d'opera diminuisca effettivamente.

§ 14. — Soltanto dunque per la classe dei braccianti le variazioni del mercato del lavoro agricolo sono immediatamente sensibili in variazioni e di sforzo lavorativo e di guadagno.

Convien però non dimenticare che la classe dei braccianti non è omogenea come potrebbe far credere un esame superficiale. Nella famiglia del bracciante, come quella del mezzadro e dell'obbligato, lavorano non solo il capo di famiglia e gli altri uomini validi, ma anche le donne ed i fanciulli. Se non che il lavoro di questi, nella boaria e nella mezzadria, è retribuito insieme con quello degli uomini, mediante il salario o la cointeressenza; mentre nella famiglia del bracciante è retribuito separatamente. E la domanda di mano d'opera femminile e fanciullesca non è la stessa che quella di mano d'opera virile, tanto nelle sue variazioni consuetudinarie, quanto in quelle accidentali. Infatti nell'Italia media e meridionale, dove l'impiego delle donne nei lavori agricoli è (eccetto per i paesi di forte emigrazione) più scarso che nella settentrionale, la mano d'opera femminile e infantile è abbondantemente impiegata nei mesi invernali nella raccolta delle olive; mentre nell'Italia settentrionale e soprattutto nella valle del Po i lavori che si compiono nella stagione invernale non richiedono, anzi escludono espressamente il concorso delle donne e dei ragazzi. Larghissimo e quasi esclusivo l'impiego delle donne in altri lavori, come quello della monda del riso, spesso fuori paese. Converrebbe anche tener conto di mercati del lavoro industriale che comunicano per le donne con quello del lavoro agricolo come quello serico, specialmente per l'ammasso dei bozzoli e in minor misura anche per la trattura della seta.

Inoltre i lavori in compartecipazione assunti dai semi-obbligati sono spesso compiuti quasi esclusivamente dalle donne e dai ragazzi, mentre il capo di famiglia lavora altrove o come obbligato o a giornata; e d'altra parte lavori a giornata sono compiuti (esempio classico la monda del riso) da donne, che possono appartenere anche a famiglie di coloni o di obbligati, indipendentemente dai lavori degli uomini. Si tratta di una varietà di mercati della mano d'opera cui pure affluisce l'offerta di lavoro dagli stessi nuclei familiari, della quale converrebbe tener conto per studiare il bilancio di famiglia bracciante in rapporto alla disoccupazione.

§ 15. — Vanno poi sotto il nome di braccianti, ed evidentemente ne hanno *pro tempore* i caratteri, artigiani e magari piccoli proprietari che

nel grosso dei lavori agricoli vi partecipano alla pari coi braccianti di professione, o che profittano dei ritagli di tempo per prendere lavori in compartecipazione. Di più nella classe dei braccianti vi sono varie gradazioni di attitudine fisica al lavoro. A certi lavori agrari più agevoli, dei quali taluni invernali (come spalamento della neve per le ghiacciaie), partecipano individui che per età o debolezza non sarebbero domandati in altre occasioni. Evidentemente questa mano d'opera ha vicende simili a quella femminile e infantile; in particolar modo oltre che a fluttuazioni stagionali dovute alla differente intensità del bisogno di mano d'opera (le quali una volta riconosciute normali con l'osservazione di un certo numero d'anni darebbero un criterio per giudicare della sua disoccupazione) può esser soggetta a fluttuazioni anormali che magari riescano a darle importanza permanente nel mercato del lavoro agrario. Così l'altezza dei salari raggiunta dall'organizzazione operaia nelle campagne del Vercellese, fino al 1905, per la mietitura del riso, aveva a poco a poco introdotto il conseguente guadagno nella economia di artigiani, ecc. dei luoghi che da prima non lavoravano mai in campagna, i quali per la concorrenza e l'immigrazione seguitane negli anni successivi, lamentavano poi una disoccupazione prima d'allora sconosciuta.

§ 16. — L'agricoltura è l'industria stagionale per eccellenza. Le condizioni climatiche, regolando il ciclo di ciascuna cultura, assegnano ad ogni parte dell'anno una certa quantità di lavori agrari, che debbono essere compiuti in limiti di tempo abbastanza ristretti. Ne risulta che la primavera, l'estate e l'autunno, eccettuato qualche intervallo immediatamente seguente i raccolti, sono quasi interamente coperte di giornate lavorative, mentre l'inverno è un periodo di riposo. Per la coltivazione poi di piante non annuali il periodo culturale può essere, e di molto, più lungo di un anno, almeno fin che la pianta sia capace di dar frutti; così si dica della vite e dell'ulivo. Di più, oltre questa stagionalità del lavoro agricolo che è perfettamente regolare, ve n'è un'altra che non ha regolarità perfetta, ma è pure prevedibile e devesi ritenere sottratta al caso; quella di produzioni che non si avverano se non ogni due o tre anni, come è appunto il caso dell'ulivo e di altri alberi da frutto.

La mancanza stagionale di lavoro è ugualmente preveduta da tutte le classi di lavoratori agrari, sebbene per ciascuna di esse si manifesti in diversa misura. Infatti per i mezzadri la residenza sul fondo, e le piccole cure che tratti dal loro stesso interesse vi danno, non cessano con la cattiva stagione; nè cessa per i boari l'obbligo di attendere al bestiame, di lavori di riparazione e manutenzione, ecc.

Anche per i braccianti la stagione morta non è assoluta, già che in quella si compiono, oltre lavori agrari propriamente detti di piccolissima importanza, lavori fondiarii di miglioramento e di manutenzione, taluni di carattere schiettamente agrario (privati se compiuti dai singoli proprietari, pubblici se dallo Stato per utilità complessiva dei fondi) oppure collegati con l'esercizio dell'agricoltura (opere stradali e di bonifica).

§ 17. — In condizioni normali dell'industria e della popolazione agraria la domanda e l'offerta di lavoro per l'intero ciclo delle culture (in genere l'anno agrario) si equilibrano malgrado l'esistenza di una stagione morta. L'equilibrio consiste nella presenza, al momento del bisogno, sul territorio, di una massa di mano d'opera agraria sufficiente alle operazioni culturali ad un prezzo che lo stato dell'industria consenta. Non è necessario che questo equilibrio si formi mediante mano d'opera avventizia; chè anzi, quando il prezzo di questa ecceda la disponibilità dell'industria si vede l'equilibrio cambiare, e nemmeno lentamente, nel senso che la domanda si rivolge alla mano d'opera obbligata. E nemmeno è necessaria la presenza sul suolo di una popolazione di lavoratori avventizi, come lo dimostra l'esempio di quelle regioni in cui i maggiori lavori stagionali sono compiuti per buona parte da masse di braccianti immigrati per l'occasione; nè è più necessario che questa popolazione avventizia ritragga tutto il suo reddito dalla terra sulla quale ha permanente dimora; chè anzi l'importanza delle emigrazioni temporanee da regioni densamente popolate di braccianti prova il contrario. Ma quando, senza sussidio di guadagni tratti dalla emigrazione, i braccianti risiedono stabilmente sul territorio e ne traggono la vita, convien dire che nei periodi di lavoro attivo essi guadagnino tanto da vivere anche durante i periodi morti. Basta confrontare, per persuadersene, i salari che guadagnano, nei periodi di domanda della mano d'opera, gli avventizi, coi salari guadagnati dagli operai addetti permanentemente al servizio del fondo. Questo confronto non può farsi, naturalmente, tra braccianti e boari, o famigli, operai nei quali si deve presumere un certo grado di abilità ed un lavoro, almeno per la custodia del bestiame, mai interrotto. Si può fare invece con i braccianti obbligati, cioè pagati con un salario giornaliero fisso a condizione di prestar l'opera loro ogni qualvolta sia richiesta ¹⁾.

Nella provincia di Cremona, dove questa categoria esiste numerosa (secondo il censimento 1901 gli obbligati vi sono il 31.45, e i

¹⁾ V. *Contratti agrari in Italia* (Roma, 1891), p. 115.

giornalieri il 34.56 % della popolazione agricola, e non è improbabile che tra questi ultimi siano compresi molti obbligati non boari e famigli, aventi nome di braccianti e giornalieri), essa riceve salari medi di L. 0.72 per i mesi invernali, L. 0.80 per quelli di primavera e di autunno, L. 1 per i mesi estivi ¹⁾. Col solo lavoro del capo di famiglia, trascurando quello delle donne che è per lo più applicato all'appezzamento coltivato in compartecipazione, si può calcolare pel bracciante obbligato un guadagno annuo di L. 300 circa. Invece il bracciante avventizio, trascurato anche per lui il prodotto della compartecipazione (che nella provincia è data ugualmente alle due specie di braccianti) e supposto che nei mesi invernali lavori soltanto la metà dei giorni lavorativi (e cioè in complesso per tre mesi 24 giorni ^{1/2}), si può calcolare abbia all'ingrosso un guadagno annuo di L. 390.

Ora, nella provincia di Cremona non esiste disoccupazione vera e propria, bensì soltanto disoccupazione stagionale; e la differenza tra i due guadagni annui lascia, come si vede, un buon margine per un più largo calcolo di essa.

Dispiace di non poter dare un calcolo altrettanto completo per il Circondario di Pavia (per tanti rispetti in condizioni simili a quelle della provincia di Cremona), non esistendo nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* dati per i mesi di marzo, aprile e maggio, e non essendo usato nel territorio un contratto agrario uguale a quello di obbligo del bracciante nella provincia di Cremona, tuttavia si può notare che, non tenendo conto dei tre mesi suddetti nei quali cade, specialmente in quella regione, una parte molto importante dei lavori agricoli per i braccianti (preparazione del terreno per la risaia, semine, falciatura dei prati e parte della mondatura del riso), il salario guadagnato da un bracciante adulto nei mesi restanti (occupati i tre invernali con metà di giornate di lavoro sulle lavorative disponibili e cioè in tutto giornate 17) raggiunge già L. 300 circa. Il capo della famiglia colonica (obbligata) nel circondario guadagna, secondo il contratto agrario pubblicato da quella Associazione di proprietari e conduttori di fondi, L. 500 annue, ed è per lo più un lavoratore di una certa qualificazione (boaro, risaio, ecc.); nè ha facoltà di emigrare all'estero nei mesi morti, come fa, può fare sebbene in ristrette proporzioni, il bracciante libero. Anche nel circondario di Pavia non esiste disoccupazione se non stagionale. La sostanziale uguaglianza di condizioni delle due categorie ci è provata dal fatto,

¹⁾ V. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, ottobre 1904, p. 453.

denunciato dal Presidente dell'Associazione ora detta ¹⁾, che in seguito agli aumenti di salario conseguiti dagli avventizi negli ultimi anni, la mano d'opera obbligata si fa sempre più scarsa, passando in gran quantità gli obbligati nella categoria degli avventizi. È appunto questa trasmigrazione che tende, naturalmente in un periodo di tempo abbastanza lungo per compensare le fluttuazioni accidentali, ad equiparare *coeteris paribus* le remunerazioni delle varie classi di operai di campagna. Ciò è più evidente nei paesi, in cui il differente periodo di obbligo e di pagamento non coincide con differente qualificazione dell'operaio. Nella Russia meridionale, ad es., si nota che normalmente il salario per un determinato periodo di lavori (in Germania *Fristlohn*) è minore della somma dei salari mensili per i mesi che costituiscono quel periodo; ma i salari mensili subiscono oscillazioni molto maggiori, e negli anni di cattivo raccolto la loro somma è considerevolmente inferiore al *Fristlohn* ²⁾; cattivo raccolto significa infatti minor domanda di lavoro nell'ultimo mese del periodo. E la media di un decennio dà salari annuali minori della somma dei corrispondenti salari mensili, la qual somma è a sua volta minore del salario annuo negli anni di cattivo raccolto.

§ 18. — All'infuori delle variazioni costanti nella domanda di mano d'opera, conviene considerare quali altre ne possano intervenire accidentali. Queste possono esser di diversa importanza, a seconda delle cause che le determinano, sì da estendersi soltanto al tempo di un dato lavoro, o ad un intero periodo culturale, o ad un seguito di questi periodi. Maggiore estensione hanno naturalmente quelle dovute a radicali cambiamenti di cultura, per i quali l'opera di una classe specializzata di lavoratori agrari (come, ad esempio, potatori di viti) non sia più richiesta; oppure in genere la mano d'opera non qualificata sia richiesta in misura minore. Ne abbiamo un esempio chiarissimo nella distruzione operata dalla fillossera, di intere zone di vigneti (come recentemente in provincia di Trapani) e negli effetti del prosciugamento di risaie stabili, come in provincia di Ferrara, dovuto a bonifiche che riducono prima la risaia da permanente ad alternata con culture asciutte (a prato, ecc.), poi la aboliscono a dirittura, sostituendovi la cultura asciutta continua, con fissazione sul terreno di largo capitale fondiario, e di mano d'opera salariata o

¹⁾ Bollettino dell'Ufficio del lavoro, dicembre 1905, p. 875.

²⁾ JAGORSKI, *Die Arbeiterfrage in der Südrussische Landwirtschaft* (München 1908), p. 139 e 140.

compartecipante, e con grande riduzione del bisogno di mano d'opera avventizia che, come è noto, è per la risaia grandissimo.

Altre variazioni della domanda di lavoro valgono per alcuni soli (come quelle prodotte da alluvioni che disturbino il regime delle acque) o anche per un solo periodo culturale. Così l'impedimento dei lavori preparatorii di una data cultura, se duri per un tempo abbastanza lungo, può impedire a dirittura che la cultura si faccia, e che se ne sostituisca una richiedente minor impiego di mano d'opera avventizia; il che non di rado (come anche attualmente nel Basso Bolognese) è effetto di scioperi o boicottaggi nei lavori primaverili. Anche la mancanza o scarsità di un raccolto, o altra circostanza che privi l'agricoltore del capitale circolante, può indurlo a rinunciare per l'anno seguente ad una cultura che ne richieda molto, sotto forma di capitale-salari. E in genere ogni aumento del capitale-salari necessario può indurre ad una restrizione della domanda di mano d'opera operata attraverso la restrizione di certe culture, e così estesa ad un periodo culturale. Tutte queste cause possono, naturalmente, produrre restrizione della domanda di lavoro agricolo anche per una sola operazione agraria, pur restando negli antichi limiti l'intero processo culturale di cui quell'operazione fa parte. Ma questo effetto in genere è prodotto piuttosto da una variazione delle condizioni climatiche.

§ 19. — Infatti, date le condizioni climatiche normali (cioè delle loro variazioni prevedibili o stagionali), la disoccupazione è soprattutto data dagli scarti imprevedibili, che impediscono o limitano i lavori agricoli possibili e previsti nella stagione.

Così nella stagione invernale, che finisce più o meno presto secondo la latitudine, cessano, si può dire, tutti i lavori attinenti direttamente ad una o ad altra cultura (se se ne toglie il lavoro della raccolta delle olive e quello conseguente della estrazione dell'olio nell'Italia media e meridionale) e si compiono soltanto, così dagli obbligati fissi (coloni e obbligati) come dagli avventizi, lavori di assetto generale dei fondi, come sistemazione di terreni, preparazione di concimi, pulitura di scoli, potatura di piante da legna, riempimento di ghiacciaie, ecc.

Nei paesi a coltivazione intensiva e progrediente i lavori più importanti di questi sono senza dubbio quelli di manutenzione dei terreni e quelli di sistemazione, che rappresentano un nuovo investimento di capitale sulla terra. Sono appunto questi i lavori più minacciati dal clima, che con la caduta di abbondante neve e con rigide gelate può impedire ogni movimento di terra. Nelle altre

stagioni, in cui il pericolo è naturalmente minore, esso assume anche un carattere diverso e più grave, perchè ogni danno fatto dalle intemperie ai raccolti e frutti pendenti, mentre può sopprimere (non sempre, perchè talora differisce, talora, per il meno male, affretta) una operazione agraria, produce poi spesso a più lunga scadenza una maggiore disoccupazione.

§ 20. — Se non che conviene considerare che l'impedimento recato dalle variazioni del clima ad operazioni culturali non è sempre assoluto. Vi sono operazioni che non si possono in alcun modo tralasciare senza compromettere completamente la cultura, o rinunciarvi; ed è un estremo cui difficilmente l'agricoltore si riduce. Così che queste operazioni impedita dal cattivo tempo si compiono poi in ritardo, e naturalmente nella misura che il ritardo permette; il che avviene ordinariamente per le operazioni agrarie che si compiono nelle stagioni primaverili e autunnali. Le operazioni invernali invece, sia perchè il cattivo tempo può tanto persistere da rendere impossibile la loro ripresa quando incalzino faccende agrarie di maggior momento, sia perchè hanno spesso carattere di lavoro straordinario e di miglìoria, più facilmente dal cattivo tempo vengono sopprese in modo definitivo. Ma anche questa soppressione può valere soltanto per l'anno in corso; e converrebbe poter fissare il periodo di un certo numero d'anni entro il quale debba cadere necessariamente un lavoro di miglìoria e ammortarsi la spesa ch'esso importa, per giudicare alla stregua delle condizioni climatiche del periodo, se il lavoro possa dirsi esser stato assolutamente impedito da esse.

Non ci sembra perciò che la disoccupazione derivante dal cattivo tempo nei lavori di miglìoria possa considerarsi quasi come prevedibile, nel senso che quei lavori debbano in un determinato periodo compiersi, pur potendo cadere, a seconda delle condizioni climatiche e spesso anche economiche, in un anno o nell'altro di quelli che formano il periodo. Sarebbe un andare molto oltre la ordinaria preveggenza non solo del bracciante agrario ma anche, probabilmente, dello stesso conduttore di fondi; il che non è consentito a chi voglia tenersi entro i limiti del reale. La prevedibilità può però ammettersi per i lavori di ordinaria manutenzione; nel senso che la loro scarsità in un anno sia compensata dalla necessaria abbondanza in un anno più propizio; e che la loro trascuranza da parte dell'affittuario negli ultimi anni di locazione faccia parte dell'ordinario andamento della economia agraria.

§ 21. — Si può dire che finora la statistica ufficiale non abbia in alcun paese fatto un tentativo serio di rilevazione della disoccupazione

agraria. L'inserzione nelle schede della domanda sullo stato d'occupazione al momento del censimento ha naturalmente ancora minor valore nell'agricoltura che non nelle industrie, soprattutto se il censimento, come sempre finora in Italia, è invernale. Il censimento a due date del resto (come quello tedesco) non serve in questo caso se non a indicare grossolanamente la esistenza di una disoccupazione diversa dalla stagionale. Anche la domanda circa la disoccupazione nell'anno del censimento non può dare dati attendibili, stante la difficoltà di far intendere ai censiti di quale disoccupazione precisamente si voglia parlare.

Le rilevazioni generali permanenti attingono nell'attuale stato della statistica ufficiale dalle solite fonti, organizzazioni operaie e corrispondenti speciali. Se non che, data la non grande estensione dell'organizzazione operaia nelle campagne, la prima fonte non può avere grande importanza; appena si può dire che dia qualche dato utile in Francia, dove negli ultimi anni, specie nelle regioni del sud soggette a disoccupazione stagionale e a crisi vinarie, i sindacati di operai agricoli hanno preso un certo sviluppo. In Italia, dove comparativamente l'organizzazione operaia nelle campagne è molto estesa, sebbene dopo il 1902 sia andata (eccetto in alcune regioni) rapidamente declinando, l'Ufficio nazionale del lavoro non ha potuto tuttavia trarne alcuna notizia di carattere permanente circa la disoccupazione. Solo alcune Camere del lavoro hanno dato rare e saltuarie informazioni sulla disoccupazione nelle loro sezioni agricole di campagna; ma sono dati cui non si può prestar troppa fede, sopra tutto per la lontananza degli informatori dal luogo in cui il fenomeno si voleva rilevare, e che ad ogni modo riguardano un campo molto ristretto.

Migliori dati ha raccolto, specie nell'anno 1905, l'Ufficio del lavoro da informazioni mensili delle Cattedre ambulanti di agricoltura, delle scuole pratiche agrarie e di alcune poche associazioni di proprietari e di conduttori di fondi. Difetto particolare delle notizie da questa fonte è quello della loro soggettività; esse rispecchiano le impressioni della classe dei conduttori di fondi e di persone colte bensì e fornite di studi come gli insegnanti di agraria, ma legate a quelli e ad ogni modo troppo interessate alla prosperità e al progresso tecnico dell'industria agraria per non desiderare un mercato della mano d'opera equo secondo le vedute del produttore. Questo difetto è probabilmente comune ai corrispondenti del *Labor Office* inglese per l'agricoltura, che sono in gran parte proprietari o, ciò che dice lo stesso, magistrati elettivi locali; ma in Inghilterra non

esiste, come in Italia, l'organizzazione operaia di campagna che possa fornire un dato di controllo.

§ 22. — In complesso si può dire che nessuna rilevazione generale permanente degna del nome sia stata attuata dalle statistiche ufficiali dei vari Stati. Il che dipende sopra tutto, evidentemente, dalla importanza tutta locale della questione della disoccupazione agraria non prevedibile.

Le sole rilevazioni degne di attenzione sono quelle eseguite specialmente per territori conosciuti come centri di disoccupazione, perchè fondate su procedimenti abbastanza accurati, quali la gravità del fenomeno rendeva necessari e perchè compiute, dal più al meno, su notizie e fonti dirette.

Esaminiamo i metodi statistici seguiti in questi lavori ¹⁾, distinguendoli secondo che prendono come oggetto della rilevazione a) il fenomeno del lavoro non compiuto in sè, collegato o no a quello del reddito non percepito; b) le relazioni tra domanda ed offerta di mano d'opera.

Questa distinzione naturalmente è solo di metodo, perchè nessuna delle monografie anzi dette si attiene esclusivamente ad uno degli oggetti di rilevazione sopra indicati.

§ 23. — La rilevazione del numero di giornate in cui i braccianti abbiano lavorato in un dato anno è stata fatta per conto della società *Umanitaria* nei Comuni di Argenta, Bondeno, Portomaggiore e Copparo (Ferrara), di Molinella (Bologna) e di Ravenna. Per il Comune di S. Giovanni in Persiceto (Bologna) è stato a dirittura rilevato il numero dei disoccupati (*La disoccupazione*, ecc., p. XII).

La rilevazione è stata fatta, in ciascuno di questi luoghi, interrogando individualmente o a gruppi i braccianti organizzati in leghe di resistenza sul numero di giornate di lavoro compiute da ciascun bracciante o da ciascun gruppo in ciascun mese, oppure sul numero dei disoccupati in ciascun mese. Conviene osservare, quanto alla prima che nei Comuni anzi detti del Ferrarese si è avuto in risposta, come appare dalla Relazione (p. 6) non tanto il numero esatto delle gior-

¹⁾ *La Disoccupazione nel Basso Emiliano* (Milano, Ufficio del lavoro della Società Umanitaria, 1904).

Ing. R. CONTI, *Relazione della commissione nominata dai Ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura per lo studio della disoccupazione nel Ravennate* (*Bollettino Ufficiale del Ministero di agric., ind. e comm.*, 1904, vol. IV, fasc. 5-6).

Ing. PIETRO PUGLIOLI, *La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria nella pianura bolognese* (stesso *Bollettino*, 1906, vol. II, fasc. 4).

nate lavorate in ciascun mese, quanto il numero delle decadi o delle quindicine in cui *tutti quanti* gli interrogati ricordavano di aver lavorato. E che così sia lo dimostra il fatto che dal numero di giornate di lavoro denunziato si è sottratto il numero delle giornate festive e delle giornate di *probabile* maltempo, numero che avrebbe dovuto esser stato sottratto prima della risposta dagli stessi lavoratori rispondenti, se fosse stato da loro ottenuto il numero *esatto* fino ad una delle giornate di lavoro. Inoltre con la richiesta delle giornate di intero lavoro collettivo si è probabilmente trascurato di rilevare, specie per i mesi morti, qualche giornata di lavoro compiuta isolatamente da braccianti: il che, se non ha importanza per quelli organizzati in leghe di resistenza, può averne per gli organizzati in leghe padronali (i quali invero sono pochi) e per i non organizzati (che sono più) ai quali è probabile che i conduttori di fondi riservino le poche giornate isolate di lavoro disponibili nella stagione cattiva. Questi piccoli difetti, e il calcolo incerto del cattivo tempo, rendono la rilevazione un po' grossolana. Convieni poi osservare che il calcolo della disoccupazione essendo stato fatto sottraendo le giornate di lavoro così rilevate dalle giornate astronomiche dell'anno, il numero medio di giornate di disoccupazione comprende anche quelle festive e di cattivo tempo.

Così che calcolando per la provincia di Ferrara ¹⁾ il numero di giornate di lavoro possibile, feste e maltempo esclusi, a circa 230, le giornate di disoccupazione invece di essere per

| | Argenta | Bondeno | Copparo | Portomaggiore |
|------------|---------|---------|---------|---------------|
| | 227 | 170 | 180 | 205 |
| sarebbero: | 92 | 85 | 47 | 70 |

La relazione stessa poi nota (p. 11) che per calcolare esattamente il reddito dei braccianti conviene tener conto del prodotto dei lavori che essi assumono in compartecipazione, mediante l'opera soprattutto delle donne; le giornate di lavoro spese in questi non sono calcolate nè d'altra parte si potrebbe loro assegnare un valore.

§ 24. — Nel Comune di Molinella il metodo di rilevazione seguito appare alquanto più grossolano, se è dato bene intendere le parole della relazione (p. 113), già che sembra siasi domandato il numero degli occupati *in tutto il mese*, escluse naturalmente le giornate festive. Il che se non altera molto il fatto e per i mesi invernali e per gli

¹⁾ Mediante i dati della rubrica « Mercato del lavoro agricolo » nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* per gli anni 1904 (ottobre e dicembre) e 1905.

organizzati in leghe di resistenza, può alterarlo per i mesi primaverili o autunnali e per i disorganizzati in leghe padronali. Così che esaminando la tabella del numero dei disoccupati (p. 114), non conviene dimenticare che taluno di questi può avere lavorato in alcuni giorni del mese. È bensì vero che i mesi in cui cade un lavoro agricolo tanto importante da riempire qualche cosa più dei 10 giorni sono stati probabilmente considerati dagli operai informatori come mesi di intero lavoro; ma la oscurità su questo punto toglie esattezza alla rilevazione.

A questo metodo corrisponde in fondo quello usato per il Comune di S. Giovanni in Persiceto, dove è stato domandato il numero dei disoccupati, senza determinazione di durata della disoccupazione, in ciascun mese, *secondo l'esperienza degli ultimi tempi* (p. 84), e cioè senza riferimento ad un anno determinato.

Tutti questi sistemi di rilevazione diretta della presenza od assenza dal lavoro hanno in Comune il difetto di non distinguere la disoccupazione stagionale o altrimenti prevedibile da quella vera e propria, cronica o no che sia. Ciò può esser evitato solo con il metodo più rigoroso che tiene conto della domanda e della offerta di lavoro normale.

Si è cercato pertanto di rimediare alla deficienza sia con le molte notizie complementari per lo più descrittive sui sistemi di cultura, sulle restrizioni provocate nell'impiego di mano d'opera dal movimento operaio di resistenza, ecc., sia con la formazione di bilanci di famiglie di braccianti, che sono infatti dati per i comuni del Ravennate e del Bolognese, non per quelli del Ferrarese. Quasi tutti questi bilanci sono teorici, cioè non ritraggono la condizione di una determinata famiglia, ma creano su dati generali un tipo di famiglia. Il calcolo delle entrate è fatto perciò in base alle giornate di lavoro rilevate secondo si è detto sopra. Soltanto i bilanci per Ravenna sono confrontati con bilanci formati in anni anteriori (1889). Sempre si ha poi il confronto con bilanci di famiglie di mezzadri, di boari e di altri obbligati; confronto utilissimo, sia per una esatta valutazione delle condizioni di questi lavoratori, sia per la determinazione del consumo necessario per individuo al mantenimento della vita.

La determinazione per ciascuna località del numero dei braccianti è stata fatta, nella inchiesta della *Umanitaria*, caso per caso, e non è accennato con quali metodi; di più è stato tenuto conto della emigrazione ed immigrazione nei singoli Comuni per un certo numero d'anni precedente quello della inchiesta. La accennata commissione d'inchiesta per conto dei Ministeri dell'Interno e della Agricoltura,

intendendo fissare esattamente il numero dei braccianti (permanenti e avventizi) per il territorio del Comune di Ravenna, diede una nuova valutazione approssimativa, fondata sulle notizie dell'Ufficio di statistica comunale.

§ 25. — Uno studio molto accurato sull'accrescimento della popolazione nei territori contenenti risaie ha compiuto per la pianura bolognese l'ing. Puglioli (citato). Egli confronta l'aumento di popolazione avvenuto dal 1814 al 1901 (secondo gli antichi registri di stato civile della legazione e i censimenti) nei Comuni risicoli con quello avvenuto nei Comuni non risicoli; di più dà l'aumento della popolazione in alcune parrocchie prima e dopo la formazione in esse delle risaie, e gli mette a riscontro la mortalità nelle stesse parrocchie e nei Comuni risicoli. Studia anche nelle parrocchie risicole la curva dei matrimoni e delle nascite. Questi dati, confortati da una conoscenza minuta delle condizioni dei luoghi, danno una idea molto chiara della offerta di mano d'opera provocata dalla trasformazione delle culture e dalla introduzione di quella del riso. Disgraziatamente non si hanno dati altrettanti antichi e certi circa l'immigrazione. Le notizie dei censimenti sugli abitanti censiti fuori del luogo di nascita non possono essere adoperate perchè date per compartimenti; converrebbe farne uno spoglio per Comuni dai bollettini originali di censimento.

§ 26. — Nella richiesta della *Umanitaria* per i Comuni di Alfonsine e di Conselice (Ravenna), si è cercato di fissare quale contingente di mano d'opera avventizia occorra annualmente per le diverse culture; per la cultura asciutta ai mezzadri, che quasi esclusivamente la esercitano per conto del proprietario; per la umida (risaia) al proprietario che la conduce in economia. Per la mezzadria sono stati scelti dei poderi tipici, ed è stato calcolato il numero di giornate di lavoro tratto dalla famiglia stessa del mezzadro e il numero di giornate tratto dalla mano d'opera avventizia. Moltiplicando convenientemente queste cifre per l'estensione dei terreni coltivati con gli stessi metodi economici e tecnici nel Comune si è avuta la domanda di mano d'opera per l'agricoltura. Sulla domanda di mano d'opera si è osservata la detrazione che può esservi stata recata dall'abbandono di culture o dalla loro trascuranza tecnica. Si è aggiunto il calcolo delle giornate di lavoro per lavori pubblici, e il calcolo di altre utilità varie (allevamento di bachi, caccia, pesca, legnatico) che si offrono al bracciante. Così si è formato anche il suo bilancio per la parte dell'entrata.

Un calcolo della domanda di mano d'opera, specie in vista della trasformazione della coltura del riso da permanente ad alternata, è

stato fatto per il Bolognese dall'ing. Puglioli (monografia cit., p. 336 e segg.).

Un simile calcolo complessivo per il territorio di Ravenna è stato anche compiuto dalla già citata commissione. Questa ha diviso i terreni a seconda della cultura (antica, recente, di bonifica attuale) e il sistema di conduzione (diretta o a colonia); e tenendo conto degli avvicendamenti culturali in uso, ha computato la mano d'opera necessaria per *Ea*. Ha aggiunto il prodotto dei mestieri agrari accessori e dei lavori pubblici dello Stato e degli enti locali.

La domanda complessiva di giornate di lavoro, divisa per il numero di lavoratori che si offrono, dà le giornate di lavoro disponibili per ciascuno di essi. Conoscendo le tariffe dei lavori agrari per ciascun mese, si può determinare annualmente quale somma resti guadagnabile per ciascun bracciante, purchè si tenga conto del fatto che la scelta dei lavoratori nei mesi di minor domanda può esser determinata da ragioni di attaccamento che in fondo si riducono alla pretesa di un salario minore di quello pagato ai lavoratori organizzati e a quelli che ne adottano le tariffe.

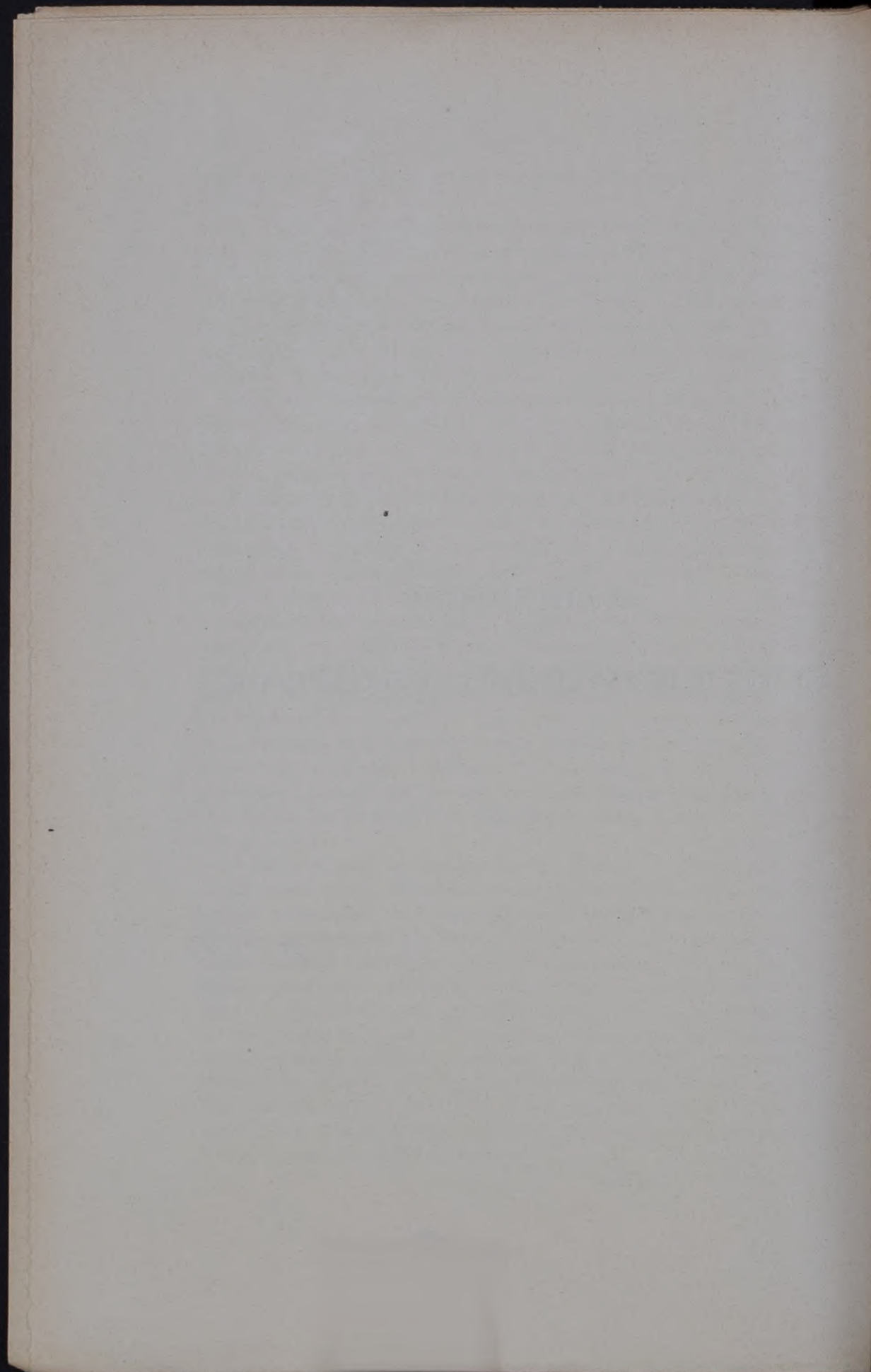
Naturalmente questa somma di danaro disponibile deve esser confrontata con quella necessaria al mantenimento della famiglia del bracciante; e qui soccorrono i bilanci. La parte passiva del bilancio col suo eccedente sopra l'attiva, determina in fondo le condizioni cui il bracciante si adatta a vivere. Pur non essendo dubbio che, se il fenomeno della disoccupazione si attenuasse egli aumenterebbe le sue pretese, si può domandare, in paesi di forte organizzazione e resistenza operaia, se già non sia stato raggiunto un tenore di vita elevato e non facilmente aumentabile senza squilibrio dell'industria agraria.

Nei suoi computi la Commissione d'inchiesta del 1904 ha assunto invece come termine di riferimento un numero medio annuo di giornate di lavoro (180) risultante dalle detrazioni che occorre fare dalle giornate astronomiche per feste, malattie, ecc. A noi risulta da un calcolo simile a quello già fatto per la provincia di Ferrara, che le giornate lavorative (escluso il tempo piovoso e il festivo) per il territorio di Ravenna furono nel 1904-905 circa 230; e la detrazione di altre 50 giornate per sole malattie o cause di minore importanza sembra alquanto eccessiva. Convieni credere che la Commissione abbia avuto di mira non uno stato ideale del mercato del lavoro che permetta tutta la occupazione materialmente possibile, ma lo stato di un mercato di mano d'opera avventizia già un po' eccedente, o per lo meno in equilibrio instabile.

ALBERTO CARONCINI.

Dr. LIVIO MARCHETTI

SISTEMI DI DIFESA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE



CAPITOLO I.

Dei rimedii alla disoccupazione in generale

SOMMARIO. — Premessa. — Differenze di trattamento. — Rimedii automatici. — Mezzi per trovar lavoro. — Mezzi per vivere. — Correttivi spontanei e provvedimenti sociali. — Organismi atti a provvedere. — Interesse, idoneità e dovere. — La classe operaia organizzata. — La classe industriale. — Lo Stato. — Gli enti locali. — Gli istituti di beneficenza. — Classificazione dei rimedii sociali.

Premessa.

La disoccupazione è un fenomeno così profondamente legato a tutte le manifestazioni del mondo economico, che qualsiasi cambiamento di equilibrio in questo vi si ripercuote necessariamente in bene o in male. Nella scelta di quei provvedimenti che mutano l'equilibrio in favore della percentuale d'impiego, senza peraltro recare pregiudizio agli altri fattori della vita industriale, consiste appunto una sana politica contro la mancanza di lavoro.

I rimedii diretti e indiretti, escogitati allo scopo di curare e lenire questa piaga sociale, muovono da vari punti di vista e assumono forme assai diverse: ma per tutti occorre tener presente una serie di considerazioni, astraendo dalle quali si corre il rischio di fare delle applicazioni a rovescio e di fallire lo scopo.

Differenze di trattamento.

Anzitutto bisogna riconoscer bene di che specie di disoccupazione si tratti, affinchè il rimedio possa rispondere al male. Sappiamo che il fenomeno ci presenta dei casi assai differenti a seconda delle cause che lo producono: talora occorrerà appunto agir sulle cause, e per riparare il danno si dovrà usare di mezzi diversi a seconda della loro natura.

Sistemi di dif. contro la disocc. — 1.

Nè sarà possibile comportarsi ugualmente per tutte le professioni: agricoltori e operai industriali, lavoratori ad alti e a bassi salari, a lavoro continuo o con morta stagione, con organizzazione o senza. L'ambiente industriale, morale, storico, legislativo crea altresì degli aspetti particolari di questo fenomeno: il problema non si presenta infatti nello stesso modo in Inghilterra (ove la *poor-law*, lo sviluppo enorme dell'industria rispetto all'agricoltura e il trade-unionismo esercitano un'influenza notevolissima), di quel che si presenti in Germania, che è il paese delle assicurazioni operaie obbligatorie, o in Italia ove la questione si complica con quella delle migrazioni periodiche interne e della fortissima emigrazione all'estero, o infine nei paesi nuovi a forte immigrazione e a colonizzazione progressiva (Nord-America, Argentina, Australia).

Anche a voler rimanere nei limiti di uno stesso Stato — ad esempio l'Italia — i possibili rimedii variano da regione a regione, secondo l'ambiente storico e il sistema della proprietà: così alla disoccupazione nel basso Emiliano si presenta generalmente come antidoto una sapiente politica di colonizzazione in forma cooperativa e di lavori pubblici di bonifica, mentre nel Lazio e nella Sicilia vi si contrappone l'invocato recupero degli usi civici. Infine una maggiore intensità e una maggiore durata della disoccupazione non esigono soltanto un'intensificazione e un prolungamento dell'azione curativa, bensì anche nuovi e differenti mezzi curativi.

Rimedii automatici.

Un'altra considerazione che è necessario fare (e che non sempre si fa) in tema di rimedii contro la mancanza di lavoro è questa: quali sono le vie attraverso le quali il male si eliminerebbe spontaneamente, se non si prendesse nessun provvedimento sociale? E le vie artificiali che s'intendono aprire sono veramente, nel caso considerato, migliori di quelle naturali, ovvero il vantaggio che hanno su queste ultime non è superato e distrutto da una somma di inconvenienti? Il problema in fondo si riduce a questo: per quanto dolorose possano essere per l'operaio le conseguenze dell'ozio forzato, è ben raro, specialmente ai giorni nostri, che egli non riesca a superare la crisi, giacchè egli trova sempre, o bene o male, i mezzi per campare finchè non abbia di nuovo un impiego. Vediamo quali sono questi mezzi, per farne un termine di confronto coi provvedimenti sociali che si invocano.

Mezzi per trovar lavoro.

I rimedii spontanei contro la disoccupazione sono di due specie: quelli che l'operaio mette in esecuzione per trovarsi in breve tempo il lavoro, e quelli coi quali egli provvede al sostentamento durante il periodo in cui non guadagna. Fra i primi è a notarsi la *Umschau*, il girare cioè che l'operaio fa di bottega in bottega, di fabbrica in fabbrica per cercarsi un impiego, la ricerca di informazioni sulla possibilità di occuparsi, le raccomandazioni che chiede a persone di sua conoscenza, gli avvisi sui giornali. Egli può anche ricorrere ad agenzie private di collocamento, a incettatori di mano d'opera o recarsi sulla *piazza*, ove questa usanza esiste, a cercar compratori della propria forza di lavoro. In caso d'impossibilità d'impiegarsi sul luogo, molto spesso emigra, con l'intenzione di ritornare o no, in base ad indicazioni precise che gli abbiano assicurato un posto in un altro paese, ovvero alla ventura, con la speranza di trovarlo in qualche modo.

Mezzi per vivere.

I mezzi adoperati dall'operaio per vivere intanto che non lavora sono il risparmio, il credito e l'uso della beneficenza. Che del primo mezzo si faccia un'applicazione abbastanza larga, stanno ad attestarlo i due miliardi e 900 milioni accumulati nelle casse di risparmio ordinarie e postali in Italia, i quattro miliardi depositati nelle casse di risparmio francesi, per quanto un rapporto del Ministero del Commercio francese per il 1901 constataste che soltanto il 44 % di 10 milioni e mezzo di titolari dei libretti di risparmio appartenevano alla classe lavoratrice. Certo che se vi sono molti operai previdenti, ve ne hanno moltissimi imprevidenti, anche fra quelli per cui la stagione morta segna un periodo di bisogno sicuro.

In mancanza di risparmi l'operaio si rivolge al credito. Nelle piccole città e nelle campagne i commercianti, specialmente gli spacciatori di generi alimentari o di prima necessità, continuano a fornire le loro merci anche se il cliente non ha da pagarle momentaneamente, non tanto con lo scopo di compiere un'opera filantropica, quanto per timore di perdere i propri avventori. Nelle grandi città questa forma di credito personale non è forse così frequente come quella del credito mobiliare, che si effettua a mezzo dei Monti di pietà.

Vi sono anche altre forme di credito, a cui il disoccupato può ricorrere; come i prestiti richiesti ad amici e a conoscenti, o, peggiori di questi, i prestiti richiesti ad usurai.

Quando infine l'operaio, senza più alcun oggetto da dare in pegno, si vedrà privo assolutamente di mezzi di sussistenza, sarà costretto a rivolgersi alla beneficenza privata o pubblica.

Di fronte a tali correttivi spontanei già esistenti è lecito domandarsi: i sistemi sociali che si vogliono instaurare in aiuto o in contrapposto a ciascuno di essi, sono tali da rendere l'azione contro la disoccupazione più efficace?

Vedremo in seguito di dare volta per volta una risposta a tale quesito. Per ora ci si permetta di osservare in generale:

1.^o Che assai spesso, quando non si badi ai due termini del raffronto, i rimedii escogitati in favore dei disoccupati ostacolano il libero svolgersi dei correttivi spontanei, e arrecano così maggior danno da una parte di quanto non ne tolgano dall'altra: così una malintesa estensione data ai lavori pubblici di soccorso può chiudere una corrente d'emigrazione, che smaltirebbe l'eccesso di mano d'opera in modo assai più rapido e sicuro;

2.^o Che occorre talora guardarsi dal generalizzare un rimedio che, opportuno in date circostanze, può non riuscire in altre. E facciamo l'esempio degli uffici pubblici di collocamento che, come vedremo meglio in seguito, mentre per certe professioni arrecano notevolissimi vantaggi, per certe altre non presentano alcuna utilità;

3.^o Talvolta, invece di pensare a rimedii sociali, è più conveniente di aiutare l'azione dei rimedii individuali, cercando o di intensificarli (incoraggiamenti al risparmio) o di facilitarli (riduzioni ferroviarie) o di eliminare i danni e gli sfruttamenti che essi recano con sè (sorveglianza sulle agenzie private di collocamento, protezione degli emigranti ecc.);

4.^o Certe misure, benchè momentaneamente possano recare vantaggio alle condizioni di occupazione della classe operaia, tendono alla lunga a deprimerla, quando diminuiscano la produttività dell'industria.

Organismi atti a provvedere. Interesse, idoneità e dovere.

Un terzo quesito che bisogna porsi è il seguente: Da qual parte devono partire i rimedii? Quali sono gli organismi che hanno l'interesse, l'attitudine, il dovere di assumersi la politica contro la disoccupazione? E insistiamo su questa distinzione fra interesse, attitudine e dovere, per quanto l'interesse che si porta a una data

questione possa generare o rinforzare l'attitudine a risolverla, e per quanto la questione del dovere sia piuttosto platonica, se non si ammette che il dovere sia generato dalla coazione, ossia o dal proprio interesse, o dall'interesse di chi è più forte.

Gli organismi a cui generalmente si ritiene incombere la risoluzione del problema sono questi: *a)* la classe operaia organizzata; *b)* la classe industriale; *c)* lo Stato; *d)* gli organi pubblici locali; *e)* le istituzioni di beneficenza.

La classe operaia organizzata.

La classe operaia è evidentemente la più interessata alla questione, perchè la disoccupazione è un male che la colpisce direttamente. E non solo colpisce la minoranza che rimane senza lavoro, ma anche la maggioranza che trovasi occupata, colla depressione che esercita sul saggio dei salari la cosiddetta *riserva industriale*. L'azione diretta allo scopo di ridurre al minimo la percentuale dei disoccupati e il loro disagio attuale è pertanto un interesse di tutti gli operai considerati nel loro complesso. Questo interesse aumenta ancora quando la massa è organizzata, perchè la disoccupazione può esser tale da distruggere in tutto o in parte i miglioramenti ottenuti per mezzo dell'organizzazione e da indebolir grandemente la sua azione di resistenza.

Ciò equivale a dire che ogni questione di disoccupazione si complica con una questione di lotta di classe. Una politica di resistenza ben diretta deve perciò comprendere una sana politica contro la disoccupazione. I due scopi si rinforzano a vicenda, in quanto una organizzazione che oltre al momentaneo miglioramento ottenuto offra anche un eventuale durevole aiuto ai disoccupati ha maggiore possibilità di mantenere ed aumentare le adesioni, e d'altra parte una organizzazione forte può esercitare un'azione efficace in favore dei propri membri privi di lavoro.

Quando questa azione non esista, vi è conflitto di interesse fra occupati e disoccupati, perchè l'occupato guarda anzitutto al livello del suo salario, e il disoccupato preferisce offrirsi al disotto del saggio corrente, anche deprimendo i salari altrui, anzichè morir di fame. Il conflitto può sempre terminare colla peggio degli occupati: di qui la necessità per la classe operaia di evitarlo, e di prevenire il danno, senza tener conto del vantaggio che ha ciascun membro di sentirsi appoggiato nel caso, che ad ognuno può capitare, di trovarsi senza lavoro.

Ma non è il solo interesse che dà alle organizzazioni operaie un'attitudine particolare a risolvere il problema.

Una società di lavoratori può conoscere i propri membri assai meglio di un istituto pubblico, o filantropico: può conoscere le loro qualità fisiche, intellettuali e morali, distinguere coloro che veramente son meritevoli di soccorso da quelli che non lo sono, apprezzare la loro capacità e quindi rendersi garante della medesima, proporzionare i soccorsi allo stato d'indigenza in cui essi si trovano. Alla conoscenza personale dei dirigenti si aggiunge l'amor proprio dei lavoratori di fronte ai compagni, sentimento che fa sembrar loro una colpa e una vergogna lo sfruttare, senza averne il bisogno, le risorse dell'organizzazione. Questo sentimento più non si conserva quando, invece della società operaia, si tratta di sfruttare qualche altro ente posto al di fuori di essa.

Inoltre il mercato del lavoro è conosciuto nella classe operaia meglio che in qualsiasi altro ambiente: nel suo seno meno che mai riesce difficile l'avere indirizzo e consiglio, e vi è la possibilità di organizzare le informazioni in modo sistematico.

Di fronte a tali vantaggi esclusivi delle associazioni operaie si hanno degli inconvenienti caratteristici che pure meritano di essere notati. Anzitutto i sindacati di lavoratori non possono provvedere a tutta la classe operaia. In ogni paese vi è una parte di lavoratori non organizzati: in Italia, ad esempio, gli organizzati non sono che quattro o cinquecento mila sopra una popolazione lavoratrice più di dieci volte maggiore: il massimo si ha in Danimarca col 77 per cento di operai organizzati. Dunque la soluzione del problema, se affidata alla classe lavoratrice, non può essere che parziale e devolversi a tutto favore di quelli fra gli operai che trovansi in condizione di averne minor bisogno.

Un secondo inconveniente è questo: che di fronte allo spirito di uguaglianza e di livellamento che anima i sindacati operai, si ha una tendenza, anche nelle questioni di disoccupazione, a sacrificare i migliori ai peggiori, i più abili ai meno abili. Vedremo peraltro di sviluppare meglio questo concetto trattando dei rimedi singoli.

Finalmente, a porre la classe operaia all'altezza della questione, non basta l'organizzazione, ma occorrono altri requisiti che essa difficilmente possiede. Per dare aiuto ai disoccupati, bisogna che l'organizzazione sia forte, non solo finanziariamente, ma anche moralmente: è necessario che abbia quella compattezza che proviene dallo spirito di solidarietà e di disciplina, che comprenda tutti o quasi tutti i membri di quella data professione, e che sia riuscita a im-

porsi e a farsi riconoscere dalla classe padronale. Un altro requisito occorre, non meno importante: che cioè nel seno dell'associazione si trovino persone che abbiano tanta intelligenza, istruzione ed energia da sapere escogitare ed applicare opportunamente i mezzi richiesti a risolvere il problema. Questi tre requisiti: forza finanziaria, forza morale e forza intellettuale sono del tutto indispensabili. L'esperienza peraltro c'insegna, specialmente nel nostro paese, che sono poche le società di resistenza che possano farvi assegnamento. Spesso si vanno architettando contro la disoccupazione sistemi più o meno nuovi, ma cadono appunto perchè non hanno le basi necessarie a mantenersi in piedi. E, quel che è peggio, si grida contro coloro, che comprendendo la debolezza delle organizzazioni, vogliono tentare altre vie, e si finisce coll'impedire ogni possibile rimedio. Così la lotta di classe che, come abbiamo notato, deve utilmente coordinarsi a una politica contro la disoccupazione, può a questa riuscire dannosa, quando i dirigenti non comprendano di non aver mezzi sufficienti per applicarla e insistano, per spirito di intolleranza, nel combattere qualsiasi tentativo messo in opera al di fuori del campo della resistenza.

Riassumendo, le ragioni di superiorità che ha la classe lavoratrice sono l'interesse immediato, il collegamento dell'azione di resistenza a quella contro la disoccupazione, la conoscenza personale, la conoscenza del mercato del lavoro; le ragioni d'inferiorità sono invece la parzialità dell'organizzazione, lo spirito di livellamento e la scarsa proporzione di forze finanziarie, intellettuali e morali.

La classe industriale.

Per quanto riguarda la classe industriale, parrebbe che essa non avesse nessun interesse ad occuparsi della questione; anzi, dal momento che una certa quantità di disoccupati tende a mantener basso il livello dei salari, sembrerebbe che coloro che debbono pagare questi salari avessero un interesse assoluto a non risolvere affatto il problema. Per vincere le lotte del lavoro, nulla maggiormente aiuta i capitalisti che i cosiddetti *krumiri*: ora più forte è la disoccupazione, e più l'organizzazione del *krumiraggio* riesce facile.

Per quanto tale considerazione corrisponda in tesi generale alla realtà, non bisogna però prenderla in senso troppo assoluto. L'industriale ha bensì interesse che un certo numero di disoccupati vi sia, onde averne un appoggio in casi determinati, ma d'altra parte non può desiderare che la percentuale dei disoccupati salga al di là di

un certo limite. L'organismo dell'industria ha bisogno di vivere in un ambiente pacifico e ordinato: tutto ciò che turba quest'ordine e questa pace gli nuoce inevitabilmente. Una disoccupazione intensa ed estesa mette la classe operaia in uno stato d'agitazione che in dati casi può trascendere a tumulti, a sommosse, a fatti di sangue. L'evitare tutto ciò è necessario non meno all'industriale come rappresentato nella collettività politica, che a lui stesso preso singolarmente. Inoltre, crescendo il numero dei disoccupati, crescono le spese della beneficenza pubblica, le quali, in ultima analisi, ricadono sopra di lui, e cresce altresì l'obbligo morale della beneficenza privata. Di più, taluni provvedimenti contro la mancanza di lavoro possono giovare indirettamente anche all'industriale. Se da una parte vi è esuberanza nell'offerta di lavoro, dall'altra, per qualche industriale o proprietario, in località lontane o in industrie diverse, può esservi esuberanza nella richiesta: ora a questi industriali o proprietari possono riuscire utili quei sistemi di collocamento che permettono loro di impiegare la mano d'opera che altrove è in eccesso. Occorre pensare che quando domanda ed offerta riescono ad incontrarsi, ciò si compie con vantaggio di entrambe le parti. È vero che quando un capitalista impiega un disoccupato, cerca quasi sempre di approfittare della sua miseria per retribuirlo meno che può; ma s'affaccia d'altro canto la considerazione che, se il disoccupato è un operaio abile, quando si vede retribuito meno di ciò che merita, rimane dal primo padrone solo quel tanto che basta per trovarsene un altro che lo ricompensi meglio, ciò che è nell'utile di chi lo impiega di evitare. Finalmente non è detto che la disoccupazione, specie se spinta oltre un certo limite, debba recare alla classe industriale un permanente vantaggio. La disoccupazione provoca l'emigrazione; ora può darsi che un abbassamento temporaneo nella richiesta di mano d'opera dia luogo a un esodo definitivo e permanente di lavoratori, sicchè tornando ad elevarsi la richiesta, non trovi più sul mercato del lavoro ciò che le occorre. Da questo fatto l'industria può trovarsi gravemente danneggiata; per evitarlo è nell'interesse del capitalista stesso di prevenire la disoccupazione ed alleviarne i danni. Dunque l'utile del capitalista, se, anche nelle questioni di disoccupazione, sotto certi lati è in conflitto con quello dell'operaio, sotto certi altri coincide con questo: e ciò dà alla classe che detiene i mezzi di produzione una certa idoneità a concorrere nella risoluzione del problema.

Quest'idoneità è rinforzata dalla conoscenza che la classe industriale ha del mercato del lavoro, dalla possibilità di avere, per

mezzo dei suoi membri, informazioni esaurienti sulla abilità e sulla capacità del disoccupato, dalla sua potenza finanziaria, morale ed intellettuale, dall'influenza grandissima che oggi ancora esercita sui pubblici poteri.

Non insisteremo molto sull'idea del dovere morale che, secondo alcuni, il detentore degli strumenti produttivi avrebbe di soccorrere l'operaio mancante di lavoro: dovere che si baserebbe sulla considerazione che, come il capitalista si cura di conservare le macchine anche quando non ne usufruisce, così dovrebbe curarsi di conservare l'operaio anche quando non lo fa lavorare.

E passiamo sopra all'impossibilità del paragone, notando peraltro che, quando la classe operaia sia divenuta abbastanza forte da imporre alla classe capitalista certi rimedii contro la disoccupazione, il problema per quest'ultima sarà soltanto quello di trovare una formula platonicamente filantropica che mascheri la sua capitolazione. Ecco a che cosa, in fondo, si riduce il *dovere morale* degli industriali, in questa come in altre questioni.

Lo Stato.

Per ciò che concerne lo Stato, l'idea del dovere da parte sua coincide con quella del diritto al lavoro da parte dell'operaio. Quest'idea ha già fatto il suo tempo, giacchè nessuno oggi può più ammetterla senza ammettere contemporaneamente tutto un sistema socialistico di produzione. Tale sistema è ancora, a detta dei socialisti stessi, di là da venire e siccome la discussione, portata in questo campo, coinvolgerebbe tutta la questione del socialismo e dei mezzi di produzione, così ci par meglio prescindere, mantenendoci nei limiti delle attuali condizioni della società. Orbene: nelle attuali condizioni ci sembra che lo Stato faccia bene ad interessarsi della questione, ma l'idea del dovere da parte sua non deve neanche essere apparente, perchè smusserebbe ogni spirito di previdenza e di attività individuale e in momenti di crisi potrebbe portare lo Stato al fallimento.

Dal punto di vista dell'interesse, si può dire che questo vari secondo l'influenza e la preponderanza che ha negli organi dello Stato la classe operaia. L'interesse sarà massimo, quando la classe operaia si troverà al potere; sarà minore, quando essa sarà in grado di esercitare soltanto una certa pressione, essendo padrona del governo la classe industriale; sarà infine minimo e coincidente col puro interesse di quest'ultima, quando la classe lavoratrice non avrà nessuna partecipa-

zione alle cose dello Stato. L'utilità ad occuparsi della questione può risolversi in una utilità per altre branche dell'amministrazione dello Stato, indipendentemente da ogni criterio di rappresentanza di classe, e supponendo che lo Stato, secondo quanto alcuni credono, sia e debba mantenersi neutro di fronte alle questioni di capitale e lavoro, come difatti neutra è una parte della sua rappresentanza (impiegati, professionisti, piccoli commercianti, piccoli proprietari ecc.). E se lo Stato incontra delle spese nel prendere dei provvedimenti contro la disoccupazione, queste spese si risolvono in un risparmio per l'amministrazione della beneficenza, della sanità, delle carceri e dell'ordine pubblico. Si aggiunga che nella politica contro la disoccupazione rientrano certi atti che formano parte della giustizia preventiva o repressiva: come le misure poste in vigore contro coloro che colla frode e coll'inganno sfruttano i disoccupati (agenzie di collocamento private, sistemi di incetta per l'emigrazione all'estero e all'interno).

Lo Stato ha quindi un utile positivo ad adottare un sistema di provvedimenti contro i danni derivanti dalla mancanza di lavoro, e quest'interesse gli crea un'attitudine a risolverlo. Tale attitudine è poi confermata da varie altre qualità che sono proprie dell'azione di Stato: anzitutto la forza coattiva che esso può imprimere alle norme che emana; le finanze e le competenze intellettuali di cui dispone; l'estensione che può dare ai suoi rimedi e la seguente organicità di sistema che è in caso di conseguire. A questo proposito si era molto discusso in Inghilterra, specialmente in questi ultimi tempi, se era il caso che lo Stato istituisse un organo unico centrale con organi locali dipendenti, per trattare tutte le questioni relative alla disoccupazione. Il Percy Alden, trattando ultimamente la questione, ne sosteneva la necessità ¹⁾; e la recente legge inglese sui disoccupati si è ispirata a quest'ordine di idee. Il progetto di creare un Ministero del Lavoro in Italia, ideato dal Pantano, aveva in fondo per iscopo di unificare tutta la politica del lavoro, di cui la politica contro la disoccupazione non è che una parte, e di renderla organica nelle sue norme e nella loro esecuzione.

Per certo l'interesse, e con esso l'idoneità che può avere lo Stato a occuparsi della questione si vanno man mano affievolendo, quando dai rappresentati si passi ai rappresentanti, e da questi alla burocrazia. Anche quando le norme sono buone, esse vengono lentamente, faticamente e insufficientemente eseguite. Valgono qui del resto tutte

¹⁾ PERCY ALDEN, *The unemployed, A national question*. London, 1905, pag. 41 e segg.

le critiche mosse ai servizi di Stato in genere: ma nel caso di cui trattiamo è a notarsi che la prontezza, l'energia, la praticità di vedute, l'imparzialità assoluta e l'economia sarebbero sommamente necessarie, soprattutto in date contingenze, mentre sappiamo che la lentezza, la debolezza, la mancanza di vedute pratiche, i favoritismi e il dispendio sono le caratteristiche della macchina parlamentare e burocratica. Si aggiunga la poca conoscenza che può avere lo Stato dell'individuo disoccupato, sia in riguardo alla sua moralità, sia alle sue attitudini, sia ai suoi bisogni; per cui i provvedimenti non possono essere eseguiti nel modo appropriato e conveniente che sarebbe desiderabile.

Gli enti locali.

Le qualità e i difetti degli organi amministrativi locali sono in gran parte le qualità e i difetti degli organi di Stato. V'ha però questa differenza: che le amministrazioni locali si sostituiscono vantaggiosamente allo Stato, quando il fenomeno sia localizzato in un punto o quando si presenti diversamente da un paese all'altro, sia per il modo in cui si manifesta, sia per la possibilità di rimedio che esso offre. Allorchè invece si abbia una maggiore omogeneità, l'azione di Stato ha una superiorità indiscutibile sotto il riguardo dell'organicità dei sistemi da usarsi, non solo perchè i rimedii adottati nei varii luoghi possono essere tutti coordinati fra loro, ma anche perchè più facile riesce sopra un territorio vasto lo smaltire le esuberanze locali di mano d'opera, e il compensare le possibili perdite di una regione coi possibili vantaggi di un'altra.

Gli istituti di beneficenza.

Una quinta classe di organismi additati per la risoluzione del problema è quella degli istituti di beneficenza. Nella maggior parte dei paesi sono questi appunto che se ne occupano più attivamente, in collaborazione colla beneficenza pubblica. Ora è certo che la beneficenza è sempre l'*ultima ratio* alla quale si può arrivare in caso di disoccupazione. Ma ciò non toglie che occorra fare il possibile per evitarla, o almeno per amministrarla ai disoccupati con quegli accorgimenti che eliminano l'umiliazione. Invece gli istituti di beneficenza hanno una speciale tendenza a confondere il vero disoccupato abile al lavoro ed incolpevole cogli infermi e coi deboli da una parte, e coi vagabondi ed accattoni dall'altra. Da questa mescolanza

deriva un sistema di rimedii inadeguato, sia nelle sue norme, sia nella esecuzione, a raggiungere il fine che si propone, e un conseguente abbassamento morale e tecnico dell'operaio che accetta il soccorso. Così il disoccupato non solo non può essere aiutato efficacemente quanto le sue qualità lo permetterebbero, ma si vede sempre più ristretta la possibilità di impiegarsi alle stesse condizioni di prima.

Classificazione dei rimedi sociali.

Dalla breve rassegna fatta appare che ognuno degli organismi che abbiamo considerato (classe operaia organizzata, classe industriale, Stato, enti locali, istituti di beneficenza), ha delle qualità e dei difetti intrinseci, di cui non si può fare a meno di tener conto in un sistema di rimedi contro la disoccupazione. Nel trattare singolarmente di tali rimedi dovremo pertanto basarci sulle considerazioni fatte per vedere, caso per caso, dove si abbia l'attitudine maggiore ad applicarli.

Ora, tenendo conto che la disoccupazione è un fenomeno provocato dall'esuberanza dell'offerta di mano d'opera sulla richiesta della medesima, i rimedi da applicarsi possono distinguersi in cinque categorie:

a) Quelli che si propongono di equilibrare, per quanto è possibile, l'offerta alla domanda col favorire il loro reciproco incontro, sia in una stessa località, sia da luogo a luogo, e di soddisfare tutto quell'eccesso di offerta che dipende non da un'impossibilità di utilizzazione, ma dal fatto che una corrispondente richiesta da parte del capitale, pure esistendo, non arriva a trovarla. Rientra in questa categoria tutta la politica della mediazione del lavoro e delle agevolazioni al trasferimento della mano d'opera da una località all'altra: uffici e agenzie di collocamento, sussidi di viaggio, riduzioni ferroviarie, stazioni di soccorso, ecc.

b) Quelli diretti al fine di sostituire, alla perdita temporanea causata dalla mancanza di lavoro, una perdita distribuita omogeneamente sopra un tempo più lungo, e al danno incerto un danno certo minore. Questa categoria comprende tutti i sistemi di risparmio e di assicurazione ideati per la risoluzione del problema.

c) Quelli che, per controbilanciare l'esuberanza dell'offerta, si propongono di aumentare la domanda, creando lavoro per quelli che non l'hanno. Vi si comprende l'istituzione di case di lavoro, di lavori pubblici per i disoccupati, di colonie agricole, come pure le

trasformazioni nella coltura agricola e nella proprietà rurale che permettono una maggiore lavorazione e utilizzazione del suolo (usi civici, affittanze collettive, ecc.).

d) Quelli che hanno per iscopo di eliminare quella parte dell'offerta di braccia che trovasi in eccesso, o di prevenire il verificarsi di questo eccesso. Vi rientra tutta la politica diretta a favorire e a tutelare l'emigrazione, o ad ostacolare l'immigrazione. Se, invece di considerare il problema come circoscritto nei limiti di un solo Stato, si riguarda come esteso a tutto il mondo economico nel suo complesso, è evidente che questa categoria di rimedi appare inclusa nella categoria *a*.

e) Quelli che s'invocano al fine di distribuire la massa del lavoro fra occupati e disoccupati, per modo che invece di avere una perdita totale per alcuni, si abbia una perdita parziale per tutti. Si comprende in quest'ultima categoria la diminuzione delle ore di lavoro, l'abolizione dello straordinario e del cottimo, l'istituzione di turni per i disoccupati, ecc.

Tratteremo prima separatamente ciascuna categoria di rimedi, vedendo quanta parte di essi sia da adottarsi, e in che modo.

Noi non ammettiamo, come alcuni, che la via da seguirsi sia una sola, nè che, per una o più vie, una soluzione completa del problema sia raggiungibile. La disoccupazione è un male che non può essere eliminato del tutto, ma soltanto attenuato e mitigato. Come le malattie si curano ma non si sopprimono, così nessun sistema sociale riuscirà a togliere completamente la disoccupazione, ammesso almeno che gli attuali sistemi di produzione perdurino. Ci contenteremo pertanto di additare una serie di rimedi che ci sembrano possibili, non senza tentare di coordinarli alla fine in un sistema organico.

CAPITOLO II.

La lotta contro la mediazione privata

SOMMARIO. — Limiti d'azione della politica del collocamento. — Le agenzie a pagamento. — Loro estensione. — Mestieri che si rivolgono alle agenzie. — Forme di sfruttamento. — I sensali di domestici. — I sensali d'imbarco. — La mediazione fra i panettieri. — L'incetta di mano d'opera agricola. — Motivi per cui la mediazione privata prevale. — Proibizioni legislative. — Limitazioni e garanzie. — La legge germanica del 1900. — Provvedimenti legislativi negli altri Stati. — Efficacia di tali provvedimenti. — Il miglior metodo di lotta.

Limiti d'azione della politica del collocamento.

Come abbiamo già notato, la prima categoria di rimedi contro la disoccupazione riguarda la mediazione del lavoro e tutto ciò che serve in genere ad agevolare l'incontro fra la domanda e l'offerta della mano d'opera.

Una ben diretta mediazione del lavoro può servire peraltro ad eliminare soltanto una parte della disoccupazione, quella cioè che, come nota il Drage ¹⁾, deriva dall'imperfezione dell'organismo industriale, dalla mancanza di adattamento locale e nazionale della domanda alla offerta di posti. Per quanto quindi una maggior possibilità di contatto e d'incontro fra l'una e l'altra pervenga a render più liquida e più scorrevole la merce lavoro, non riuscirà se non in parte a smaltirne la pleora, perchè in moltissimi casi rimarrà ancora una porzione di disoccupati pei quali non vi ha alcuna speranza di una pronta sistemazione.

Inoltre la politica del collocamento non è diretta soltanto a combattere la disoccupazione già esistente, ma anche a prevenirla: come quando si cerca un posto per una persona che abbia disdetto il suo contratto di lavoro presso il proprio padrone, ma che si trovi ancora in servizio presso di lui. Così il mediatore si rivolge talora anche a quelli che cercano un impiego retribuito per la prima volta (apprendisti, figli di famiglia), o ai congedandi e congedati dal servizio militare, che non si possono considerare come disoccupati veri e propri.

¹⁾ GEOFFREY DRAGE, *The unemployed*, London, 1894, pag. 187.

Le agenzie a pagamento.

Dunque la politica del collocamento tende a render liquida la merce lavoro, smaltisce una parte della disoccupazione e la previene. Ma essa deve anche far di più: ossia sforzarsi di combattere ed eliminare tutti gli abusi che si commettono dagli intermediari già esistenti. Non si deve soltanto aver di mira l'estensione del collocamento, ma anche il suo miglioramento. L'ufficio di mediazione di classe o pubblico vede già intorno a sè al suo sorgere una quantità di uffici concorrenti istituiti a scopo di lucro, e che abusano della miseria per moltiplicare i propri guadagni.

Non sempre si tratta di veri e propri uffici costituiti. Talora l'azienda, se tale si può chiamare, fa capo a una sola persona che ha conoscenze nel mondo padronale e le sfrutta pei suoi fini. Molto spesso la sede degli affari non è che una bettola, o una locanda, o un luogo di prostituzione, il cui padrone esercita, o trovasi in diretta relazione con colui che esercita la mediazione.

Loro estensione.

Nessun paese, per quanto le leggi si siano sforzate in ogni tempo di porvi riparo, va esente dagli abusi della mediazione privata. Anche in Germania, ove l'ufficio di collocamento pubblico ha preso un'estensione di gran lunga superiore a quella degli altri paesi, le agenzie private pullulano e compiono una quantità di affari. A Monaco di Baviera, per esempio, dove i collocamenti fatti dall'ufficio pubblico municipale sono stati 25.586 nel 1896, 53.409 nel 1900, 55.305 nel 1901, 50.254 nel 1902, 51.664 nel 1903, 48.822 nel 1904 e 49.478 nel 1905 ¹⁾, le agenzie private di collocamento ebbero nel 1896, 1900 e 1901 la seguente attività ²⁾:

| Anno | Offerte di posto | | | Richieste di posto | | | Collocamenti | | |
|------|------------------|---------|--------|--------------------|---------|--------|--------------|---------|--------|
| | Maschi | Femmine | Totale | Maschi | Femmine | Totale | Maschi | Femmine | Totale |
| 1896 | 2644 | 31015 | 33659 | 8049 | 42803 | 50852 | 1967 | 15635 | 17602 |
| 1900 | 3293 | 37761 | 41054 | 6824 | 37788 | 44612 | 2442 | 18346 | 20788 |
| 1901 | 2947 | 31996 | 34943 | 4626 | 32723 | 37349 | 1768 | 16168 | 17936 |

¹⁾ Reichsarbeitsblatt, ottobre 1905, pag. 866, e Arbeitsmarkt, 1.^o giugno 1906, pag. 334.

²⁾ D. F. SCHLOSS, *Unemployed in foreign countries*, pag. 53.

Dal 1896, nonostante il progredire dell'ufficio municipale, l'attività delle agenzie a scopo di lucro è quindi rimasta pressochè stazionaria, sebbene il loro numero sia diminuito da 99 a 75 dal 1896 al 1901.

Anche a Stoccarda furono recentemente contati da 55 a 60 uffici di collocamento privati, a Magdeburgo 50, a Berlino più di 300.

In Austria appare dai rapporti ufficiali, che le agenzie private autorizzate dal governo sono più di 900. La *Soziale Rundschau*, bollettino pubblicato dall'ufficio statistico austriaco del lavoro, nel suo numero di agosto 1906 (pag. 172 e segg.), fa ascendere a 31.003 il numero delle persone collocate da tali agenzie nel 1905 (pari al 60,78 % delle offerte di lavoro) contro 37.639 collocamenti nel 1904 (60,25 % delle offerte di lavoro).

È però a notarsi che i rapporti sul funzionamento vennero all'ufficio del lavoro solamente da 59 agenzie, e che anche questi rapporti debbono ritenersi non troppo conformi alla verità.

In Francia gli uffici di collocamento istituiti a scopo di lucro erano, prima della legge del 1904, assai numerosi, e lo sono tutt'ora. Secondo l'inchiesta fatta dall'ufficio del lavoro francese nel 1897-98, le agenzie a pagamento licenziate dall'autorità municipale erano 1455, e superavano di gran lunga, per numero e per attività, gli uffici di collocamento pubblici, come pure quelli di beneficenza e di classe. Le 1399 agenzie che inviarono i loro rapporti avevano collocato in media, dal 1893 al 1897, 932.822. lavoratori all'anno (55. 19 % degli iscritti), ossia circa il triplo di quelli collocati dagli altri uffici.

In Italia abbiamo una sola statistica delle agenzie di collocamento a pagamento, tentata dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria per la città di Milano. Da essa apparirebbe che dette agenzie erano, alla fine del 1903, 111 così ripartite ¹⁾:

| | |
|--|----|
| Uffici di collocamento in genere | 37 |
| » » per personale di servizio | 31 |
| » » » giovani di farmacia | 3 |
| » » » personale d'albergo | 4 |
| » » » sarti e sarte | 1 |
| » » » operai e persone di servizio | 2 |
| » » » camerieri | 2 |
| » » » caffettieri, cuochi e camerieri | 2 |
| » » » internazionali per personale educativo | 2 |
| » » » personale civile e professionale | 1 |
| » » » e d'affari | 1 |
| Agenzie d'affari | 25 |

TOTALE 111

¹⁾ V. Società Umanitaria, *Contro la disoccupazione*, Milano, 1905, pag. 73.

Tutte le statistiche citate sono però ben lungi dal darci un'idea adeguata dell'estensione della mediazione privata a scopo di lucro, giacchè, sebbene in quasi tutti i paesi occorra una licenza dall'autorità per esercitare un ufficio di collocamento, pure è a ritenersi che la maggior parte degli agenti si sottraggono alle disposizioni della legge e si celano a qualsiasi investigazione statistica.

Mestieri che si rivolgono alle agenzie.

Le categorie di persone su cui i mediatori privati fanno maggiore assegnamento sono le domestiche e il personale di servizio in genere, i garzoni di negozio, i fornai e i marinai. Abbiamo già veduto come il maggior numero delle agenzie di collocamento istituite in Milano siano per il personale di servizio. Aggiungiamo che in Francia, secondo la statistica già citata, nel periodo decorrente dal 1893 al 1897, il 42% dei collocamenti furono ottenuti per domestiche, e il 21, 6% per camerieri; seguivano, in ordine d'importanza, i fornai e i parrucchieri. In Austria l'82% dei posti ottenuti dagli uffici a pagamento nel 1903 erano per domestiche.

La mediazione privata a scopo di lucro è pure importantissima, in alcune regioni, per i lavori agricoli e in occasione di certe migrazioni a carattere periodico. Tutti o quasi tutti i mondarisi che immigrano annualmente nelle risaie dell'Alta Italia, i cinque sesti dei mietitori dell'Agro Romano e i tre quarti dei contadini che si recano in estate nel Bassopiano Foggiano, sono arruolati da caporali che li vanno incettando di paese in paese ¹⁾.

Lo stesso accade nella Galizia, nella Polonia, e nella Prussia Orientale per quei contadini che si recano a compiere i lavori di mietitura e di coltura delle barbabietole nella Prussia occidentale e in Sassonia, ovvero in Rumania.

Forme di sfruttamento.

Se è difficile il poter fare una statistica, anche approssimativa, degli uffici di collocamento privati esistenti nei vari paesi e della attività del loro funzionamento, più agevole è l'avere un'idea del

¹⁾ V. in proposito un mio articolo pubblicato nella *Rivista Italiana di Sociologia*, dicembre 1905, e la pubblicazione dell'Ufficio nazionale del Lavoro, da me compilata, avente per titolo: *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia nel 1905* — Roma, 1907.

genere di sfruttamento che esercitano e dei danni che recano ai disoccupati. La stampa di tutti i paesi è, si può dire, unanime nel deplorarli.

Una prima specie di sfruttamento è quella che consiste nei compensi richiesti espressamente per il posto offerto al lavoratore. Tali compensi variano assai da luogo a luogo e da professione a professione, ma superano sempre di molto l'entità del servizio che il mediatore rende all'operaio. E il perchè si spiega facilmente. Ogni giorno che il disoccupato trascorre senza trovare il posto a cui aspira, è completamente perduto per il suo guadagno, e perciò egli preferisce aver subito un impiego, anche pagando un forte premio all'intermediario, anzichè attendere e retribuirlo meno.

Spesso infine il disoccupato, specie se è arrivato di fresco da altri luoghi, ignora del tutto le condizioni del mercato del lavoro, e l'intermediario ne approfitta sempre, dipingendoglielo foscamente. Le provvigioni si moltiplicano assumendo varie forme: v'ha anzitutto la tassa d'iscrizione o di registrazione, relativamente lieve, a cui segue un compenso che si esige quando l'operaio ha trovato il posto, compenso che talora sale ad altezze inverosimili. Quasi ciò non bastasse, i mediatori obbligano a volte i cercatori di posto a offrire dei premi speciali per aver diritto a prelazione sugli altri clienti: la provvigione complessiva viene così ad assorbire uno o più mesi di salario. Quando il lavoratore è in miseria, si vede costretto, per non morir di fame, a ricorrere al credito del mediatore, il quale così acquista un nuovo mezzo di sfruttamento: l'usura.

Il credito è fatto in danaro, o in natura, mediante il vitto e l'alloggio che l'intermediario somministra al cliente durante i giorni della disoccupazione. Questa impresa può essere condotta sistematicamente: in tal caso l'ufficio di collocamento ha presso di sè una vera e propria pensione per i suoi clienti, e cerca di tenerveli più lungamente che sia possibile per aumentare il loro debito. Del resto la tattica che seguono la maggior parte degli intermediari di professione è quella appunto di avere nelle mani il cliente a lungo e frequentemente. A tale scopo essi cercano di procurare ai lavoratori dei posti provvisori o dei quali non possano essere contenti, e ciò al fine di riaverli in loro potere a breve scadenza. Con tale cumulo di sfruttamenti che si addensano sul capo del disoccupato, ben si comprende come la maggior parte delle volte egli esca da tali agenzie spogliato e spolpato fino all'osso. E questo è ancora il meno: perchè avviene che il lavoratore, quasi senza accorgersene, venga quivi sedotto e travolto nelle vie dell'abbiezione, del vizio e del delitto. La letteratura di tutti i paesi ci parla di agenzie di lenocinio, mascherate da uffici di collocamento per domestiche.

I sensali di domestici.

Citiamo qualche esempio. Sir F. Lascelles, ambasciatore inglese a Berlino, nel suo rapporto indirizzato al *Foreign Office* il 31 dicembre 1903 ¹⁾ dice che le agenzie di collocamento private per il personale di servizio esistenti in Germania, oltre a una tassa di registrazione variante da 70 pfennig a marchi 2,50, esigono una tassa di collocamento che si eleva fino a 50 marchi per gli uomini e a 30 per le donne. Tasse altissime sono pagate dai camerieri, cameriere e cuochi di *restaurants*. Possono trovar posto soltanto coloro che offrono all'agente un soprapremio oltre all'enorme tariffa.

Le somme complessive accumulate dagli agenti di professione sono assai considerevoli: a Stoccarda si calcola che guadagnino annualmente più di 100 mila marchi, a Monaco più di 150 mila, e nelle altre città in proporzione. Alcune delle più forti agenzie incassano 40 mila e più marchi in un anno.

I lamenti contro i mediatori del personale di servizio non son minori in Austria, in Francia e negli altri paesi Europei. Un comizio tenuto il 25 ottobre a Milano fra cuochi, camerieri e affini ad iniziativa dell'*Unione di miglioramento dei lavoratori della mensa* approvava un ordine del giorno che invocava la soppressione legislativa delle agenzie di collocamento gratuite ²⁾.

I sensali d'imbarco.

Un rapporto presentato dal prof. G. Montemartini, Direttore dell'Ufficio del lavoro, alla Commissione Reale per la riforma del Codice della marina mercantile sul collocamento della gente di mare ³⁾, rileva la fisionomia particolare che assume in ciascun paese il mestiere del sensale d'imbarco. In Inghilterra essi si chiamano *crimps* ed esigono compensi varianti da 10 a 15 scellini: essi hanno ancora nelle mani gran parte degli arruolamenti, nonostante le disposizioni limitative delle leggi e l'azione di istituti filantropici e della Federazione degli armatori. In Francia i sensali si chiamano *marchands d'hommes* e sono di regola tenitori di locande di infimo ordine, fre-

¹⁾ D. F. SCHLOSS, op. cit., pag. 54.

²⁾ Bollettino dell'Ufficio del lavoro, vol. IV, pag. 927 (dicembre 1905).

³⁾ Atti della Commissione reale per la riforma del Cod. mar. merc., vol. I, pag. 215 e segg.

quentate da prostitute: il sensale attende il marinaio sul posto allo sbarco e sa accalappiarlo e condurlo alla sua taverna: nei primi giorni in cui il marinaio non ha danaro, non avendo ancora riscosso il salario, gli fa credito; il nuovo collocamento naturalmente non viene trovato dal sensale finchè il marinaio ha danaro sufficiente: quando il marinaio non ha più che la somma necessaria per pagare la mediazione, il locandiere lo costringe ad arruolarsi a qualsiasi condizione, e rifiuta di ospitarlo ulteriormente. In parecchi porti, come ad esempio a Bordeaux, vi ha un solo *marchand d'hommes*, il quale domina la piazza, riscuotendo fino a 20 franchi per individuo imbarcato. Negli Stati Uniti d'America le tasse di mediazione raggiungono perfino 18 o 20 dollari, che vengono divisi fra il capitano della nave, il sensale e il bettoliere.

In Italia i lamenti dei lavoratori del mare contro i sensali d'imbarco sono vivaci e ripetuti. Lo sfruttamento ha luogo specialmente nei porti di Messina, Napoli e Genova. A Napoli il prezzo fissato per la mediazione varia da 5 a 10 lire, ma in realtà le persone ingaggiate arrivano a pagare fino a 40 o 50 lire, che poi vengono divise fra i galoppini che trovano e presentano il personale di bordo. Inoltre tutte le compagnie di emigrazione hanno adottato il cosiddetto sistema dei marinai di obbligazione, che vengono reclutati fra gli emigranti che fanno la traversata: e siccome vi è grande offerta di questa specie di lavoratori, così i sensali d'imbarco pretendono non meno di 50 o 70 lire per ogni individuo. In altri porti, come a Messina e a Gaeta, le contribuzioni pagate dal marinaio arruolato raggiungono fin 100 lire.

La mediazione fra i panettieri.

Un'altra classe gravemente sfruttata dai mediatori di professione è quella dei panettieri. Costituendo questi uno degli strati più bassi e ignoranti dalla popolazione operaia, e per di più essendo originari in gran parte delle campagne, divengono facile giuoco dei sensali, che li attirano con ogni lusinga per spogliarli nel modo più indegno. La *Federazione Italiana dei lavoratori panettieri* ha manifestato più volte per mezzo del suo organo, *La Sveglio*, la sua riprovazione per simili sistemi e si è in ogni momento proposta di sopprimerli per mezzo di uffici di collocamento di classe, che però la maggior parte delle volte sono abortiti in causa della debolezza dell'organizzazione.

L'incetta di mano d'opera agricola.

Dove però la mediazione a scopo di lucro ha una base più forte e più estesa, particolarmente in Italia, è nei lavori agricoli.

Il Celli ¹⁾ e il Sombart Werner ²⁾ hanno lumeggiato con efficacia i modi con cui si compie l'incetta dei lavoratori dell'Agro Romano nei loro paesi d'origine (Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi, ecc.). Si ha qui una vera gerarchia di mediatori (caporali, caporaloni, caporaletti), di cui ognuno deve guadagnare la sua parte alle spalle del contadino. E il lucro dell'incettatore non si riduce alla senseria (che di regola consiste in 5 centesimi al giorno per ogni persona), ma consiste talora anche nel maggior salario che egli percepisce dal padrone pel contadino all'insaputa di questo; negli interessi usurari che egli pretende sugli anticipi fatti pel viaggio, per le spese di famiglia, o per quelle di campagna; nel guadagno che egli fa sul vitto, scarso e di cattiva qualità, somministrato al lavoratore durante la stagione lavorativa.

Non molto diversi sono i metodi usati dagli *antinieri*, o intermediari, che incettano i lavoratori per la mietitura nel Bassopiano Foggiano. Questi, per legare maggiormente a sè i contadini che dovranno in estate emigrare con essi in Capitanata, danno loro degli anticipi invernali, ingaggiandoli parecchi mesi prima.

Di minore entità, per quanto non trascurabili, sono gli abusi commessi dai caporali che impegnano le mondine per le risaie della Lomellina, del Novarese e del Pavese. Il Lorenzoni ³⁾ calcola che il guadagno fatto dall'incettatore sopra ciascun emigrante (il quale lavora 40 giorni per un salario di 50-60 lire più il vitto e l'alloggio) sia in media di L. 5,84. Rimandiamo del resto all'opera citata per tutti i particolari riguardanti il modo nel quale l'ufficio d'intermediario viene esercitato.

Motivi per cui la mediazione privata prevale.

Dopo il breve e sommario esame fatto sugli abusi a cui dà luogo la mediazione, è lecito domandarsi: Come mai, nonostante i gravi inconvenienti delle agenzie a pagamento, possono queste mantenere

¹⁾ ANGELO CELLI, *Come vive il campagnuolo nell'Agro Romano* -- Roma, 1900.

²⁾ SOMBART WERNER, *La campagna romana* -- Livorno, 1891.

³⁾ Dott. GIOVANNI LORENZONI, *I lavoratori delle risaie* -- Milano, Ufficio del lavoro, 1904, pag. 46.

il loro posto, anche di fronte alla concorrenza degli uffici di collocamento gratuiti?

La spiegazione si trova nella descrizione stessa di questi inconvenienti. Anzitutto, mentre l'ufficio di collocamento gratuito, per quanta *réclame* possa farsi, non va mai alla ricerca del disoccupato per collocarlo, ciò è invece nell'interesse del mediatore privato, che solo per tal modo può sperare di accrescere la massa dei propri affari. Egli apposta il disoccupato presso le officine, nelle osterie, nelle locande, alle stazioni d'arrivo, talora va a reclutarlo perfino nel suo paese d'origine. E come si occupa di raccogliere i lavoratori, così va ad offrire i propri servigi ai padroni. Egli lusinga gli uni e gli altri con mille arti e con mille promesse. Il lavoratore, specialmente quando è molto ignorante, preferisce rivolgersi ad una persona che lo assista e lo conforti con promesse, anche se teme di esserne ingannato, che all'impiegato di un ufficio di collocamento, il quale, per timore di compromettersi, accoglierà la sua domanda con ogni riserva e senza dimostrare alcun interesse ai casi suoi. Gli stessi sfruttamenti a cui è sottoposta la clientela di molti intermediari privati, corrispondono ad altrettanti suoi bisogni. Il lavoratore è disposto a pagare anche dei soprappremi, pur di mettersi a posto prima e di prima poter guadagnare, o almeno di avere l'illusione che così sia. Nell'ufficio di collocamento pubblico invece è costretto ad aspettare pazientemente il suo turno, senza che nulla gli dia diritto ad invocare una precedenza o a fare una sollecitazione. Il bisogno poi nel quale si trova il disoccupato gli fa desiderare di essere nutrito, alloggiato e fornito di danaro dall'intermediario, per quanto questi possa in seguito rivalersene con usura. Un altro vantaggio che ha l'agente privato sull'ufficio di collocamento pubblico è questo: che egli è in maggior contatto con le parti e conosce bene tanto la sua clientela padronale quanto quella operaia: della prima sa i gusti, le esigenze, i bisogni; della seconda sa le attitudini e giudica le disposizioni a contentare un padrone piuttostochè un altro. Ora è bensì vero che talvolta le agenzie private fanno in modo da procurare collocamenti poco stabili per riavere a breve scadenza in proprio potere i clienti; ma sta il fatto che un intermediario privato se vuole essere onesto (e non è sempre detto che non lo sia) può offrire maggiori garanzie che non un ufficio pubblico, sia perchè conosce spesso personalmente l'una e l'altra parte, sia perchè come persona ha, almeno in apparenza, una responsabilità più definita che non sia quella di un ente impersonale, e perciò riscuote maggior fiducia.

Se dunque la mediazione privata è, specie in alcuni luoghi e per certe professioni, profondamente radicata e quasi invincibile, ciò deriva dal fatto che essa è per molti lati superiore a quella pubblica. Ne segue che questa non potrà competere con fortuna con quella se non cercando di imitare, nei limiti del lecito, i suoi metodi. A suo luogo vedremo in che modo potrà farlo.

Proibizioni legislative.

D'altra parte si è cercato, per combattere e per arginare gli abusi delle agenzie a pagamento, di ricorrere a provvedimenti legislativi. La storia di tali provvedimenti è abbastanza antica: ma altrettanto antica è l'esperienza della loro inefficacia. Si è molte volte discusso se convenga sopprimere legislativamente le agenzie a scopo di lucro.

Contro questa soppressione protestavano i seguaci della scuola economica liberale in nome del principio della libertà assoluta del commercio; così il De Molinari vi si opponeva recisamente ¹⁾; altri replicavano esser questa una libertà immorale come sarebbe quella di esercitare il lenocinio. La legge francese del 14 marzo 1904, accogliendo il principio della *libertà nella gratuità* — sostenuto dallo Chambon — ha autorizzato i municipi a sopprimere tutte le agenzie di collocamento a pagamento, mediante il versamento di un'equa indennità, lasciando sussistere quelle che tassassero soltanto i padroni.

Per tale legge gli uffici gratuiti sono esentati dal richiedere una autorizzazione e devono solo fare una preventiva dichiarazione scritta all'autorità comunale, e i Comuni aventi una popolazione superiore ai 10.000 abitanti sono obbligati ad avere un pubblico ufficio di collocamento, mentre gli altri debbono tenere un semplice registro municipale per le offerte e le domande di posti. Ora è certo che, per quanto riguarda la soppressione delle agenzie a pagamento, i risultati di questa legge sono stati fino ad ora assai meschini. Soltanto il municipio di Parigi ha soppresso le 61 agenzie a pagamento esistenti, mediante il pagamento di una fortissima indennità ²⁾; a Pau le quattro agenzie esistenti si son soppresse da sè; a Perigueux l'unica agenzia si è trasformata in ufficio di collocamento gratuito.

¹⁾ V. un articolo di ALFREDO NAST nelle *Questions pratiques de législation ouvrière et d'économie sociale*, febbraio-marzo 1904.

²⁾ V. in proposito *Bulletin de l'Office du travail*, agosto 1904, pag. 711 e segg.; novembre 1905, pag. 975, e dicembre 1905, pag. 1080 e 1081.

Gli altri municipi finora non si sono sentiti il coraggio di affrontare le ingenti spese che importerebbe la soppressione (a Marsiglia 458 mila lire, a Lione 900 mila lire). E non è detto che anche le agenzie soppresse a Parigi non debbano poi clandestinamente risorgere, come del resto era già avvenuto dopo la promulgazione della legge francese del 1848, che proibiva di esercitare la mediazione del lavoro a scopo di lucro.

Per conto nostro, prescindendo da qualsiasi altra considerazione d'ordine morale e giuridico, ci sembra che la già sperimentata inefficacia di tali proibizioni legislative sia sufficiente per condannarle.

La mediazione del lavoro è una cosa necessaria acciochè offerta e domanda possano convenientemente incontrarsi: ora, finchè l'ufficio di collocamento pubblico non sia giunto a tanto da corrispondere al suo scopo meglio delle agenzie private, noi non possiamo credere utile la loro soppressione.

Limitazioni e garanzie.

Al contrario, per quanto non abbiamo gran fede neanche in quelle misure che tendono a sorvegliarne e a regolamentarne l'esercizio, non crediamo che esse possano essere del tutto inutili a frenare gli abusi e a ricondurle, almeno parzialmente, sul terreno dell'onestà, senza togliere loro quelle qualità che le rendono proprie ad esercitare con efficacia il loro ufficio.

Tali regole possono essere di due specie: quelle cioè che tendono a render pubblico l'esercizio della mediazione e a facilitarne la sorveglianza, e quelle che tendono a limitarne i guadagni e a combatterne l'immoralità. Appartengono alla prima categoria le disposizioni legislative che impongono la denuncia dell'istituzione dell'agenzia, la licenza (di regola accompagnata da una tassa), la tenuta regolare di registri, l'affissione in luogo visibile delle condizioni a cui si esercita la mediazione. Alla seconda categoria possono ascrivere l'imposizione di tariffe massime, e tutte quelle norme che circondano di garanzie il collocamento delle donne e il collocamento da luogo a luogo.

La legge germanica del 1900.

Il paese che ci offre una maggior varietà di disposizioni in riguardo alla mediazione privata è la Germania. La *Gewerbenovelle* del 30 giugno 1900 sottopone il diritto di esercitare la mediazione a scopo di lucro a una concessione speciale dell'autorità, la quale non

può esser data, quando la persona che la chiede abbia dei precedenti che non la rendano degna di fiducia per l'esercizio di tale professione. L'intermediario, prima di concludere qualsiasi contratto, deve spiegare alle parti quali siano i compensi che egli esige.

Il § 38 di questa legge autorizza poi i vari Stati della Germania ad emanare particolari disposizioni in riguardo alla mediazione del lavoro, a proibire, qualora lo credano conveniente, l'esercizio girovago della professione, e a proibire o a limitare l'esercizio contemporaneo di bettole, locande e alberghi. Di quest'ultima autorizzazione si sono valse quasi tutti gli Stati; anzi le città libere di Amburgo e Lubecca hanno aggravato il rigore della legge, determinando che i mediatori non possano nemmeno procurare presso terze persone, ma per loro conto, il vitto e l'alloggio a coloro che cercano un posto. Soltanto il Baden permette agli intermediari di tenere alberghi e locande, ma con facoltà alle autorità di ritirare tale permesso quando lo credano conveniente. La Prussia dà il permesso di alloggiare solo alle persone che hanno iniziato l'esercizio della professione dopo l'entrata in vigore della legge del 1900, qualora però offrano locali adatti ed igienici, e sempre con la restrizione che il permesso può essere ritirato dall'autorità locale di polizia.

L'esercizio ambulante del mestiere d'intermediario di mano d'opera è vietato in Prussia, Sassonia, Baviera e Württemberg. A questo proposito è a notarsi che il governo del granducato di Baden procedette ad un'interessante inchiesta, da cui risultò che le autorità preposte alle grandi città si dichiaravano piuttosto contro l'esercizio girovago della professione di mediatore, mentre le autorità dei distretti di campagna si dichiaravano favorevoli. Per conseguenza l'ordinanza del 10 ottobre 1901 lasciò sussistere gli intermediari ambulanti, vietando però loro l'esercizio della professione nelle vie e negli altri luoghi pubblici.

Differenze grandi fra le disposizioni dei vari Stati germanici si notano anche in riguardo al regolamento delle tariffe. Le tasse d'iscrizione sono rigorosamente proibite in Prussia, Sassonia, Assia, Oldemburgo, Amburgo e Lubecca. Lo Stato di Oldemburgo dà facoltà alle autorità locali di imporre ai mediatori delle tariffe massime. La Sassonia e la Baviera sanciscono il principio che l'intermediario non possa pretendere compensi da entrambi le parti, ma bensì da una sola.

Per combattere la tendenza, che hanno gli intermediari privati, a procurare ai loro clienti posti instabili al fine di averli di nuovo in loro potere a breve scadenza, la Prussia vieta all'intermediario

di riallacciare relazioni di affari con colui al quale ha trovato una occupazione, prima che sia trascorso un certo termine fissato dalla legge; e analoghe prescrizioni hanno emanato gli Stati di Assia, Sassonia, Baden, Amburgo, Lubecca e Oldemburgo. Altre disposizioni disciplinano le garanzie che l'intermediario deve offrire in riguardo alle persone che occupa, soprattutto nel servizio domestico.

Provvedimenti legislativi in altri Stati.

Del resto, la mediazione del lavoro è disciplinata in quasi tutti i paesi con regole assai varie.

In Svizzera le agenzie a pagamento sono sottoposte a una licenza speciale dell'autorità pubblica e sono obbligate a tener dei libri speciali, visibili in ogni momento dalla polizia, in cui debbono essere annotati tutti gli affari che le agenzie conchiudono. In Svezia vi è pure l'obbligo della licenza e dei libri, e l'obbligo di uno speciale deposito di garanzia: speciali regole sono contenute nella legge per le persone che debbono essere inviate fuori della Svezia. In Danimarca è stabilito che a Copenhagen e in tutti i centri con più di mille abitanti non vi possano essere uffici di collocamento promiscui per uomini e donne, e che gli impiegati degli uffici di collocamento per donne debbano essere di sesso femminile. Nello Stato di New-York, per condurre un ufficio di collocamento a pagamento, si richiede una particolare prova di onestà. A Toronto e Ontario (Canada) sono pure obbligatori la licenza e i libri; così nella Nuova Zelanda, per la legge del 1895. In Inghilterra, in riguardo alla mediazione privata del lavoro non si hanno regole che nelle città di Glasgow e di Manchester, ma solo per il servizio domestico. Uno speciale Comitato nominato dalla Contea di Londra nel 1904 per lo studio della questione, proponeva di imporre una licenza obbligatoria congiunta ad una tassa particolare, la tenuta di libri speciali sottoposti ad ispezione da parte dell'autorità, e la pubblicazione in luoghi in vista di tutte le condizioni dei contratti di mediazione. Per i lavoratori da mandarsi all'estero si proponevano speciali garanzie e speciali richieste di informazioni ai consoli inglesi.

In Italia provvede a regolare l'esercizio della mediazione privata soltanto la legge di pubblica sicurezza, la quale agli articoli 69 e 70, parlando genericamente di *agenzie pubbliche o d'affari*, prescrive: a) una speciale licenza da concedersi dall'autorità di P. S., che può anche negarla a chi non risulti avere buona condotta; b) la tenuta di un registro giornale contenente tutti gli elementi delle operazioni

eseguite; c) l'affissione permanente in luogo visibile di una tabella indicante gli affari che l'agenzia compie, e le relative tariffe. Non è permesso compiere operazioni diverse, nè pretendere mercedi più alte di quelle indicate in detta tabella.

Efficacia di tali provvedimenti.

Quali frutti hanno apportato tutte queste regole sancite nelle legislazioni dei vari paesi? Non è facile stabilirlo con esattezza; ma è certo che esse sono state molto meno efficaci di quanto il legislatore si sia proposto. Le autorità germaniche, ad esempio, dichiarano in gran parte che le disposizioni emanate dai vari Stati dopo la *Gecebrnovelle* del 1900, hanno servito a poco o a nulla ¹⁾. E in realtà ben si comprende quanto facile possa essere in questa materia il sottrarsi alle disposizioni di una legge. Gli operai danneggiati sono i primi a non voler denunziare all'autorità gli abusi di cui rimangono vittime. Tuttavia non pensiamo che tutte le misure da prendersi debbano esser condannate a rimaner lettera morta: soltanto crediamo all'inefficacia assoluta di alcune di esse.

Così ogni regolamentazione in materia di tariffe è contraria ai risultati dell'esperienza, la quale c'insegna che il fattore economico e psicologico interviene in qualsiasi contratto di prestazione d'opera con tale pressione, da forzare qualunque provvedimento legislativo. Il divieto fatto ai mediatori di tenere contemporaneamente alberghi o locande è poi eccessivo, perchè è bensì vero che questa pratica dà luogo ad abusi, ma non è men vero che essa corrisponde in molti casi a reali bisogni dei disoccupati. Anche l'esercizio girovago della professione, specialmente pel lavoro agricolo, si rivela in molti casi necessario.

Invece crediamo che si possano adottare, come le ha adottate la nostra legge, tutte quelle disposizioni che tendono a render pubblico l'esercizio della mediazione: obbligo di licenza, tenuta di libri, affissioni ed insegne obbligatorie, ecc. Ma anzitutto occorre fissare bene il concetto di agenzia di mediazione del lavoro, non confondendola, come fa la legge di pubblica sicurezza, con le altre agenzie di affari, ed avendo speciale riguardo ai mestieri ai quali gli agenti si rivol-

¹⁾ V. un articolo di FRANZ LUDWIG in *Arbeitsmarkt*, 1.^o settembre 1905. Anche al IV Congresso della Federazione degli uffici di collocamento della Germania, tenuto a Wiesbaden dal 9 all'11 novembre 1905, si è constatata l'inefficacia di tale legge.

gono. Così occorreranno regole diverse per la mediazione della mano d'opera agricola — la quale deve essere forzatamente girovaga e suddivisa — che per le agenzie di collocamento delle grandi città, le quali, per essere fisse e per avere una maggiore estensione di affari, si prestano ad un più facile controllo. Infine, questo controllo dovrebbe essere molto più sveglio e più attivo di quanto ora non lo sia, perchè le disposizioni potessero avere una qualche efficacia. Tale dovrebbe essere, ad esempio, uno dei compiti dell'Ispettorato del lavoro, di recente istituito in Italia. Certo gli agenti singoli e clandestini si sottrarrebbero quasi sempre all'azione della legge, ma almeno potrebbero esservi sottomesse le agenzie con un certo giro d'affari e gli arruolatori in grande.

Il miglior metodo di lotta.

Il modo più sicuro di combattere la mediazione privata non è però quello di rivolgersi alla legislazione.

Le agenzie private possono essere menomate soltanto da una seria concorrenza da parte degli uffici di collocamento di classe e pubblici. Per fare questa concorrenza non si deve tanto insistere sul principio della gratuità, quanto su quello della *réclame* e del contatto colla clientela. Occorre seguire in parte gli stessi metodi della mediazione privata, raccogliere i disoccupati e soccorrerli, cercar loro il posto senza attendere che venga offerto, acquistare la conoscenza delle qualità fisiche, morali e intellettuali dei lavoratori e adattarli alle esigenze dei rispettivi padroni. Ed è in questo senso che può risultarci veramente utile l'esame del modo in cui le agenzie private compiono i propri affari. I loro abusi si deplorano da secoli, ma non si è ancora insistito abbastanza sulle ragioni per cui esse si mantengono ancora superiori per tanti lati agli uffici di collocamento istituiti a scopo umanitario.

Tale superiorità parziale abbiamo visto che non è dovuta soltanto alla forza della tradizione, ma a un complesso di cause che le mantengono profondamente radicate nel terreno della nostra vita sociale, e quasi invincibili. Di queste cause abbiamo tentato di dare una spiegazione, non per dimostrare l'incurabilità del male, ma perchè ci sembrava impossibile trattare di una politica della mediazione del lavoro, senza aver visto prima le forme naturali e spontanee che questa mediazione assume. Queste forme si sono adattate nel miglior modo ai bisogni sociali, approfittando però di ogni circostanza per sfruttare tali bisogni a loro profitto.

Ora, se occorre combattere gli sfruttamenti degli incettatori, non è però men necessario ottenere un adattamento ai bisogni sociali, che uguagli o superi il loro.

Nei capitoli successivi ci proponiamo appunto di studiare su quali principî si debba basare e a quali esigenze debba soddisfare una politica pubblica e di classe relativa al collocamento.

CAPITOLO III.

La politica del collocamento

SOMMARIO. — Uffici di classe e uffici neutrali. — Istituti padronali: scopi di lotta. — Condizioni di vitalità. — Istituti operai e loro fini. — Coattività necessaria. — Inidoneità delle Camere del lavoro. — Il falso indirizzo della politica sindacale. — Gli uffici neutrali germanici. — Direzione non burocratica. — Gli uffici neutrali non deprimono i salari. — Atteggiamento degli operai tedeschi. — Atteggiamento della classe padronale. — La clausola di sciopero. — Sua scarsa importanza. — Uffici burocratici e loro inconvenienti. — Tendenza alla municipalizzazione. — Uffici pubblici obbligatori in Francia, Prussia e America. — Pubblica mediazione coattiva. — Assurdità del sistema. — Le vedute del Conrad. — Fanatismo ingiustificato. — La contrattazione diretta non può scomparire. — Mestieri per cui l'ufficio è inutile. — Mestieri a cui giova. — Conclusione.

Uffici di classe e uffici neutrali.

Prima di entrare a parlare del modo nel quale sono ordinati e funzionano gli uffici di collocamento, è necessario vedere da quali persone e da quali enti debbano venire esercitati. Varie sono le tendenze che si sono manifestate a tale proposito in questi ultimi anni: tendenze fra di loro antagonistiche e mosse da interessi diversi. Le principali sono tre: *a*) quella di affidare completamente il compito della mediazione del lavoro alla classe operaia; *b*) quella di affidarlo alla classe industriale; *c*) quella di affidarlo ad istituti di carattere neutrale, con rappresentanze di ambe le classi, mantenuti o sovvenzionati dagli enti locali o dallo Stato.

La differenza fra le prime due forme di uffici di collocamento e la terza consiste essenzialmente in questo: che mentre l'ultima non ha altro scopo che di eliminare una parte della disoccupazione, favorendo l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro, e di fare la guerra agli abusi della mediazione privata, gli uffici di collocamento esclusivamente operai o esclusivamente industriali introducono un altro elemento che è assai importante e spesso preponderante sul primo: l'elemento cioè della lotta di classe.

Istituti padronali. Scopi di lotta.

L'ufficio di collocamento padronale anzi non ha neppure, a dir vero, lo scopo di combattere la disoccupazione, per quanto talora possa contribuire, senza alcun merito filantropico, ad attenuarla. L'unico suo obbiettivo è quello di procurare all'industria la mano d'opera necessaria, e al prezzo più basso compatibile con le condizioni del mercato. In caso di sciopero, un istituto di mediazione industriale che sia ben ordinato, e che padroneggi sufficientemente la piazza, può riuscire disastroso per gli operai. Nella quinta conferenza degli uffici di collocamento padronali della Germania tenuta a Vernigerode il 16 settembre 1904 ¹⁾, il Thielkow, constatando i progressi fatti dall'industria dei metalli nel collocamento padronale sotto gli aspidi del *Gesamtverband deutscher Metallindustrieller*, riconosceva che le vittorie ottenute negli scioperi durante gli ultimi anni, erano dovute principalmente al fatto che la funzione del collocamento si trovava in potere della classe padronale. Nei regolamenti di molti uffici padronali della Germania è contenuta la clausola che se un operaio, in caso di sciopero, non abbia accettato un posto offerto dall'ufficio, sia in avvenire escluso da qualsiasi iscrizione all'ufficio stesso.

Per tal modo la funzione del collocamento, lasciata in mano dei padroni, viene a costituire una formidabile arma di difesa e di offesa in caso di lotta fra le classi. Come nota giustamente il Montemartini, gli industriali non hanno neppure molto interesse a sopprimere gli intermediari privati ²⁾, i quali nuocciono molto meno ad essi che agli operai. Talora anzi i mediatori singoli sono dei veri e propri mandatari dei padroni, che per loro mezzo hanno la funzione del collocamento in mano propria.

Condizioni di vitalità.

Comunque, è certo che quando la mediazione del lavoro è in potere della classe detentrica del capitale, l'offerta della mano d'opera tende ad essere suddivisa e privata d'ogni forza, e le tariffe sono spinte inevitabilmente verso il ribasso. Ma affinchè questo avvenga,

¹⁾ *Deutsche Arbeitgeber Zeitung*, 25 settembre e 30 ottobre 1904.

²⁾ Prof. GIOVANNI MONTEMARTINI, *Gli uffici di collocamento e la municipalizzazione del collocamento in Italia* — Milano, 1906, pag. 4-5.

affinchè la classe industriale riesca per tal modo a impadronirsi del mercato del lavoro, occorre che sia forte e compatta di fronte alla classe operaia. La forza e la compattezza provengono principalmente dal fatto che la richiesta di mano d'opera da parte dell'industria è inferiore all'offerta fatta dai lavoratori. Una sovrabbondanza di forza di lavoro sul mercato con una certa quantità di disoccupati, può così accentrare il collocamento nelle mani degli industriali. In tal caso gli uffici di mediazione padronale smaltiscono in parte la disoccupazione, ma a prezzo di un ribasso o di una abolizione delle tariffe generali di lavoro. Così è avvenuto infatti nell'industria metallurgica tedesca dal 1901 in poi; così avviene oggi in qualche centro in Italia, per l'industria tipografica e per quella della panificazione. L'esperienza invece c'insegna che dove la richiesta di mano d'opera è superiore all'offerta, la classe dei proprietari non riesce mai a signoreggiare il mercato, per quanto possa avere degli uffici di collocamento propri. Un esempio tipico è quello dei proprietari agricoli della Prussia e della Sassonia. In tali paesi la mano d'opera per i lavori di campagna è insufficiente, specialmente al tempo dei raccolti, in causa della fortissima emigrazione verso le provincie industriali dell'occidente della Germania. I grandi proprietari fondiari sono quindi costretti a chiamare i contadini dalla Polonia, dalla Russia, dalla Moravia e dalla Galizia. Essi hanno ultimamente a questo scopo organizzato degli uffici di collocamento propri, irregimentando a loro profitto gli antichi incettatori che andavano di paese in paese a raccogliere la mano d'opera occorrente. Ma con tutto ciò la penuria di forza di lavoro si mantiene e fa sì che le rotture di contratto da parte dei contadini siano frequentissime. Essi e gli incettatori sono i veri padroni del mercato, ad onta degli uffici di collocamento padronali e degli accordi presi fra i proprietari contro gli abusi che si commettono a loro danno ¹⁾.

Istituti operai e loro fini.

Se ora passiamo ad esaminare gli uffici di collocamento istituiti dalla classe operaia, considerazioni analoghe ci si affacciano. Anche questi hanno infatti uno scopo più o meno larvato di lotta, che talora riesce a sopraffare l'azione pura e semplice contro la disoccupazione. Il poter concentrare, controllare e distribuire la offerta di

¹⁾ GEORG CONRAD, *Die organisation des Arbeitsnachweises in Deutschland*, Leipzig, 1904, pag. 92 e segg.

lavoro è, per un'organizzazione operaia, un mezzo potente per mantenere ed elevare le tariffe e per avere vittoria in caso di sciopero. Il disoccupato, specialmente se non compreso nei quadri della resistenza, viene talora ad essere sacrificato a questo scopo, ed è così che l'ufficio di collocamento operaio può in determinati casi nuocere all'azione eliminatrice della disoccupazione. Questi casi costituiscono certo una eccezione alla regola (perchè una buona organizzazione cerca sempre di soccorrere i disoccupati del proprio mestiere, specie se iscritti ad essa, e ciò allo scopo di mantenere alte le loro pretese); ma entrano nondimeno nel campo della possibilità. L'ufficio di collocamento operaio è e deve essere in ogni modo avverso ed ostile a qualunque forma di mediazione privata, perchè, mentre esso tende a concentrare e a rinforzare l'offerta di lavoro, quella la sminuzza e l'indebolisce, astraendo anche degli abusi che porta con sè.

Coattività necessaria.

Ma per esplicare un'azione qualsiasi, un'ufficio di collocamento operaio deve avere le sue basi in un'organizzazione assai forte. Non basta che la Lega, la Federazione, o la Camera del lavoro esistano, per potere dar vita a uffici di mediazione propri: occorre anche che essi siano riusciti ad imporsi, o collo sciopero o con altri mezzi, alla classe industriale, e che questa sia costretta o da un concordato speciale o dalla compattezza dell'organizzazione operaia, a rivolgersi a tali uffici. E la ragione si comprende di leggieri. Come si può pretendere che un padrone sottoponga volontariamente i suoi contratti di lavoro al controllo dell'organizzazione? E anche dato che non vi siano tariffe stabilite in base a concordati, e che il controllo perciò effettivamente non si eserciti, l'industriale ha sempre la convinzione, molto fondata del resto, che la Lega o Camera del lavoro gli offra non già i più abili fra i disoccupati, ma bensì i primi iscritti nei registri dell'ufficio, o i più fedeli all'organizzazione, e che gli sia negato quel diritto di scelta, che egli invece è libero di esercitare fra gli operai che vengono direttamente a offrirsi a lui. D'altronde, anche ammesso che l'organizzazione voglia dare la preferenza al più abile, vi può riuscire fino a un certo punto, perchè tale criterio nella sua attuazione pratica si presterebbe ad una quantità di censure e di proteste da parte di altri che non vorrebbero riconoscersi inferiori e pretenderebbero, per il fatto che pagano all'organizzazione la stessa quota, di essere trattati alla pari. Cosicché

è vano pretendere che un ufficio di collocamento operaio possa funzionare, se prima non si costringano i padroni a ricorrervi.

Inidoneità delle Camere del lavoro.

Da ciò si deduce che l'organo naturale per esercitare un ufficio di collocamento non è la Camera o Borsa del lavoro, che comprende insieme tutti i mestieri di una data località, bensì la singola Lega di mestiere, di cui la Camera o Borsa del lavoro non può costituire che una rappresentanza. Perchè infatti una Camera del lavoro potesse concentrare in sè il collocamento operaio, sarebbe prima necessario che tutti o quasi tutti gli operai della località fossero organizzati, e che tutte le singole leghe di mestiere di cui si compone avessero imposto alla rispettiva classe padronale il riconoscimento della Camera e del suo ufficio. In caso contrario, la Camera o la Borsa locale può bensì esercitare il collocamento, soltanto però in nome e in rappresentanza di quelle sezioni professionali che sono riuscite a imporsi. Il riconoscimento spontaneo, da parte dei padroni, delle Camere del lavoro come intermediarii di mano d'opera è in tanto più assurdo, in quanto tali enti, specialmente dove hanno acquistato una certa importanza (Francia e Italia), sono riguardati dalla classe industriale con diffidenza e paura, come centri di ribellione e focolari di politica rivoluzionaria. E, come vedremo in appresso, la statistica conferma questa tesi con una evidenza persino soverchia. In Francia le Borse del lavoro che, nella mente di chi le aveva ideate e create, dovevano avere per loro scopo precipuo il collocamento, hanno riportato in tale funzione un successo quasi completamente negativo; in Italia le Camere del lavoro, non ostante i tentativi fatti, non hanno mai avuto uffici di collocamento in funzione, se si eccettui quella di Milano, che prima di costituirsi in consorzio coll'Umanitaria collocava in media una ventesima parte di operai rispetto a quelli collocati contemporaneamente dall'ufficio neutrale e municipale di Monaco, città a popolazione uguale e con analogo sviluppo d'industrie. Del resto i pochi posti ottenuti per mezzo della Camera del lavoro di Milano si debbon quasi unicamente all'obbligatorietà imposta da alcune leghe. Altrove veri e propri uffici non esistono neppure. I pochi operai — generalmente i meno abili — che non riescono altrimenti a collocarsi, si rivolgono al segretario della Camera del lavoro, il quale li aiuta nelle loro ricerche mettendo in giuoco la sua influenza personale e le conoscenze che egli ha fra gli industriali. Ma il segretario attenderebbe invano che

le offerte gli venissero spontaneamente da questi. Perciò, quando la classe operaia non si sente abbastanza forte e organizzata, è meglio che rinunci a istituire un ufficio di collocamento proprio. In ciò aderiamo completamente all'opinione del prof. Montemartini ¹⁾, che gli uffici di collocamento di classe possano funzionare solo per i mestieri sindacati; ma aggiungiamo che occorre un'organizzazione con forza assai maggiore, di quanta non ne occorra alla classe industriale per far funzionare uffici di collocamento proprii. E ciò sia perchè chi offre lavoro si trova naturalmente in posizione assai più debole di chi lo richiede, sia perchè gl'industriali sono in minor numero, e quindi un'intesa fra di loro riesce assai più agevole.

Il falso indirizzo della politica sindacale.

I rappresentanti delle organizzazioni operaie, specialmente in Francia e in Italia, non hanno voluto comprendere la verità di tale asserzione. E in Italia ne hanno dato prova specialmente in questi ultimi tempi, col contegno ingiustamente ostile tenuto di fronte alle idee propugnate dal direttore dell'ufficio governativo del lavoro, prof. Montemartini, il quale, in un'adunanza tenuta nel novembre del 1905 alla Camera del lavoro di Roma, in occasione della discussione sull'ufficio del lavoro municipale, si mostrava dell'avviso che si deliberasse, « di proporre per alcuni mestieri, fortemente organizzati, uffici di collocamento di classe, funzionanti presso la Camera del lavoro, e di propugnare per tutti gli altri mestieri un ufficio municipale di collocamento che sia retto ed amministrato, in forma affatto autonoma, da una Commissione di vigilanza, in cui sia un ugual numero di rappresentanti dei lavoratori organizzati, nominati dalla Camera del lavoro, e delle organizzazioni d'industriali » ²⁾. Ora è certo che la classe operaia, non accettando tale programma, si preclude del tutto la via agli uffici di collocamento neutrali che, sebbene non abbiano la funzione di mantenere ed elevare le tariffe, hanno pur sempre quella funzione utile che il Montemartini chiama « intermediaria » e che consiste nell'eliminare parte della disoccupazione favorendo l'incontro della offerta e della domanda di mano d'opera, e nel fare la concorrenza ai mediatori che sfruttano i disoccupati.

¹⁾ Op. cit., pag. 19.

²⁾ Op. cit., loc. cit.

Gli uffici neutrali germanici.

Il grande sviluppo che hanno preso in Germania gli uffici di collocamento neutrali (*paritätische Arbeitsnachweise*), anzi il fatto che tal forma di uffici (come vedremo nell'esposizione dei dati statistici) è la sola che abbia finora avuto un serio successo, è tale da indurci a prenderla in attenta considerazione. Questi uffici sono fondati sul principio che i padroni e gli operai hanno un uguale diritto alla amministrazione degli uffici di collocamento¹⁾. Tale parità di potere si realizza nel modo seguente. Nel Comitato direttivo siedono delegati operai e padronali in egual numero. La presidenza e la vicepresidenza sono confidate a persone che si presumono imparziali per il fatto che non sono direttamente mescolate nei conflitti industriali: professori, studiosi di questioni sociali, magistrati, ecc. Essi rappresentano nel Comitato la parte moderatrice, e tutti i rapporti degli « *Arbeitsnachweise* » constatano che essi effettivamente riescono nella loro funzione di rappacificare i rappresentanti delle due parti nei conflitti, veramente rari e di lieve importanza, che si verificano. I sistemi d'elezione di tali rappresentanti variano grandemente da città a città. Mentre ad esempio a Breslavia, Ulma, Treviri, Stoccarda, ecc. i delegati operai e industriali sono nominati dai consigli comunali, altrove (Francoforte) le società operaie e industriali interessate formano una Federazione speciale collo scopo di mantenere l'ufficio; in qualche città infine si applicano sistemi misti. La parità non è sempre completa: perchè ad esempio a Berlino, Wiesbaden, Karlsruhe vi ha una una unione di associazioni operaie e padronali che dirige essa stessa l'ufficio, con una rappresentanza proporzionata al numero e alla importanza delle associazioni stesse.

Direzione non burocratica.

Gli uffici sono quasi ovunque o mantenuti o sussidiati dall'autorità municipale, ma conservano una rigorosa autonomia dall'amministrazione del comune, avendo l'esperienza dimostrato che una direzione puramente burocratica è del tutto inconciliabile con una soddisfacente organizzazione del collocamento. Gli impiegati delle amministrazioni

¹⁾ LOUIS VARLEZ, *Rapport sur les bureaux de placement en Allemagne*, Gand 1904, pag. 20.

pubbliche non hanno infatti le conoscenze tecniche necessarie per distinguere gli operai capaci dagli incapaci, e i posti convenienti da quelli che non lo sono; essi non sono in grado di mettere in efficace contatto le due parti, senza contare che una gestione meramente burocratica non fa che rinserrare l'attività degli uffici in regole immutabili che non si adattano all'infinita varietà di circostanze della vita economica. Questo invece si evita facilmente, quando si trovino alla direzione delle persone pratiche del mondo dell'industria e del lavoro.

Gli uffici neutrali.

Certo, con una organizzazione a pari rappresentanza, gli operai non possono sperare di avere in loro potere il mercato, e di farsi dell'ufficio un'arma per aumentare i loro salarii. Ma può ben essere un ufficio di questo genere un'arma contro la disoccupazione e contro gli abusi della mediazione privata. E non è neppur vero che un ufficio di collocamento così ordinato possa deprimere i salarii e favorire il *krumiraggio*. Quanto al deprezzamento dei salarii, notiamo che se veramente l'ufficio di collocamento ha per risultato di aiutare il lavoratore nella ricerca di un posto e di abbreviare così il periodo della sua disoccupazione, esso non permetterà che il lavoratore arrivi a trovarsi in condizioni tanto misere da offrire la sua opera a qualunque prezzo: chè anzi il trovarsi a contatto cogli altri operai iscritti all'ufficio, e dei quali potrà misurare il numero e le abilità, lo metterà in caso di saper valutare meglio le condizioni del mercato del lavoro, e di mantenere le sue pretese a un livello più elevato di ciò che non farebbe se si trovasse privo di qualsiasi lume, nella incertezza assoluta. E osserviamo qui che noi non seguiamo l'opinione di alcuni, che l'ufficio di collocamento pubblico debba proporsi di sostituire interamente la contrattazione diretta; ma è certo che in moltissimi casi singoli esso può superare in utilità quest'ultima, anche sotto l'aspetto del livello dei salarii. In riguardo poi alle facilitazioni fatte al *krumiraggio* in caso di sciopero, vi è modo di impedirle mettendo delle clausole speciali nei regolamenti degli uffici, come si vedrà in appresso.

Atteggiamento degli operai tedeschi.

Del resto è a notarsi che, se in Italia e in Francia le classi operaie mantengono ancora inalterata la convinzione che il collocamento dei lavoratori debba essere compito esclusivo delle loro orga-

nizzazioni, così non si pensa più nella classi lavoratrici della Germania, dell'Austria e della Svizzera, forse perchè in quei paesi i buoni risultati ottenuti dagli uffici di collocamento neutrali hanno potuto dare un ammaestramento efficace. Mentre infatti nel 1896 il congresso delle organizzazioni operaie tedesche tenuto a Berlino dichiarava solennemente essere il collocamento una funzione esclusiva delle organizzazioni stesse, due anni più tardi, venuta di nuovo la questione all'ordine del giorno al congresso di Francoforte, per quanto fosse ripetuto il principio sancito due anni prima, si ammetteva che gli operai organizzati potessero prender parte all'amministrazione degli uffici di collocamento paritarii, facendo dipendere tale partecipazione soltanto da determinate circostanze ¹⁾. Quasi contemporaneamente, nel 1896, il congresso delle unioni professionali austriache, e nel 1898 quello delle unioni professionali svizzere si esprimevano nello stesso senso. E difatti i sindacati operai hanno usato largamente del permesso dato loro dai congressi, e hanno da allora in poi appoggiato apertamente gli uffici di collocamento pubblici.

Atteggiamento della classe padronale.

Questa tendenza è stata, a dir vero, motivata anche dal timore degli uffici di collocamento padronali, che hanno in Germania una certa potenza e una certa estensione. Oggi in Germania le classi padronali di alcune industrie sono infatti assai più ostili agli uffici di collocamento pubblici di quanto non lo siano le classi operaie. I rimproveri che esse fanno a tali uffici partono principalmente dal concetto che essi non siano capaci di fornire la mano d'opera quando essa occorrerebbe di più, ossia in caso di sciopero. Dunque secondo la classe operaia l'ufficio di collocamento pubblico tenderebbe a favorire il crumiraggio, mentre secondo la classe padronale tenderebbe a impedirlo. Vediamo quale dei due sia il punto di vista esatto.

La clausola di sciopero.

La discussione si impenna intorno alla cosiddetta « clausola di sciopero », speciale disposizione contenuta in alcuni regolamenti di uffici di collocamento, per la quale l'ufficio in caso di sciopero o serrata è obbligato a sospendere la sua attività e a non prestare

¹⁾ DR JASTROW, *Sozialpolitik und Verwaltungswissenschaft*, Band I (*Arbeitsmarkt und Arbeitsnachweis*) — Berlin, 1902, pag. 166 e segg.

più i suoi servizi alle parti contendenti. Ora gli operai sostengono che solo in tal modo possa l'istituto dimostrare la sua imparzialità in caso di contesa, perchè, continuando a fornire all'industriale la mano d'opera durante lo sciopero, verrebbe a prestargli man forte contro gli scioperanti; gli industriali invece affermano che un ufficio veramente imparziale dovrebbe assolutamente ignorare l'esistenza dello sciopero, e non preoccuparsene affatto, tanto più che chiudendo i suoi sportelli agli industriali darebbe un valido appoggio agli scioperanti, anche se questi avessero torto. La questione fu assai dibattuta e assai diversamente risolta: in alcuni uffici (ad esempio a Berlino) fu stabilito che dovessero essere negati i servizi a quella parte la quale si rifiutasse di adire in via di conciliazione i probiviri (*Gewerbegericht*), o contro la quale i probiviri si fossero pronunziati; in altri, che in caso di serrata l'industriale non potesse più ricorrere all'ufficio, e in caso di sciopero non potesse più ricorrervi l'operaio: altrove non è stata stabilita alcuna regola, permettendo al Comitato direttivo di decidere caso per caso; altrove infine (e cioè nella maggioranza degli uffici) è in vigore la norma che l'ufficio di collocamento debba affiggere nei suoi locali l'avviso degli scioperi o serrate che vengono dichiarati, e ciò affinchè l'operaio sappia regolarsi nell'accettare o meno le offerte di posti che gli vengono fatte. E questa, dato il carattere di neutralità che deve aver l'ufficio, è certamente la soluzione più logica, perchè dell'opportunità di divenire o non divenire un *krumiro* è l'operaio stesso che deve giudicare, e quando l'ufficio lo ha messo in guardia (come qualunque intermediario onesto fa quando la merce che offre è avariata), ha compiuto interamente il suo dovere. Gli operai possono solo pretendere giustamente che l'ufficio non si presti a procacciare all'industriale la mano d'opera da altre località, valendosi dei suoi legami con altri uffici, perchè questo sarebbe un reale aiuto prestato a una delle parti contendenti contro l'altra parte.

Sua scarsa importanza.

Del resto la clausola di sciopero non ha realmente l'importanza che le si vuol attribuire da alcuni, tanto che oggi è posta in discussione assai meno che non alcuni anni fa. Se infatti la classe operaia di una data professione e di un dato luogo è bene organizzata, il krumiraggio non avviene ad onta che gli sportelli del collocamento rimangano aperti. Quando invece la classe operaia non è organizzata, malgrado la clausola di sciopero l'industriale trova

ugualmente sul mercato gli operai da sostituire agli scioperanti, perchè, anche facendo astrazione dal fatto che egli, come nota lo Jastrow, può valersi della mediazione privata e della pubblicità, uno sciopero non è cosa che possa rimanere ignorata nell'ambiente operaio; e se v'è persona che desideri lavorare anche da *krumiro*, non ha che da andare direttamente a offrirsi all'industriale, ciò che riesce ad essa assai più comodo e più sicuro che non offrirsi pel tramite dell'ufficio di collocamento pubblico. L'esperienza ha del resto dimostrato in parecchie città tedesche che minima influenza abbia la clausola di sciopero sulle sorti di una lotta industriale. Ciò fu riconosciuto pure fin dal 1897 da quasi tutti i delegati intervenuti al congresso degli uffici di collocamento di Karlsruhe: e lo stesso rappresentante delle organizzazioni operaie di Stoccarda, ove l'ufficio di collocamento non ha una clausola di sciopero, si è espresso nel medesimo senso degli altri.

Uffici burocratici e loro inconvenienti.

Oltre agli uffici di collocamento istituiti da una sola delle classi interessate, o posti sotto il controllo di entrambe, possono darsi istituti che dipendano direttamente dall'amministrazione dello Stato o dalle autorità locali, senza che una vera e propria rappresentanza delle parti sia istituita. Abbiamo già accennato agli inconvenienti derivanti da un'amministrazione puramente burocratica del collocamento. Quando non vi sia la pressione e l'equilibrio degli interessi, è vano sperare che un ufficio di collocamento possa corrispondere al suo scopo. Quello zelo, quell'accuratezza e quell'intelletto d'amore che son tanto necessari nelle persone preposte a una siffatta istituzione affinchè questa abbia un'esistenza veramente vitale, è vano sperare che da un ente pubblico possano essere ispirati nei propri impiegati. E ciò senza tenere conto della considerazione che, una volta tolto il diritto di un'eguale rappresentanza alle due classi, l'ufficio favorirà l'una piuttosto che l'altra a seconda delle tendenze prevalenti nell'amministrazione municipale o governativa. Se saranno preponderanti gli interessi industriale nella pubblica rappresentanza elettiva, l'ufficio sarà portato a difenderli, aiutandoli nella lotta contro gli antagonisti interessi operai e favorendo il *krumiraggio*; se invece prevarranno questi ultimi, diverrà un'arma di rivendicazione proletaria: in ogni caso l'ufficio, mancando del necessario duplice appoggio delle classi, non potrà avere una vita molto attiva.

¹⁾ JASTROW, op. cit., pag. 154 e segg.

Tendenza alla municipalizzazione.

Eppure oggi si nota una forte tendenza verso la municipalizzazione del collocamento. In Germania, pur conservandosi quasi universale il principio della parità di rappresentanza, e così in Austria e Svizzera, i municipii sembrano sempre più propensi ad ingerirsi nella politica della mediazione del lavoro. Pochi sono ormai gli uffici cosiddetti paritari che non siano mantenuti, o per lo meno sussidiati e sorvegliati dai Comuni: la loro autonomia si va perdendo a poco a poco. E una forte corrente si manifesta fra gli scrittori di scienze sociali nel senso di rendere il collocamento una vera e propria funzione dello Stato e delle autorità locali ¹⁾.

Uffici pubblici obbligatori in Francia, Prussia e America.

In Francia si è fatto però anche di più. Come già dicemmo, la legge del 14 marzo 1904 ha obbligato tutti i Comuni a tener dei registri per le domande e le offerte di lavoro, usufruibili gratuitamente da tutti, e i Comuni al di sopra dei 10.000 abitanti, a tenere un vero e proprio ufficio di collocamento gratuito. Però lo stesso Bollettino dell'Ufficio del lavoro francese ²⁾ ci avverte che i risultati di questa legge sono stati tutt'altro che brillanti. Oltre ai quattro nuovi uffici istituiti a Parigi, soltanto 23 uffici municipali sono stati creati dall'aprile 1904 all'ottobre 1905, ma di questi i soli uffici di Bordeaux e quello della Rochelle hanno avuto un qualche funzionamento. I due nuovi uffici istituiti a Bordeaux hanno procurato, dal 12 luglio 1904 al 31 marzo 1905, 2994 posti; quello della Rochelle, organizzato in modo da intervenire in maniera attiva nel collocamento (esso invia ai richiedenti occupazione degli avvisi, invitandoli a presentarsi a un padrone determinato), ha ricevuto — dal 22 agosto 1904 al 30 marzo 1905 — 892 domande d'impiego e 330 offerte e ha effettuato 149 collocamenti; in altri comuni, come Beauvais, Chateau-Thierry, Nantes, Maubeuge, Valence la creazione dell'ufficio ha consistito semplicemente nell'apertura di un registro di domande e di offerte d'impiego, e esso non ha avuto perciò finora

¹⁾ Tale corrente ha la sua espressione nell'*Arbeitsmarkt*, organo quindicinale del *Verband Deutscher Arbeitsnachweise*.

²⁾ *Bulletin de l'Office du Travail*, novembre 1905, pag. 975 e segg.; dicembre 1905, pag. 1080 e segg.

che un'esistenza affatto nominale. Presso alcuni di essi non si è mai iscritto nessuno, nè come offerente nè come richiedente.

Anche nei vari Stati dell'Unione Americana, il sistema dell'obbligatorietà, legislativamente sancito, ha fatto cattiva prova, tanto che a New York una Commissione nominata nel 1905 ha proposto la soppressione dell'ufficio di collocamento di Stato, giacchè, secondo il suo avviso, nel modo in cui era costituito non presentava alcuna utilità. Anche nelle altre città dell'Unione la cifra annuale dei collocamenti, come vedremo, si è conservata così bassa da farci considerare l'esperimento come fallito. Un terzo esempio ce lo offre la Prussia, ove sotto l'impulso del governo si sono costituiti in questi ultimi anni circa 200 uffici municipali. Ebbene, è un lamento di tutti gli studiosi di questa materia che tali uffici in massima parte non esistano che sulla carta.

Pubblica mediazione coattiva.

Questi risultati non sono fatti per incoraggiare a propugnare il sistema degli uffici di collocamento comunali, e tanto meno il principio della obbligatorietà legale della loro istituzione. Ciò non impedisce ad alcuni fanatici sostenitori del collocamento come funzione esclusivamente pubblica, di andare anche più in là nelle pretese. Non solamente essi vogliono arrogare allo Stato e ai municipi gli istituti aventi lo scopo del collocamento, non solamente vogliono rendere per legge obbligatoria l'istituzione di questi uffici, ma desidererebbero niente di meno che di forzare gli operai e gli industriali a ricorrervi per qualsiasi contratto di lavoro. Quest'idea ha fatto spesso capolino nelle colonne dell'*Arbeitsmarkt* e nei vari congressi tenuti in Germania fra i rappresentanti dei *paritätische Arbeitsnachweise*.

Assurdità del sistema.

Contro questo ideato monopolio legale della mediazione del lavoro si scaglia il Conrad ¹⁾ con una serie di argomenti di cui i più importanti sono i seguenti:

1.^o L'obbligatorietà del ricorrere a un dato ufficio di collocamento si può ammettere quando le parti interessate spontaneamente si siano

¹⁾ GEORG CONRAD, *Obligatorischer Arbeitsnachweis*, in *Soziale Praxis*, 24 agosto, 31 agosto e 7 settembre 1905.

vincolate a questo, come nel caso di uffici di classe a cui un concordato fra padroni e operai abbia dato una competenza esclusiva sui collocamenti; ma un obbligo legale in siffatta materia costituirebbe una sopraffazione enorme alla libertà di contratto dei cittadini.

2.^o Gli uffici municipali, finchè trovansi sotto la pressione della concorrenza della mediazione privata, hanno una spinta all'attività e i loro amministratori cercano di farli progredire continuamente; messi invece in una condizione di monopolio tenderebbero ad assumere un funzionamento sempre più burocratico, e alla lunga perderebbero tutta la loro energia attiva senza ulteriori possibilità di progresso.

3.^o Nell'assegnare i posti, o si dovrebbe seguire invariabilmente l'ordine del numero d'iscrizione, nel qual caso il collocamento non corrisponderebbe mai alle esigenze rispettive delle parti; o stabilire che un lavoratore possa non accettare il posto o non essere accettato dal padrone senza con questo perdere il proprio numero, e allora si avrebbe l'inconveniente che tutte le volte che convien soddisfare una richiesta di personale, si dovrebbe inviare prima tutta la massa degli inabili e dei fannulloni precedentemente scartati; o infine far perdere al lavoratore il numero ad ogni indicazione di posto non accettata, ciò che accrescerebbe la miseria dei più.

4.^o Con tale sistema le parti dovrebbero sempre accontentarsi anche se non soddisfatte, non essendo autorizzate a provvedere altrimenti.

5.^o In caso di sciopero le difficoltà, che per l'amministrazione degli uffici di collocamento attuali sono già piuttosto gravi, crescerebbero enormemente, giacchè col chiudere o mantenere aperti i suoi sportelli, l'ufficio sarebbe completamente arbitro di dar la vittoria agli scioperanti o agli industriali.

6.^o Il monopolio del collocamento creerebbe d'altra parte una specie di diritto al lavoro perchè, togliendo la libertà ai cittadini di procurarsi un sostentamento da sè, lo Stato verrebbe ad essere obbligato ad assicurarlo loro.

Le vedute del Conrad.

Secondo il Conrad non può ammettersi dunque una obbligatorietà legale, ma soltanto una obbligatorietà convenzionale per certi mestieri qualificati. Egli si augura che le organizzazioni, aiutate dallo Stato, possano divenire tanto forti da contrastare coi loro uffici di mediazione del lavoro agli uffici padronali e ottenere quello che

hanno ottenuto già i tipografi della Germania e i birrai di Berlino: compiere cioè la fusione degli uffici padronali e operai mediante concordati che ne fissino le regole di funzionamento e rendano obbligatorio il ricorrervi.

Secondo noi non è facile che il sistema di uffici attuato nell'industria tipografica e della fabbricazione della birra in Germania riesca a generalizzarsi, perchè la possibilità di metterlo in pratica si ha soltanto quando le due classi in contrasto trovansi fra loro in equilibrio di forze. Tale equilibrio si raggiunge difficilmente, e anche raggiunto, tende naturalmente a rompersi per il prevalere di circostanze favorevoli all'una classe piuttosto che all'altra, il che fa sì che la classe divenuta più forte possa impunemente violare i fatti stabiliti. È certo però che un tale ordinamento è desiderabile specialmente per la classe operaia, non tanto come un rimedio alla disoccupazione, quanto come un mezzo di controllare e di mantener ferme le tariffe stabilite.

Fanatismo ingiustificato.

Ma l'obbligatorietà legale di ricorrere agli uffici di collocamento pubblici non sarebbe che una mostruosità giuridica e un non senso economico. Del resto tale idea corrisponde a un falso concetto che hanno taluni scrittori sulla funzione degli uffici di collocamento. A questi scrittori sembra che il solo mezzo buono per collocare gli operai sia l'istituto pubblico di mediazione e che tutti gli altri sistemi siano da combattere. Il Conrad stesso si preoccupa del fatto che su circa cinque milioni di contratti di lavoro che si concludono annualmente in Germania, soltanto un milione di essi si concludano per mezzo degli uffici pubblici. Lo Jastrow ¹⁾, dopo aver rilevato, industria per industria e mestiere per mestiere, la grande importanza che ha ancora la ricerca diretta di posti, se ne lagna acerbamente e vuol dimostrarne gravissimi i danni, in paragone dei vantaggi recati dagli uffici di collocamento pubblici. E una tale idea fa capolino anche in una pubblicazione dell'ufficio del lavoro della Società Umanitaria di Milano ²⁾. Questa, nel censimento professionale

¹⁾ JASTROW, op. cit., pag. 129. Del resto, nei regolamenti di molti uffici di collocamento germanici, è vietato ai richiedenti occupazione di andare a cercar lavoro per proprio conto.

²⁾ Società Umanitaria — *Contro la disoccupazione* — Milano, Ufficio del lavoro, 1905, pag. 83.

del 1^o. luglio 1903, ha domandato a chi si rivolgessero i censiti per cercar lavoro, e dallo spoglio fatto risulta che l'83,76 % degli interrogati non avevano risposto alla domanda, il 2,97 % si rivolgevano all'Ufficio di collocamento della Camera del lavoro, il 3,58 % agli uffici privati a pagamento, il 6,01 direttamente ai proprietari, e il 3,68 % a nessuno. E la pubblicazione si augura che l'Ufficio di collocamento possa estendere la sua attività nei campi finora ad esso sconosciuti.

Ora una tale estensione è certo desiderabile, sia dal punto di vista dell'economia delle operazioni, sia da quello della possibilità stessa del funzionamento dell'ufficio, perchè è vano sperare che senza una larga clientela una forma qualsiasi di mediazione del lavoro possa aver vita. Ed è soprattutto desiderabile che si usufruisca dell'ufficio pubblico di collocamento assai più di quanto non si faccia oggi, specialmente in Italia, perchè realmente, quanto tale istituzione sia bene organizzata, può abbreviare all'operaio il periodo della disoccupazione e sottrarlo efficacemente alle basse speculazioni degli intermediari privati. Ma non bisogna correr troppo con la fantasia e immaginarsi che il collocamento per mezzo di uffici pubblici debba assorbire tutte le contrattazioni che avvengono sul mercato del lavoro. Ciò non è possibile, e non sarebbe nemmeno da augurarsi per parecchie ragioni. Richiamiamo a questo proposito quanto abbiamo scritto nel primo capitolo. Un rimedio contro la disoccupazione deve essere applicato soltanto nei casi in cui non vi sia un correttivo spontaneo maggiormente efficace. Ora è proprio detto che in ogni singolo caso di disoccupazione non esista, per il collocamento, una forma migliore di quella che ci offre l'ufficio pubblico? Sarebbe una esagerazione l'affermarlo. In particolare, quando l'operaio sa di poter trovare un posto più presto e meglio che col mezzo della mediazione pubblica, sarebbe strano il pretendere che egli si rivolgesse a questa e che attendesse pazientemente arrivare il suo turno d'iscrizione, per avere poi un'occupazione peggiore. E questi casi non sono davvero molto rari. Talora l'operaio è conosciuto dal nuovo padrone che lo prende a servizio. Questi, se sa di potervi fare un buon assegnamento, preferisce assumere direttamente lui, che prenderne un altro che non conosce e che l'ufficio di collocamento pubblico non gli può sufficientemente garantire, nè dal lato dell'abilità, nè da quello della moralità. E l'operaio dal canto suo sa di potersi far apprezzare per quel che vale, e può maggiormente contare sopra la sicurezza del posto e sopra un buon trattamento da parte del padrone. Molte volte avviene poi che l'operaio, anche

se non è conosciuto, venga presentato e raccomandato da persone con cui l'industriale è in relazione di amicizia, o di parentela, o di affari. Con tali raccomandazioni il collocamento può avvenire in maniera più sollecita, sia perchè le informazioni date da persona conosciuta sono degne di maggior fede, sia perchè il padrone può avere delle ragioni speciali per accontentare chi gli fa la raccomandazione, anche se egli non sente un vero bisogno di un operaio di più. Il collocamento diretto per mezzo di conoscenze personali è poi superiore a tutte le forme di mediazione privata e pubblica, quando trattisi di impieghi di fiducia, e in tutti quei casi in cui non solo occorran dei requisiti speciali di abilità, ma anche altri requisiti riguardanti l'indole e il carattere della persona. L'esempio più comune ce lo offre il servizio domestico. Una padrona di casa accoglierà assai più volentieri una domestica che abbia dato prova di onestà e di abilità presso una famiglia di sua conoscenza, che un'altra offertagli da un ufficio pubblico o privato di collocamento. Ed è chiaro che anche da parte della domestica che si deve collocare la cosa è reciproca. Solo quando una persona di servizio (o, genericamente, un operaio), non possa, per mezzo delle sue conoscenze, procurarsi un posto relativamente presto e con sufficiente retribuzione, sentirà il bisogno di rivolgersi a un ufficio di collocamento, e sarebbe davvero strano il volergli imporre di farlo quando non ne avverta la necessità.

Mestieri per cui l'ufficio è inutile.

Aggiungiamo anzi che non solo l'ufficio di collocamento pubblico non ha la potenzialità di estendere la sua attività a tutte le singole contrattazioni, ma che per certi mestieri esso riesce perfettamente inutile, almeno se esso limita la sua azione a una località determinata. Attualmente molte industrie si trovano concentrate in pochi stabilimenti, dimodochè l'operaio che vuol collocarsi, impiega assai meno tempo a fare il giro delle fabbriche dell'industria della sua località, che ad attendere una risposta dall'ufficio municipale.

Questo specialmente si dica quando l'operaio è tanto qualificato nella sua professione, da non poter passare ad un'altra senza perdita di guadagno. In questi casi il pubblico collocamento può avere efficacia soltanto da luogo a luogo, come vedremo in appresso. Nè monta la obbiezione che per queste industrie (tessili, tipografiche, metallurgiche ecc.) esistono effettivamente degli uffici di mediazione di classe; giacchè, come abbiamo più volte osservato, in questi

ultimi la funzione di controllo supera per importanza quella pura e semplice di mediazione e, quando questa risulti inutile, la necessità di quella perdura.

Mestieri a cui giova.

Limitato così per esclusione il campo a cui può estendersi l'azione di un ufficio pubblico di collocamento, vediamo ora positivamente dove esso può riuscire più efficace. Le statistiche stesse, come vedremo, ci danno in questa materia delle informazioni preziose. Anzitutto la mano d'opera non qualificata è quella che può offrire un maggior contingente alle operazioni di simili uffici. Ai lavoratori non qualificati debbonsi aggiungere quelli che, pur non essendo tali, non hanno bisogno, per esercitare il loro mestiere, nè di grandi abilità tecniche, nè di prestare una forte garanzia dal punto di vista morale, specialmente quando l'industria a cui appartengono si esercita in tante piccole botteghe od officine, e la offerta trova perciò difficoltà a incontrare la richiesta di lavoro. Se noi scorriamo le statistiche della mediazione del lavoro, specialmente in Germania (che è, si può dire, l'unico paese che ci possa dare degli esempi significativi in siffatta materia), troviamo che più della metà dei collocamenti fatti da uffici pubblici riguarda lavoratori squalificati (facchini, manovali, braccianti, garzoni di bottega, persone addette al servizio domestico ecc.) e il resto riguarda quasi interamente operai di non grande qualificazione, appartenenti alla piccola industria cittadina (muratori, imbianchini, carpentieri, addetti a laboratori di sartoria, calzalai, tappezzieri, chiavai, stagnai, ramai, fabbri-ferrai di piccole officine, ecc. ecc.).

Fra i lavoratori non qualificati e quelli appartenenti alle piccole industrie, l'ufficio di collocamento pubblico trova tanto più facilmente clientela, in quanto un'organizzazione forte e tale da creare uffici propri è per questi lavoratori molto più malagevole che non per i qualificati e gli appartenenti alla grande industria. Quanto al servizio domestico, quasi tutti gli uffici di mediazione comunali trovano da occuparsene, ma sono ancor poche le città in cui essi siano riusciti a fare una seria concorrenza alla mediazione privata. Occorre a questo scopo un ordinamento particolare con un servizio d'informazioni ben diretto. È soprattutto necessario di curare che avvenga nel miglior modo possibile il contatto tra le parti contraenti: soltanto con tal mezzo si possono offrire al personale di servizio e ai padroni i vantaggi che sotto questo punto di vista offrono i media-

tori di professione. Vedremo del resto in seguito come possa aversi una tale organizzazione e come alcuni uffici municipali e filantropici l'abbiano messa in pratica.

Conclusione.

Per riassumere le considerazioni svolte nel presente capitolo mettiamo in rilievo i seguenti principi:

1.^o Gli uffici di collocamento della classe padronale, pur potendo talora attenuare la disoccupazione, nuocciono alla classe operaia nel suo complesso, e perciò questa deve combatterli o cercare di fonderli coi propri per stabilirvi un controllo.

2.^o Gli uffici di collocamento della classe operaia giovano a questa e ai disoccupati, ma condizione imprescindibile per la loro esistenza è un'organizzazione tanto forte da obbligare i padroni a ricorrere ad essi.

3.^o Gli uffici di collocamento con pari rappresentanza delle classi possono supplire efficacemente agli uffici di classe, esercitando una pura funzione di mediazione, ove non vi è sufficiente organizzazione, e specialmente per gli operai squalificati e per quelli delle piccole industrie.

4.^o Occorre evitare un ordinamento troppo burocratico degli uffici di collocamento, e guardarsi dal pregiudizio che essi possano o debbano estendere la loro attività a tutti i contratti di lavoro.

Su questi principi dovrebbe appunto basarsi, a nostro avviso, una politica di Stato sul collocamento degli operai. Lo Stato non dovrebbe cioè intervenire (come è stato fatto in Francia e altrove con risultati assai meschini), obbligando semplicemente i comuni a tenere uffici di collocamento o registri per la domanda e l'offerta della mano d'opera. Esso dovrebbe piuttosto agevolare le iniziative dei municipi e delle associazioni dirette a questo scopo, diffondendo la conoscenza degli esperimenti già fatti e dei metodi usati dai migliori uffici esistenti, sussidiando le istituzioni che sorgono, offrendo esenzioni da imposte e facilitazioni nel servizio postale, telefonico e ferroviario. Soltanto quando queste iniziative abbiano a dimostrarsi impossibili, potrà giustificarsi la creazione di uffici governativi. Parlando del collocamento da luogo a luogo nel capitolo VI, vedremo in quali casi lo Stato possa mettersi su questa via.

Ma prima di trattare della mediazione interlocale, ci proponiamo di descrivere e di illustrare statisticamente lo sviluppo degli uffici di collocamento all'estero e in Italia e di studiare i principi del loro funzionamento interno.

CAPITOLO IV.

L'attività degli uffici di collocamento nei diversi Stati

SOMMARIO. — Lo sviluppo degli uffici neutrali in Germania. — Statistica del movimento. — Prussia. — Baviera. — Württemberg. — Baden. — Alsazia e Lorena. — Sguardo complessivo. — Collocamento per professioni. — Collocamento dei domestici e delle donne. — Uffici padronali. — Le gilde. — I sindacati operai. — Le stazioni di soccorso. — Il collocamento negli altri paesi. — Austria. — Svizzera. — Francia. — Belgio. — Inghilterra. — Olanda. — Norvegia. — Svezia. — Danimarca. — Stati Uniti. — Canada. — Australia e Nuova Zelanda. — Il collocamento in Italia. — Uffici pubblici. — Camera del lavoro di Milano e Società Umanitaria. — Leghe di miglioramento. — Federazioni. — Società di mutuo soccorso. — Altre società operaie. — Istituti di beneficenza. — Uffici padronali.

Lo sviluppo degli uffici neutrali in Germania.

La Germania è il paese in cui la politica del collocamento ha avuto finora il maggior successo. Tale successo è dovuto quasi esclusivamente ai cosiddetti *paritätische Arbeitsnachweise*, uffici cioè diretti da un consiglio composto di padroni e operai, e sovvenzionati dai comuni o da altre istituzioni. Della forma di tali uffici abbiamo già trattato nel capitolo antecedente. La loro origine deve ricercarsi nei *gewerbliche Schiedsgerichte*, specie di consigli di probiviri esistenti in alcune città della Germania e composti di rappresentanti operai e industriali in pari numero, ancor prima che la legge del 1890 li trasformasse in veri e propri istituti di diritto pubblico (*Gewerbegerichte*). Nel 1890 appunto, il Flesch, presidente del *Schiedsgericht* di Francoforte sul Meno, e il Miquel, sindaco della stessa città, proposero che si fondasse un ufficio di collocamento municipale, affidandone la sorveglianza ad una commissione composta di membri operai e industriali in pari numero, eletti dai giudici probivirali delle due classi e presieduta dal presidente del *Schiedsgericht*. La proposta tardò molto ad essere accettata; ma nel frattempo il municipio di Esslingen, piccola città della Svevia, fece suo il progetto del Flesch e del Miquel, istituendo su tali basi un ufficio di collocamento municipale e paritario. Ciò avvenne nel 1894, e l'esempio fu seguito a breve scadenza a Stoccarda e nella stessa Francoforte. Altri uffici di collocamento mantenuti da associazioni industriali ed

operaie erano però già sorti: primo quello di Colonia nel 1874, poi quello di Berlino nel 1883, di Hannover nel 1889, di Düsseldorf nel 1890, di Karlsruhe nel 1891, di Friburgo (Brigau) nel 1892. Ma questi uffici si erano mantenuti non solo distinti, ma anche ostili all'amministrazione municipale. Il progetto Flesch e Miquel parve invece conciliare le due tendenze dell'esercizio privato e dell'esercizio pubblico del collocamento. Le due forme vennero dal 1893 in poi fondendosi insieme, e mentre prevalse il concetto di dare agli uffici di collocamento municipali una direzione con pari rappresentanza delle classi interessate, e un'amministrazione autonoma da quella del municipio, d'altra parte gli uffici di collocamento appartenenti ad associazioni private si vennero municipalizzando o accettarono un sussidio, sottoponendosi a una corrispondente ingerenza e sorveglianza delle autorità comunali. A tale unione di intenti si deve probabilmente il grande sviluppo assunto da tali uffici dal 1893 in poi ¹⁾. Nel 1893 furon fondati così cinque nuovi uffici, 8 nel 1894; 23 nel 1895; 12 nel 1896; 8 nel 1897; 9 nel 1898; 9 nel 1899; 11 nel 1900; 5 nel 1901; 2 nel 1902. Gli uffici attivi appartenenti all'*Unione degli uffici di collocamento tedeschi*, fondati tutti sul principio della rappresentanza di classe, sono ora 144, come appare dagli ultimi rapporti mensili dell'*Arbeitsmarkt*. Di questi un centinaio sono istituzioni mantenute interamente dai municipii. Oggi si può calcolare che i collocamenti fatti da tutti questi uffici in un anno siano circa 550 mila ²⁾.

Statistica del movimento. — Prussia.

In Prussia l'attività complessiva degli uffici pubblici di collocamento dal 1897 al 1904 fu quale appare dalla seguente tabella:

| Anno | Posti richiesti | Posti offerti | Collocamenti | Collocamenti su 100 richieste di posto | Collocamenti su 100 offerte di posto |
|------|-----------------|---------------|--------------|--|--------------------------------------|
| 1897 | 176.000 | 145.321 | 104.332 | 59.3 | 71.8 |
| 1898 | 213.391 | 181.385 | 122.128 | 57.2 | 67.3 |
| 1899 | 260.130 | 242.070 | 160.643 | 61.8 | 66.4 |
| 1900 | 341.402 | 272.701 | 185.917 | 54.5 | 68.2 |
| 1901 | 426.279 | 262.035 | 191.848 | 45.0 | 73.2 |
| 1902 | 498.624 | 294.391 | 221.263 | 44.0 | 75.2 |
| 1903 | 559.970 | 380.634 | 272.388 | 48.7 | 74.5 |
| 1904 | 602.668 | 457.411 | 322.772 | 53.6 | 70.5 |

¹⁾ Le statistiche che seguono sono tolte da vari numeri del *Reichsarbeitsblatt* e dell'*Arbeitsmarkt*, e dallo SCHLOSS, op. cit.

²⁾ *Reichsarbeitsblatt*, dicembre 1906, pag. 1104.

Da tale prospetto risulta che il numero dei collocamenti effettuati in Prussia si è più che triplicato dal 1897 in poi. Le città dove tal numero è più elevato sono Berlino (92.190 nel 1905), Francoforte sul Meno (37.896 nel 1905), Colonia (30.469 dal 19 luglio 1905 al 30 giugno 1906), Düsseldorf (16.765 nel 1905), e Breslavia (11.289 nel 1904). Occorre notare che i Ministri prussiani dell'interno e dell'industria e del commercio, con circolari del 18 novembre 1902 e 2 luglio 1904 hanno raccomandato l'istituzione di uffici pubblici di collocamento nelle città aventi da 10 a 20 mila abitanti, e in cui non esistono uffici miranti al lucro: nell'ultimo biennio si è notato un certo movimento nel senso indicato da tali circolari. Gli uffici della Prussia hanno raggiunto, secondo l'ultimo rapporto ufficiale, il numero di 276, per quanto la maggior parte di essi non esistano che sulla carta.

Baviera.

Le operazioni degli uffici appartenenti alla Federazione Bavarese hanno avuto pure un crescente sviluppo dal 1900 al 1905, come appare dai dati seguenti:

| Anno | Posti richiesti | Posti offerti | Collocamenti | Collocamenti su 100 richieste di posto | Collocamenti su 100 offerte di posto |
|------|-----------------|---------------|--------------|--|--|
| 1900 | 105.608 | 101.676 | 72.482 | 68.5 | 71.3 |
| 1901 | 169.061 | 112.212 | 76.878 | 45.5 | 68.5 |
| 1902 | 161.797 | 117.757 | 80.387 | 49.7 | 68.3 |
| 1903 | 145.316 | 126.716 | 88.356 | 60.8 | 69.7 |
| 1904 | 148.310 | 147.872 | 101.516 | 68.6 | 68.6 |
| 1905 | 146.381 | 153.213 | 105.721 | 72.2 | 69.0 |

Ciò che appare assai soddisfacente in tali statistiche è la proporzione dei collocamenti alle richieste di posto, di molto superiore a quella della Prussia. L'ufficio che manifestò un'attività maggiore nel 1905 fu quello di Monaco, che ebbe nell'anno un numero di 49.478 collocamenti su 67.986 offerte e 65.507 richieste di posti. Gli uffici esistenti in Baviera alla fine del 1905 erano in numero di 57.

Württemberg.

Anche nel Württemberg l'attività degli uffici di collocamento è stata veramente notevole negli ultimi anni, e non solo si è segnalata

una crescente estensione nelle loro operazioni, ma anche un crescente successo nei collocamenti, come risulta dal seguente prospetto:

| Anno | Posti richiesti | Posti offerti | Collocamenti | Collocamenti su 100 richieste di posto | Collocamenti su 100 offerte di posto |
|------|-----------------|---------------|--------------|--|--|
| 1894 | 2.051 | 921 | 321 | 15.6 | 34.9 |
| 1895 | 41.033 | 28.163 | 12.645 | 30.8 | 44.8 |
| 1896 | 50.150 | 34.855 | 20.306 | 40.5 | 58.3 |
| 1897 | 57.442 | 39.276 | 23.186 | 40.3 | 59.0 |
| 1898 | 61.509 | 46.760 | 28.089 | 45.7 | 60.1 |
| 1899 | 62.439 | 55.311 | 31.061 | 49.7 | 56.2 |
| 1900 | 67.248 | 53.490 | 35.526 | 46.9 | 58.6 |
| 1901 | 84.564 | 48.084 | 31.025 | 36.7 | 64.2 |
| 1902 | 99.798 | 51.654 | 35.102 | 35.2 | 67.8 |
| 1903 | 100.020 | 66.791 | 42.021 | 42.0 | 62.5 |
| 1904 | 104.374 | 84.032 | 54.451 | 51.9 | 64.9 |

L'ufficio di Stoccarda ebbe nel 1905 maggiore estensione d'affari di tutti gli altri 15 uffici del Württemberg messi assieme, raggiungendo la cifra di 41.196 collocamenti, di cui 28.724 maschili e 12.472 femminili. Ulma ha avuto nel 1904 il secondo posto, con un numero di 5858 collocamenti.

Baden.

La Federazione degli uffici di collocamento del Baden comprende 13 uffici, la cui attività dal 1898 al 1904 trovasi dimostrata in dati complessivi nella seguente tabella:

| Anno | Posti richiesti | Posti offerti | Collocamenti | Collocamenti su 100 richieste di posto | Collocamenti su 100 offerte di posto |
|------|-----------------|---------------|--------------|--|--|
| 1898 | 139.576 | 71.165 | 51.113 | 36.6 | 71.8 |
| 1899 | 126.504 | 79.641 | 58.991 | 46.6 | 74.1 |
| 1900 | 148.268 | 79.397 | 59.354 | 40.0 | 74.8 |
| 1901 | 188.553 | 72.582 | 55.076 | 29.2 | 75.9 |
| 1902 | 202.383 | 68.459 | 52.777 | 26.1 | 77.1 |
| 1903 | 190.138 | 78.762 | 57.380 | 30.2 | 72.8 |
| 1904 | 187.191 | 89.641 | 63.223 | 33.8 | 70.5 |

Alsazia - Lorena.

Nell'Alsazia - Lorena esistono 13 uffici comunali paritari, per la maggior parte sorti da poco tempo.

Sguardo complessivo.

Se consideriamo la Germania nel suo complesso, vediamo che sono 14 le città in cui si collocano mensilmente più di 1300 operai, ossia Berlino, Amburgo, Monaco, Colonia, Stoccarda, Francoforte sul Meno, Mannheim, Düsseldorf, Norimberga, Friburgo, Posen, Lipsia, Karlsruhe e Dresda.

Rispetto alla popolazione, la percentuale più forte dei collocamenti è data dalle seguenti città, per l'anno 1905 (tranne per Friburgo, i cui dati si riferiscono al 1904):

| Città | Numero di abitanti | Collocamenti | Collocamenti su 100 abitanti |
|--------------------------------|--------------------|--------------|------------------------------|
| Friburgo in Brisgau | 74.102 | 12.932 | 17,4 |
| Stoccarda | 249.443 | 41.196 | 16,5 |
| Francoforte sul Meno | 334.078 | 37.896 | 11,3 |
| Mannheim | 162.602 | 17.940 | 11,0 |
| Karlsruhe | 111.200 | 12.169 | 10,9 |
| Monaco | 538.983 | 49.478 | 9,2 |
| Colonia | 428.722 | 30.469 | 7,0 |

Dalle cifre sopra riportate appare chiaramente che, se grande si dimostra lo sviluppo degli uffici di collocamento nell'occidente e mezzogiorno della Germania, non altrettanto grande è nel settentrione e nell'oriente.

È poi a notarsi che l'attività di detti uffici, mentre è andata crescendo vertiginosamente fino al 1901-02, assai più lentamente si è estesa negli ultimi due anni, specialmente nelle principali città.

Collocamento per professioni.

La maggioranza degli operai collocati non appartengono a un mestiere determinato, ma sono squalificati (manovali, giornalieri, impaccatori e domestici di magazzino, operai di fabbrica senza speciali abilità tecniche, conduttori e palafrenieri, personale di servizio, ecc.). Il collocamento dei qualificati è riuscito efficace soltanto in alcune città comprese nella seguente tabella: città per le quali la proporzione dei qualificati risultava nell'anno 1901 uguale a circa il 50 % dei collocamenti; e a circa il 57 % escludendo le donne. Certo che, se invece di comprendere nel quadro soltanto le città in condizioni più favorevoli, vi si includessero tutte, i risultati sembrerebbero assai più meschini.

Ed ecco i dati:

¹⁾ D. F. SCHLOSS, *Unemployed in Foreign Countries*, pag. 79.

| Città | Collocamenti di persone di servizio | Città | Collocamenti di persone di servizio |
|----------------------|---|---------------------|---|
| Monaco | 6554 | Magdeburgo | 1816 |
| Colonia | 3607 | Ulma | 1782 |
| Friburgo (Baden) . . | 2473 | Würzburg | 1437 |
| Norimberga | 2240 | Stoccarda | 1284 |
| Lipsia | 2184 | Dortmund | 1158 |
| Wiesbaden | 1951 | Görlitz | 1157 |
| Erfurt | 1905 | Essen | 1089 |
| Augusta | 1855 | | |

Monaco e Wiesbaden sono le città in cui, relativamente alla popolazione, il collocamento delle donne in genere e delle domestiche in ispecie ha avuto più confortanti risultati. Entrambi questi uffici hanno speciali sezioni per le donne, amministrate da impiegati di sesso femminile, e si tengono in continue relazioni colle associazioni femminili esistenti in città. L'esempio di Monaco e di Wiesbaden è stato seguito anche altrove, e con successo.

Uffici padronali.

In concorrenza cogli uffici di collocamento pubblici, in parecchie città e in varie industrie della Germania vanno sorgendo uffici di collocamento padronali. Essi si sono di molto rafforzati in questi ultimi anni, tanto da destare serie preoccupazioni, non solo nel mondo operaio, ma anche fra i fautori degli uffici paritari e municipali. L'industria in cui domina maggiormente la mediazione padronale per la Germania intera è la metallurgica; le città ove gli uffici di industriali hanno fatto maggiori progressi sono Amburgo e Berlino ove esistono speciali associazioni di proprietari con questo preciso scopo.

L'ufficio di statistica del lavoro della Germania calcola che i collocamenti effettuati dalle varie associazioni di industriali della Germania abbiano ammontato, per il 1904, a 231.228, così distribuiti ¹⁾:

¹⁾ V. l'inchiesta tedesca sugli uffici di collocamento in Germania, Berlino, 1906, pag. 109.

| Sede e denominazione dell'associazione industriale | Posti assegnati |
|--|-----------------|
| Berlino - Unione degli industriali metallurgici | 38.209 |
| » - Unione dei fabbricanti di oggetti metallici | 10.142 |
| » - Associazione dei costruttori di Berlino | 2.504 |
| » - Fabbricanti di oggetti in legno | 7.617 |
| Forst - Unione delle industrie tessili | 12.627 |
| Halle - Associazione degli industriali metallurgici | 2.605 |
| Magdeburgo - Associazione degli industriali metallurgici | 9.027 |
| Kiel - Associazione degli industriali metallurgici | 6.130 |
| Hannover-Linden - Unione degli industriali metallurgici | 4.445 |
| Harburg - Lega industriale di Harburg e dintorni | 10.546 |
| Iserlohn - Lega industriale di Iserlohn e dintorni | 2.378 |
| Chemnitz - Lega degli industriali metallurgici | 10.110 |
| » - Lega delle industrie tessili | 7.068 |
| Crimmitschau - Unione dei filatori | 4.248 |
| Dresda - Lega degli industriali metallurgici | 4.331 |
| Lipsia - Lega degli industriali metallurgici | 6.277 |
| Braunschweig - Lega dei costruttori | 1.147 |
| Lubecca - Unione degli industriali metallurgici | 1.997 |
| Brema - Lega industriale | 3.736 |
| Bremerhaven - Lega industriale | 10.190 |
| Vegesack - Lega industriale | 3.920 |
| Amburgo - Lega degli industriali metallurgici | 13.989 |
| » - Unione dei fabbricanti di sigari | 689 |
| » - Stivatori della linea di navigazione Amburgo-Altona | 12.339 |
| » - Stivatori e imbarcatori della linea Amburgo-America | 22.544 |
| » - Unione degli arruolatori privati della linea Amburgo-Altona | 4.193 |
| » - Unione dei proprietari di vetture | 316 |
| » - Società di navigazione Amburgo-America (ufficio di arruolamento) | 15.479 |
| » - Ditta R. M. Slomann e Comp. (ufficio di arruolamento) | 3.425 |
| TOTALE | 231.228 |

Le gilde.

Qualche analogia, per quanto non marcata, presentano gli uffici di collocamento istituiti dalle gilde (*Innungen*)¹⁾. Sembra però che la loro attività si sia venuta restringendo a mano a mano che aumentava quella degli uffici di collocamento pubblici e dei padroni della grande industria.

Le città in cui gli uffici delle gilde manifestano una maggiore attività sono Brema e Amburgo: nella prima di queste città si ebbero, nel 1903, 5623 collocamenti su 13.726 iscrizioni. I mestieri più importanti a cui si rivolgono le gilde sono i fornai, i barbieri, i carpentieri, i fabbri ferrai, i pittori, i falegnami, i muratori, i tap-

¹⁾ Le gilde sono associazioni di piccoli padroni d'industria istituite allo scopo di promuovere gli interessi della classe alla quale appartengono.

pezzieri, i macellai, i sarti, gli orefici ecc. Gli operai sono in generale avversi a tali uffici, perchè possono esercitare su di essi solo una piccolissima influenza.

La già citata inchiesta tedesca ci offre, sull'attività di tali uffici nel 1904, i seguenti dati:

| Stati | Numero delle gilde | | Numero degli uffici di collocamento | Numero degli uffici della cui attività si ebbe notizia | Numero dei collocamenti eseguiti |
|----------------------------|--------------------|--------------|-------------------------------------|--|----------------------------------|
| | libere | obbligatorie | | | |
| Prussia | 5.695 | 2.368 | 1.575 | 1.444 | 123.583 |
| Baviera | 265 | 116 | 77 | 72 | 11.554 |
| Sassonia | 862 | 354 | 391 | 366 | 30.014 |
| Württemberg | 93 | 27 | 28 | 27 | 2.115 |
| Baden | 60 | 24 | 23 | 23 | 3.323 |
| Altri Stati della Germania | 1.210 | 300 | 331 | 306 | 42.467 |
| TOTALE | 8.185 | 3.189 | 2.425 | 2.238 | 213.056 |
| | 11.374 | | | | |

I sindacati operai.

I sindacati professionali hanno essi pure in Germania degli uffici di mediazione, ma la statistica non ci dice l'ampiezza delle loro operazioni. Il Cheetham, citato dallo Schloss ¹⁾, scrive che mentre le *Sozialdemokratische Gewerkschaften* vanno sempre più estendendo la loro attività in questo campo, i *Hirsch-Duncker-Gewerkvereine* la restringono. Ciò è del resto naturale, giacchè l'ufficio di collocamento operaio non si comprende senza lotta di classe, e certamente nelle organizzazioni socialiste appartenenti al primo tipo lo scopo della lotta per il miglioramento è più sentito che nelle organizzazioni neutre appartenenti al secondo tipo. Molti uffici operai si sono spontaneamente aggregati agli uffici pubblici: e l'esempio più tipico è quello di Berlino, il cui ufficio di collocamento pubblico ha annessi a sè ben nove uffici di mestiere appartenenti alle organizzazioni operaie.

L'ufficio imperiale di statistica calcola che gli uffici di collocamento esistenti presso le singole organizzazioni di lavoratori siano circa 1000, e che mercè la loro attività si siano avuti nel 1904, circa 120,000 collocamenti. Essi hanno sviluppo specialmente fra il personale d'albergo e fra gli addetti alle industrie metallurgiche; in

¹⁾ Op. cit., pag. 55.

minor proporzione si esercita la loro attività fra i barbieri, i pittori, i muratori, i lavoratori in legno, i mugnai, i birrai, i legatori di libri, i litografi, i tappezzieri, ecc. Eseguiro un maggior numero di collocamenti, nel 1904, i sindacati del personale d'albergo di Amburgo (17952), del personale d'albergo di Berlino (17115), dei metalurgici di Berlino (15994), dei lavoratori in legno di Berlino (7737), dei pentolai di Berlino (6503).

Le stazioni di soccorso.

Infine esercitano la mediazione del lavoro in Germania le stazioni di soccorso (*Naturalverpflegungstationen*) di cui tratteremo parlando del collocamento da luogo a luogo, e varî istituti di beneficenza.

Il collocamento negli altri paesi. — Austria.

In Austria gli uffici di collocamento possono dividersi in sette categorie: *a*) gli uffici pubblici; *b*) quelli appartenenti a corporazioni di arti o gilde; *c*) quelli appartenenti a organizzazioni di mestiere; *d*) quelli esercitati da associazioni diverse; *e*) quelli esercitati da istituzioni di beneficenza; *f*) gli uffici di mediazione privati con autorizzazione speciale; *g*) le stazioni di soccorso. Secondo le tabelle pubblicate dalla *Soziale Rundschau*, ecco quale è stata l'attività di tutti gli uffici di collocamento di ogni genere che inviarono rapporti all'ufficio del lavoro austriaco:

| Anni | Richieste di posto | Offerte di posto | Collocamenti | Collocamenti su 100 richieste di posto | Collocamenti su 100 offerte di posto |
|------|--------------------|------------------|--------------|--|--------------------------------------|
| 1900 | 485.208 | 378.029 | 208.394 | 42.9 | 55.1 |
| 1901 | 518.863 | 347.893 | 214.456 | 41.3 | 61.7 |
| 1902 | 632.548 | 351.988 | 217.046 | 35.9 | 64.5 |
| 1903 | 648.874 | 368.000 | 239.914 | 37.0 | 65.2 |
| 1904 | 734.467 | 452.265 | 298.885 | 40.7 | 60.6 |
| 1905 | 758.010 | 490.256 | 322.976 | 41.2 | 65.9 |

L'attività per ciascuna categoria di uffici (escluse le stazioni di soccorso) è stata nel 1905 la seguente:

| | Collocamenti |
|---|--------------|
| Uffici di collocamento pubblici | 209.065 |
| Corporazioni di arti | 30.377 |
| Organizzazioni di resistenza | 13.815 |
| Associazioni diverse | 17.809 |
| Istituti di beneficenza | 5.087 |
| Uffici privati autorizzati | 31.003 |

TOTALE 307.156

Gli uffici municipali sono sei, tutti istituiti dopo il 1898: Vienna, Praga, Reichenberg, Lemberg, Laibach, Brünn. Soltanto a Vienna, i collocamenti furono nel 1905, 129.366 su 144.879 offerte e 178.096 richieste di posto. Ciò dipende in gran parte dal fatto che moltissime corporazioni di mestiere hanno messo il loro ufficio di collocamento alla dipendenza di quello municipale. E difatti nella cifra totale delle operazioni i collocamenti di qualificati figurano con una percentuale assai alta.

Negli uffici municipali è applicato il principio della rappresentanza delle classi interessate nel consiglio di direzione, con diversi sistemi di elezione. Altri uffici pubblici sono quelli alla dipendenza delle amministrazioni distrettuali. La loro attività è stata peraltro fin qui assai limitata.

La funzione del collocamento è esercitata pure da molte organizzazioni e corporazioni operaie, ma con risultati non troppo brillanti.

Svizzera.

In Svizzera abbiamo, oltre agli uffici di mediazione privati, alcuni uffici padronali (per i panettieri, tipografi, parrucchieri, legatori di libri e sarti), un certo numero di uffici appartenenti alle organizzazioni operaie, le stazioni di soccorso e infine pochi uffici municipali: Berna, Basilea, Sciaffusa, Winterthur, Zurigo, Ginevra, Biel, Aarau, Glarus, San Gallo, dei quali quello di Zurigo funge da ufficio centrale. Essi sono tutti organizzati in base al principio di una uguale rappresentanza degli industriali e degli operai nel Consiglio di amministrazione. Secondo una statistica pubblicata dalla *Soziale Rundschau* ¹⁾ detti uffici ebbero la seguente attività, durante il 1905:

| Uffici di collocamento | Posti richiesti | Posti offerti | Collocamenti |
|------------------------|-----------------|---------------|--------------|
| Aarau | 2.465 | 3.409 | 1.498 |
| Basilea | 14.178 | 12.920 | 10.781 |
| Berna | 9.082 | 11.023 | 6.454 |
| Biel | 861 | 1.390 | 1.352 |
| Ginevra | 9.083 | 7.947 | 4.932 |
| Glarus | 14 | 27 | 7 |
| Sciaffusa | 923 | 1.060 | 600 |
| San Gallo | 4.301 | 4.864 | 2.762 |
| Winterthur | 143 | 350 | 197 |
| Zurigo | 18.305 | 21.626 | 15.660 |
| TOTALE | 59.355 | 64.616 | 44.243 |

¹⁾ Fascicolo di novembre 1906, pag. 575 e segg.

I collocamenti furono pertanto, complessivamente, 75 ogni 100 posti richiesti, e 68,5 ogni 100 posti offerti.

Francia.

In Francia, prima della promulgazione della già citata legge del 1904, si era proceduto ad un'inchiesta sull'attività degli uffici di collocamento nel 1902. A Parigi esistevano allora 17 uffici municipali, i quali avevano ricevuto 62.265 offerte d'impiego e 80.840 domande, ed avevano fatto 51.024 collocamenti, (51.23 % delle domande). Pochissimi erano gli operai qualificati messi a posto; la maggior parte erano fattorini, camerieri, domestiche, impiegati. I risultati ottenuti dagli uffici municipali di provincia non erano così soddisfacenti. Uno solo aveva collocato in un mese più di 100 persone, mentre 11 non avevano collocato 10 operai in nessun mese dell'anno. Neanche le Borse del lavoro, per quanto istituite, nel concetto dei fondatori, col precipuo scopo del collocamento, sono riuscite ad avere un'attività appena mediocre. Delle 60 Borse che hanno inviato un rapporto, soltanto 12 hanno avuto una media superiore a 100 collocamenti al mese; le due più fortunate sono state Marsiglia con 7172 collocamenti in un anno e Tolosa con 2455 collocamenti in 11 mesi; ma quel che è singolare è che in tal numero entravano rispettivamente ben 5517 e 1237 domestiche! Del resto in 23 borse su 31 le domestiche erano collocate in maggior misura di tutte le altre professioni, e in 14 formavano da sole la maggioranza dei collocamenti, pur non essendo organizzate. Ciò non fa che confermare quanto abbiamo già notato a proposito delle Camere del lavoro come mediatrici della mano d'opera, e lo conferma tanto più in quanto le Borse del lavoro sono in Francia maggiormente sovvenzionate dai municipi di quanto non lo siano da noi.

I nove sindacati padronali — su 211 esistenti — che avevano risposto al questionario, avevano ricevuto 13182 domande d'impiego e 13424 offerte, facendo 10547 collocamenti; inoltre 1017 sindacati operai, 73 unioni di sindacati, 25 sindacati misti di padroni e operai, e 8 unioni di sindacati misti si occupavano del collocamento.

Tanto gli uffici di collocamento padronali che quelli operai appartenevano in gran parte alle industrie alimentari e al commercio relativo. Inoltre si hanno, ma meno importanti, uffici istituiti dalle corporazioni, dalle società di mutuo soccorso, e dalle istituzioni di beneficenza.

L'attività dei vari uffici gratuiti si può così riassumere, tenendo

conto di quelli che han collocato in media più di trenta individui al mese:

| | Uffici e società esistenti che fanno il collocamento | Uffici e società che fornirono i dati | Collocarono più di 30 individui al mese | Su 100 uffici collocarono più di 30 individui al mese |
|---|---|--|--|---|
| Uffici municipali di Parigi | 17 | 17 | 17 | 100 |
| » di provincia . . . | 26 | 19 | 3 | 15 |
| Borse del lavoro . . . | 94 | 60 | 60 | 100 |
| Sindacati padronali . . . | 211 | 49 | 20 | 30 |
| » operai e misti . . . | 1118 | 685 | 86 | 12 |
| Compagnonnages . . . | 21 | 8 | 2 | 25 |
| Società di M. S. profes- sionali | 150 | 61 | 28 | 45 |
| Società di M. S. non pro- fessionali | | 7 | — | — |
| Società diverse | 450 | 95 | 24 | 26 |

La legge 19 marzo 1904 ha voluto portare, come abbiamo visto, una radicale trasformazione nel regime del collocamento degli operai.

Essa del resto non ha avuto finora effetti così notevoli come sarebbe stato nell'intenzione del legislatore (v. pag. 41).

Belgio.

Nel Belgio assai scarsa è l'attività degli uffici di collocamento in genere. Il Varlez ci dice che non vi esistono che una ventina di uffici, i quali non riescono ad assorbire fra tutti il mezzo per cento dei collocamenti che si fanno in un anno. Di poca importanza è la mediazione di classe. Gli uffici municipali sono cinque: Alost, Anversa, Malines, Saint-Nicolas, Schaerbeek; quelli sussidiati dai municipi cinque: Bruxelles, Charleroi, Gand, Liegi e Paturages; si hanno inoltre tre uffici appartenenti ad associazioni diverse. L'attività di detti uffici è piuttosto scarsa; mentre infatti nel 1895 quello di Gand otteneva 1991 posti, nel 1903 non ne otteneva che 1367, 1840 nel 1904 e 1871 nel 1905; l'ufficio di Anversa ne collocava rispettivamente nei tre anni 911, 1491 e 1871: Bruxelles 1588 nel 1904 e 1645 nel 1905. Il totale dei collocamenti ottenuti per mezzo degli uffici pubblici che indirizzano i loro rapporti all'ufficio del lavoro belga raggiunse nel 1903 appena la cifra di 6764, nel 1904 di 7996 e nel 1905 di 8223 ¹⁾.

¹⁾ Dati ricavati da uno spoglio accurato della *Révue du Travail*.

Inghilterra.

Secondo un'inchiesta compiuta dal Ministero del Governo locale nel settembre 1905 ¹⁾, gli uffici di collocamento pubblici esistenti in Inghilterra sarebbero 24, di cui 21 municipali e 3 dipendenti da istituzioni filantropiche.

La relazione distingue gli uffici municipali in due gruppi: il primo comprende cinque uffici la funzione dei quali consiste quasi soltanto nell'annotare in un registro i nomi delle persone che chiedono occupazione e nel segnalare ai padroni che offrono posti uno o più nomi di persone che si ritengono adatte a coprire i posti offerti: tali uffici sono annessi a altre sezioni dell'amministrazione municipale. Appartengono al secondo gruppo gli uffici ove si fanno sforzi più attivi per soddisfare le domande dei richiedenti o degli offerenti occupazione: tali uffici sono diretti da un funzionario che generalmente dedica tutta la sua opera alla gestione dell'ufficio e che spesso ha uno o più subalterni.

Dal 12 settembre 1904 al 31 agosto 1905 i cinque uffici del primo gruppo ricevettero 8550 domande di occupazione e 380 offerte; eseguirono 701 collocamenti (196 permanenti e 505 temporanei, 501 presso autorità locali e 200 presso privati). Nello stesso periodo di tempo i 14 uffici del secondo gruppo raccolsero 45987 domande di occupazione ed eseguirono 15431 collocamenti (6357 presso autorità locali e 9074 presso privati: per 13 uffici 4828 collocamenti erano di natura permanente e 9980 di natura temporanea).

La relazione constata che l'attività degli uffici si svolge specialmente riguardo alle professioni meno organizzate: sia i grandi industriali che gli operai iscritti alle *trade unions*, pur essendo benevoli verso l'istituzione degli uffici di collocamento, si valgono assai scarsamente dell'opera di tali uffici. Le leghe operaie sono generalmente favorevoli istituzione degli uffici. Si lamenta peraltro che agli uffici di collocamento affluiscano operai di qualità inferiore.

Olanda.

In Olanda gli uffici che inviarono rapporti all'ufficio centrale di statistica, collocarono nel 1903, 3871 operai (su 4871 offerte e 9347 richieste di posto) e 3145 nei primi nove mesi del 1904 (su 3874 offerte e 7207 richieste di posto).

¹⁾ V. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, giugno 1906, pag. 1025.

Norvegia.

In Norvegia l'attività degli uffici di collocamento pubblici di Christiania, Bergen e Stavanger organizzati sul tipo di quelli tedeschi, è stata la seguente nel 1903 ¹⁾:

| | Richieste di posto | Offerte di posto | Collocamenti |
|-----------------------|--------------------|------------------|--------------|
| Christiania | 21715 | 10777 | 10075 |
| Bergen. | 3808 | 2152 | 1860 |
| Stavanger. | 2000 | 1065 | 914 |

Svezia.

Nella Svezia furono durante il 1904 e 1905 creati 5 uffici municipali a Stoccolma, Gotenburg, Malmö, Helsingborg e Lund. La loro creazione è troppo recente per consentire dei giudizi ²⁾.

Danimarca.

Nella Danimarca assai attivo è l'ufficio di Copenhagen, avente ordinamento paritario come nelle città germaniche.

Stati Uniti.

Alla fine dell'anno 1905 nei seguenti 13 Stati era per legge stabilito l'esercizio governativo di uffici pubblici gratuiti di collocamento: Connecticut, Illinois, Kansas, Maryland, Michigan, Minnesota, Missouri, Montana, New York, Ohio, Wisconsin, Washington, West Virginia. Per quanto risulta, esiste un solo ufficio nel Maryland, nel Kansas (con 10 agenzie), nel Minnesota (ove la legge dispone per la creazione di un ufficio in ogni città di oltre 50.000 abitanti), nel Montana (ove la legge dispone per la creazione di un ufficio in ogni *incorporated city*), nello Stato di New York, e nella Virginia orientale; ne esistono due nel Washington (ove un terzo ufficio, quello di Everett, rimase attivo durante un anno soltanto); ne esistono 3 nel Missouri, 4 nell'Illinois e 5 nel Connecticut e nell'Ohio: nel Michigan la legge del 1905 provvede per l'istituzione di uffici in tutte le città aventi oltre 50.000 abitanti.

¹⁾ *Tijdschrift van het Centraal Bureau voor de Statistiek*, Netherlands, 1904.

²⁾ *Statistisk Aarbog*, Norway, 1904.

³⁾ *Bollettino dell'ufficio del lavoro*, febbraio 1906, pag. 221.

Parecchi uffici ricevono più offerte che domande di occupazione, specialmente per la mano d'opera femminile. Tanto per le domande che per le offerte di occupazione v'ha gran prevalenza della mano d'opera squalificata. I collocamenti hanno luogo specialmente per il servizio domestico e per i lavori agricoli, soprattutto per i lavori della mietitura.

La tabella seguente raccoglie i dati statistici relativi al funzionamento degli uffici nei vari Stati durante il 1906:

| Stati | Offerte di posti | Domande di posti | Collocamenti | Collocamenti su 100 domande di posto |
|---------------------------------------|---------------------|---------------------|--------------|---|
| Connecticut | 10.116 | 11.730 | 8.694 | 74.12 |
| Illinois ¹⁾ | 44.577 | 45.323 | 39.598 | 87.37 |
| Kansas | 722 | 5.706 | 5.712 | 100.11 |
| Maryland | 263 | 451 | 122 | 27.05 |
| Michigan ²⁾ | — | — | — | — |
| Minnesota ³⁾ | — | — | 4.994 | — |
| Missouri | 14.204 | 13.948 | 8.400 | 60.22 |
| Montana | 11.653 | 13.555 | 10.274 | 75.79 |
| New York ⁴⁾ | 4.072 | 6.032 | 4.384 | 72.68 |
| Ohio | 30.508 | 24.132 | 21.203 | 87.86 |
| Washington ⁵⁾ | — | — | 20.558 | — |
| West Virginia ⁶⁾ | 2.008 | 2.239 | 1.711 | 76.42 |
| Wisconsin | 16.462 | 15.602 | 15.587 | 99.90 |

1) Anno finanziario terminante il 1.º ottobre 1905.

2) Uffici deliberati con legge del 1905.

3) Ufficio di Minneapolis: dati relativi al periodo dal 1.º giugno 1905 (istituzione) al 31 dicembre 1905.

4) Dati relativi all'anno terminante il 30 settembre 1905.

5) Ufficio di Seattle: dati relativi al 1904.

6) Dati relativi all'anno terminante il 15 maggio 1904.

La riuscita di tali uffici appare ancor più misera quando si pensi alla grandezza delle città in cui risiedono. Una delle cause dell'insuccesso deve ricercarsi nell'ostilità che incontrano nella classe operaia organizzata, che in molti mestieri ha il monopolio del collocamento ¹⁾. A New York, visto che l'ufficio non dedica ormai la sua debole azione che alle domestiche, si è in via di sopprimerlo ²⁾.

Canada.

Nel Canada, oltre agli uffici di collocamento agricoli di cui tratteremo in seguito, vi è un ufficio municipale a Montréal, fondato

¹⁾ *Die Deutsche Arbeitgeber Zeitung*, 22 maggio 1904.

²⁾ *State of New York, Department of Labor Bulletin*, settembre 1905, pag. 325 e segg.

nel 1896, il quale dal 1.^o dicembre 1902 al 31 maggio 1903 ha collocato solamente 709 persone (su 3237 richieste e 841 offerte di posto), e dal 1.^o dicembre al 31 maggio 1904, 532 persone su 2222 posti richiesti e 681 offerti. A Hamilton e a Toronto vi sono pure uffici municipali, ma solo per i lavori del comune, ed eccezionalmente per i privati. Due soli uffici si hanno in Québec e Victoria, dipendenti da organizzazioni operaie. (Fratellanza dei calzolai macchinisti e Unione per la protezione dei lavoratori). Si hanno infine vari uffici dipendenti da istituzioni di beneficenza ¹⁾.

Australia e Nuova Zelanda.

In Australia e così nella Nuova Zelanda si hanno vari uffici di collocamento di Stato, ma precipuamente diretti allo scopo di procurare ai disoccupati un impiego nei lavori pubblici di beneficenza.

Il collocamento in Italia. Uffici pubblici.

L'Italia è certamente fra i paesi più arretrati nella politica del collocamento. Degli uffici pubblici sussidiati o mantenuti dai municipii, l'ufficio del lavoro di Verona è il più antico, avendo incominciato a funzionare il 1.^o agosto 1092. Esso è diretto da un consiglio in cui entrambe le classi son parimenti rappresentate, e si occupa oltrechè del collocamento, di molte altre questioni operaie.

La sua attività durante il 1905 è stata la seguente ²⁾:

| Industrie e categorie | Inscritti | Collocati |
|-----------------------------------|-----------|-----------|
| Sezione maschile. | | |
| 1. Lavoranti in pelle e in legno: | | |
| Calzolai | 2 | 2 |
| Falegnami | 19 | 8 |
| Intagliatori | 1 | 1 |
| Pellattieri | 4 | — |
| Sellai | 3 | 2 |
| <i>Da riportarsi . . .</i> | 29 | 13 |

¹⁾ *Gazette du Travail du Dominion du Canada*, settembre 1904, pag. 262 e segg.

²⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, febbraio 1906, pag. 270.

Sistemi di dif. contro la disocc. — 5.

| Industrie e categorie | Inscritti | Collocati |
|--|------------|------------|
| <i>Riporto</i> | 29 | 13 |
| 2. Lavoranti in ferro ed in altri metalli: | | |
| Fabbri aggiustatori | 25 | 6 |
| » meccanici | 11 | 7 |
| Fonditori in genere | 4 | 2 |
| Lattonieri | 2 | 2 |
| Tornitori in metalli | 3 | 2 |
| 3. Personale di commercio ed impiegati in genere: | | |
| Commessi di negozio | 24 | 12 |
| Contabili | 47 | 10 |
| Viaggiatori | 2 | 2 |
| Scrivani | 36 | 8 |
| 4. Personale per Alberghi, Caffè, Trattorie, e privati: | | |
| Camerieri | 140 | 52 |
| Cantinieri | 10 | 3 |
| Cocchieri | 17 | 1 |
| Cuochi | 34 | 3 |
| 5. Industria poligrafica e della carta: | | |
| Compositori | 2 | 2 |
| Fotografi | 1 | 1 |
| Legatori di libri | 1 | 1 |
| 6. Fabbricanti e venditori di commestibili: | | |
| Droghieri | 2 | 1 |
| Fornai | 5 | 2 |
| Pastai | 4 | 1 |
| Salumieri | 1 | 1 |
| 7. Fabbricanti di vestiti e di tessuti — operai industriali e di lavanderie: | | |
| Cappellai | 1 | 1 |
| Parrucchieri | 1 | 1 |
| Sarti | 3 | 1 |
| 8. Operai per industrie edilizie: | | |
| Sterratori | 130 | 100 |
| Manovali | 10 | 8 |
| Muratori | 160 | 120 |
| Scalpellini | 15 | 15 |
| 9. Operai per trasporti: | | |
| Bigliettari | 2 | 2 |
| Conduttori bestiame | 1 | 1 |
| Fuochisti | 5 | 5 |
| 10. Operai di altre industrie: | | |
| Coloni | 1 | — |
| Fabbricanti candele | — | — |
| » sapone | — | — |
| Fiorai | — | — |
| Giardinieri | — | — |
| 11. Operai che non hanno un mestiere speciale: | | |
| Casanti (lavoranti a domicilio) | 2 | 1 |
| Garzoni | 18 | 3 |
| Giornalieri | 20 | 7 |
| Operai in genere | 22 | 8 |
| 12. Apprendisti di ogni specie: | | |
| Apprendisti in genere | 35 | 20 |
| TOTALE | 826 | 492 |

| Industrie e categorie | Inscritte | Collocate |
|--|-----------|-----------|
| Sezione femminile. | | |
| 1. Bambinaie, cameriere per privati, infermiere: | | |
| Bambinaie | 3 | — |
| Cameriere | 4 | 1 |
| Donne di servizio stabili | 21 | 12 |
| Cuoche private | 6 | 2 |
| 2. Operaie di industrie: | | |
| Operaie per industrie diverse | — | — |
| 3. Operaie che non hanno mestiere speciale: | | |
| Operaie in genere | 20 | 20 |
| 4. Personale per alberghi e trattorie: | | |
| Cameriere | 10 | 2 |
| Guardarobiere | 6 | 1 |
| Donne per lavori grossolani | 26 | 7 |
| 5. Personale di commercio e istitutrici: | | |
| Istitutrici | 1 | 1 |
| Maestre comunali | 2 | 2 |
| Commesse di negozio | 7 | 2 |
| » di studio | 6 | 2 |
| Banconiere | 4 | 1 |
| 6. Apprendiste di ogni specie: | | |
| Apprendiste in genere | 5 | 2 |
| TOTALE | 121 | 55 |

In un anno dunque l'ufficio ha procurato occupazione soltanto a 477 operai, con un'attività non maggiore, in relazione alla popolazione, di quella dell'ufficio di collocamento della Camera del Lavoro di Milano prima che si riunisse alla Società Umanitaria. Le professioni in cui si sono avuti più collocamenti sono l'edilizia, il servizio domestico e il servizio negli esercizi pubblici.

Anche a Vicenza si è verso la fine del 1904, istituito un ufficio municipale del lavoro, con funzioni analoghe e con analoga costituzione. Il Consiglio del lavoro si compone di 12 rappresentanti della classe padronale (eletti dalla Camera di Commercio, dal Comizio agrario e dal Consiglio Comunale) e di 12 rappresentanti della classe operaia (eletti dalle associazioni operaie aderenti all'ufficio, dal Comizio agrario, e dal Consiglio Comunale). Da nostre informazioni ci risulta che l'attività di questo ufficio municipale nel suo primo anno è stata minima in riguardo al collocamento.

Altri uffici comunali sono in via di costituzione in diverse città. Ma essi incontrano la tenace opposizione delle organizzazioni operaie, che temono di vedere i loro membri disertare le Camere del lavoro per aderire agli uffici municipali. L'opposizione è stata acca-

nita specialmente a Torino e a Roma, ove, per quanto da più anni si parli della costituzione di tali uffici, non si è ancora addivenuto a nessuna conclusione ¹⁾,

Camere del lavoro.

Gli uffici di collocamento delle Camere del lavoro, per quanto nominalmente esistenti, non sono però certo più fortunati. Delle 85 Camere del lavoro attualmente esistenti in Italia, 45 non hanno affatto l'ufficio di collocamento, neppure di nome (Acqui, Alessandria, Cuneo, Fossano, Intra, Novara, Ovada, Tortona, Vercelli, Como, Pavia, Voghera, Mantova, Venezia, Sestri Ponente, Spezia, Voltri, Cesena, Ferrara, Lugo, Parma, Piacenza, Rimini, Arezzo, Firenze, Lucca, Orbetello, Pescia, Pisa, Pistoia, Prato, Sesto Fiorentino, Viareggio, Perugia, Civitavecchia, Roma, Avellino, Napoli, Nocera Inferiore, Foggia, Catanzaro, Reggio Calabria, Catania, Messina e Leonforte); in altre l'ufficio della mediazione è esercitato dal Segretario, ma in nome di certe sezioni, per concordato coi proprietari (a Pavia per panettieri, cuochi, camerieri e sarti; a Udine per panettieri, agenti di commercio, metallurgici e muratori; a Verona per panettieri, pellettieri, metallurgici e agenti di commercio, a Reggio per contadini e braccianti, ecc.); in altre infine il segretario della Camera aiuta personalmente i disoccupati che si rivolgono a lui per cercar loro un posto, perchè le offerte provenienti dai padroni si possono contare sulle dita. Così è ad Asti, Biella, Casale Monferrato, Novara, Savigliano, Brescia, Crema, Cremona, Gallarate, Lodi, Lecco, Monza, Varese, Vicenza, Padova, Verona, Genova, Sampierdarena, San Remo, Savona, Bologna, Faenza, Forlì, Imola, Ravenna, Rimini, Empoli, Carrara, Iesi, Macerata, Terni, Isola Liri, Torre Annunziata, Bari, Brindisi e Catania.

Se si eccettuino Torino e Milano, i risultati più brillanti ci sono dati dalla Camera del lavoro di Pavia che colloca una cinquantina di operai al mese, da quella di Cremona che ne colloca mensilmente una cinquantina su 300 iscritti, da quella di Brescia che ne occupa tutti i mesi 15 o 20 su un centinaio di iscritti. Ed è a notarsi che la maggioranza di coloro che si rivolgono a tali uffici sono braccianti e lavoratori squalificati.

¹⁾ Queste notizie e quelle che seguono sono desunte da uno spoglio accurato del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* e dai vari giornali professionali.

Come abbiamo già osservato, finora gli unici uffici che siano riusciti a sollevarsi al di sopra degli altri, sono quelli delle Camere del lavoro di Torino e Milano. A Torino si ebbero nel 1906 2761 domande di occupazione, 2960 domande di mano d'opera e 2573 collocamenti.

Camera del lavoro di Milano e Società Umanitaria.

Quanto all'ufficio della Camera di Milano, esso è dal 1.^o gennaio 1906 mantenuto consorzialmente dalla Camera del lavoro e dalla Società Umanitaria ed è retto da un Comitato composto da tre consiglieri della Società Umanitaria e da tre rappresentanti la Camera del lavoro, eletti dal Consiglio generale della stessa.

In tale ufficio non è certo realizzato quel principio della uguale rappresentanza della classe padronale, che potrebbe togliere a questa ogni ragione di diffidenza e dar così alimento all'attività dell'istituzione. In ogni modo è notevole l'influenza che ha avuto l'intervento dell'Umanitaria sull'attività dell'ufficio. Infatti nel 1905 la Camera del lavoro non aveva avuto che 3936 domande di lavoro, 3400 domande di mano d'opera e 1462 collocamenti; nel 1906 invece l'ufficio consorziale ebbe 8692 domande di lavoro, 9572 domande di mano d'opera e 5089 collocamenti. La tabella riportata a pag. 70 dimostra il funzionamento dell'ufficio nel 1906 per ogni mestiere.

L'ufficio di collocamento di Milano sta ora costituendo degli uffici corrispondenti presso varie Camere del lavoro italiane: ne stanno sorgendo a Casal Monferrato, Novara, Crema, Gallarate, Lodi, Varese, Verona, Reggio Emilia, Livorno, Iesi e Macerata.

Leghe di miglioramento.

Oltre agli uffici delle Camere del lavoro, ve ne sono altri per le singole leghe, con funzione in parte intermediaria, in parte di lotta di classe e di controllo. Così si hanno uffici di collocamento per i lavoratori panettieri ad Alessandria, ad Asti, Vercelli, Lodi, Pavia, Prato, Parma, Roma ed altre città, per i lavoratori della mensa a Pavia, Livorno, Bologna e Prato, e altrove per tipografi, metallurgici, lavoratori in legno, muratori, mattonai, agenti di commercio, pastai, mugnai, ecc. Molte di queste leghe, come abbiamo veduto, esercitano il collocamento per mezzo della segreteria della Camera del lavoro. La funzione del collocamento entra anche fra gli scopi di quasi tutte le leghe di contadini; ma la loro attività in questo

| Arti e mestieri | Posti richiesti | Posti offerta | Collo- camenti | Collo- camenti su 100 richieste di posto | Collo- camenti su 100 offerte di posto |
|-----------------------------------|--------------------|------------------|-------------------|--|--|
| Aggiustatori | 413 | 271 | 197 | 47.70 | 72.69 |
| Bustaie, berrettaie, cappellai . | 10 | 45 | 4 | 40.00 | 8.88 |
| Caffettieri, gelatieri. | 57 | 29 | 23 | 40.35 | 79.31 |
| Calzolai | 193 | 335 | 156 | 80.83 | 46.56 |
| Camerieri, cantinieri | 1.122 | 726 | 676 | 60.25 | 93.11 |
| Cementatori, stuccatori | 32 | 21 | 10 | 31.25 | 47.61 |
| Cesellatori, incisori. | 13 | 18 | 7 | 53.84 | 38.88 |
| Commessi e commesse in genere | 599 | 133 | 81 | 13.52 | 60.90 |
| Conduttori di caldaie a vapore | 67 | 69 | 28 | 4.08 | 40.58 |
| Cucitrici in bianco e stiratrici. | 56 | 189 | 39 | 51.78 | 20.63 |
| Cuochi e personale interno. . . | 427 | 226 | 204 | 47.77 | 90.26 |
| Doratori e verniciatori | 342 | 407 | 279 | 81.57 | 68.55 |
| Elettricisti e gasisti | 232 | 261 | 155 | 66.81 | 59.38 |
| Fabbri e maniscalchi | 340 | 523 | 316 | 92.94 | 60.42 |
| Falegnami, ebanisti | 766 | 1.163 | 673 | 87.86 | 57.86 |
| Fattorini, facchini | 886 | 366 | 337 | 38.03 | 92.07 |
| Fonditori e sbavatori | 143 | 288 | 110 | 76.92 | 38.19 |
| Fumisti | 8 | 8 | 2 | 25.00 | 25.00 |
| Imbiancatori | 54 | 56 | 37 | 68.51 | 66.08 |
| Intagliatori e modellisti | 45 | 66 | 23 | 51.11 | 34.84 |
| Lattonieri e ramieri | 132 | 254 | 138 | 104.54 | 54.33 |
| Lavandai | 23 | 42 | 7 | 30.43 | 16.66 |
| Lavoranti in cartonaggi | 19 | 128 | 21 | 90.47 | 16.40 |
| Lavoranti in prodotti chimici . | — | 4 | — | — | — |
| Legatori e legatrici. | 153 | 257 | 113 | 73.85 | 43.96 |
| Litografi e zincografi | 99 | 25 | 22 | 22.22 | 88.00 |
| Macellai e salumieri | 62 | 8 | 5 | 8.06 | 62.50 |
| Manovali, terrazzieri e garzoni. | 510 | 742 | 363 | 17.17 | 48.92 |
| Metallurgici diversi. | 144 | 235 | 87 | 60.41 | 37.02 |
| Muratori, suolini. | 220 | 287 | 129 | 58.63 | 44.94 |
| Orefici, argentieri | 71 | 75 | 38 | 53.52 | 50.66 |
| Orlatrici di calzature | 57 | 176 | 52 | 91.22 | 29.54 |
| Panattieri | 54 | 18 | 6 | 11.11 | 33.33 |
| Parrucchieri | 85 | 78 | 37 | 43.53 | 47.43 |
| Passamanai e nastrai. | 14 | 76 | 8 | 57.14 | 10.52 |
| Pastai e pasticciieri. | 47 | 28 | 12 | 25.53 | 42.85 |
| Pellattieri | 51 | 67 | 31 | 60.78 | 46.26 |
| Pellicciai | 2 | 10 | — | — | — |
| Pilatori, mugnai. | 11 | 5 | — | — | — |
| Pittori e decoratori. | 52 | 12 | 8 | 15.38 | 66.66 |
| Pulitori e nichelatori | 66 | 84 | 43 | 65.15 | 51.19 |
| Pulitrici in oro | 9 | 6 | 2 | 22.22 | 33.33 |
| Sarti e sarte | 307 | 613 | 244 | 79.47 | 39.80 |
| Scalpellini, marmisti | 24 | 38 | 8 | 33.33 | 21.05 |
| Sellai, valigiaii | 16 | 34 | 8 | 50.00 | 23.52 |
| Tappezziieri in carta | 6 | 9 | 2 | 33.33 | 22.22 |
| Tappezziieri in stoffa | 93 | 123 | 67 | 72.04 | 54.47 |
| Tessitori, tintori. | 62 | 219 | 16 | 25.80 | 7.30 |
| Tornitori meccanici. | 250 | 315 | 183 | 73.20 | 58.09 |
| Vetrai in genere. | 21 | 103 | 14 | 66.66 | 13.59 |
| Diversi | 227 | 301 | 68 | 29.95 | 22.59 |
| TOTALI | 8.692 | 9.572 | 5.089 | 58.54 | 53.16 |

campo può dirsi pressochè nulla. Il collocamento costituisce pure spesso la causa, principale o secondaria, di uno sciopero, come appare dal seguente prospetto:

| Industrie | Numero degli scioperi aventi per iscopo il riconoscimento dell' ufficio di collocamento nel 1904. | | | |
|---|---|-------------------------|-------------|--------|
| | Esito favorevole | Parzialmente favorevole | Sfavorevole | Totale |
| Estrazione e lavorazione del marmo e delle pietre | 1 | — | 1 | 2 |
| Metallurgiche varie | 1 | — | 1 | 2 |
| Lavorazione dei metalli preziosi . . | 1 | — | — | 1 |
| Laterizia | — | 1 | — | 1 |
| Costruzioni murarie | 2 | — | 1 | 3 |
| Fabbrica di mobili ed oggetti di arredamento | 1 | — | — | 1 |
| Concia delle pelli | — | — | 1 | 1 |
| Panificazione | 2 | — | 3 | 5 |
| Macinazione e pastificio | 2 | — | — | 2 |
| Navigazione | — | 1 | — | 1 |
| TOTALI | 10 | 2 | 7 | 19 |

Federazioni.

Le Federazioni di mestiere che hanno un servizio di collocamento organizzato sono quelle dei cappellai e dei vetrai e l'Unione dei viaggiatori di commercio: ne parleremo trattando del collocamento da luogo a luogo.

Società di mutuo soccorso.

Si occupano della mediazione del lavoro in Italia anche una trentina di Società di mutuo soccorso ossia: le società di M. S. fra i commessi di commercio, fra i macchinisti navali e fra i parrucchieri di Genova, fra gli industriali e lavoratori conciapelli di Cuneo, fra cuochi camerieri e affini di Cremona, di Bergamo e di Bologna, fra i farmacisti, addetti all'industria serica, orologiai, fabbri e meccanici, caffettieri e offellai, persone di servizio, operaie, legatori di libri, lavoratori sarti di Milano, l'Unione fra impiegati e commessi di Gallarate, la società di M. S. cattolica maschile e femminile di Sant'Angelo Lodigiano, le società operaie di M. S. di Delebio (Sondrio) e di San Giuseppe in Cordenons (Udine), le società fra bar-

bieri e parrucchieri, fra sarti e fra agenti di commercio di Udine, la società di M. S. e collocamento fra i sarti di Udine, la società di M. S. per gli operai disoccupati e fra infermieri di Venezia, fra i parrucchieri di Bologna, fra gli operai di Capolona (Arezzo), fra i caffettieri, camerieri, esercenti e affini e fra i sarti di Firenze, fra cuochi e camerieri e fratellanza militare di Siena, fra operai di Apignano del Tronto e San Gaetano di Thiene (Ascoli), fra albergatori, trattori, cuochi, camerieri e affini di Roma, fra falegnami e commessi del lotto di Napoli ecc. ecc. ¹⁾.

Non possiamo però sapere quale precisamente sia stata l'attività di dette società in merito al collocamento dei loro soci.

Altre società operaie.

Fra le società operaie di vario genere che esercitano il collocamento va pure menzionata la società Vittorio Emanuele III di Cremona, che nel 1905 ha collocato 182 lavoratori su 187 inseriti (in massima parte braccianti e manovali ²⁾) e la lega cattolica del lavoro di Milano. Esiste pure un ufficio di collocamento presso il segretariato cattolico del popolo di Brescia, che ha cominciato a funzionare il 1.º gennaio 1906.

Istituti di beneficenza.

Si occupano inoltre di mediazione vari istituti di beneficenza, specialmente società femminili che si adoperano per trovar posto a persone di servizio. Il più notevole degli uffici di questo genere è quello che ha cominciato a funzionare a Milano il 1.º giugno 1905, istituito per cura dell'Unione Femminile e della Società Umanitaria.

Esso si occupa di trovar occupazione alle bambinaie, *bonnes*, domestiche, cuoche, cameriere, governanti, istitutrici, dame di compagnia, guardarobiere, e personale femminile di albergo.

Detto ufficio ha avuto in due anni dal 1.º giugno 1905 al 31 maggio 1907, 4743 domande di personale e 6120 domande di posto,

¹⁾ Attingiamo questi dati dalla statistica delle società di mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904, pubblicata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio nel 1906, e dalla consultazione diretta del materiale su cui fu elaborata.

²⁾ V. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, febbraio 1906, pag. 269.

e ha effettuato 2447 collocamenti in prova e 1086 collocamenti definitivi ¹⁾.

Quanto all'ufficio di collocamento pei mondarisi, istituito dalla Società Umanitaria, e agli altri uffici agricoli, vedasi il capitolo VI.

Uffici padronali.

La classe padronale ha pure istituito vari uffici in diverse industrie. Così la Federazione degli armatori italiani ha fondato in Genova, col 1.^o agosto 1901, un ufficio gratuito pei lavoratori del mare, che ha avuto, dal 1903 al 1905, il seguente funzionamento ²⁾:

| Inscritti | | | | |
|----------------|----------------------|-----------------------|---------------------|--------|
| Anno | Personale di coperta | Personale di macchina | Personale di camera | Totale |
| 1903 | 1990 | 2121 | 1085 | 5199 |
| 1904 | 1985 | 2176 | 1534 | 5695 |
| 1905 | 1842 | 2119 | 1561 | 5522 |

| Imbarcati | | | | |
|----------------|----------------------|-----------------------|---------------------|--------|
| Anno | Personale di coperta | Personale di macchina | Personale di camera | Totale |
| 1903 | 1265 | 1330 | 739 | 3324 |
| 1904 | 1307 | 1319 | 921 | 3547 |
| 1905 | 1318 | 1316 | 1021 | 3655 |

Tale ufficio riesce però inviso alla classe marinara sindacata, che per mezzo del suo organo « *I lavoratori del mare* » lo combatte aspramente dicendo che la maggior parte dei collocamenti figuranti nei rapporti annuali non rappresentano che il personale che le maggiori Società di Navigazione assumono direttamente o per mezzo di sensali.

Altro ufficio padronale è quello della *Società degli Albergatori italiani*, colle sue tre sezioni di Firenze, Genova e Napoli. Il suo

¹⁾ *L'Umanitaria*, giugno-luglio 1907, pag. 52.

²⁾ *Atti della Commissione reale per la Riforma del Codice della Marina Mercantile*, pag. 235; e *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, febbraio 1906.

funzionamento, dal 1.^o luglio 1906 al 30 giugno 1907 risulta dal seguente prospetto ¹⁾:

| | Firenze | Genova | Napoli | Roma |
|---|---------|--------|--------|------|
| Inscritti dal 1. ^o luglio 1906 al 30 giugno 1907 | 206 | 828 | 459 | 522 |
| Collocati » » » » » | 216 | 651 | 397 | 201 |

Uffici di collocamento di proprietari se ne hanno parecchi nell'industria della panificazione, in contrasto con quelli operai. Talora invece i proprietari, senza istituire uffici propri, si limitano a combattere quelli dei lavoratori: ne nascono lotte vivissime. A Milano il conflitto è terminato recentemente collo sfasciamento dell'ufficio operaio.

Nell'arte tipografica, ove pur predomina la mediazione operaia, si ha a Roma un ufficio di collocamento in potere dei proprietari, la cui istituzione è piuttosto recente ed ha suscitato vivissime proteste nella classe lavoratrice organizzata. Notevole fu la proposta, avanzata da alcuni, di inscrivere tutti i tipografi in massa come disoccupati presso tale ufficio, per boicottarlo e screditarlo. Nonostante tali proteste, l'ufficio funziona discretamente, in causa della sentita mancanza di lavoro nell'industria tipografica romana, la quale forza gli operai a ricorrervi.

¹⁾ Notizie desunte da raggruppamenti fatti sui dati pubblicati dal *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro* dall'agosto 1906 al luglio 1907. I dati della sezione di Roma sono però relativi al solo primo semestre del 1907.

CAPITOLO V.

Il funzionamento degli uffici di collocamento

SOMMARIO. — Difficoltà da vincersi. — Imitazione delle arti dei concorrenti. — Principi essenziali. — La gratuità. — Eccezioni alla gratuità. — Il costo dei collocamenti. — Il numero d'ordine. — L'adattamento della richiesta all'offerta. — Le informazioni segrete. — Il contatto fra le parti. — I conforti da offrirsi. — La propaganda. — La ricerca attiva del cliente. — Funzionamento dell'ufficio di Monaco. — Ripartizione dei locali. — Procedura per l'operaio. — Procedura per l'industriale. — Procedura nel riparto femminile. — Gli uffici di classe di Berlino. — L'ingerenza sul salario. — La precedenza agli organizzati.

Difficoltà da vincersi.

Abbiamo visto finora da quali organismi possa essere esercitato un ufficio di collocamento, quale possa essere il suo raggio d'azione, in che modo lo Stato debba ingerirsi nella mediazione del lavoro, che sviluppo essa abbia avuto fino ad oggi nei principali Stati esteri e in Italia. Ci si presenta ora un'altra importante questione: quale sarà l'ordinamento da darsi a tali uffici? Non è difficile risolverla per la mediazione di classe, giacchè in essa entra più o meno sempre il principio della obbligatorietà convenzionale, e quindi, se anche l'organizzazione non è buona, il funzionamento dell'ufficio è assicurato ugualmente. La cosa invece è assai differente per gli uffici pubblici. Gli ostacoli che essi debbono superare sono molti, e talora quasi invincibili. La libertà, lasciata alle parti, di ricorrere al loro intervento, fa sì che essi agiscano in un regime di perfetta libera concorrenza. E la concorrenza si ha sia contro la mediazione privata, sia contro l'assenza di ogni mediazione.

Imitazione delle arti dei concorrenti.

Perciò, affinchè un ufficio pubblico di collocamento possa estendere le sue operazioni ed essere vitale, gli è necessario un ordinamento tale non solo da sopprimere gli inconvenienti della mediazione privata e della *Umschau*, ma da uguagliarne o superarne i vantaggi.

E i vantaggi sulle altre forme di collocamento deve l'ufficio pubblico oltrechè sforzarsi di raggiungerli, anche farli apparire ai suoi clienti. Non basta che la mediazione pubblica costi meno di quella privata; occorre anche che renda di più, che dia una garanzia di abbreviare realmente il periodo della disoccupazione (ciò che in fin dei conti si risolve in un aumento di reddito), che offra dei soccorsi materiali e morali al disoccupato: come effettivamente fa il mediatore col suo cliente, per quanto i soccorsi materiali si possano risolvere alla fine in uno sfruttamento, e i soccorsi morali in un inganno.

E se l'intermediario di professione cerca di mettersi in vista in tutti i modi e di estendere con tutte le arti la sua clientela, altrettanto non deve tralasciare di fare l'ufficio pubblico. L'opera di propaganda deve essere da questo diretta, sia in proprio favore, sia contro i suoi concorrenti.

L'abitudine di andar cercando per proprio conto un'occupazione non ha da essere combattuta *a priori*, perchè non è vero che porti sempre degli svantaggi; ma l'ufficio deve essere ordinato in modo da presentare realmente dei pregi in confronto di essa, nella maggioranza dei casi.

L'operaio deve cioè accorgersi che ricorrendo all'istituto, non solo egli si mette in condizione di trovare un'occupazione più pronta, ma anche a lui più adatta: l'industriale deve esser convinto di poter procurarsi la mano d'opera che conviene ai bisogni dell'azienda con maggior prontezza e con maggior sua soddisfazione.

Principi essenziali.

La Germania, come abbiamo potuto constatare, è stata finora il maggior campo di esperimento in tale materia e i metodi di ordinamento hanno quivi avuto agio di svilupparsi e di perfezionarsi, adattandosi alle reali esigenze del pubblico delle due classi. La prova dei fatti ha dimostrato in questo paese, come negli altri che hanno seguito il suo esempio, che occorre, nell'organizzazione di un ufficio di collocamento, tener presenti i seguenti principi:

1.^o I servizi che l'ufficio rende debbono di regola essere gratuiti.

2.^o Occorre metter d'accordo le attitudini del richiedente con le esigenze di chi offre il posto.

3.^o È necessario, oltrechè offrire occupazione al lavoratore, confortarlo moralmente e materialmente mentre attende di trovar lavoro.

4.^o Invece di aspettare il cliente, bisogna cercarlo.

La gratuità.

Il principio della gratuità ha ormai trionfato in tutti i paesi in cui si esercita la mediazione pubblica del lavoro. In Germania è quasi universalmente applicato; in Francia ha costituito, come abbiamo visto, la base della legge del 1904. Ma prima di imporsi esso è stato sottoposto a fiere critiche le quali partivano da un punto di vista comune: che cioè la gratuità avrebbe dato all'ufficio di collocamento un carattere di beneficenza che non doveva assolutamente avere. Si osservava come fosse conveniente far pagare all'operaio una tassa anche lieve, perchè l'idea di ricompensare il servizio che gli veniva reso, anche se il compenso non corrispondeva effettivamente alla prestazione, ne avrebbe tenuta alta la dignità morale e avrebbe per di più allontanato gli oziosi e i vagabondi, con vantaggio del lavoratore abile e volenteroso. Per le stesse ragioni si riteneva che un ufficio gratuito non potesse neppure godere il credito della classe industriale. Ma ben presto si comprese che la gratuità assoluta era l'unico mezzo per attirare con efficacia la clientela e per fare una seria concorrenza agli intermediari di professione. La prima città che abbia applicato tale principio in Germania, fu Mannheim nel 1893, e ne riportò un tale successo nell'estensione delle sue operazioni, che ben presto fu imitata da quasi tutte le altre. Al Congresso degli uffici di collocamento germanici tenuto nel 1900, risultò che su 98 uffici ben 78 erano completamente gratuiti, 11 applicavano delle tasse pel collocamento delle persone di servizio, e soltanto 9 esigevano lievi compensi. Frattanto il granducato di Baden, concedendo un sussidio governativo agli uffici di collocamento esistenti sul suo territorio, metteva la condizione che essi dovessero prestarsi in modo assolutamente gratuito, salvo nella mediazione per le persone di servizio.

Eccezioni alla gratuità.

Quest'ultima deroga si giustifica colla considerazione che il collocamento dei domestici e delle domestiche è effettivamente assai più costoso che quello degli altri operai, e che quindi è conveniente che almeno i padroni contribuiscano in parte alle spese. Alcuni anzi vorrebbero ancora che la classe padronale fosse tassata per ogni specie di collocamento. Ma osserviamo che questo principio non è consigliabile, non tanto per una ragione di giustizia, quanto di op-

portunità. In ogni atto di mediazione occorre infatti contare sulla presenza delle due parti, ed è nell'interesse stesso di una di esse che l'intervento dei possibili contraenti dell'altra parte sia numeroso. Così il porre una tassa e quindi un ostacolo all'offerta di posti verrebbe a danneggiare coloro che li richiedono, senza contare che, avendo l'esperienza dimostrato che la classe padronale si presenta agli uffici assai meno numerosa di quella operaia, non sarebbe davvero prudente il rischiare di restringerne ancora l'affluenza.

Un'altra eccezione al principio della gratuità è quella della così detta tassa di controllo, che si applica a Berlino. L'operaio che si presenta agli sportelli dell'ufficio riceve un piccolo certificato di iscrizione che paga 20 *pfennig*. Tale certificato dura tre mesi, e per tutto questo tempo l'operaio ha diritto di esser tenuto presente dall'ufficio per un possibile collocamento. Se, quando egli è inviato presso un padrone e non ne è accettato, non si presenta a ridomandare all'impiegato il modulo, allora perde tale diritto o deve rinnovare lo scontrino, pagando di nuovo la tassa.

Così si arriva a conoscere con una certa esattezza quali sono gli operai che hanno ottenuto un'occupazione e quali no, e a compilare una statistica abbastanza corrispondente al vero. Inoltre negli uffici dei birrai, dei meccanici e dei pittori annessi all'Istituto centrale di Berlino, si è adottato il principio di usare i proventi di tali tasse per sussidiare i soci che non sono iscritti all'ufficio.

Il costo dei collocamenti.

Il principio della gratuità non è detto che debba portare un aggravio eccessivo alle finanze degli uffici pubblici. Anzi è dimostrato dall'esperienza che, se il costo assoluto con la gratuità aumenta, il costo di ciascun collocamento diminuisce, perchè gli affari assumono un maggiore sviluppo. E perciò lo scopo viene raggiunto, in relazione alla bontà dei risultati, con maggiore economia. Oltre che dall'estensione delle operazioni, il costo relativo dipende dalla buona organizzazione e dallo zelo degli impiegati dell'ufficio. A Mannheim si è arrivati a un costo di 26 centesimi per collocamento, a Karlsruhe non si spende più di 27 centesimi a testa, a Erfurt 34, a Berlino 38, a Monaco 44, a Colonia 58 ¹⁾. Invece a New York, ove si ha poca estensione di affari e una cattiva organizzazione, si spende

¹⁾ L. VARLEZ, *L'organisation de la Bourse de Travail de Gand*, Gand, 1905, pag. 17.

circa sei lire per operaio collocato ¹⁾. Nell'ufficio di collocamento della Camera del lavoro di Milano, che procurava solo 200 posti al mese circa, il costo è stato di L. 1.31 a testa nel 1902 e di L. 2.33 nel 1903 ²⁾.

Il numero d'ordine.

Partendo da considerazioni di equità, quasi tutti gli uffici pubblici della Germania avevano cominciato per seguire la regola che gli impieghi debbano essere distribuiti in ordine di tempo, secondo il numero d'iscrizione, nel registro dei disoccupati. Ma tal metodo ha ben presto fatto constatare come si formasse, in testa alle liste degli inseriti, un gruppo di operai incapaci, che tutti i padroni a cui eran stati mandati, avevano rifiutato. Per rispetto al principio dell'ordine d'iscrizione, l'ufficio era costretto, a ogni offerta di posto che si presentava, di inviare dapprima questi incapaci e disoccupati abituali, con pochissima speranza di successo, mentre degli operai abili dovevano pazientemente aspettare il loro turno. Se anche, in simili casi, il padrone aveva la pazienza di attendere che gli fosse inviato un lavoratore intelligente, vi era in questa pratica una tal perdita di tempo e d'energia, che l'Ufficio ne subiva vivamente il contraccolpo. Per l'adozione di tale sistema, gli uffici pubblici hanno guadagnato la fama di fornire i lavoratori più mediocri, fama che in parte hanno ancora conservato.

L'adattamento della richiesta all'offerta.

Ora però questo modo di procedere non è più seguito nella maggioranza degli uffici. Il numero d'ordine, pur restando come regola quando le altre condizioni si conservano uguali, ha perduto molta influenza nel metodo d'assegnazione dei posti. In generale si cerca di adattare le richieste alle offerte, basandosi sulle informazioni fornite dall'operaio e sui certificati che egli presenta, e inviando gli operai che si reputano meno abili e che si offrono per un salario minore, a quei padroni che vogliono spendere poco e che con ciò fanno vedere di non tener molto ad avere operai molto provetti e volenterosi. Però occorre che questo sistema sia applicato con molta prudenza e soprattutto con molto tatto. Bisogna che gli impiegati del-

¹⁾ *Labor Bulletin of Massachusetts*, March 1905, pag. 7.

²⁾ Soc. Um., op. cit., pag. 83.

L'Ufficio mettano grande zelo e diligenza nell'esecuzione dei propri doveri e che, se è possibile, si sforzino di conoscere le qualità intellettuali e morali dei clienti operai, e le esigenze e i gusti dei clienti industriali.

Le informazioni segrete.

Una considerazione è inoltre necessaria: le informazioni date dagli stessi operai non offrono un grande affidamento di sincerità, e nemmeno offrono molto affidamento i certificati loro rilasciati dai precedenti padroni, e che essi presentano. Succederà ben raramente che un padrone che licenzia un proprio dipendente, gli faccia un cattivo certificato di servizio, sia perchè ciò renderebbe anche più odioso l'atto del licenziamento, sia perchè è nell'interesse dello stesso industriale che l'operaio non rimanga lungo tempo disoccupato e non senta la necessità di rivolgersi a lui per aiuti. Un buon ufficio di collocamento deve perciò preferire al sistema dei certificati, il sistema di domandare informazioni dirette al precedente padrone e di richiederne indirettamente per mezzo di persone che possano aver conoscenza del disoccupato. Tali informazioni, perchè abbiano un valore e un'efficacia, debbono essere garantite dal vincolo della segretezza. Un simile sistema si pratica negli uffici della Germania per la mediazione del personale di servizio, ed è stato imitato dall'Ufficio di collocamento per le domestiche istituito in Milano dalla Società Umanitaria e dall'Unione Femminile. Secondo lo statuto di tale ufficio, dopo che in apposita scheda si sono raccolte le opportune notizie sulle richiedenti posto, si cerca di assumere informazioni sulla veridicità delle notizie stesse presso l'ultimo o gli ultimi padroni, o presso il Sindaco del paese nativo o di ultima residenza, se essa ne viene direttamente, o presso altre persone. L'Ufficio si informa soprattutto sulle cause dell'ultimo licenziamento, sulla onestà della richiedente, sulla sua condotta, sulla sua salute (se è soggetta ad attacchi epilettici, se ha abito tubercoloso, ecc.). Queste notizie però sono riservatissime, sono inserite sul retro della scheda personale, e non vengono comunicate nè alla richiedente, nè al padrone presso il quale possa essere eventualmente collocata. Di esse però deve tenere il debito conto l'impiegata per regolarsi nel collocamento, o anche per rifiutarlo.

D'altro canto l'Ufficio commisura le qualità del personale di servizio alle esigenze espresse dai padroni, e cerca di salvaguardare anche nel collocamento l'onore delle minorenni ignare che vanno per

la prima volta al servizio, assumendo a tale scopo, sulle famiglie dei richiedenti personale, tutte le informazioni ritenute necessarie ed utili. Metodi analoghi potrebbero del resto applicarsi in parte anche alle altre categorie di operai. Senza che si possa dire che le informazioni raccolte in tal modo abbiano una garanzia assoluta di sincerità e che sia sempre possibile l'ottenerle, certo migliorerebbero di molto il collocamento dal punto di vista dell'adattamento delle qualità e delle pretese dell'operaio alle esigenze e alle disposizioni del padrone.

Il contatto fra le parti.

Di qui non si deve arrivare alla conseguenza che sia conveniente mettere in contatto nei locali stessi dell'ufficio le due parti contraenti. Da questa pratica deriverebbero anzi degli inconvenienti spiacevoli, che potrebbero alienare dall'ufficio specialmente i padroni. Invece la separazione può essere molto meno rigorosa fra padrone di casa e domestiche: la padrona desidera naturalmente di vedere la domestica prima di prenderla a servizio, e l'ufficio di collocamento può essere un buon terreno per un primo incontro. Questa regola è praticata infatti in molti uffici per il personale di servizio, ad es. a Monaco di Baviera e Wiesbaden.

I comforti da offrirsi.

Non occorre dimenticare che l'intermediario privato attira i suoi clienti con tutte le arti: oltre a lusingarlo moralmente, a fargli delle promesse, a offrirgli la sua compagnia, gli procura talora il vitto e l'alloggio, gli fa dei prestiti. L'operaio non si accorge che questi sono altrettanti mezzi di sfruttamento, e se anche se ne accorge, pensa unicamente al vantaggio immediato che ciò porta al suo stomaco e al suo spirito. L'ufficio di collocamento deve pertanto, per essere un buon concorrente, offrire dei vantaggi analoghi: dare ai disoccupati un riparo, attirarli con letture piacevoli e con altri passatempi, e, se è possibile, tenersi collegato con qualche altro istituto contro la disoccupazione, come le casse di sussidio ai disoccupati, che offrono a questi dei soccorsi materiali, le case di lavoro che danno un'occupazione temporanea con un corrispondente guadagno, le stazioni di soccorso ecc. Di tali istituzioni parleremo più a lungo in seguito; per ora basti notare che il collegamento degli istituti di mediazione colle altre istituzioni di soccorso ai disoccupati è rag-

giunto in pochissimi luoghi e molto imperfettamente. Quanto alle sale di lettura pei disoccupati e agli altri passatempi che loro si offrono, è a notarsi che sono stati ideati più che per dare un conforto morale all'operaio, per combattere l'abitudine di cercar lavoro per proprio conto. A questo scopo anzi si usa, nella massima parte dei grandi uffici germanici, di affiggere o di leggere la lista dei posti vacanti nelle sale di aspetto e di eseguire la distribuzione fra i soli operai presenti in quel momento. Ora questa pratica non ci sembra consigliabile, per la ragione già altre volte detta, che l'ufficio di collocamento non deve considerarsi come una panacea, e non conviene ostacolare la ricerca diretta di un posto, giacchè può darsi che, per mezzo d'informazioni o di raccomandazioni private e senza il bisogno di andare bussando di porta in porta, il lavoratore si metta a posto più prontamente e più convenientemente.

La propaganda.

Il successo del collocamento dipende, come quello di ogni azienda industriale, dalla estensione degli affari. Occorre perciò che chi dirige un istituto di mediazione rivolga i suoi sforzi ad allargare più che sia possibile la sua clientela; non basta che i criterî con cui è organizzato l'ufficio siano buoni: è necessario fare un'attivissima propaganda in suo favore. Tutti i mezzi della *réclame* commerciale devono essere usati. Gli uffici di collocamento della Germania hanno compreso questa verità e hanno dato alla propaganda le forme più svariate: dagli avvisi multicolori, e talora artistici, affissi nelle strade, nelle stazioni ferroviarie, nelle vetture dei treni, agli articoli sui giornali e sulle riviste, con resoconti ben fatti dell'attività dell'ufficio, colla descrizione dei suoi pregi, coll'enunciazione dei suoi programmi; dalle circolari inviate agli industriali e distribuite agli operai sulle porte delle officine, alle cartoline-*réclame* spedite a coloro che avevano inserito offerte o richieste di posto sui giornali cittadini. A Colonia si è arrivati anche più in là: collo scopo della concorrenza agli intermediari privati, l'ufficio invia alla stazione dei propri incaricati ad attendervi le domestiche provenienti dalla campagna o fa loro consegnare nei villaggi d'origine dei biglietti di raccomandazione per l'ufficio pubblico, insieme con una esposizione di tutti i vantaggi del collocamento gratuito e di tutti i pericoli della mediazione privata, e un piano della città di Colonia, indicante in modo visibile la strada da percorrersi per arrivare dalla stazione all'ufficio di collocamento.

La ricerca attiva del cliente.

Somma cura di chi dirige il collocamento dovrebbe essere infine quella di non lasciare insoddisfatta alcuna richiesta che pervenisse all'ufficio. Se un operaio domanda di occuparsi in un dato mestiere e non vi sono offerte per il medesimo, l'ufficio deve prefiggersi di promuovere queste offerte, o per mezzo di avvisi sui giornali e di circolari, o per mezzo delle conoscenze che i dirigenti possono avere nel mondo industriale; ugualmente, se un industriale ha bisogno di una certa categoria di operai e questi non si rivolgono all'ufficio, il direttore, prima di far pratiche con uffici di altre città, deve assicurarsi se sulla piazza non vi sia mano d'opera della specie voluta. E perchè questa via possa seguirsi, è necessario che gli impiegati dell'ufficio si tengano in rapporti frequenti e cordiali sia coi circoli industriali e commerciali, sia colle organizzazioni e sodalizi operai. Solo con questi mezzi può un'azienda di mediazione pubblica riscuotere la fiducia delle due classi e impadronirsi del mercato del lavoro.

Funzionamento dell'ufficio di Monaco.

Posti così i principî fondamentali a cui l'ordinamento di un ufficio di collocamento dovrebbe informarsi, passiamo a descrivere praticamente come si svolgono le funzioni di uno dei migliori uffici della Germania. Prenderemo come esempio quello di Monaco, città che sia per la sua popolazione, sia per il suo sviluppo industriale, può paragonarsi a una delle più grandi città dell'Alta Italia e può quindi per queste efficacemente servire quale modello.

Ripartizione dei locali.

L'ufficio municipale di Monaco si divide in due riparti, l'uno per gli operai maschi, l'altro per le femmine¹⁾. Il primo si compone di tre uffici che servono per gli operai agricoli e squalificati, per gli operai qualificati e pei padroni. Gli operai qualificati hanno a loro disposizione uno speciale ingresso. L'ufficio loro destinato ha tre sportelli, di cui il primo riceve le domande dei lavoratori in metalli, legno e pelli, il secondo degli addetti alle industrie commerciali,

¹⁾ V. DAVID SCHLOSS, op. cit., pag. 53.

tipografiche, della carta, alimentari e alla distillazione e fabbricazione della birra, e il terzo serve per rispondere a domande di varia specie. Il reparto maschile dell'ufficio ha anche due grandi sale d'aspetto; l'una per i lavoratori agricoli e squalificati, l'altra per i qualificati.

Il riparto femminile si compone di quattro locali oltre alla camera da pranzo, la quale ultima serve anche per le interviste coi padroni. In tale reparto, come in quello maschile, si ha un locale separato per ricevere le offerte dei padroni, e degli altri tre locali, uno è destinato alle persone che vogliono impiegarsi in commercio o nel servizio domestico, un secondo per le operaie di fabbrica e lavoratrici squalificate, un terzo per le cameriere d'albergo e di caffè. Nel reparto femminile non vi sono sale d'aspetto. I locali per gli uomini rimangono aperti ogni giorno feriale dalle otto a mezzogiorno e dalle tre alle sei pomeridiane; i locali per le donne dalle nove alle dodici, e dalle tre alle sei. Ai proprietari di agenzie private di collocamento e ai loro agenti è vietato di accedere all'ufficio, e sono affissi manifesti che proibiscono agli operai richiedenti occupazione di aver contatto con tali persone nell'interno o nei pressi dell'ufficio.

Quando un operaio si presenta in cerca di lavoro all'ufficio municipale, l'impiegato gli fa riempire un modulo richiedente le seguenti notizie: *a*) nome e cognome dell'operaio; *b*) indirizzo (via e numero); *c*) età; *d*) se è scapolo, ammogliato, vedovo o divorziato; *e*) luogo di nascita; *f*) quale occupazione desidera ottenere; *g*) se accetterebbe un impiego in provincia; *h*) che salario pretende; *i*) quando vuol cominciare a lavorare; *l*) dove, come e presso chi ha servito l'ultima volta; *m*) altre osservazioni; *n*) data e firma ¹⁾. L'operaio, presentandosi, deve mostrare il suo libretto di lavoro e la tessera prescritta per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Il richiedente poi è obbligato a informare l'ufficio se egli trova impiego per proprio conto, e ciò affinchè in tal caso il suo nome possa essere cancellato dalle liste dei disoccupati. Chiunque ometta di fare ciò non è più ammesso ad usufruire dei servizi dell'ufficio.

Dopochè l'operaio ha inoltrato la sua istanza e fornito le notizie domandate, queste vengono annotate, a seconda dell'occupazione richiesta, in uno dei 32 registri corrispondenti a ciascuno dei 32 gruppi di professioni maschili a cui si estende l'attività dell'ufficio.

¹⁾ L'ufficio di collocamento della Società Umanitaria della Camera del lavoro di Milano richiede inoltre se il richiedente sa leggere e scrivere, da quanto tempo è a Milano, se appartiene a leghe di resistenza, a mutue o cooperative, se è elettore politico ed amministrativo.

Il reparto per le donne comprende solo 11 registri, relativi a 11 gruppi professionali. Per le domande dei padroni si hanno infine registri speciali. Fatta l'annotazione sui libri, nel caso in cui non vi sia già un posto libero per il lavoratore, viene consegnato a quest'ultimo un certificato di registrazione contenente il suo nome e cognome e la classe e il numero d'iscrizione. Tale certificato comprende anche varie istruzioni riguardanti la condotta che il disoccupato dovrà tenere in seguito. Il richiedente deve rimandare questo certificato d'iscrizione all'impiegato dell'ufficio non appena egli abbia trovato occupazione. A mano a mano che vengono offerti all'ufficio dei collocamenti o personalmente o per mezzo di posta, telegrafo o telefono, essi sono annunciati subito nei locali dell'ufficio e nelle sale d'aspetto.

Regolarmente se ne inserisce l'annuncio nell'albo destinato a questo scopo e si attendono le domande agli sportelli nelle ore a ciò stabilite dai regolamenti, ma se le vacanze sono tali da dover essere riempite d'urgenza, esse vengono annunziate oralmente nelle sale d'aspetto e distribuite fra i presenti in quel momento.

L'impiegato deve giudicare quali dei richiedenti abbiano i requisiti necessari ad occupare il posto offerto. Tale giudizio è una delle funzioni più delicate e difficili dell'ufficio di collocamento. L'impiegato non deve soltanto basarsi sui certificati e sulle carte che gli operai presentano, ma regolarsi in modo da adattare le qualità di questi ultimi con le esigenze speciali degli offerenti.

Talora avviene che il padrone si presenti all'ufficio a domandare un operaio: allora il disoccupato che si ritiene più adatto gli viene presentato, e se a lui piace, è impegnato subito per il posto vacante. Se invece il padrone non si presenta direttamente, l'operaio prescelto è inviato a lui con un biglietto di raccomandazione dell'ufficio, sul quale è scritto: — Al Sig. N. N. Ci pregiamo d'informarla che abbiamo invitato il Sig. X a recarsi da Lei. Voglia con la maggior sollecitudine possibile spedire al nostro indirizzo, o a mezzo del latore o per posta, il presente modulo, dopo di aver risposto alle seguenti domande: a) Il latore è stato occupato? b) Ha Ella bisogno di altri operai? c) Il posto è stato prima occupato da altri, e da chi? (data e firma). — Oltre a restituire il suddetto modulo, l'operaio, come abbiamo veduto, deve, in caso di collocamento, restituire anche il suo certificato d'iscrizione, sotto pena di essere in avvenire privato per sempre dei servizi dell'ufficio di collocamento. Tale norma è posta allo scopo di controllare efficacemente i posti che si riempiono. E realmente sembra che la maggioranza dei certificati e

dei moduli siano restituiti all'ufficio. In caso contrario l'ufficio invia un operaio dopo l'altro a quel tal padrone, finchè uno di loro riporti le informazioni richieste. L'ufficio si cura altresì di impedire che delle vacanze che trovansi sui suoi registri vengano riempite da persone diverse da quelle inviate dall'ufficio stesso. È accaduto qualche volta, per esempio, in periodi di grande attività d'affari, che un operaio, con un biglietto di presentazione per un industriale, abbia condotto seco altri operai e che l'industriale, credendo che essi fossero stati mandati tutti dall'ufficio, li abbia presi al suo servizio, colla conseguenza che altri operai inviati in seguito dall'ufficio hanno trovato il posto occupato. Per impedire ciò, agli industriali, che hanno fatto una domanda di mano d'opera è rimesso un foglio stampato sul quale è scritto: « Abbiamo debitamente registrato la Sua domanda e faremo di tutto per inviarle gli uomini che potremo giudicare convenienti per Lei. Ognuno di essi sarà provvisto di una cartolina di raccomandazione dell'ufficio, coll'ordine di mostrarla nel presentarsi a Lei. Quando Ella avrà risposto alle domande contenute in tale cartolina e vi avrà apposto la Sua firma, vorrà compiacersi di rispedircela al più presto possibile, o per mezzo del latore o per posta. Nel caso che una vacanza da Lei denunziata sia stata riempita per altra via, La preghiamo vivamente d'informarci di tal fatto, in modo che noi possiamo cancellare dal registro la Sua richiesta ed evitare così un inutile invio di operai al Suo indirizzo ».

Procedura per l'industriale.

Ci rimane a dire della forma nella quale la domanda di mano d'opera si trova regolata riguardo all'industriale. Egli può fare tale domanda, come abbiamo visto, a voce, o per lettera, o per telegrafo, o per telefono. In generale si sceglie quasi sempre quest'ultimo mezzo di comunicazione. A disposizione di tutti gli industriali della città sono messe parecchie copie di moduli, nei quali sono elencate le notizie che gli industriali debbono dare all'atto della domanda, ossia: *a)* nome e cognome; *b)* occupazione; *c)* indirizzo; *d)* professione; *e)* numero degli uomini che si richiedono; *f)* se questi si preferiscono celibi, o ammogliati, e di quale età approssimativa; *g)* salario mensile, settimanale o giornaliero, offerto, e se in aggiunta è passato anche il vitto e l'alloggio; *h)* a quale data deve essere cominciato il lavoro; *i)* altre osservazioni. Nel modulo si raccomanda di essere più precisi che sia possibile nel rispondere alle varie domande ivi

contenute, specialmente per quanto riguarda l'abilità degli operai richiesti, e ciò affinchè l'ufficio possa più facilmente soddisfare i desideri dei richiedenti.

Procedura nel reparto femminile.

Nel reparto femminile la procedura differisce alquanto da quella vigente nel reparto maschile, specialmente per quanto riguarda le persone addette al servizio domestico, e al servizio degli alberghi, ristoranti e caffè. Le domande che si fanno loro sono assai più minute: così si richiede in quale servizio abbiano una pratica maggiore, quali preferenze nutrano dal punto di vista della condizione sociale e dello stato di famiglia dei padroni. L'impiegato dell'ufficio tien nota inoltre sul registro dell'apparenza esteriore e dell'impressione generale che produce la persona del richiedente ¹⁾. Anche le domande che si rivolgono ai padroni sono assai più minute: così essi vengono interrogati sul numero dei componenti la loro famiglia, sul loro sesso e la loro età, sul numero dei domestici esistenti presso la medesima, sui giorni di libertà che intendono concedere settimanalmente o mensilmente, ecc. Inoltre, in vista della limitata libertà che le persone addette al servizio domestico possono avere per recarsi all'ufficio di collocamento, si permette loro di domandare in una sol volta due o tre indirizzi di posti vacanti. D'altra parte i padroni che cercano domestiche possono ottenere l'indirizzo di donne che sono ancora a servizio, per poter recarsi personalmente a contrattare con loro. La suddivisione delle sezioni femminili e la minuzia delle regole per queste stabilite giunge ancora più in là a Wiesbaden, il cui ufficio ha ottenuto, nel collocamento del personale di servizio, un grandissimo successo.

Gli uffici di classe di Berlino.

Del resto gli uffici pubblici della Germania, e così quelli dell'Austria-Ungheria, della Svizzera e dei paesi scandinavi hanno tutti un regolamento molto simile a quello di Monaco. Se ne differenzia quello di Berlino, che ha degli uffici di classe annessi a quello centrale, i quali pur obbedendo al principio della rappresentanza pari-

¹⁾ In qualche ufficio della Germania, come pure nel nuovo ufficio di Milano della Società Umanitaria e dell'Unione femminile, si richiedono segretamente informazioni sui soggetti che si presentano.

taria, hanno sì può dire tutti un carattere di obbligatorietà per le parti contraenti ed esercitano un'azione, più o meno rigorosa, di controllo sulle mercedi pattuite nei contratti di lavoro in cui intervengono.

L'ingerenza sul salario.

Invece gli uffici generali, sia a Berlino, sia altrove, non danno alcuna importanza alla misura del salario e solo si regolano sul salario offerto dal padrone per comprendere a qual grado di abilità egli voglia che l'operaio corrisponda: in questo senso consiglia appunto il Varlez nel suo progetto di riordinamento dell'ufficio di Gand ¹⁾, osservando che anche se il padrone nella sua offerta non fissa il salario (ciò che è ben naturale perchè non può conoscere *a priori* quale sarà il valore dell'operaio che gli invieranno), l'ufficio farà bene a tenere ugualmente in considerazione la sua domanda.

Diversamente stabilisce il regolamento dell'Ufficio di collocamento della Società Umanitaria e Camera del lavoro di Milano, che all'articolo 6 dispone: « Nell'invio del personale l'Ufficio deve attenersi ai concordati o patti di lavoro stipulati fra gli operai e gli industriali, e in mancanza di questi agli usi della piazza ». Ora, per quanto riguarda i concordati, per il controllo sulla loro esecuzione come sulla obbligatorietà del collocamento per mezzo dell'ufficio, crediamo assai più convenienti degli uffici di classe, separati da quello generale, secondo l'esempio di Berlino. Riguardo agli usi di piazza, osserviamo che essi possono essere interpretati in un modo molto elastico, e che introdurre nell'ufficio un'ingerenza qualsiasi sul saggio dei salari, quando la classe di operai corrispondente non ha la forza di esercitare tale ingerenza per conto suo, non può che provocare una diserzione quasi completa della classe padronale dall'ufficio pubblico.

La precedenza agli organizzati.

Un'altra disposizione che differenzia l'ufficio di Milano da quelli pubblici e imparziali della Germania, è quella relativa agli operai organizzati, cui è data la precedenza nell'occupazione su quelli non

¹⁾ *L'organisation de la Bourse du Travail de Gand.* — Rapport présenté à la Commission de réorganisation de la Bourse du Travail, par LOUIS VARLEZ, Gand, 1905, pag. 33 e segg.

organizzati, anche se il loro numero è posteriore. Tale disposizione è perfettamente logica, trattandosi di un ufficio prevalentemente in potere dell'organizzazione operaia, nè d'altronde può spaventare eccessivamente gli industriali, perchè questi sanno benissimo che, se gli operai organizzati sono meno sottomessi, sono generalmente migliori dal lato dell'abilità e del carattere.

CAPITOLO VI.

La distribuzione territoriale e professionale della mano d'opera

SOMMARIO. — L'equilibrio interlocale e mondiale. — La nazionalizzazione del collocamento. — Progetto Cohen. — Sua ineffettualità. — Ostacoli al livellamento territoriale e professionale. — Rimedi automatici ai dislivelli. — L'urbanesimo. — Le migrazioni periodiche agricole. — Migrazioni e disoccupazione. — Urbanesimo e disoccupazione. — Compensazioni automatiche fra mestiere e mestiere. — Rimedi sociali. — Il collocamento interlocale. — Sistemi germanici. — La Federazione Badese. — La Federazione del Württemberg. — La Federazione Bavarese. — Altre Federazioni Germaniche. — La questione al Congresso di Wiesbaden. — Attività raggiunta. — Il collocamento nel Lussemburgo. — Il collocamento interlocale in Francia. — Le Federazioni di mestiere. — La Federazione italiana dei cappellai. — L'Unione dei viaggiatori di commercio. — Gli uffici di collocamento agricoli. — L'esempio della Germania. — Sistemi Canadesi. — Il segretariato dell'Umanitaria, e i futuri uffici analoghi. — Le riduzioni ferroviarie. — Il viatico dei sindacati. — Il viatico in Italia. — Le *Naturalverpflegungsstationen*. — Gli *Herberge zur Heimat*. — Le scuole professionali.

L'equilibrio interlocale e mondiale.

Finora non ci siamo occupati che del solo collocamento locale, di quello cioè che avviene senza bisogno di spostamenti di dimora. I mezzi usati per perfezionare questo collocamento sono certamente utili, perchè offrendo un recapito comune alla offerta e alla domanda di lavoro, ne facilitano l'incontro e abbreviano all'operaio il periodo della disoccupazione. Ma non meno certamente si può dire che questa utilità è limitata, perchè l'operaio, o presto o tardi, cercando per suo conto, finirebbe per trovare chi ha bisogno di lui. La politica del collocamento deve invece prefiggersi un ideale più ampio. La compensazione fra domanda e offerta di lavoro può effettuarsi tanto più completamente, quanto più esteso è il territorio in cui si vuol fare avvenire. È chiaro che se in una città vi ha sovrabbondanza di mano d'opera, l'ufficio di collocamento locale non può riuscire ad impiegarne che una parte: ma se vi ha un sistema di collocamento che permetta di poter smaltire l'altra parte in località diverse, si

sarà con ciò provveduto assai più efficacemente contro la disoccupazione. Quando il territorio a cui questo sistema si estende, e grande, riesce facile trovare un luogo in cui invece di sovrabbondanza si abbia penuria di braccia, per dirigere a quello i disoccupati. La merce-lavoro, trovandosi connessa all'elemento uomo, non è così liquida come le altre merci: l'equilibrio fra domanda e offerta non si ottiene per essa con uguale facilità. La disoccupazione è una delle conseguenze di tale proprietà. Trovare pertanto un sistema che la renda più liquida e più scorrevole, in modo che tutti i vuoti si riempiano facilmente e rapidamente; farle raggiungere il massimo grado di mobilità e di trasformabilità, è contribuire grandemente alla soluzione del problema della disoccupazione. E non solo occorrerebbe, secondo alcuni, curare che la compensazione avvenga fra le varie località, ma anche fra le varie professioni, in modo che quando nella mano d'opera occorrente a una data industria si ha un *deficit*, questo potesse venire colmato dall'eccesso di braccia esistente nello stesso momento in un'altra industria. Posto infine che più vasto è il territorio e maggiori sono le possibilità di attuare la compensazione, l'ideale massimo che potrebbe in questa materia nutrire un sociologo, sarebbe quello di far divenire mondiale il mercato del lavoro, estendendo la rete del sistema dall'una all'altra nazione, dall'una all'altra parte del globo. La merce-lavoro diverrebbe così liquida, mobile e quasi perfettamente adattabile alle richieste come un'altra merce qualsiasi: essa sarebbe raccolta in tutti i punti in cui trovasi in eccesso, per essere distribuita in tutti i punti in cui trovasi in difetto.

Certo che oggi, data l'ancora imperfetta costituzione degli uffici di collocamento locali, è questo un ordine di idee che è meglio lasciare agli abitatori dell'Olimpo, o a chi li sogna. E difatti nessuno ha ancora affacciato veri progetti di collocamento internazionale, a meno che per tali non si vogliano intendere gli uffici di collocamento per gli emigranti, cosa del resto ben diversa.

La nazionalizzazione del collocamento - Progetto Cohen.

Abbiamo invece, specie in Inghilterra e Germania, dei progetti di reti nazionali di uffici di collocamento.

In Inghilterra, ove già il collocamento da luogo a luogo si esercita dalle *trade-unions*, per mezzo delle cosiddette *houses of call*, e nel seno di molti mestieri qualificati, il Cohen fin dal 1887 espo-

neva sul *Times* ¹⁾ il piano di un sistema di collocamento nazionale da riallacciarsi al trade unionismo. Secondo lui, sarebbe stato desiderabile che tutti i lavoratori, qualificati o no, avessero potuto essere iscritti nelle *trade-unions* come aggregati, pagando una tassa inferiore a quella dei membri effettivi, ma con minori diritti, ricevendo cioè un sussidio più piccolo in caso di disoccupazione, ma usufruendo della *house of call*. Ammettendo che tutti i lavoratori fossero così iscritti nelle *trade-unions*, ciascuno per il proprio mestiere, esse potrebbero, per mezzo di un ufficio centrale connesso coi singoli uffici locali, effettuare da luogo a luogo il livellamento della mano d'opera. Ma la proposta del Cohen si spinge anche più in là. Egli immagina che tutte le *trade-unions*, coi loro membri effettivi ed associati si riuniscano in un solo consiglio centrale, avente sotto di sé un ufficio di collocamento che colleghi fra di loro le singole *houses of call* professionali. Il rappresentante di ciascuna delle *trade-unions* nel consiglio centrale, dovrebbe conoscere quale è il rapporto della domanda alla offerta di lavoro nella propria industria in tutto il paese, e se le braccia disponibili superano il fabbisogno, denunciarlo affinché esse possano essere impiegate in un'altra industria in cui per avventura la richiesta di mano d'opera superi l'offerta. S'intende che tale compensazione potrebbe farsi solo per gli *unskilled*, o almeno per quei mestieri pei quali non occorre una buona istruzione professionale.

Sua ineffettuabilità.

Abbiamo fatto menzione di questo progetto teorico di nazionalizzazione del collocamento a titolo di esempio soltanto. Prima di discutere infatti della sua intrinseca bontà, occorrerebbe domandare ai dirigenti delle *trade-unions* — così aristocraticamente esclusivisti — se accetterebbero nei loro ruoli una simile invasione di gente di ogni specie e d'ogni istruzione, anche facendo loro un livello più basso, e se crederebbero che la forza delle loro associazioni potesse guadagnarne da questo. In secondo luogo, per quanto la tassa potesse esser bassa per gli aggregati, ve ne sarebbero sempre una grandissima quantità che non s'inscriverebbero affatto, e così il sistema proposto non avrebbe l'efficacia voluta.

¹⁾ GEOFFREY DRAGE, *The unemployed*, London, 1894, pag. 219.

Progetti germanici.

Maggiori basi di fatto e maggiori speranze di realizzarsi ha il piano di nazionalizzazione del collocamento nella Germania. L'ideale dei sociologi che si occupano di questa materia è quello di estendere e di intensificare sempre più la rete degli uffici pubblici e di renderne sempre più strette e più frequenti le relazioni, fino a giungere alla costituzione di una Borsa centrale del lavoro che colle altre sia in continuo scambio di rapporti. Alcuni sperano che a questo risultato si possa giungere spontaneamente, col progredire dello sviluppo fin qui avutosi e con qualche aiuto da parte dello Stato; altri invocano più efficacemente il suo concorso, pretendendo che imponga la costituzione di detti uffici o ne renda addirittura obbligatoria la funzione; altri, infine, come il Conrad, vorrebbero che gli uffici pubblici si limitassero al collocamento locale e nazionale del lavoro squalificato e lasciassero quello degli operai specializzati alle Federazioni di mestiere, d'intesa con le grandi associazioni di proprietari appartenenti alle stesse industrie.

Abbiamo già espresso la nostra opinione sull'intervento dello Stato nella mediazione del lavoro, e non occorre ripeterci. Diciamo solo che alla nazionalizzazione della mediazione del lavoro l'ordinamento germanico va sempre più accostandosi di fatto, col crescere dei rapporti tra i vari uffici (come vedremo in seguito), senza che si possa fin da ora dire se e fino a che punto ci si arriverà in avvenire.

Ostacoli al livellamento territoriale e professionale.

Gli ostacoli infatti che si oppongono al livellamento interlocale della mano d'opera non sono soltanto quelli derivanti da imperfezione o da assenza di organi intermediari, o — come direbbe il Drage — dallo stato di disorganizzazione dell'industria. L'operaio non è una cosa che si possa muovere e spostare *ad libitum*. Lasciando da parte l'elemento morale dell'affetto al suolo natio, possono esservi delle ragioni economiche che ostacolano o impediscano la sua partenza da un determinato luogo, come quando nella sua famiglia altre persone da cui non può distaccarsi, hanno dove egli si trova delle fonti di guadagno che perderebbero emigrando altrove. La difficoltà e la resistenza allo spostamento diviene poi tanto più grande, quanto

più forti sono le distanze, perchè cresce la spesa del trasporto e in egual misura resta diminuito il beneficio di aver trovato l'occupazione. Questo ostacolo, come vedremo, può essere attenuato da speciali agevolazioni, ma non mai soppresso, e lo rende più grave il fatto che nelle condizioni di un disoccupato difficilmente si hanno o si trovano i mezzi per viaggiare. Si aggiunga la considerazione che vi è in certi mestieri una disoccupazione stagionale a cui non è possibile trovare riparo con un cambiamento di dimora, perchè tale disoccupazione è generale per tutto il paese.

E quanto ai passaggi da un mestiere all'altro, secondo il sistema del Cohen, essi sono assai più malagevoli di qualsiasi viaggio. È intuitivo che un muratore impiega maggior tempo e maggiore spesa a diventare un tipografo, che non, per esempio, a recarsi dall'Europa in Australia. E questo non è vero soltanto per i mestieri più qualificati, ma più o meno per tutti, giacchè anche nelle professioni più umili occorre sempre un tirocinio, lungo o breve.

Date tutte queste considerazioni, non occorre spingersi troppo in là colla fantasia e immaginare che un ordinamento anche soltanto nazionale della mediazione del lavoro sia cosa molto facilmente raggiungibile. Quando esista una buona base di uffici locali, si può cercare di estenderne l'azione gradualmente, badando soprattutto a tener conto di quei rapporti, che sul mercato del lavoro trovansi già formati.

Rimedi automatici ai dislivelli.

Perchè non è detto che ai dislivelli naturali fra le quantità relative di mano d'opera delle varie località di un paese non esistano già dei correttivi spontanei. La compensazione fra domanda e offerta si effettua naturalmente anche senza bisogno di speciali istituti di mediazione, per quanto molto spesso non avvenga nella giusta misura.

L'urbanesimo.

La disoccupazione nelle campagne trova ad esempio uno sfogo nell'industria cittadina, che continuamente si sviluppa e ha bisogno di forze sempre nuove: e il movimento avviene in modo spontaneo in tutti i paesi.

Le migrazioni periodiche agricole.

La diversità dei lavori agricoli da una plaga ad un'altra, la quale fa sì che mentre in una località il contadino rimarrebbe senza lavorare, in un'altra la qualità delle operazioni che si compiono alla stessa epoca esige una quantità di mano d'opera superiore a quella che trovasi sul luogo, determina delle fluttuazioni periodiche fra i due paesi le quali hanno per risultato di livellare la deficienza dell'uno colla sovrabbondanza dell'altro e di por rimedio al tempo stesso alla disoccupazione, e alla mancanza di braccia nell'agricoltura. L'Italia è un paese veramente caratteristico per tali correnti migratorie. Ciò dipende in gran parte dal fatto della varia coltivazione da una regione ad un'altra, dall'estensione del latifondo che richiede molta mano d'opera avventizia, e soprattutto dalla prossimità, lungo tutta la penisola, delle zone montane a quelle piane del litorale e del bas-sopiano del Po, prossimità che rende agevole ai montanari di discendere al basso a compiere certe operazioni agricole per poi tornare a compierle in tempo nei loro paesi, ove per il clima più freddo tali operazioni debbono subire un ritardo. Il movimento così ha luogo, in primavera, verso le provincie di Pavia e Novara dalle finitime provincie piemontesi, lombarde ed emiliane per la mondatura del riso, e verso le provincie di Brescia, Verona e Mantova dalle valli Bresciane e Bergamasche, dal Padovano e dall'Emilia per la bachi-coltura e il taglio dei fieni; in estate, verso l'Agro Romano dalle altre zone della provincia di Roma, dall'Umbria, dalle Marche e dagli Abruzzi, verso le provincie di Foggia, Potenza e Catania, da quelle limitrofe per la mietitura dei cereali; in autunno verso l'Agro Romano di nuovo, le maremme toscane, l'Isola d'Elba, la Sardegna e le pianure della Calabria per i lavori agricoli invernali ¹⁾. All'estero molto importanti sono le migrazioni periodiche dall'Irlanda alla Gran Bretagna e dalla Galizia, Polonia e Prussia orientale, verso la Prussia occidentale, il Posen e il Brandenburgo, le migrazioni periodiche per la vendemmia nel mezzogiorno della Francia, quelle dai paesi austro-ungarici verso la Rumania, quelle che si hanno all'epoca dei raccolti nel mezzogiorno della Russia. In America grandi correnti nel mese della mietitura si notano nel Canada e nella Repubblica Argentina, che attira lavoratori stagionali sin dall'Italia.

¹⁾ V. le pubblicazioni citate a pag. 17.

Migrazioni e disoccupazione.

Occorre qui notare che se queste migrazioni sono determinate più o meno sempre da una mancanza di braccia nei paesi verso cui si dirigono, non in ogni caso si nota un corrispondente stato di disoccupazione nei paesi da cui provengono. Talora il lavoratore abbandona la propria residenza appunto nell'epoca in cui vi sarebbe maggior bisogno di lui, lasciando la campagna senza braccia per coltivarla, e ciò perchè altrove gli è offerto un salario maggiore che, oltre a ripagarlo del viaggio, gli permette qualche avanzo.

Con tutto ciò può darsi che questo salario maggiore gli sia necessario per render possibile il suo sostentamento nelle altre stagioni dell'anno, nel qual caso può veramente dirsi che la sua partenza sia un correttivo alla disoccupazione. Comunque osserviamo che in tutti i casi in cui può parlarsi di compensazione fra deficienza di mano d'opera in un luogo e sovrabbondanza in un altro, questa compensazione non avviene per lo più nel modo che sarebbe desiderabile e ciò per due ragioni:

1.^o perchè, come è dimostrato dall'esperienza, le braccia non si distribuiscono regolarmente secondo i bisogni: talora in un luogo sono deficienti, mentre in un altro sono troppe e i lavoratori, attirati spesso con artificio da false informazioni, sono costretti a vendersi per un'inezia o a rimaner disoccupati;

2.^o perchè nella maggioranza dei casi gran parte del beneficio, come abbiamo già veduto, va all'intermediario privato. Ed è a questi due inconvenienti che occorre appunto provvedere.

Urbanesimo e disoccupazione.

Essi si ripresentano, con forme diverse, anche nel fenomeno dell'urbanesimo: sono infatti note le miserie di molti operai che, attratti da notizie di lavori importanti, arrivano nei grandi centri urbani in numero eccessivo, e inesperti della vita cittadina, debbono rimanere mesi e mesi senza trovare occupazione, esposti a tutti gli sfruttamenti della mediazione privata.

Compensazioni automatiche fra mestiere e mestiere.

Fra i mezzi spontanei con cui si raggiunge il livellamento nella mano d'opera da una professione ad un'altra, notiamo l'abitudine, che hanno alcuni operai, di esercitare due mestieri diversi (mattonaio

e muratore, manovale e contadino, fabbro ferraio e carpentiere ecc.), abitudine che permette di riempire, almeno in parte, le stagioni morte dei rispettivi mestieri, e di passare in ogni caso dalla professione meno rinumerativa a quella più rinumerativa, di evitare la disoccupazione nell'una mettendosi a lavorare nell'altra.

Rimedi sociali.

Abbiamo passato rapidamente in rivista i principali rimedii automatici, grazie ai quali si ristabilisce l'equilibrio fra località diverse e fra mestieri diversi in rapporto alla quantità della mano d'opera. Vediamo ora in qual modo questo equilibrio possa ottenersi artificialmente, o almeno quali siano i mezzi per agevolare il livellamento automatico.

Possiamo distinguere varii rimedi:

a) Un sistema di collocamento interlocale precipuamente rivolto alla mano d'opera industriale e al servizio domestico;

b) Un sistema di collocamento interlocale rivolto alla mano d'opera agricola e avente per base la constatazione dei suoi flussi stagionali;

c) Un sistema di facilitazioni finanziarie ai movimenti spontanei dei lavoratori (riduzioni ferroviarie, sussidi di viaggio delle organizzazioni, stazioni di soccorso);

d) Un sistema di agevolazioni al passaggio da una professione all'altra, specialmente dalle categorie meno qualificate a quelle più qualificate.

Il collocamento interlocale.

Il collocamento interlocale per gli operai industriali può esser fatto, o per accordi fra vari uffici di collocamento pubblici raggruppati in un sistema organico, o, nel seno di ciascun mestiere, per opera delle rispettive federazioni di industriali e di operai.

Sistemi germanici.

La prima specie di mediazione da luogo a luogo è entrata nella via della sua pratica attuazione specialmente in Germania, dove se si è ancora ben lontani dall'ideale dei teorici di una rete estesa a tutta la nazione tedesca, si è arrivati a organizzare in modo veramente soddisfacente il collocamento regionale. Quivi gli istituti pub-

blici di mediazione si sono raggruppati in otto Federazioni corrispondenti quasi tutte a Stati o a circoscrizioni storiche della Confederazione, ossia: Baden, Württemberg, Baviera, distretto di Düsseldorf, regione del Reno e del Meno, distretto di Liegnitz, Brandemburgo e Westfalia. Non tutte queste Federazioni hanno lo scopo del collocamento interlocale: tutte però vi tendono per l'avvenire. Le Federazioni più notevoli per la loro organizzazione e per i risultati raggiunti sono quelle del Baden, del Württemberg e della Baviera.

La Federazione Badese.

Nel granducato di Baden tutti gli uffici sono in continua comunicazione telefonica l'uno con l'altro, e le vacanze e le sovrabbondanze di una località sono immediatamente conosciute in tutte le altre. Lo Stato contribuisce alle spese per circa 18 mila lire all'anno e concede sulle strade ferrate dello Stato una riduzione del 50 % sul prezzo del trasporto a tutti coloro che sono provvisti di un certificato degli istituti di mediazione.

La Federazione del Württemberg.

Nel Württemberg, ove sono 16 uffici del lavoro municipali, il collocamento interlocale si ottiene nel seguente modo: Ogni ufficio invia tre volte alla settimana all'ufficio centrale di Stoccarda una lista dei posti vacanti e delle domande di lavoro insoddisfatte. Tutto è disposto in modo che le liste arrivino a Stoccarda alle sei pomeridiane. In due ore tutto il materiale è raggruppatto in una sola lista e di nuovo impostato. Al mattino successivo una copia della lista generale, colla completa rivista del mercato del lavoro in tutto lo Stato, si trova a disposizione del pubblico in ogni località del Württemberg che abbia una popolazione superiore a due mila abitanti. Ognuno può vederla ed accertarsi se vi ha una sistemazione conveniente per lui. Lo Stato paga le spese di spedizione, compilazione e stampa delle liste, le comunicazioni telefoniche e concede sulle ferrovie ribassi del 50 %.

La Federazione Bavarese.

In Baviera la centralizzazione del collocamento avviene in modo più complicato. Il suo territorio è diviso a tale scopo in otto distretti, in ciascuno dei quali si ha un ufficio centrale e vari uffici locali.

Per giunta le autorità preposte a ciascun centro, per quanto piccolo, sono obbligate ad occuparsi del collocamento degli operai.

Se una persona, che trovasi senza lavoro, dimora in un luogo ove non vi è ufficio, si rivolge all'autorità locale, che gli mostra una tabella contenente la nota di tutti i posti vacanti del distretto, distinti professionalmente, nota che viene compilata ogni settimana dall'ufficio centrale. Qualora l'operaio non trovi modo di sistemarsi nel quadro mostratogli, egli invia un modulo di richiesta di lavoro al più prossimo ufficio municipale, colle notizie che lo riguardano. Se l'ufficio ha nelle sue liste un posto corrispondente alla richiesta, ne invia notizia all'operaio per mezzo delle autorità locali, spedendogli pure un ordinario certificato di presentazione pel suo nuovo padrone. Supponendo invece che il disoccupato dimori in una città avente un ufficio proprio, qualora nei registri di questo non si trovi un'occupazione soddisfacente, la domanda è inviata all'ufficio centrale del distretto, e si segue una procedura analoga a quella dianzi descritta. È a notarsi che non si fanno collocamenti da luogo a luogo, se è possibile riempire i posti vacanti con quelli residenti nel luogo stesso, e ciò per non incoraggiare l'immigrazione dalle campagne. In modo analogo all'operaio deve comportarsi l'industriale che cerca mano d'opera fuori del paese ove dimora. Quando però nel frattempo egli trovi da riempire i posti senza l'intervento dell'Istituto pubblico, deve subito avvertirne questo; altrimenti sono a suo carico le spese di viaggio degli uomini inviatigli inutilmente. Anche in Baviera si ha una riduzione del 50 % sulle ferrovie; ma se l'operaio non ha mezzi per viaggiare, l'importo gli viene anticipato dall'ufficio dietro deposito del suo libretto di lavoro, che gli è restituito quando ha finito di pagare il suo debito.

Altre Federazioni germaniche.

L'organizzazione della mediazione interlocale si ha anche, più imperfettamente, nei paesi del Reno e del Meno. Non è ancora ordinata in Westfalia e Prussia, ove la Federazione ha puri scopi di propaganda e di creazione di nuovi uffici.

La questione al Congresso di Wiesbaden.

Al fine di unificare i metodi del collocamento, di stringere sempre maggiori rapporti fra gli uffici, ordinarne le statistiche in modo omogeneo e far propaganda per lo sviluppo della istituzione, si è

costituita a Berlino nel 1898 una Federazione degli uffici di collocamento della Germania, che al Congresso tenuto a Wiesbaden dal 9 all'11 novembre 1905, contava già 144 aderenti. A questo congresso fu anzi molta viva la discussione in merito al collocamento da luogo a luogo. Il relatore Dominicus sottopose all'assemblea un ordine del giorno, nel quale esprimeva il desiderio che una legge dell'impero:

a) rendesse obbligatoria la istituzione di un ufficio pubblico gratuito paritario in tutti i comuni aventi oltre 5000 abitanti e la adesione degli uffici a federazioni;

b) prescrivesse, in riguardo alla mediazione interlocale e nell'ambito di ciascuna federazione, la pubblicazione almeno settimanale di elenchi dei posti vacanti, il rimborso agli uffici delle spese per le reciproche comunicazioni telefoniche, e la riduzione a marchi 0,17 della tariffa ferroviaria chilometrica per qualunque distanza, per gli operai cui gli uffici trovano occupazione in altra località;

c) ponesse le spese per la mediazione interlocale a carico dello Stato o del consorzio di comuni corrispondente alla rispettiva federazione di uffici;

d) sottoponesse gli uffici municipali di collocamento e le federazioni all'ufficio imperiale del lavoro, affinchè le operazioni della mediazione interlocale fossero condotte in modo uniforme ¹⁾.

Alcuni congressisti si opposero alla proposta regolamentazione legislativa della mediazione interlocale, e non si venne ad una deliberazione concreta in proposito.

Attività raggiunta.

Quanto allo sviluppo numerico assunto in Germania dalla mediazione interlocale, sappiamo che l'ufficio di Monaco emise nel 1904, 4156 richieste di biglietti ferroviari a prezzo ridotto per i disoccupati, gli uffici del Württemberg 2161 e quelli del Baden 1200 circa ²⁾.

Il collocamento nel Lussemburgo.

Interessante sarà di vedere il modo nel quale il collocamento interlocale viene esercitato dall'amministrazione postale del granducato del Lussemburgo ³⁾.

¹⁾ *Soziale Praxis*, 16 novembre 1905.

²⁾ *Reichsarbeitsblatt*, ottobre 1905, pag. 863 e segg.

³⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, agosto 1905, pag. 290 e segg.

A tale servizio attendono attualmente 59 uffici postali; gli elenchi delle domande e offerte di lavoro vengono pubblicati, oltre che presso tali uffici, presso le 139 stazioni ferroviarie e presso i 3192 alberghi, trattorie, caffè e bettole esistenti nel granducato.

Il servizio è distinto in due rami: il primo, detto della borsa generale del lavoro, è concentrato presso l'ufficio postale di Lussemburgo città e riguarda l'intero paese; il secondo è detto della borsa particolare del lavoro, è esercitato dai singoli uffici postali e riguarda esclusivamente il relativo distretto.

La domanda o la offerta di lavoro si fa dall'operaio, o rispettivamente dall'industriale allo sportello dell'ufficio postale, ed è comunicata a questo mediante un modulo avente la forma di una cartolina postale, da affrancarsi secondo la tariffa ordinaria di cent. 5, indicante le generalità del richiedente o dell'offerente, il salario desiderato od offerto, e la professione relativa al posto.

I moduli sono distribuiti gratuitamente su richiesta, sia dagli uffici postali, sia dai portalettere rurali.

L'ufficio della capitale, a mano a mano che riceve le domande e le offerte, le annota particolareggiatamente nel registro della borsa generale del lavoro; tale registro è chiuso ogni sera dopo l'ultimo corriere; alla fine di ogni settimana viene compilata una tabella generale, classificata per professioni, di tutte le domande ed offerte di lavoro che figurano nel registro e che non sono ancora esaurite: tale tabella viene immediatamente trasmessa per l'affissione agli uffici postali, alle stazioni, agli alberghi, alle trattorie, ecc. Ogni sera, dopo chiuso il registro, l'ufficio compila una circolare agli altri uffici postali, indicandovi le aggiunte e le cancellazioni da farsi nella tabella della settimana per il fatto delle operazioni di quel giorno.

I singoli uffici, per le operazioni della rispettiva borsa particolare del lavoro, annotano in un apposito registro le domande e le offerte a mano a mano che le ricevono, e ogni sera compilano e affiggono una tabella indicante tutte le domande e offerte contenute nel registro e non ancora esaurite. Con la pubblicazione delle domande e delle offerte di lavoro cessa l'azione dell'amministrazione, la quale, naturalmente, declina ogni responsabilità riguardo alle conseguenze che possano derivare dalle domande e dalle richieste e dalla loro evasione. Gli imprenditori e i lavoratori devono trattare direttamente senz'altro intervento degli uffici postali. Il servizio di mediazione del lavoro è interamente gratuito, salva l'accennata affrancazione delle cartoline: le spese sono rimesse all'Amministrazione postale dal Ministero del commercio e dell'industria.

Quanto ai risultati ottenuti da tale organizzazione, sappiamo che le offerte di posto furono 4560 nel 1901, 4403 nel 1902, 4920 nel 1903, 6179 nel 1904 e 3182 nei primi cinque mesi del 1905, mentre le richieste di posti furono 539 nel 1901, 644 nel 1902, 810 nel 1903, 902 nel 1904 e 347 nei primi cinque mesi del 1905. Ciò indica che molti operai trascurano di fare la effettiva domanda presso gli uffici postali, limitandosi a trattare direttamente cogli offerenti segnalati nelle tabelle.

Il collocamento in Francia.

Anche in Francia si è cercato di organizzare il collocamento interlocale della mano d'opera per mezzo delle borse del lavoro, ma in maniera certo insufficiente ai bisogni. Il Comitato centrale delle Borse del lavoro ha ordinato a questo scopo un ufficio nazionale di statistica e di collocamento, che ogni giovedì riceve un foglio col numero dei posti riconosciuti vacanti in ogni singola professione, e i salari corrispondenti. In base a tali indicazioni viene compilato un bollettino generale che è inviato il sabato a tutte le Borse¹⁾,

Le federazioni di mestiere.

Le Federazioni speciali delle professioni meglio organizzate hanno in alcuni paesi, specialmente in Inghilterra, Germania e Stati Uniti, il collocamento interlocale nelle loro mani. Le comunicazioni dei posti vacanti e dei lavoratori disponibili vengono fatte ai comitati centrali dalle singole sezioni locali, e in base a tali indicazioni si entra in trattative con questi ultimi.

La funzione avviene in modo tanto più completo, quanto più forti e più autorevoli sono le singole sezioni fra cui lo scambio di operai ha luogo. In Italia, le federazioni che esercitano la mediazione interlocale sono quelle dei cappellai e dei viaggiatori di commercio, entrambe servendosi per le comunicazioni del loro giornale professionale, e inoltre la Federazione dei bottiglieri e le altre federazioni vetrarie.

¹⁾ LÉON DE SEILHAC, *Syndicats ouvriers, Fédérations, Bourses de travail* (Paris, Colin, 1902), pag. 312. — PELLOUTIER, *Histoire des Bourses de Travail* (Paris, Schleicher, 1902), pag. 96.

La Federazione italiana dei cappellai.

Il regolamento pei sussidi disoccupazione e viaggio della Federazione dei cappellai dispone in proposito, agli art. 8 e 9:

« L'emigrazione interna dei soci dall'una all'altra città sarà, di norma, regolata dal Comitato centrale. In proposito dovranno le sezioni inviare settimanalmente, su appositi moduli forniti dal Comitato centrale, la nota dei posti liberi nella rispettiva circoscrizione, indicando chiaramente la Ditta, la specialità di lavoro e le condizioni di occupazione, e quella dei soci disoccupati, specializzando il genere di lavorazione, ecc. Sulla scorta di queste indicazioni e delle richieste che direttamente gli pervenissero dalle Ditte, il Comitato centrale disporrà per la partenza dalle singole sezioni, degli operai occorrenti presso altre sezioni, dando di regola la precedenza, a parità di condizioni, a quelli delle sezioni più vicine al posto della richiesta, e a parità di condizioni nella stessa sezione, a quelli che contano maggior numero di precedenti giornate di disoccupazione ».

Nel 1906, il Comitato centrale della Federazione ha ricevuto soltanto 159 richieste da parte d'industriali, e ha collocato 119 operai.

L'Unione dei viaggiatori di commercio.

L'Unione nazionale dei viaggiatori e rappresentanti di commercio dispone, agli art. 177 e segg. del suo statuto, che tutte le sezioni e i soci residenti nelle varie città del Regno sono obbligati a comunicare notizia dei posti vacanti che siano a loro conoscenza, ad una speciale Commissione di 7 membri residenti a Milano. Questa riceve altresì le domande degli industriali e le richieste dei disoccupati, e le iscrive in appositi registri, non senza prima aver raccolto informazioni tanto sull'una che sull'altra parte. Queste informazioni debbono rimaner segrete. Il registro delle domande d'impiego è sottoposto alle Ditte richiedenti senza speciali numeri di ordine nè raccomandazioni di sorta. Un estratto dei registri delle domande e delle offerte d'impiego è comunicato per cura della Commissione alle singole sezioni, e quindicinalmente sono diramate le note di variazione.

Nonostante tutte queste disposizioni, i collocamenti eseguiti dal 21 luglio 1904 al 30 agosto 1905 non furono che 6, su 53 richieste e 51 offerte di posto ¹⁾.

La Federazione dei bottigliai colloca i propri soci nelle varie fabbriche da essa dipendenti (Imola, Vietri sul mare, San Iacopo, Sesto Calende ed Asti); degli industriali la sola ditta Viglienzoni si serve della sua mediazione. Varie leghe di mattonai e muratori procurano posti per la limitata stagione lavorativa anche ai loro soci residenti fuori della sede della lega.

Gli uffici di collocamento agricoli.

Una questione assai importante è quella degli uffici di collocamento agricoli, i quali hanno questo di particolare: che dovendo la loro azione limitarsi soltanto a quelle operazioni che hanno bisogno di quantità di mano d'opera superiori alla normale, non debbono funzionare che in uno o in pochi momenti dell'anno.

L'esempio della Germania.

Come abbiamo già veduto, in quei paesi della Germania in cui occorre mano d'opera agricola forestiera per certe operazioni di stagione, gli uffici di collocamento sono stati organizzati dalle Camere di agricoltura. La sede degli uffici è nei capoluoghi di provincia, vicino alla stazione ferroviaria. La direzione dell'ufficio è data ad antichi agricoltori. I proprietari aderenti alle Camere d'agricoltura sono, in certi paesi, obbligati statutariamente a servirsi dell'ufficio. Si fa largo uso di avvisi-réclame nelle stazioni ferroviarie, e nei paesi di emigrazione, e di inserzioni sui giornali. Il servizio è gratuito per i lavoratori, a pagamento (comprese le spese di viaggio) pei proprietari. Ciò che è riuscito più difficile agli organizzatori di detti uffici è stata la lotta contro gli incettatori privati: per quanto gli uffici impiegassero propri impiegati ad arruolar contadini nei paesi d'emigrazione, i loro sforzi dovevano spuntarsi contro le arti tradizionali degli incettatori, che rimanevano pur sempre padroni del mercato. Si dovette perciò addivenire ad accordi con costoro, incaricando direttamente quelli fra essi che davano maggiore ga-

¹⁾ *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, settembre 1905, pag. 391.

ranzia di onestà. Nel Brandenburgo si crearono pure uffici per gli immigranti vicino alle stazioni ¹⁾).

Quando all'attività complessiva degli uffici di collocamento delle Camere d'agricoltura, non abbiamo dati precisi se non per quella di Halle, la quale ha collocato, in un anno, 1982 immigranti stagionali dall'interno, e 8284 immigranti dall'estero, oltre a 1900 contadini locali.

Del resto si occupano in Germania del collocamento nell'agricoltura anche gli uffici pubblici generali e alcuni istituti filantropici, ma con risultati non molto notevoli ²⁾).

Sistemi canadesi.

Degno di considerazione è anche il sistema di collocamento degli immigrati stagionali applicato nel dipartimento del Nord-Ovest del Dominio del Canada. Mentre prima la Società ferroviaria del Pacifico Canadese pensava a trasportare i mietitori ove essi volevano, nel 1902 fu organizzato un servizio speciale di collocamento, con registri tenuti presso i capistazione. I proprietari debbono indicare a questi il numero degli operai che desiderano e le mercedi che voglion corrispondere loro. I registri vengono poi inviati al dipartimento dell'agricoltura, che pensa a distribuire gli immigranti secondo i bisogni, facendoli viaggiare gratuitamente. Però avviene ancora che molti immigrati si rechino sul luogo del lavoro per proprio conto, invadendo certi distretti al di là del necessario e lasciando sprovvisti gli altri. Quanto ai proprietari, di 7166, solo 742 si rivolsero ai capistazione. Nel 1902 furono effettuati col sistema suddetto 1903 collocamenti. Anche nei governi di Ontario e Manitoba si hanno uffici di collocamento per i contadini. L'ufficio di Toronto, ad esempio, invia un modulo ai proprietari di terre invitandoli a dire quanti contadini vogliano, di che abilità, di che età, e di che stato civile; le condizioni di salario, se hanno ricevuto contadini dall'Ufficio l'anno prima e se ne sono stati contenti, i mezzi di trasporto da usarsi, ecc. Le spese di viaggio sono a carico dello Stato.

Gli immigranti sono distribuiti in campagna a mano a mano che arrivano, a seconda delle indicazioni ricevute. Con tal metodo furono occupati nel 1904 circa 3000 contadini ³⁾).

¹⁾ GEORG CONRAD, *Die organisation des Arbeitsnachweises in Deutschland*, Leipzig, 1904, pag. 92 e segg.

²⁾ V. la già citata inchiesta tedesca. parte II, pag. 153 e segg.

Gazette du Travail du Dominion du Canada, settembre 1904, pag. 262.

Il Segretario dell' Umanitaria e i futuri uffici analoghi.

L'unico esperimento tentato in questo senso in Italia ci è dato dall'Ufficio di collocamento pei mondarisi, istituito dalla Società Umanitaria nel 1904. Esso aveva per iscopo di concludere i contratti per la stagione della mondatura del riso fra i conduttori di fondi e i mondarisi immigranti dalle provincie limitrofe. Nel Consiglio direttivo erano rappresentati in pari numero i proprietari ed i lavoratori; però questi ultimi desideravano di porre l'ufficio sotto la loro esclusiva direzione, tanto da determinare la Federazione nazionale dei lavoratori della terra a esprimere un voto in tal senso. Questo voto diede luogo allo scioglimento dell'Ufficio, la cui attività peraltro era stata scarsissima.

Successivamente si è costituito presso l'Ufficio agrario della Società Umanitaria un Segretariato per l'emigrazione interna, il quale si propone, sia di venire in aiuto agli emigranti stagionali, sia di promuovere un'immigrazione permanente dalle località in cui le braccia sono sovrabbondanti a quelle in cui fanno difetto.

Per quanto riguarda le risaie esso ricevette, nel 1904, 3000 offerte di mano d'opera e collocò 720 individui ripartiti in 10 squadre. Quest'istituzione si può considerare ancora in germe specialmente per ciò che concerne la sua azione rispetto all'emigrazione interna permanente, sebbene il Segretariato abbia costituito intorno a sè diverse succursali in parecchi luoghi.

Un ostacolo forte alla sua funzione è pure presentato dalla concorrenza degli incettatori privati, che, come abbiamo già veduto per la Germania, hanno radici profonde e sono quasi invincibili. La grande conoscenza che essi hanno dei luoghi e delle persone, gli anticipi sul salario, che offrono al lavoratore, la funzione di sorveglianza che esercitano come capisquadra e la garanzia che sotto questo lato danno ai padroni, sono tutte ragioni che contribuiscono a mantenerli come tali anche di fronte alla concorrenza dell'ufficio di collocamento. Un sistema da tentarsi potrebbe esser quello di irreggimentarli a servizio dell'ufficio, come già si è fatto dai proprietari della Germania. Ma occorrerebbe anche sorvegliarli rigorosamente onde impedire che si ripetano a danno del lavoratore gli abusi già lamentati, e anettere all'ufficio di collocamento un servizio di prestiti ai contadini, per sostituire l'uso degli anticipi in-

vernali con le relative usure. Comunque sarebbe desiderabile che lo Stato cominciasse a istituire, nei centri di maggiore immigrazione in Italia (Roma, Pavia, Novara, Foggia, Potenza, Catania, ecc.) un ufficio di collocamento pei lavoratori della terra. Un voto in tal senso è stato anzi formulato di recente dal Consiglio superiore del lavoro ¹⁾.

Le riduzioni ferroviarie.

Fra i mezzi usati a facilitare il movimento dei lavoratori in cerca d'impiego, vengono in prima linea le riduzioni ferroviarie. Ce ne siamo già occupati parlando delle Federazioni bavarese, wurtemberghese e badese, a beneficio delle quali è stabilito un ribasso del 50 % pei lavoratori che viaggiano con un loro certificato. In Germania è pure stabilito un ribasso del 50 % per gli operai che viaggiano in comitiva di almeno trenta persone. Più larga di facilitazioni è l'Austria la quale concede la riduzione della metà del prezzo ogni qual volta che 5 (*Südbahn*), o 10 (*Staatsbahn*) operai viaggiano insieme. In Svizzera, a seconda del numero degli operai, il ribasso oscilla fra il 29 e il 41 %. La Francia non concede diminuzioni di prezzo che a coloro che emigrando in America, attraversano la Francia in ferrovia senza fermarsi. L'Italia infine accorda un ribasso maggiore di tutte le altre nazioni, perchè concede agli operai sulla tariffa media di terza classe una riduzione progressiva dal 50 al 75 %, a seconda della distanza, per i viaggi degli operai e braccianti, che per ragioni di lavoro si recano a proprie spese in una stessa località del Regno. Pure approvando tali riduzioni, osserviamo che il sistema dei ribassi dovrebbe esser congegnato in modo da facilitare l'afflusso verso quei centri urbani che hanno maggior bisogno di mano d'opera, ed agevolare il deflusso dai luoghi in cui vi ha sovrabbondanza. Soprattutto occorrerebbe curarsi di quest'ultimo problema, introducendo ad esempio dei fortissimi ribassi per le comitive di lavoratori partenti da una città dopo un'Esposizione ivi tenuta, e ciò allo scopo di smaltire mediante il rimpatrio di molti operai la disoccupazione che segue inevitabile in simili avvenimenti ²⁾.

¹⁾ V. Atti del Consiglio Superiore del lavoro, VIII sessione (gennaio 1907) — Roma, 1907.

²⁾ La Federazione italiana dei cappellai, appoggiata da altre organizzazioni operaie aveva approvato un ordine del giorno chiedente che la riduzione venisse estesa anche a tutti gli operai isolati viaggianti in cerca d'impiego; e il Consi-

Il viatico dei sindacati.

Altra facilitazione importante offerta ai lavoratori organizzati sono i sussidi di viaggio concessi dai sindacati. Questa forma ha un grande sviluppo in tutti i paesi, cominciando dall'Inghilterra che l'ha applicata da lunghissimo tempo. In Germania è in uso presso quasi tutte le Federazioni di mestiere sotto il duplice aspetto del sussidio chilometrico e del sussidio giornaliero, con altezze diverse e con durate diverse a seconda delle professioni (da 2 a 10 pfennig per chilometro, da Mk 0,50 a Mk 1,50 per giorno)¹⁾. In Francia il *viatico* è stato organizzato dalla Federazione delle Borse di lavoro in un modo non molto diverso da quello applicato a sua imitazione dalle nostre Federazioni di mestiere, ma con risultati non molto brillanti²⁾.

Il viatico in Italia.

In Italia hanno il sussidio di viaggio la Federazione del libro, la Federazione edilizia e quelle dei cappellai, dei lavoranti in pelle, del legno, dei litografi e delle arti tessili. Anche la Federazione dei metallurgici ha il sussidio viaggio, ma solo per coloro che sono costretti ad emigrare per motivi di lotta di classe.

Se prendiamo ad esempio il Regolamento per il sussidio viaggio della Federazione del libro, vi troviamo le seguenti disposizioni principali: A quei soci che sono in regola coi pagamenti può essere accordato un sussidio di 5 centesimi per chilometro quando partono in cerca di lavoro. Il sussidio è pagato posticipatamente dalle sezioni presso cui l'operaio arriva. Il socio viaggiante deve fermarsi due giorni nelle città capoluogo di regione ed un giorno nelle città

glio superiore del lavoro aveva dato parere favorevole a tale proposta; ma la Direzione Generale delle Ferrovie per ragioni finanziarie e tecniche ha finora sempre negato il suo assenso.

¹⁾ *Reichsarbeitsblatt*, novembre 1904. Per altri dati vedi appresso, ove si parla del sussidio di disoccupazione.

²⁾ Ogni operaio passante, per aver diritto ad aiuto, deve essere inserito al suo sindacato almeno da tre mesi, essere in regola coi pagamenti e non lasciare la sua residenza che per mancanza di lavoro. Il segretario del proprio sindacato lo provvede di tutti gli indirizzi degli stabilimenti che deve visitare, facendo constatare il suo passaggio da un delegato speciale. E se egli rifiuta un lavoro normale offertogli, o accetta di lavorare a un salario ridotto, o in uno stabilimento messo all'indice, perde ogni diritto al sussidio.

secondarie, onde aver agio di approfittare di tutti i suggerimenti dei comitati sezionali. Se quivi non trova occupazione, può recarsi ad altra sezione che ancora non avesse toccato.

Nella Federazione dei cappellai l'organizzazione del sussidio è ancora più complicata, per la trasformazione che può subire il sussidio di disoccupazione, e per le maggiori agevolanze concesse a coloro che partono *d'ordine della Federazione* ¹⁾.

In vari mestieri (libro, legno, litografi), il sussidio è organizzato internazionalmente, per convenzioni fra le varie Federazioni nazionali. Giova però notare che il sussidio viaggio non ha dato quei risultati che se ne speravano, e ciò perchè, a detta degli stessi lavoratori, spesso ad altro non serve che a fomentare lo spirito di vagabondaggio di certi operai. Molte sezioni si rifiutano di pagarlo, ad onta delle disposizioni statutarie, sia per il motivo anzidetto, sia perchè importa eccessiva spesa. Più gravi ancora sono gli inconvenienti dell'ordinamento internazionale, per la spesso lamentata abitudine degli operai, soprattutto tedeschi, di viaggiare per diletto od istruzione a spese delle federazioni estere.

Certo, dai pochi dati statistici che abbiamo, appar chiaro il non grande successo di questa istituzione. I sussidi di viaggio distribuiti dalle varie sezioni della Federazione lavoratori in legno nel 1.^o semestre 1905 non furono che 66 per L. 96,50. Di questi sussidi 9 furono distribuiti a soci della Federazione, 8 a lavoratori in legno non federati, 49 a federazioni estere. Nel 1.^o semestre 1904 i sussidi erano stati 106 per L. 223,05, di cui 50 a soci della Federazione e 56 a soci esteri. Dell'inefficacia di tale istituzione si sono persuasi gli stessi federati, tanto che nel Congresso nazionale dei lavoratori in legno tenuto a Milano nel settembre 1906 ne fu deliberata la abolizione ²⁾.

Molto migliori sono i risultati ottenuti dalla Federazione lavoratori cappellai, la quale durante il 1906 sussidiò 279 partenti per conto proprio, con L. 333,45, 18 partenti per indicazioni avute dal Comitato Centrale, con L. 73,30; 235 passanti per conto proprio, con L. 1247,15 e 50 passanti per conto del Comitato Centrale con L. 194,95: in totale 582 fra partenti e passanti, con L. 1828,85.

¹⁾ Nelle associazioni di lavoratori cappellai il sussidio viaggio è antichissimo. In alcune era anzi stabilito il principio che quando un disoccupato avesse toccato l'una dopo l'altra tre città senza trovar lavoro, un operaio occupato dovesse abbandonare il suo posto per lasciarlo a lui.

²⁾ V. *Il lavorante in legno*, 12 novembre 1905, e *Boll. dell'Uff. del lavoro*, ottobre 1906, pag. 802.

Le « Naturalverpflegungsstationen ».

Un'ultima specie di facilitazioni accordate ai disoccupati viaggianti in cerca lavoro sono le cosiddette *Naturalverpflegungsstationen*, o stazioni di soccorso, istituite in Germania, Austria e Svizzera. Il metodo col quale queste stazioni di soccorso sono amministrate non è uniforme. In alcune si soccorrono gli operai passanti in cerca d'impiego, esigendo da essi l'esecuzione di un lavoro in cambio dello aiuto dato loro, in altre il soccorso è offerto semplicemente senza alcuna prestazione d'opera. Secondo le regole della Federazione delle stazioni di soccorso della Westfalia, ogni individuo viaggiante che ha meno di un marco in tasca e che non è in caso di ottenere lavoro nella località è considerato « senza mezzi » e soccorso, a meno che non sia inabile al lavoro per ragioni di vecchiaia, malattia o infermità, nel qual caso egli viene consegnato all'autorità di polizia perchè lo sovvenga. Il disoccupato deve presentare un regolare passaporto, e allora, pagando una piccola somma o eseguendo certi generi di lavoro (taglio della legna, spaccatura delle pietre), ha diritto ad avere informazioni, per mezzo delle autorità preposte alla stazione, sui posti disponibili nelle vicinanze, e in caso che non trovi occupazione può ottenere di essere nutrito e alloggiato durante la notte, ripartendo nel pomeriggio seguente per altra località colla sicurezza di trovarvi le stesse agevolazioni. Così l'operaio non può temere di essere arrestato come un vagabondo, nè è costretto a ricorrere all'accattonaggio.

Gli « Herberge zur Heimat ».

Allato alle stazioni di soccorso vi sono le cosiddette case per viaggianti (*Herberge zur Heimat*) i cui ospiti possono pagare per il mantenimento e l'alloggio sia momentaneo sia a lunga durata, ovvero compiere un determinato lavoro presso la vicina stazione di soccorso a cui generalmente tali case sono collegate. Le agevolazioni apportate all'operaio dalle stazioni di soccorso e dalle case per viaggianti danno luogo all'obiezione fondamentale che incoraggiano alla vita vagabonda, facendola più vantaggiosa di una vita attiva. E difatti la maggior parte di tali istituti sono assai male frequentati, tanto che un operaio che si rispetta disdegna di mettersi piede. E per quanto si sia cercato di rendere severa la disciplina di alcune di

tali case, in modo da allontanarne i vagabondi, esse non si sono di molto rialzate nell'opinione pubblica della Germania, che le considera piuttosto come un'istituzione contro l'accattonaggio, che come un rimedio contro la disoccupazione. Tutto ciò contribuisce a sconsigliarne l'applicazione in Italia. In Germania le case per viaggianti sono circa 500 e hanno 3 milioni di visitatori all'anno, le stazioni di soccorso sono un migliaio circa. In Austria le stazioni di soccorso ammontano a 800, con più di un milione e mezzo di ammissioni annuali. Tali istituzioni fanno capo a federazioni nazionali o regionali, che non sono se non grandi società di beneficenza sovvenzionate e mantenute dallo Stato e dagli enti locali.

Le scuole professionali.

Un mezzo, più preventivo che repressivo, per agevolare l'equilibrio della mano d'opera fra i diversi mestieri, è quello di dare un largo sviluppo alle scuole professionali. Anzitutto è provato che la disoccupazione è meno viva e frequente fra i lavoratori qualificati che fra gli squalificati: anzi fra i primi si nota spesso una penuria di braccia che nuoce all'industria. In secondo luogo, in caso di crisi un operaio qualificato può temporaneamente sottoporsi a lavori manuali comuni, mentre lo squalificato non è in caso di acquistare da un giorno all'altro l'istruzione necessaria a passare ad una categoria più alta. La mancanza di scuole professionali è risentita soprattutto in Italia, dove questo ramo di politica sociale è affatto trascurato. Come risultato se ne ha, che mentre parte dei nostri braccianti sono costretti, in mancanza di lavoro, ad emigrare in altri paesi, i lavoratori più esperti e più qualificati debbono cercarsi all'estero, perchè per alcune industrie più fine (valigeria, industrie di precisione e di lusso) fa difetto la maestranza adatta.

A questo proposito non possiamo però mancare di segnalare con lode gli sforzi fortunati della Società Umanitaria di Milano, la quale in questi ultimi anni ha istituito varie scuole professionali e si è adoperata in ogni modo per ottenerne la frequentazione da parte degli operai.

CAPITOLO VII.

L'assicurazione contro la disoccupazione come impresa finanziaria

SOMMARIO. — La previdenza contro la disoccupazione. — La forma assicurativa pura. — Assicurabilità del rischio. — Determinazione del rischio. — Classificazione dei rischi. — Professioni e categorie. — Ambienti industriali. — Abilità. — Indeterminatezza delle classi. — Dipendenza dalla volontà. — Difficoltà d'inchiesta. — Pericoli in caso di crisi. — Elevatezza del costo. — Esempi d'impresе finanziarie. — La « Norddeutsche Versicherung — und Rentenbank ». — La « Mutuelle Parisienne ». — La « Mutuelle du Foyer ».

La previdenza contro la disoccupazione.

Nella seconda categoria di rimedi contro la disoccupazione abbiamo compresi quelli diretti a prevenirne e ad attenuarne i danni coll'esercizio della previdenza.

Come sappiamo, le forme della previdenza sono il risparmio semplice e l'assicurazione. In riguardo al danno della disoccupazione, quattro sono i sistemi che possono escogitarsi:

- a) un'assicurazione avente il carattere d'impresa finanziaria;
- b) un'assicurazione fondata sul principio della mutualità fra gli individui esposti al rischio;
- c) un'assicurazione d'indole sociale, in cui cioè lo Stato, gli enti locali o le opere di beneficenza organizzino, sussidiino o impongano speciali istituti;
- d) un sistema di risparmio in vista della disoccupazione, incoraggiato o coatto.

La forma assicurativa pura.

La forma dell'impresa finanziaria è quella in cui il carattere assicurativo del rimedio è più netto ed esclusivo. Invece tale carattere manca assolutamente nella quarta forma, ove non si ha che il semplice risparmio individuale, sia pure aumentato da speciali contributi dello Stato, o di altri pubblici istituti. Nel sistema del mutuo soccorso, sia che venga assunto dalle organizzazioni di classe, o dalle

cooperative, o da società di mutua assistenza operaie, l'indole rigorosa dell'assicurazione ci appare alquanto svisata, perchè i sussidi vengono corrisposti solo fino al punto in cui la cassa sociale può distribuirli, e quindi non vi è quella certezza di percepirli, che corrisponde all'assicurazione in stretto senso; in secondo luogo l'ambiente in cui si svolgono le loro operazioni non è l'ambiente operaio in genere, ma un ambiente migliore e selezionato; infine l'elemento della lotta di classe, il mantenimento cioè del livello delle tariffe, soverchia nella maggior parte di tali istituti, l'elemento della prevenzione dei danni causati dalla mancanza di lavoro. Se guardiamo infine ai sistemi pubblici di previdenza, vi riscontriamo sempre un carattere più o meno velato di beneficenza: le spese non sono sopportate interamente dagli individui soggetti al rischio, come una nozione rigorosa dell'assicurazione esigerebbe, ma sono riversate in parte su altre classi componenti la collettività, o sulla collettività intera.

Da ciò deduciamo che se vogliamo risolvere le questioni fondamentali concernenti il rapporto fra assicurazione e disoccupazione, dobbiamo tener presente soltanto la forma dell'impresa finanziaria, che è l'unica in cui il carattere assicurativo si mantenga puro.

Assicurabilità del rischio.

Anzitutto dovremo domandarci: la disoccupazione è un rischio assicurabile? Rammentiamo che qualunque genere di rischio, affinché possa essere sottoposto al procedimento assicurativo, deve soddisfare alle seguenti condizioni:

- 1.^o che il verificarsi del rischio sia determinabile;
- 2.^o che si abbia un gran numero di probabilità di rischio uguali;
- 3.^o che la distinzione fra le classi di probabilità si possa fare in base ad elementi accertabili;
- 4.^o che il rischio non dipenda dall'arbitrio dell'uomo, o che almeno esso sia tale, che il provocarlo riesca, nella massima misura possibile, contrario al suo interesse;
- 5.^o che oltre alla probabilità normale di rischio, non vi sia una probabilità eccezionale troppo grave;
- 6.^o che le spese di amministrazione non sorpassino un dato limite.

Determinazione del rischio.

In riguardo alla possibile determinazione del rischio, osserviamo subito che la disoccupazione è uno di quei fenomeni, il cui concetto è più difficile a definirsi.

Per una società assicuratrice contro gli incendi, la grandine, gli infortunii, gli eventi di mare, o sulla vita non può esservi controversia nello stabilire se l'incendio è o non è realmente avvenuto, se la grandine è caduta o no, se la nave è veramente naufragata e se un individuo è vivo o morto; ma per la disoccupazione questa determinazione non è altrettanto ovvia. Ad esempio dovrà considerarsi disoccupato un contadino, nei mesi in cui non lavora? Ma sappiamo che per i lavoratori della terra è una cosa normalissima l'alternativa fra i periodi di occupazione e quelli di riposo, e che il loro bilancio familiare si adatta a tale alternativa; quindi non si può parlare di disoccupazione per loro. Quello che abbiamo osservato per i campagnuoli è a ripetersi per tutti gli operai stagionali in genere. D'altronde si dà il caso che in qualche annata le giornate lavorative siano per tali operai inferiori al numero normale: e in tale contingenza potrà veramente parlarsi di una disoccupazione vera e propria. Ma come stabilire il numero normale delle giornate lavorative? E come fare una distinzione fra i mestieri stagionali e quelli continuativi, quando sappiamo che quasi tutti hanno un periodo di elevazione e un periodo di abbassamento di attività, durante il quale una parte degli operai sono licenziati, mentre gli altri continuano a lavorare? Potrà chiamarsi mancanza di lavoro quella che si verifica quando l'operaio è occupato soltanto in certi giorni della settimana, mentre in altri è costretto all'ozio? E il lavoro avventizio e parziale che un operaio, in mancanza di occupazione stabile, è costretto ad accettare, come sarà considerato? Le questioni, come si vede, si moltiplicano. Il rischio stesso, al suo verificarsi, non si può in moltissimi casi riconoscere ¹⁾.

¹⁾ Il prof. GIOVANNI MONTEMARTINI, in una sua memoria presentata al Congresso contro la disoccupazione di Milano nel 1906, distingue, oltre ad una disoccupazione di non lavoratori:

- a) una disoccupazione materiale, quando trattasi di lavoratori che in quella stagione dell'anno non sono normalmente occupati;
- b) una disoccupazione economica quando il lavoratore, di fronte a precedenti curve di occupazione, viene a trovarsi in una condizione sfavorevole, es-

Classificazione dei rischi.

La seconda questione, come abbiamo veduto, riguarda la necessità di avere un gran numero di probabilità di rischio uguali, per essere in grado di compensare facilmente le perdite sopra la massa degli assicurati. E qui ci accorgiamo subito invece che le possibilità sono variabilissime, che anzi non si hanno quasi due individui che abbiano la stessa probabile percentuale di giorni di disoccupazione.

Professioni e categorie.

Questa percentuale dipende anzitutto dalla industria sia perchè, come abbiamo detto, ogni industria è più o meno sottoposta ad alternative stagionali sue proprie di differente andamento, proporzione e intensità, sia perchè le professioni più qualificate sono generalmente più riparate dalla concorrenza della mano d'opera non specializzata, e il lungo tirocinio limita le maestranze alle proporzioni strettamente necessarie. Ma ad aggravare la questione entra la considerazione che non solo ciascuna industria, ma si può dire ciascuna categoria di operai occupati in una stessa industria ha la sua proporzione di rischio diversa dalle altre, sia per il differente grado di qualificazione, sia per la stabilità o la instabilità relativa richiesta dai bisogni dell'industria per ognuna delle categorie. E la differenza talora è molto forte, tanto che non si può pretendere di passarvi sopra impunemente.

Ambienti industriali.

Alla varietà di rischio contribuisce anche grandemente, nel seno di una stessa professione e categoria, la diversità degli ambienti. Nel mezzogiorno d'Italia i mattonai e i muratori hanno, ad esempio, una stagione lavorativa più lunga che non nel settentrione; una

sendo ora assorbito dal mercato per minori unità di tempo. Ed in questo caso egli distingue ancora:

1.^o una disoccupazione economica assoluta, quando il lavoratore è completamente buttato fuori dal mercato e non trova in alcun modo da impiegare la sua forza, che restando così inutilizzata diventa un non valore;

2.^o una disoccupazione economica relativa, quando il lavoratore resta bensì sul mercato, ma subisce una diminuzione di giornate lavorative, o meglio trova da vendere la sua forza per un tempo più breve (v. *Atti del Congresso*, pag. 30).

nazione il cui organismo industriale sia in continuo progresso ha un minor numero di disoccupati che non un'altra che si trovi stazionaria o in regresso.

Abilità.

E anche data che sia la stessa industria, la stessa categoria di lavorazione, e la stessa località, non potremo dire di esser giunti ad una classe omogenea di rischi.

Un padrone, naturalmente, se deve licenziare degli operai, licenzia i peggiori e mantiene i migliori: potranno esservi in taluni casi dei concordati che gli impongano di regolare i licenziamenti o le riammissioni secondo l'anzianità o secondo altri criteri; potranno talora anche aver giuoco ragioni politiche, o di religione, o d'incompatibilità di carattere, ma in generale la tendenza degli industriali è quella di tenere in servizio i lavoratori che gli rendono di più, sia dal punto di vista della finezza, che della quantità del lavoro eseguito. Ne segue che i più assidui, i più volenterosi, i più abili, i più solleciti, hanno maggiori probabilità degli altri di rimanere occupati, non solo: ma se siano stati lasciati in libertà, sono i primi ad essere riammessi o dall'antico padrone, o da altri che conoscono le loro doti. E non è detto che la differenza di rischio fra gli operai migliori e i peggiori non debba raggiungere in certi casi delle proporzioni molto forti.

Indeterminatezza delle classi.

Il fare delle distinzioni di classi secondo i vari criteri esposti è una esigenza dalla quale non si può prescindere, perchè per poco che la quota da pagarsi all'istituto assicuratore superi la proporzione reale del pericolo di disoccupazione, l'operaio cessa di avere un interesse apprezzabile all'assicurazione, e se ne sottrae.

Ma come sarà possibile dividere e suddividere le classi di rischio tenendo conto di tanti criteri così distinti?

Le classi comprenderebbero elementi troppo scarsi, perchè la compensazione necessaria dei sinistri potesse avvenire in modo soddisfacente e regolare. Ma pur ammessa questa condizione come non necessaria, ammesso cioè che i sinistri avvenuti in una classe possano avere una base di risarcimento anche nelle altre, con quale metodo si riuscirebbe a stabilire il coefficiente di probabilità sfavorevoli che è proprio di ciascuna classe? Nessuna nazione può dav-

vero contare sopra un materiale statistico così perfezionato da misurare il rischio di disoccupazione di ogni professione, categoria, località e grado di abilità nè, per quanti studi e per quanti anni si impiegassero a stabilirlo, si potrebbe sperare di riuscirvi con una certa esattezza. Questa però non è una obbiezione decisiva, perchè si sa che le società di assicurazioni non procedono generalmente in base a statistiche esatte, ma in base a continui tentativi empirici di approssimazione. Il guaio maggiore invece consiste nel fatto che mentre una graduazione dei rischi di disoccupazione in funzione dei quattro elementi summenzionati esiste realmente, qualsiasi classificazione si rende poi in pratica inapplicabile. È cosa certa ad esempio, che diverso è il pericolo di disoccupazione per un contadino e per una qualsiasi categoria di operai industriali, ma come distinguere un contadino da un operaio, quando sappiamo che vi sono moltissimi individui che in una stagione coltivano i campi e in un'altra fanno il bracciante, il manovale, il mattonaio, il minatore, e persino il salumiere, l'arrotino, il vetraio? Abbiamo pure dimostrato che il coefficiente di probabilità varia non solo secondo l'industria, ma anche secondo le categorie; ma come occorrerà regolarsi nello stabilire l'elenco di tali categorie, che variano, oltre che da località a località, anche da stabilimento a stabilimento? Nell'industria dei cappelli, ad esempio, gli stabilimenti di Monza hanno cinquanta categorie di lavorazione diverse; quelli di Andorno, Sagliano Micca, Tavigliano, ecc. non ne hanno più di otto o dieci.

E anche se si arrivasse a fare un elenco approssimativo, non si saprebbe poi a che posto mettere i singoli operai. Le difficoltà si ripetono, anzi si moltiplicano, nella distinzione per località. Qualora noi riuscissimo anche a fare tante classi diverse, quante sono le provincie, saremmo ancora ben lontani dall'esattezza, perchè mentre alcune provincie hanno condizioni uniformi d'agricoltura e d'industria, in altre si ha un'eterogeneità massima per il fatto che vi si comprendono località piane e località montane, centri urbani a industria concentrata, e centri rurali a piccola industria, con rischi di disoccupazione differentissimi. Inoltre e specialmente in Italia, molti lavoratori non vivono sempre in un luogo, ma si spostano di frequente, in modo periodico o saltuario, dimodochè, mentre sarebbe un errore classificarli secondo la loro residenza (perchè quivi in generale lavorano meno che altrove), non si saprebbe poi dove inscrivervi.

Infine del tutto inapplicabile riesce la classificazione in reparti corrispondenti a gradi di abilità diversi.

Per quanto riesca ovvia ed intuitiva la considerazione che chi è

più abile è più difficilmente disoccupato, per quanto chi si sente un buon operaio sappia di avere una grandissima probabilità di non esser licenziato dal suo padrone e quindi non possa sottostare al pagamento di un premio che lo spoglia a beneficio dell'operaio inetto, nessuno sarà mai capace di trovare elementi di fatto tali da permettere di porre un individuo in una classe di abilità piuttosto che in un'altra, perchè l'abilità è una qualità che se non può misurarsi dallo stesso industriale che la sperimenta a suo profitto, tanto meno può valutarsi esattamente da un estraneo, che giudica soltanto in base a vaghe indicazioni ricevute.

Dipendenza dalla volontà.

Ma i soli ostacoli a un'impresa finanziaria di assicurazione contro la disoccupazione non sono la indeterminatezza del sinistro e la variabilità dei suoi coefficienti di probabilità. Un'altra difficoltà ben più grave si presenta: ed è che la disoccupazione è un danno troppo dipendente dalla volontà dell'uomo per poter essere assicurato. A ciò si obietta che si trovano in questa condizione molti sinistri che pur formano oggetto di grandi imprese finanziarie: come l'incendio e la vita stessa. Ma notiamo che in questi casi, per quanto l'evento dannoso possa essere volontario, tuttavia si deve supporre che il più delle volte non sarà provocato ad arte, perchè troppo grande è il detrimento materiale o morale che arreca, e perchè la figura del dolo è facilmente riconoscibile.

Invece l'aver a contare sopra un introito certo senza bisogno di lavorare è cosa che alletta moltissimi operai, anche se sanno di guadagnare effettivamente meno che sottoponendosi alla fatica. Nel fatto di rimaner disoccupato, con la relativa incertezza di trovare nuovamente lavoro, si riscontra realmente un danno, anche quando l'assicurazione indennizza di una parte del primitivo guadagno, ma c'è anche il vantaggio di non far nulla, che da una certa categoria di persone è molto apprezzato. Pertanto in questa specie di assicurazione non si trova quel naturale ritegno dal provocare volontariamente il danno, quale invece si riscontra in altre imprese assicurative aventi per base un rischio diverso. Inoltre l'elemento della volontarietà nel rischio della mancanza di lavoro si sottrae a qualsiasi constatazione precisa. Se l'operaio non ha voglia di lavorare, non occorre che si licenzi da sè: basta che tenga un contegno tale di fronte al padrone, da determinare quest'ultimo a licenziarlo. E per ottenere questo, non è neppure necessario che lavori male o fiacca-

mente, o che si diporti sconvenientemente verso di lui. Se ad esempio egli sa che ad una data stagione lo stabilimento riduce il numero dei lavoranti, basta che egli dimostri al padrone uno scarso interesse ad esser conservato in servizio, e allora questi probabilmente lo metterà in libertà, tenendo gli altri che si adoperano presso di lui per non perdere il posto. E ancora, quando venga licenziato con regolare preavviso, sarà sufficiente che durante il tempo che avrebbe a sua disposizione per cercarsi un altro posto egli non se ne preoccupi o finga soltanto di preoccuparsene, per aver diritto a suo tempo all'indennizzo di disoccupazione.

Ora è bensì vero che si hanno casi in cui l'involontarietà della disoccupazione risulta evidente, come quando gli operai dell'arte muraria vengono congedati in gran numero in causa delle cattive condizioni atmosferiche, o quando una fabbrica è colpita da incendio o da fallimento, ma questi casi non sono davvero i più frequenti.

Ad ogni modo il lavoratore può sempre provocare ad arte il prolungamento del periodo del sussidio, non cercandosi affatto una occupazione, o facendo semplicemente finta di cercarla, o cercandola, ma prendendo accordi col nuovo padrone per entrare in servizio più tardi che sia possibile. E anche nell'ipotesi che la società di assicurazione, per eliminare questo inconveniente, avesse un ufficio di collocamento annesso, non sarebbe il caso di pretendere che essi accettassero il primo posto che capita, ma soltanto un posto conveniente al loro mestiere e alle loro esigenze di famiglia.

Difficoltà d'inchiesta.

Data dunque la difficoltà di riconoscere se la disoccupazione è o non è volontaria, il giudizio effettivo dovrebbe portare quasi in ogni singolo caso ad una inchiesta laboriosa e minuta per accertare le cause del fatto, e del suo proseguimento, inchiesta che recherebbe con sé un perditempo e una spesa non indifferenti; senza contare che nel giudizio dovrebbe essere lasciato un margine larghissimo all'arbitrio. Infatti, o si seguirebbe il criterio di dichiarare involontaria soltanto quella disoccupazione che non fosse provata volontaria, e allora si sarebbe troppo indulgenti e si incoraggerebbero i sotterfugi e la malafede; ovvero si terrebbe conto di tutti gli indizi e di tutti i sospetti per negare l'involontarietà, e in quest'ultimo caso si peccherebbe per soverchia severità. Ciò naturalmente darebbe luogo a una numerosa serie di controversie giudiziali, perchè moltissimi non si adatterebbero affatto a subire un giudizio eccessiva-

mente rigoroso di una commissione arbitrale. Qualsiasi criterio poi fosse seguito, potrebbe sempre accadere che a degli indegni ed astuti venisse concesso il sussidio e che a molti, che pur lo meriterebbero, in base a false apparenze, venisse negato.

Per rimediare a frodi eventuali da parte degli operai si può bensì stabilire che il sussidio non venga concesso altro che in caso di disoccupazione determinata da un elenco tassativo di cause, come incendio della fabbrica, fallimento o liquidazione volontaria della ditta, riduzione di buona parte del personale, ecc. ecc., ma allora non si avrebbe più una vera assicurazione contro la disoccupazione, ma contro alcune sue forme soltanto.

Pericolo in caso di crisi.

Un'altra difficoltà è a notarsi ed è questa. La posizione di un istituto finanziario di assicurazione contro la mancanza di lavoro sarebbe estremamente malsicura, perchè esso si troverebbe alla mercé di tutte le oscillazioni dell'attività economica. Come potrebbe un simile istituto sopportare il peso delle indennità eccezionalmente numerose e forti da pagarsi in caso di crisi? E poniamo che si voglia escludere, nell'eventualità di una crisi, l'obbligo di pagare i sussidi di malattia in tempo di epidemia: ma la guerra e la malattia si riconoscono facilmente, mentre non si sa con quale criterio si arriverebbe a distinguere una vera crisi da un semplice rilassamento nell'attività economica. Ed è per lo meno imprudente affermare, come afferma il Matteotti, che non si possano più avere in avvenire delle grandi crisi generali, simili a quelle che si ebbero in passato ¹⁾.

Elevatezza del costo.

Un'ultima ragione per ritenere impossibile l'assicurazione contro la disoccupazione, almeno nella sua pura forma di impresa finanziaria, è il costo enorme che dovrebbe sopportare e i premi altissimi che conseguentemente si dovrebbero imporre agli assicurati. La frequenza stessa colla quale la disoccupazione si verifica per l'operaio eleverebbe già in misura ragguardevole le quote da pagarsi. Aggiungasi che il livello delle quote sarebbe ancora innalzato dal fatto che, ad onta di tutte le precauzioni, la proporzione dei disoccupati assicu-

¹⁾ MATTEO MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, Torino, 1901, pag. 69.

rati sarebbe sempre di molto superiore a quella dei disoccupati non assicurati. La necessità di far fronte a possibili crisi generali imporrebbe di accumulare riserve fortissime, e ciò accrescerebbe di non poco il dispendio. Finalmente le spese di amministrazione sarebbero più ingenti che in qualsiasi altra specie di assicurazione, perchè le grandi difficoltà già notate di accertamento del fatto e della volontarietà della disoccupazione non possono essere superate senza grave sacrificio finanziario, e perchè la tenuta di tanti piccoli conti relativi a un gran numero di persone, porterebbe ad una complicazione amministrativa grandissima.

Ora se si pensi che coloro che dovrebbero sostenere questa grave spesa sono appunto la parte più povera della popolazione, e se si rifletta ancora che prima di assicurarsi contro la disoccupazione, essa deve garantirsi contro le malattie, gli infortuni, l'invalidità, la vecchiaia e la morte, si deve concludere che l'idea di un'impresa finanziaria contro la disoccupazione non può che condurre all'assurdo. Il Jay ¹⁾ calcola che, per pagare tutti i premi di assicurazione, il salario dell'operaio non dovrebbe essere inferiore a L. 5,40. Ora, ammessa come approssimativamente vera tale cifra, gli operai che si trovano in queste fortunate condizioni non sono molto frequenti, e sono poi rarissimi in Italia.

Esempi di imprese finanziarie.

L'esperienza fatta finora non può che confermare la verità dei nostri ragionamenti. Le poche società finanziarie che hanno tentato di assumersi l'assicurazione contro la disoccupazione non hanno avuto che insuccessi.

La « Norddeutsche Versicherungs-und Rentenbank ».

In Germania, la « Norddeutsche Versicherungs-und Rentenbank » di Amburgo, creò nel 1893 una cassa d'assicurazione contro la perdita d'impiego nelle amministrazioni pubbliche, nel commercio e nell'industria. Il premio ammontava al 3 % del salario mensile come tassa d'entrata all'atto di sottoscrivere la polizza, e successivamente al 2 % dello stipendio mensile, in rate anticipate. L'indennità ammontava al 60 per cento del salario durante i sei mesi susseguenti alla perdita dell'impiego, ma a condizione che la disoccupazione fosse

¹⁾ *Revue d'Economie politique*, 1899, pag. 107.

dovuta ad una causa indipendente alla volontà dell'assicurato e non fosse il risultato di grave colpa da parte sua. Tale tentativo fallì completamente ¹⁾).

La « Mutuelle Parisienne ».

In Francia « La Mutuelle Parisienne », società per le pensioni, fondata nel 1901, consente anche dei contratti d'indennizzo per il caso di malattia o disoccupazione. Ecco le principali disposizioni relative a quest'ultima assicurazione. In caso di perdita d'impiego il sottoscrittore può aver diritto ad una indennità quotidiana uguale alla metà dei premi versati mensilmente (art. 2). L'indennità si comincia a pagare dopo cinque giorni di disoccupazione e per la durata di due mesi soltanto. Essa si riduce alla metà il mese seguente, dopo il quale il socio non ha più diritto ad indennità alcuna. L'indennità non può essere rinnovata nel corso del medesimo anno, se la disoccupazione ha durato tre mesi consecutivi o se il totale delle indennità pagate ha raggiunto due mesi interi (art. 4). L'indennità di disoccupazione non può essere corrisposta che ai salariati privati dei loro guadagni per un caso di forza maggiore diverso da una malattia o da un infortunio. Uno sciopero o una colpa privata, o il fatto della sospensione o della soppressione dell'impiego, o l'abbandono volontario del posto da parte dell'inseritto non possono dare alcun diritto a indennità. La perdita del lavoro imposta periodicamente a certe professioni in causa del clima o delle intemperie, non dà neppure diritto a indennità (art. 6). La dichiarazione di perdita d'impiego dovrà essere provata da un certificato steso dal padrone, il quale indichi la cessazione del lavoro, la sua causa e il momento probabile della riassunzione in servizio (art. 7). I versamenti effettuati da ciascun sottoscrittore sono iscritti sopra un conto che gli è aperto, e partecipano ai benefici sociali, dedotte le spese generali e tutte le indennità pagate per il caso di disoccupazione (art. 12).

Da tali disposizioni statutarie si può rilevare:

1.^o che la « Mutuelle Parisienne » non fa una vera assicurazione contro la disoccupazione, perchè le indennità pagate non vanno in conto sociale, ma sono dedotte dai versamenti fatti da ognuno allo scopo di assicurarsi una pensione;

2.^o che i casi di cessazione di lavoro che danno diritto ad una indennità sono assai limitati: tenuto conto infatti di tutte le ecce-

¹⁾ DENJEAN, *L'assurance contre le chômage*, pag. 64.

zioni contemplate dall'art. 6, non rimangono altro che i casi di chiusura forzata di fabbrica in caso di incendio, inondazione, fallimento, ecc.

D'altronde sembra che i contratti d'indennità contro la disoccupazione stipulati dalla « Mutuelle Parisienne » siano stati finora in numero assai ristretto ¹⁾.

La « Mutuelle du Foyer ».

Anche la « Mutuelle du Foyer », assicura contro la perdita involontaria di un impiego, determinata dalle seguenti cause: 1.^o fallimento della ditta; 2.^o riduzione di personale; 3.^o liquidazione volontaria o giudiziale; 4.^o chiusura di fabbrica in seguito ad incendio o ad altre cause accidentali (esclusi gli infortuni sul lavoro); 5.^o trasloco della casa di commercio o dell'amministrazione in un'altra località distante almeno 10 chilometri; 6.^o infortunii non derivanti dal lavoro e dall'esercizio di uno sport qualsiasi. È altresì esclusa la disoccupazione stagionale e quella causata da tentato suicidio, da fatti di guerra, giuochi, ingiurie, minacce, colpi o ferite inferte ad altre persone, e in genere da infrazioni a leggi o regolamenti pubblici o privati relativi alla sicurezza delle persone. L'indennità giornaliera è uguale al trentesimo dell'ammontare del salario mensile dichiarato nella polizza d'iscrizione. L'indennità non può mai sorpassare la durata di 90 giorni per ciascun sinistro, e comincia a pagarsi 6 giorni dopo la dichiarazione della perdita d'impiego. Gli assicurati sono divisi, secondo l'anzianità, in quattro categorie con premi diversi variabili dall'1,25 al 2 % dei salari. Tale assicurazione era destinata soprattutto, nel pensiero del direttore dell'azienda, al personale di servizio (domestici e domestiche, cuochi, camerieri) e agli impiegati di commercio. Ma in realtà l'associazione non si è rivolta che a persone con salari relativamente elevati, e con tutto questo il risultato è stato quasi nullo. Infine è a ripetersi l'osservazione già fatta per la « Mutuelle Parisienne » che cioè le categorie di rischio ammesse all'indennità sono assai poche in confronto di quelle non ammesse.

Dunque anche le esperienze tentate per assicurare la disoccupazione sopra una base puramente finanziaria non fanno che confermare, col loro insuccesso, l'inattuabilità di simili imprese.

¹⁾ PHILIPPE DE LAS CASES, *L'assurance contro le chômage en Allemagne*, Paris, 1906.

CAPITOLO VIII.

L'assicurazione professionale mutua libera e sovvenzionata

SOMMARIO — L'assicurazione professionale mutua. — Classificazione già esistente — Assicurazione e resistenza. — Controllo reciproco. — Inutilità di grandi riserve. — Bassezza del costo. — Difetti. — Minor sicurezza. — Campo limitato dell'organizzazione e dell'assicurazione contro la mancanza di lavoro. — Disposizioni più comuni. — Sviluppo dei sussidi di disoccupazione nei vari paesi. — Inghilterra. — Germania. — Francia. -- Austria. — Svizzera. — Belgio. — Paesi Scandinavi. — Italia. — La Federazione dei cappellai. — La Federazione dei litografi. — La Federazione del libro. — Società di mutuo soccorso e leghe. — Le leghe di Milano. — Le sovvenzioni alle casse sindacali. — Vantaggi del sistema. — Inconvenienti. -- Sovvenzioni della provincia di Liegi. — Il sistema di Gand. — Incoraggiamenti al risparmio. — Diffusione del sistema nel Belgio. — Le sovvenzioni del governo francese. — Le sovvenzioni municipali in Francia. — Progetti olandesi. -- Progetti danesi. — Il nuovo progetto norvegese — La cassa contro la disoccupazione dell'Umanitaria.

L'assicurazione professionale mutua.

I sistemi di previdenza contro la perdita d'impiego applicati dalla classe operaia organizzata superano o evitano gran parte degli ostacoli che inceppano e soffocano l'azione assicurativa di una impresa finanziaria pura.

Classificazione già esistente.

Anzitutto le associazioni operaie, specialmente quelle di resistenza, si trovano già raggruppate per industria, perchè la stessa differenza d'interessi che v'ha da una professione all'altra determina naturalmente la separazione. Anzi la lega o sezione di mestiere, che è quella che più frequentemente si incarica di questa specie di assicurazione, comprende operai non solo appartenenti ad una medesima località ed industria, ma persino ad una stessa categoria, almeno quando gli interessi, le condizioni di impiego e i periodi di lavorazione incominciano a differenziarsi. Così, per fare un esempio, nell'industria tipografica, i compositori, gli impressori, i legatori, i fonditori di

caratteri, le piegatrici si costituiscono spesso in tante leghe distinte; nell'industria della fabbricazione dei laterizi appartengono a sezioni diverse i mattonai propriamente detti, i carriolanti, i pilaroli e i lavoratori alle fornaci, categorie che come hanno salari e orari differenti, così hanno anche stagioni lavorative e periodi di disoccupazione diversi. In tal modo le differenze di rischio per professione, località e categoria rimangono eliminate, e rimane in gran parte eliminata anche l'altra difficoltà rispondente alla determinazione dell'oggetto e della probabilità del rischio, perchè in ogni classe speciale di operai il fenomeno della disoccupazione si manifesta in un modo distinto e caratteristico, che è facile a riconoscere e a misurare.

Selezione degli assicurati.

Un secondo ostacolo che si sopprime o per lo meno si attenua è quello relativo alle differenze di abilità e alle conseguenti disparità di rischio fra operaio e operaio. Le organizzazioni operaie in generale raccolgono i migliori elementi della classe, giacchè è naturale che quanto più un lavoratore ha coscienza del proprio valore, tanto maggiori pretese abbia e tanto più facilmente sia disposto ad una azione di lotta avente per iscopo un miglioramento delle sue condizioni economiche. I dirigenti stessi delle associazioni di resistenza tendono a raccogliere gli individui che offrano garanzie di essere buoni operai, allo scopo di avere una base più solida nelle loro rivendicazioni. È noto lo spirito quasi aristocratico di esclusivismo delle *trade-unions* inglesi, che a tenere alto il loro prestigio non accettano come soci che gli elementi più seri e più abili. Ciò non è a ripetersi davvero per tutti i paesi e per tutte le categorie di lavoratori, ma può dirsi con certezza che la media dell'operaio organizzato è superiore a quella dell'operaio non organizzato, anche per il fatto che l'assoggettarsi a pagare periodicamente una quota, per quanto piccola, ad una associazione in vista di uno scopo futuro e incerto, presuppone almeno un certo grado d'intelligenza e di carattere che non si riscontra in ognuno.

Assicurazione e resistenza.

Colla soppressione degli elementi peggiori non si ha più, sulla cassa della lega, il gravame dei rischi di disoccupazione più elevati; questi rischi tendono anzi a divenire omogenei e costanti. E anche ammesso che debbano rimanere delle disparità dovute alle qualità

individuali dei lavoratori, v'ha sempre una ragione abbastanza forte da indurre coloro che si trovano in una posizione più favorevole a pagare qualche cosa per i più esposti al pericolo di perdere l'impiego: il soccorrerli giova infatti indirettamente anche ad essi. Abbiamo già notato a varie riprese che ogni questione di disoccupazione è connessa a una questione di resistenza, e dobbiamo solo ripetere la nostra asserzione sotto una nuova forma. Se un operaio disoccupato viene soccorso dai propri compagni, si troverà in condizione più forte di fronte al padrone e sarà quindi meno disposto ad accettare un posto qualsiasi ad un salario basso, scacciando conseguentemente un altro che sia pagato di più, o almeno determinando una depressione generale delle mercedi.

Ed è appunto per questa considerazione che un sistema di sussidi per mancanza di lavoro non è solo nell'interesse del disoccupato singolo, ma dell'intera classe. Aggiungasi il fatto che la resistenza integrata dalla previdenza è sempre più forte della resistenza pura. Una delle condizioni di solidità e di vitalità di una lega di miglioramento è quella di fornire ai propri soci altri vantaggi durevoli, oltre a quello momentaneo di un'arma per lo sciopero. Introducendo il sussidio di disoccupazione, come altre forme di sussidio (di malattia, di invalidità, ecc.) nelle associazioni di classe, l'operaio è maggiormente attirato a farsi socio e a rimanervi anche dopo che lo sciopero, o bene o male, è terminato. Ecco un altro motivo per il quale, in difetto di altri, tale sussidio può essere ritenuto opportuno dai dirigenti del movimento operaio, e sopportato di buon grado anche da quelli, fra i lavoratori, che ne hanno minor bisogno.

Controllo reciproco.

Nel trattare dell'assicurabilità generica del rischio di disoccupazione, abbiamo veduto quanto riesca difficile in generale l'accertare la volontarietà della perdita d'impiego. Orbene, nell'organizzazione anche questo ostacolo importantissimo è superato agevolmente. I membri di un sindacato sono abituati al controllo reciproco e hanno la possibilità di esercitarlo in un modo molto più efficace di qualsiasi pubblico funzionario o di qualsiasi agente di compagnie d'assicurazioni, per quanto attivo e intelligente possa essere. La vita in comune di tutti i giorni rende quasi impossibile la simulazione da parte dei male intenzionati. Appunto perchè la società è ristretta e quasi familiare, ogni frode avrebbe un contraccolpo sensibile sopra i membri del sindacato, e per conseguenza è nell'interesse di ciascuno

di loro di sorvegliare affinchè nessuno si appropri indebitamente i danari della cassa sociale, e di denunziare qualsiasi tentativo fraudolento. La difesa del denaro dello Stato o di quello di una compagnia di assicurazione non può mai avere tanto interesse, perchè gli effetti di una disoccupazione volontaria non provata non sono risentiti direttamente dall'operaio. Sono queste istituzioni troppo vaste e troppo lontane perchè l'individuo possa considerare il loro denaro come denaro proprio. Si aggiunga che mentre l'operaio, come il cittadino in genere, non ha alcuno scrupolo d'ingannare lo Stato o un istituto di carattere pubblico, crederebbe invece di venir meno alla propria dignità personale, di commettere un atto disonesto e riprovevole, simulando per scroccare denari ai compagni di lavoro e di miseria. Nel solo controllo mutuo che avviene nel seno di un'associazione famigliare, si può trovare quella indispensabile buona fede e quella confidenza reciproca che non si trova mai fra funzionari e cittadini, fra amministratori di compagnie di assicurazioni e assicurati, fra benefattori e beneficiati.

Inutilità di grandi riserve.

Un altro vantaggio dell'assicurazione di classe è questo. Le enormi riserve che sarebbero necessarie ad una ordinaria società di assicurazione per far fronte ai propri impegni in caso di crisi, non sono indispensabili, perchè ad ogni momento una società operaia, quando manchino i fondi necessari, può deliberare di sospendere la distribuzione dei sussidi, senza per questo essere dichiarata in fallimento e portare alla rovina delle intere sostanze. Questa è sempre l'*ultima ratio*, alla quale si può ricorrere quando il rischio reale divenga molto più forte di quello previsto.

Bassezza del costo.

Tutti questi vantaggi diminuiscono anche in misura notevole il costo dell'assicurazione. Determinato con una certa esattezza il coefficiente di probabilità di disoccupazione, ridotta la necessità di una riserva per il caso di crisi a proporzioni più piccole, eliminati i disoccupati abituali e gli elementi più facilmente soggetti ad una perdita d'impiego, diminuiti i casi di dolo, rese più esigue anche le spese di amministrazione dalla facilità di accertamento del fatto della disoccupazione e della sua volontarietà e dalla piccolezza dell'azienda

(che può essere retta anche da un operaio volenteroso senza stipendio di sorta), si viene ad abbassare notevolmente il premio da pagarsi dagli assicurati. L'unico elemento infatti che può contribuire ad elevarlo, è la maggiore ampiezza determinata dal piccolo numero di persone al quale l'assicurazione si estende.

Difetti. — Minor sicurezza.

Non occorre in ogni modo credere che vicino a questi pregi dell'assicurazione di classe non vi siano dei difetti essenziali. Anzitutto per la stessa facilità che vi è in questa forma di previdenza a sottrarsi all'obbligo di versare i sussidi a chi spetta, vien meno quella sicurezza che ognuno che si assicura vuol garantirsi. Non sono molte le società operaie che in questo campo siano riuscite a far fronte costantemente ai propri impegni.

Campo limitato dell'organizzazione e dell'assicurazione contro la mancanza di lavoro.

In secondo luogo questa forma di assicurazione non può giovare che ad una piccola parte della classe lavoratrice.

Soltanto in Danimarca, paese piccolo e benestante, l'organizzazione assorbe i tre quarti degli operai industriali; in Inghilterra, ove l'organizzazione è antica e progredita, si arriva appena a un quarto; in Italia si è ancora ben lungi da questa proporzione, giacchè non si raggiunge il mezzo milione di organizzati sopra una popolazione operaia complessiva più di 10 volte maggiore.

E anche fra gli organizzati sono pochi i mestieri che abbiano provveduto a sussidiare i disoccupati, nelle stesse organizzazioni inglesi e germaniche. L'unica industria in cui questa forma di assicurazione è molto diffusa è l'industria tipografica. Si può dire anzi che l'assicurazione di classe contro la disoccupazione abbia sempre preso le mosse da essa, in tutti, o quasi tutti i paesi. In Italia, la Federazione del libro è quella che ha il maggior numero di sezioni che distribuiscono sussidi per mancanza di lavoro; in Francia, su 310 casse operaie di disoccupazione, 192 appartengono alle industrie poligrafiche. In Inghilterra le organizzazioni di tipografi e affini hanno una percentuale di spese per sussidi ai disoccupati più forte che in tutti gli altri mestieri (46.2 %). Oltre alle industrie del libro, hanno organizzato l'assicurazione contro la disoccupazione varie industrie

di precisione e di lusso (orefici, argentieri, cesellatori, orologiai, strumentisti ecc.), poi altri mestieri non molto numerosi, come i guantai, i cappellai, i sigarai ecc., e buona parte degli operai metallurgici.

Scarsissimi e di poca importanza sono i tentativi fatti nei vari paesi per altri mestieri, ad esempio pei lavoratori del legno, per le industrie tessili e del vestiario, per le varie industrie alimentari, per le industrie minerarie. Piccolissimo è infine lo sviluppo che ha avuto la previdenza contro la mancanza di lavoro nell'industria delle costruzioni e in tutte le industrie stagionali; nulla assolutamente nei mestieri pei quali si lavora a domicilio e nelle industrie dei trasporti. In Italia, come vedremo, oltre a varie sezioni della Federazione del libro e dei litografi, ad alcune leghe appartenenti alla metallurgia o ad industrie di precisione e di lusso, residenti nelle principali città dell'Alta Italia, e alla Federazione dei cappellai che dà qualche piccolo sussidio, l'assicurazione contro la disoccupazione è quasi nulla.

Ciò che più monta di osservare infine è che i mestieri in cui si ha un sistema più diffuso di sussidi contro la perdita d'impiego sono quelli appunto in cui gli operai guadagnano maggiormente. Ciò è ben naturale, dal momento che i lavoratori a salari più alti sono quelli che hanno maggiore possibilità di spendere per assicurarsi; ma sono anche quelli che si trovano in migliori condizioni e che hanno minore bisogno di un indennizzo in caso di disoccupazione.

Disposizioni più comuni.

Del resto, affinchè l'assicurazione sia meno gravosa, si rinuncia in genere a pagare all'operaio senza impiego l'intero salario che percepiva quando era occupato: ciò anche allo scopo di rendere più difficile la simulazione e la frode. Così si stabilisce che debba decorrere un certo tempo dal momento in cui l'operaio è entrato nel sindacato, per aver diritto al sussidio; che passino alcuni giorni dopo quello in cui ha perduto l'impiego, avanti di percepire effettivamente le indennità, e che il versamento di queste non debba durare al di là di un determinato periodo.

Sviluppo dei sussidi di disoccupazione nei vari paesi.

Inghilterra.

L'assicurazione contro la disoccupazione per mezzo delle unioni professionali ha avuto un grande incremento in questi ultimi anni.

Lo sviluppo preso dai sussidi di disoccupazione nelle principali

100 *trade-unions* inglesi dal 1895 a tutto il 1904 ci è dimostrato dalla seguente tabella, ricavata da una pubblicazione dell'Ufficio del lavoro del Regno Unito, uscita nei primi mesi del 1906 ¹⁾:

| Anni | Industrie (sussidi in lire sterline) | | | | | | | Totale delle 100 princi- pali unioni |
|------|---|----------------------|--|---------|-----------|-----------|-----------------|--|
| | Edilizia | Miniere e cave | Metallur- giche, meccaniche e navali | Tessili | Vestiario | Trasporti | Altre unioni | |
| 1895 | 52.345 | 68.046 | 192.305 | 50.147 | 2.901 | 3.505 | 47.535 | 416.784 |
| 1896 | 25.099 | 42.896 | 113.032 | 35.240 | 2.400 | 3.091 | 40.385 | 262.143 |
| 1897 | 24.216 | 24.877 | 194.610 | 42.136 | 1.995 | 3.357 | 38.376 | 329.567 |
| 1898 | 22.249 | 13.735 | 107.610 | 35.034 | 2.121 | 17.779 | 40.196 | 238.724 |
| 1899 | 24.277 | 10.247 | 81.512 | 27.117 | 1.379 | 3.017 | 40.514 | 188.063 |
| 1900 | 46.355 | 4.419 | 93.822 | 61.662 | 1.638 | 3.612 | 51.723 | 263.231 |
| 1901 | 67.228 | 17.727 | 134.743 | 45.082 | 1.721 | 3.480 | 57.804 | 327.785 |
| 1902 | 73.804 | 18.876 | 204.725 | 56.658 | 1.337 | 3.385 | 65.241 | 424.046 |
| 1903 | 80.802 | 18.020 | 224.043 | 114.324 | 1.516 | 3.590 | 67.378 | 509.673 |
| 1904 | 137.392 | 47.190 | 304.534 | 71.638 | 1.785 | 4.400 | 80.783 | 647.722 |

Nelle cifre sopra riportate non sono però compresi soltanto i sussidi di disoccupazione veri e propri, ma anche i sussidi di viaggio e di emigrazione. Nel triennio 1902-04 la spesa totale è stata più forte che in ogni altro anno dal 1895 in poi.

Nelle industrie meccaniche, metallurgiche e navali l'entità dei sussidi è andata continuamente crescendo dal 1899 a questa parte. Nell'industria delle costruzioni (nella quale molte unioni non concedono il sussidio di disoccupazione, e la maggior parte di quelle che lo concedono lo danno sotto la forma di viatico), le indennità sono andate sempre aumentando dopo il 1898 e la somma spesa dal 1902 a tutto il 1904 è stata più ingente di quella spesa nei sette anni antecedenti. Se noi guardiamo alla proporzione delle spese per ovviare alla disoccupazione alle spese totali dal 1895 al 1904, troviamo una percentuale del 45 % per le industrie tipografiche e affini, del 38,8 % per le tessili, del 29,1 % per le industrie del legno, del 25,4 % per le metallurgiche, meccaniche e navali, del 17,5 % per le costruzioni, del 15 % per le miniere e cave, del 5,5 % per i trasporti, del 3,1 % per il vestiario.

¹⁾ Board of Trade (Labour-Department) — *Trade-Unions in 1902-04*, London, 1906, pag. XXIX.

Germania.

In Germania i tipografi sono stati i primi ad introdurre l'assicurazione contro la disoccupazione, nel 1879, e la Federazione del libro è ancor oggi una di quelle in cui questa specie di assicurazione funziona più regolarmente ¹⁾. Nel 1886 i guantai, nel 1887 i cappellai fondarono delle casse federali. A partire da quest'epoca, il movimento prese una larga estensione. I ceramisti nel 1890, gli scultori nel 1891, i birrai e i sigarai nel 1892, gli arrotatori nel 1894, si premunirono contro la perdita d'impiego. Dopo una breve sosta nuove associazioni aderirono fra il 1897 e il 1898 a questo indirizzo: i pasticciieri, gli impiegati di commercio e dei trasporti, gli aiutanti tipografi, i mugnai e i litografi, e fra il 1903 e il 1905 i minatori, i pellattieri, i lavoratori del legno, i sigarai, i calzolai, i bottai, i garzoni di fabbrica, i garzoni doratori, i sellai, i tappezzieri, gli operai dei cantieri e gli impiegati, tutti organizzati in *Gewerkschaften*; i lavoratori in legno e in metallo, i beccai, i calzolai, i pellattieri e gli operai delle industrie grafiche appartenenti alle organizzazioni cristiane, e infine il sindacato indipendente dei macellai ²⁾.

Alla fine del 1904 vi erano in Germania 53 federazioni che avevano ordinato il sussidio di disoccupazione, di cui 35 socialiste, 12 *Hirsch-Dunker-Vereine* e 6 unioni cristiane, mentre quelle che non l'avevano ordinato erano 37 (25 socialiste, 12 cristiane e 4 indipendenti).

Su 1.600.000 operai organizzati in associazioni di vario tipo, si calcola che 800.000 abbiano diritto ad una indennità di disoccupazione.

Le spese per sussidi di disoccupazione, incontrate dalle unioni socialiste, spese che ammontavano a 64.290 marchi nel 1891, salivano nel 1904 a 1.599.424 marchi, seguendo del resto il cammino progressivo delle spese totali, cresciute nello stesso periodo da marchi 1.426.012 a marchi 12.207.282. Negli stessi sindacati socialisti la spesa più forte per ogni membro associato è quella sostenuta dalla Federazione dei tipografi, la quale spende annualmente marchi 13,20 per socio; seguono gli scultori (10,35), i guantai (8,98), i cappellai (6,04), i litografi (6,01); le altre organizzazioni hanno un onere variabile da 2 a 5 marchi per ogni organizzato.

¹⁾ *Sozialistische Monatshefte*, febbraio 1902, pag. 131.

²⁾ *Reichsarbeitsblatt*, aprile 1905, pag. 306.

Nei sindacati liberali (*Hirsch-Dunker-Gewerkvereine*) l'assicurazione contro la disoccupazione è molto diffusa. Più del 70 % dei loro soci sono assicurati contro la disoccupazione. Le associazioni protestanti non hanno distribuito nel 1904 che la somma minima di 1072 marchi; le associazioni cattoliche nel terzo trimestre 1904 hanno accusato per lo stesso scopo una spesa di 6650 marchi. Infine i sindacati indipendenti che, secondo le statistiche del *Reichsarbeitsblatt*, raggruppano nel 1903 una cifra di 68.724 aderenti, avevano distribuito 29.253 marchi di sussidio nel 1.^o trimestre del 1905.

Se noi guardiamo alle condizioni per fruire del sussidio, stabilite nei regolamenti, troviamo una varietà grandissima.

Per poter godere del sussidio, occorre esser soci da un certo periodo di tempo che varia da 26 settimane a 4 anni, e che più frequentemente oscilla intorno ad un anno ¹⁾. In alcune organizzazioni si può effettivamente percepire l'indennità appena comincia la disoccupazione, ma per la maggior parte occorre attendere due, quattro, otto o quindici giorni. Il massimo periodo lungo il quale si può continuare a godere dell'indennità è di 140 giorni per una sola associazione; il minimo di tre settimane; il più frequente di due o tre mesi. Negli statuti di certe organizzazioni sono stabiliti anche sussidi di varia altezza a seconda del salario percepito, o a seconda che il disoccupato è celibe, ammogliato senza prole, o con prole.

Si richiede generalmente che la perdita d'impiego sia involontaria, a meno che l'abbandono del lavoro non dipenda da detrazioni al salario, limitazioni alla libertà civile, insulti, percosse, ecc. Il sussidio non si distribuisce, o si distribuisce assai limitatamente quando si tratti di disoccupazione stagionale. Il lasciare il lavoro senza motivi sufficienti, quando esso dia una remunerazione conveniente, il dar notizie false sui motivi della disoccupazione, il rifiutare altri impieghi, temporanei o stabili, offerti, quando l'associazione li ritenga convenienti, fa perdere il godimento dell'indennità.

D'altronde un vero diritto al sussidio non è per lo più sancito negli statuti: esso si dà effettivamente soltanto a coloro che ne hanno bisogno, e limitatamente alle disponibilità della cassa sociale. Nessun diritto hanno i soci di ripetere il sussidio in via giudiziaria. Per la disoccupazione in caso di sciopero o di malattia esistono particolari sussidi, distribuiti rispettivamente dall'organizzazione e da speciali istituti pubblici di assicurazione.

Ai soci che si trovano sotto le armi in servizio temporaneo si danno indennità in più scarse porzioni.

¹⁾ *Reichsarbeitsblatt*, maggio e novembre 1904.

Francia.

In Francia lo sviluppo dell'assicurazione contro la disoccupazione è molto più arretrato che in Germania e in Inghilterra. Mentre abbiamo veduto esservi in Germania 800.000 organizzati iscritti nelle casse di disoccupazione, in Francia non ve ne sono che 30.000. Inoltre, tranne per l'industria tipografica, il servizio delle indennità non è concentrato nelle Federazioni nazionali di mestiere, bensì trovasi circoscritto alle singole leghe locali. Secondo un'inchiesta eseguita nel 1903 dall'Ufficio del lavoro francese, le casse dei sindacati operai erano 149, compresa quella della Federazione del libro, dalla quale dipendevano 162 casse locali con 10.554 iscritti. Durante il 1902 furono colpiti da disoccupazione 3935 operai per un complesso di 85.598 giornate.

Sono noti i risultati finanziari di 285 sindacati aventi 28.209 membri: le entrate furono di L. 182.269 e le spese di L. 227.648. Importanti, oltre a quelle dell'industria tipografica, sono le casse delle sezioni della Federazione litografica (19 casse e 2083 membri), delle industrie metallurgiche e meccaniche (26 casse e 7307 membri) e di alcune industrie relative al vestiario (cappellai, guantai, ecc.). Da una notizia pubblicata nel *Bollettino dell'ufficio del lavoro* francese dell'agosto 1905, le casse sindacali contro la disoccupazione appaiono salite, al principio del 1905, a 816.

Austria.

In Austria il soccorso di disoccupazione propriamente detto non è molto sviluppato: lo è assai più il sussidio di viaggio. Le spese complessive per i due sussidi furono di corone 102,000 nel 1896, 268,000 nel 1899, 377,000 nel 1901 e 570,000 nel 1904.

Svizzera.

In Svizzera le organizzazioni operaie, con un totale di circa 51.000 membri, avevano speso nel 1902 circa 40,000 franchi di sussidi di viaggio e di disoccupazione. Però, da un paio d'anni a questa parte, l'assicurazione contro la mancanza di lavoro si è fortemente sviluppata nel seno dei sindacati.

Belgio.

Nel Belgio il servizio dei sussidi di disoccupazione è andato grandemente aumentando in questi ultimi tempi grazie all'introduzione dei fondi di sovvenzione municipali e provinciali sul tipo di Gand. Ne parleremo più a lungo in seguito.

Paesi Scandinavi.

La Danimarca, che è il paese del mondo in cui la classe operaia è più fortemente organizzata (86.000 iscritti, rappresentanti i tre quarti della popolazione operaia) ha distribuito nel 1904, in indennità ai disoccupati e ai viaggianti, 412,000 corone. Nella Svezia furono spese dai sindacati (80.000 iscritti) per lo stesso scopo 27,000 marchi nel 1902; nella Norvegia 47.000 corone sopra 16.000 organizzati, nel medesimo anno.

Italia.

In Italia tre sono le Federazioni di mestiere che hanno organizzato il sussidio di disoccupazione ordinaria, ossia la Federazione del libro, quella dei litografi e quella dei cappellai.

La Federazione dei cappellai.

Soltanto in quest'ultima però si ha una cassa federale che centralizza il servizio di tutte le sezioni. Le regole principali sono le seguenti ¹⁾:

« Art. 1. — Il sussidio di disoccupazione spetta di diritto ai membri della Federazione italiana dei lavoratori cappellai in genere, ed agli iscritti alle federazioni o società estere che abbiano ad accettare in merito la reciprocenza cogli emigranti della Federazione italiana.

« Art. 2. — Per aver diritto al sussidio di disoccupazione il socio dovrà aver compiuto almeno un anno di noviziato nella Federazione, essere al corrente coi pagamenti, avere adempiuto a tutti i doveri prescritti dagli statuti e regolamenti della Federazione e della

¹⁾ Federazione Italiana fra i lavoratori cappellai — Statuto federale -- Regolamento pei sussidi disoccupazione e viaggio.

sezione, comprovare di essere disoccupato non per colpa o volontà sua, e non avere altra occupazione remunerativa..... ».

Il sussidio di disoccupazione dura dodici settimane oltre la prima, nella quale non si percepisce alcun sussidio. Il sussidio, invece di discendere, come è stabilito negli statuti delle altre Federazioni, va salendo, dalla seconda alla tredicesima settimana, da 4 a 12 lire settimanali per la prima categoria, da 2 a 6 lire per la seconda e da lire 1 a 4,50 per la terza (art. 3).

I lavoratori in paglia o fantasia non possono mai ricevere il sussidio di disoccupazione dal maggio al luglio, appunto perchè questo è per essi un periodo normale di mancanza di lavoro. Agli artigiani liberi il sussidio è accordato solo in casi eccezionali, dietro parere del Comitato centrale. La quota è compresa nella tassa annuale federale, e il pagamento è obbligatorio per tutti i soci. La frazione della quota sociale che va ad alimentare la cassa dei soci viaggianti e disoccupati è di cent. 8 per la prima categoria, di cent. 4 per la seconda e di cent. 2 per la terza.

Per quanto lo statuto e il regolamento stabiliscano per il disoccupato un vero e proprio diritto all'indennità, questa non è effettivamente corrisposta se non a coloro che ne risentono maggior bisogno. E ciò risulta anche dalle statistiche sull'andamento del servizio pubblicate dal giornale federale ¹⁾. Da esse appare che nel 1906, su 4963 soci di cui rimasero disoccupati 918 con 28.474 giornate di disoccupazione, furono corrisposte 3376.75 lire di sussidi, ossia meno di 12 centesimi per giornata.

La Federazione dei litografi.

Nella Federazione dei litografi l'amministrazione dei sussidi non è concentrata nella Federazione, ma è lasciata alle singole sezioni sotto la sorveglianza del Comitato centrale. Il servizio dei sussidi per mancanza di lavoro è obbligatorio per le singole sezioni; però il premio di assicurazione (cent. 10 alla settimana) è distinto dalla quota sociale, ed è in facoltà dei soci di pagarlo o di non pagarlo. Il sussidio giornaliero corrisposto al disoccupato varia da L. 1 a 2 (art. 32 dello statuto), ma non può esser superiore a L. 1, se non quando la sezione abbia raggiunto un fondo di garanzia di L. 500 per ogni 100 iscritti (art. 84 del regolamento). Esso non può essere percepito dai soci per una durata superiore ai 60 giorni annui. Vi

¹⁾ *Il Cappellaio*, agosto 1907.

hanno diritto gli iscritti che cadono disoccupati per mancanza di lavoro o per qualsiasi altra causa non imputabile ai medesimi, escluso lo stato di malattia. Vi hanno pure diritto i soci chiamati a prestar servizio militare per un periodo inferiore ai due mesi (art. 22 dello statuto). Durante lo stato di disoccupazione, il socio deve presentarsi alla sede della propria sezione almeno tre volte la settimana ed apporre la propria firma su apposito registro (art. 87 del regolamento).

Perde ogni diritto al sussidio chiunque rifiuti senza giustificato motivo un posto conveniente offertogli dal Comitato della propria sezione, e chi non volesse recarsi a lavorare fuori della propria piazza senza una ragione plausibile (art. 93).

Non possiamo aver dati precisi sui risultati di tali disposizioni; il funzionamento del servizio è regolare nelle più importanti sezioni, ma v'ha una tendenza a mantener basso il sussidio giornaliero per non recar incitamento all'immigrazione, e perchè è provato che quando si eleva di troppo, le spese della cassa pei disoccupati crescono enormemente ¹⁾.

La Federazione del libro.

Anche la Federazione del libro provvede a sussidiare i soci senza lavoro, ma lascia questo servizio in balia delle sezioni, senza obbligarle statutariamente ad istituirlo, e senza stabilire regole fisse. Ed effettivamente molte delle leghe della Federazione (che sono oggi 45) hanno creato questo servizio. In alcune di esse la istituzione di tale sussidio rimonta a parecchie decine di anni.

Però non abbiamo dati recenti circa il movimento delle entrate e delle spese relative alle singole sezioni.

Nel seno della Federazione del libro si è manifestata negli ultimi tempi una tendenza ad istituire una cassa professionale nazionale. Ma il Cafassi ²⁾ ed altri si sono giustamente opposti a questa corrente, facendo notare la differenza grande che v'ha tra le condizioni dei litografi delle varie regioni, tanto che i sussidi distribuiti dalle leghe delle grandi città superano persino i salari di molti piccoli

¹⁾ Una corrispondenza di E. LEONARDI da Torino, contenuta nel *Litografo* del 30 giugno 1905, constatava che dopo l'elevazione del sussidio da L. 1 a 1,50, le spese erano divenute nel 1904 decuple rispetto a quelle dell'anno antecedente.

²⁾ V. *Arti Grafiche*, 14 agosto 1904, e *Tipografia Milanese*, 30 settembre e 31 dicembre 1904.

centri, specialmente del mezzogiorno. Il Cafassi vorrebbe piuttosto l'istituzione di casse regionali, come primo passo verso una fusione avvenire.

Società di mutuo soccorso e leghe

Oltre alle Federazioni summenzionate, non ve ne sono altre in Italia, in cui il sussidio di disoccupazione sia riuscito ad avere una diffusione molto notevole.

Si hanno bensì parecchie leghe e società di mutuo soccorso operaie che sovvenzionano i loro soci in caso di mancanza di lavoro, ma sono assai poche quelle in cui tale servizio abbia un ordinamento rigoroso. Da un esame accurato del materiale che è servito di base alla statistica delle società di mutuo soccorso, già citata (v. pag. 72) quelle distribuenti sussidi ai disoccupati risulterebbero 308 così localizzate:

| Regioni | Numero delle società di mutuo soccorso che distribuiscono sussidi di disoccupazione | Numero dei loro soci | Numero totale delle società di mutuo soccorso della regione |
|----------------------------|---|----------------------|---|
| Piemonte | 42 | 5.110 | 1.274 |
| Lombardia | 80 | 27.109 | 1.119 |
| Veneto | 38 | 6.363 | 646 |
| Liguria | 15 | 2.499 | 315 |
| Emilia | 9 | 3.107 | 457 |
| Toscana | 12 | 2.144 | 613 |
| Marche | 9 | 939 | 322 |
| Umbria | 3 | 562 | 150 |
| Lazio | 7 | 874 | 152 |
| Abruzzi e Molise | 11 | 830 | 135 |
| Campania | 40 | 5.463 | 309 |
| Basilicata | 1 | 60 | 38 |
| Puglie | 13 | 1.418 | 98 |
| Calabria | 8 | 813 | 85 |
| Sicilia | 19 | 2.422 | 238 |
| Sardegna | 1 | 40 | 48 |
| TOTALE | 308 | 59.752 | 5.999 |

Come appare da tale tabella, la regione in cui il soccorso ai disoccupati appare più frequente è la Lombardia, ove si hanno 80 società di M. S. che offrono questa specie di assicurazione; seguono il Piemonte (72), la Campania (40) e il Veneto (38). La maggior parte di tali società sono composte di persone appartenenti a professioni diverse: fra quelle di cui i soci sono tutti di un medesimo mestiere,

astruendo dalle Federazioni del libro, dei litografi e dei cappellai già citate e dalle leghe metallurgiche lombarde, di cui parleremo, primeggiano le società di commessi (13), di panettieri (4), di parrucchieri (4), di cuochi e camerieri (3). Giova peraltro avvertire che questa statistica non deve ritenersi completa.

Le leghe di Milano.

Uno studio sul modo nel quale sono regolate e funzionano le casse di disoccupazione delle leghe di miglioramento di Milano, è stato eseguito nel 1903 dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria che ne ha pubblicato i risultati nel suo libro intitolato « Contro la disoccupazione » ¹⁾. In quell'anno, su 115 leghe iscritte alla Camera di lavoro di Milano, 41 avevano nei loro statuti il sussidio di disoccupazione, ma soltanto 32 provvedevano alla loro effettiva distribuzione. Altre non ne hanno erogati o per mancanza di fondi, come i tappezzieri di stoffa e i lavoranti in pelle-guanti, o per insufficiente saldezza dell'organizzazione, come i panettieri; altre ancora le hanno soppresse, perchè non vi fu mai bisogno di distribuirne per mancanza di disoccupati, come gli incisori in metallo.

Le industrie che avevano il maggior numero di leghe con sussidio di disoccupazione erano le metallurgiche e le meccaniche, tra le quali, su 17, due sole non ne davano; le tipografiche e le poligrafiche delle quali, su 14, otto distribuivano sovvenzioni; le industrie di precisione e di lusso, delle quali, sopra 6 leghe, cinque distribuivano sussidi. I sistemi di pagamento delle quote e dei sussidi sono diversi fra i vari gruppi di leghe per l'altezza e la durata. La quota da pagarsi è in certe leghe unica per tutti i soci, come nella femminile del libro (cent. 15 la settimana) e pei coloritori, brunitori, ecc. (cent. 10 la settimana); o proporzionale all'età, come per gli orefici; o diversa secondo la qualità di operaio o apprendista, come pei compositori, pellattieri, fonditori di caratteri; o in ragione del salario, come per molti dei metallurgici. Talora la quota è facoltativa (litografi). L'altezza del sussidio varia in corrispondenza delle quote, e in rapporto agli anni di appartenenza alla lega, ed è spesso legata alla durata, ad esempio dei sindacati degli altri paesi.

Complessivamente, nel 1902 si ebbero per le 32 sezioni, aventi 11,983 iscritti, 867 soci disoccupati sussidiati per 25,629 giornate con una somma di lire 31435,92. La più forte spesa è stata soste-

¹⁾ Soc. Um., op. cit., pag. 12 e segg.

nutà dalla sezione compositori, che ha sborsato in sovvenzioni per mancanza di lavoro lire 10,327,27, dalla sezione tornitori in metallo (lire 4960,25) e dalla sezione impressori (lire 4639). I disoccupati rappresentano circa l'8 per cento dei soci iscritti; essi furono sussidiati per 25,9 giornate in media ciascuno, a L. 1,22 per giornata. Del resto se si tolgono le tre Federazioni nominate e la città di Milano, lo sviluppo dei sussidi di disoccupazione nelle organizzazioni italiane si deve ritenere affatto insignificante.

Le sovvenzioni pubbliche alle casse sindacali.

Dato il grande sviluppo preso in questi ultimi anni in Europa dalle casse sindacali di soccorso ai disoccupati, doveva sorgere l'idea, in chi si proponeva da un punto di vista sociale di porre argine e rimedio al fenomeno della disoccupazione, di incoraggiare mediante pubbliche sovvenzioni lo sviluppo di queste casse, approfittando del fatto già esistente, anzichè creare sistemi nuovi.

Vantaggio del sistema.

Tale metodo può dirsene infatti applicato per la prima volta nel Belgio, e Luigi Varlez che se non può dirsene il fondatore, è stato certo colui che vi ha dato il più grande impulso, lo giustifica sotto i seguenti punti di vista ¹⁾:

1.° Le sovvenzioni dei poteri pubblici alle casse già esistenti non distruggono lo spirito d'indipendenza di coloro che li accettano e non intaccano la loro dignità, non avendo il carattere di opere di carità o di protezione;

2.° Immediatamente si trovano raggruppate migliaia di operai pronti a imporsi dei sacrifici per premunirsi mutuamente contro le conseguenze della mancanza di lavoro;

3.° I dirigenti della classe operaia organizzata divengono propagandisti entusiasti dell'assicurazione; questa alla sua volta rinforza numericamente e finanziariamente i sindacati, i quali da organi di combattimento che erano prima, sempre pronti a muovere guerra ai padroni, perchè poveri e senza timore di perdere nulla, divengono più prudenti e più saggi per paura di compromettere la loro solida

¹⁾ LOUIS VARLEZ, *Les formes nouvelles de l'assurance contre le chômage*, Paris, 1903, pag. 62.

posizione, e cominciano a preferire i mezzi pacifici a quelli ostili. Con tale sistema si fa dunque un passo di più verso la tranquillità sociale;

4.^o Il raggruppamento professionale, indispensabile in qualsiasi sistema di assicurazione contro la disoccupazione, si trova già in atto;

5.^o Non c'è bisogno di architettare nuovi sistemi di controllo contro le frodi, perchè c'è già ed è sufficiente la mutua sorveglianza fra i membri del sindacato;

6.^o Infine il sistema è meno oneroso e più efficace di quello delle casse speciali. Nei sindacati gli operai si assoggettano da sé stessi allo sforzo necessario per acquistare il diritto ad una indennità di disoccupazione, e ne sopportano i carichi. La sovvenzione ufficiale costituisce un premio dato senza alcuna spesa, mentre nelle casse ufficiali organizzate burocraticamente, la maggior parte del costo dell'assicurazione è fornito dalle sovvenzioni pubbliche. Così nelle casse di Berna, Bologna e Colonia le quote degli assicurati coprono appena dal 15 al 49 % delle indennità distribuite, mentre secondo il metodo belga pagano dal 60 all' 80 % delle indennità stesse. Tuttavia le casse ufficiali sopra enumerate sono riuscite a mettere insieme appena qualche centinaio di soci, mentre i fondi che sovvenzionano l'assicurazione libera e mutua ne hanno riunito migliaia fin dall'origine.

Inconvenienti.

Di fronte a tali vantaggi del sistema si hanno parecchi inconvenienti. Esponiamo i principali:

1.^o Da un punto di vista politico, una simile soluzione non è possibile che in quegli Stati o in quelle città in cui il partito operaio trovasi in maggioranza, o per lo meno dove è assai forte. Per quanto il Varlez possa sostenere che i sindacati in cui entra la funzione del mutuo soccorso diventano più pacifici degli altri, pure è certo che il contribuire finanziariamente alla loro opera li ringagliardisce e li sviluppa. L'ottenere questo dai poteri pubblici è possibile nel Belgio, ove il partito socialista e il democratico cristiano, ambedue con forti organizzazioni operaie, hanno in parecchie località la maggioranza; lo sarà in Francia, ove il governo dello Stato e dei municipii è a tinta fortemente democratica, ma non è a stimarsi attuabile in quei paesi in cui, come in Italia, la classe industriale ha ancora un grande predominio, perchè non è logico pretendere che questa voglia incoraggiare e rinforzare le organizzazioni operaie, che sono

per lo più dirette contro di essa. E non vale il rimedio, scritto nei regolamenti, che possano fruire delle sovvenzioni tutte le casse, anche non appartenenti ad associazioni di resistenza, anche promosse dagli stessi padroni: perchè contro l'efficacia di una tale disposizione sta il fatto lampante e inoppugnabile che in quasi tutti i paesi l'enorme maggioranza delle casse di disoccupazione trovansi nelle mani dei sindacati aventi per principio la lotta di classe e la politica socialista.

2.^o Come abbiamo già osservato, la proporzione della classe operaia organizzata non è molto alta, soprattutto in certi paesi. Ora, perchè gli enti pubblici dovrebbero preoccuparsi soltanto di questa piccola parte della popolazione operaia, e non della rimanente?

3.^o Anche fra gli organizzati, sono pochi i mestieri in cui l'assicurazione contro la disoccupazione sia molto diffusa. Abbiamo visto che è solidamente costituita soltanto fra i tipografi, gli operai meccanici e metallurgici, e in poche altre industrie. È bensì vero che il sistema del Varlez può incoraggiare molte associazioni a tentare questo esperimento, ma non al di là di un certo limite. Sappiamo che l'unica città in cui il metodo proposto abbia avuto un vero successo è stata appunto Gand. Ora convien notare che nel 1898, ossia prima che il sistema fosse messo in discussione, i sindacati della città consacravano 15.000 franchi all'assicurazione contro la disoccupazione; nel 1900, prima della sua andata in vigore, ma in seguito a parziali modificazioni degli statuti dei sindacati eseguite in vista delle prossime sovvenzioni municipali, questa somma saliva a 25.000 lire. Ma dopo d'allora i progressi non sono stati davvero strabilianti; anzi si sono rivelati inferiori a quelli avvenuti in altri paesi, indipendentemente da qualsiasi sovvenzione pubblica. Negli ultimi cinque mesi del 1901 i soccorsi distribuiti dalle organizzazioni, senza tener conto degli aiuti dati dal Comune, furono di 17.000 lire, nel 1902 di 41.000 lire, nel 1903 di 35.000 lire, nel 1904 di 40.000 lire, nel 1905 di 31.000 lire ¹⁾.

Il numero dei sindacati aderenti all'istituzione, che era di 20 nei primi mesi di vita della cassa (agosto-dicembre 1901) è salito durante il 1902 a circa 30, ma da allora al gennaio 1906 non ha sorpassato tal numero. Così il numero degli iscritti, che si era elevato a più di 14.000 nel 1903, è ora soltanto di 12.000. Nelle altre città e provincie del Belgio in cui il sistema di Gand ha avuto applicazione, i risultati sono stati meno rimarchevoli, come vedremo in seguito.

¹⁾ Dati raccolti dai diversi numeri della *Révue du Travail* del 1903, 1904 e 1905.

Ora se noi confrontiamo il cammino percorso a Gand con quello percorso durante il medesimo periodo in Germania e in Inghilterra, ove non vige alcun sistema di sussidi pubblici alle casse operaie, ci accorgiamo che, mentre in quella città i soccorsi ora distribuiti dalle organizzazioni sono poco più del doppio di quel che erano nel 1898, e di poco superiori a quelli del 1900, per le *Gewerkschaften* germaniche erano nel 1904 quasi il sestuplo che nel 1898 e più del triplo che nel 1900; e in Inghilterra, per le 100 principali associazioni, erano aumentati rispettivamente del 160 e del 100 %, come risulta dalla seguente tabella:

| Anni | Sussidi distribuiti dalle casse di disoccupazione di Gand (franchi) | Sussidi distribuiti dalle <i>Gewerkschaften</i> germaniche (marchi) 1) | Sussidi distribuiti dalle 100 principali <i>Trade Unions</i> inglesi (sterline) 2) |
|------|---|--|--|
| 1898 | 15.000 | 275.000 | 238.000 |
| 1900 | 25.000 | 501.000 | 263.200 |
| 1902 | 41.000 | 1593.000 | 424.000 |
| 1953 | 35.000 | 1270.000 | 509.700 |
| 1904 | 40.000 | 1599.000 | 647.700 |
| 1905 | 31.000 | — | — |

1) V. *Reichsarbeitsblatt*, aprile 1905.

2) *Board of Trade (Labour department), Report on Trade Unions in 1902-04*, loc. cit.

I risultati del sistema nel senso di incoraggiare le iniziative dei sindacati e diffondere in questi l'assicurazione, sono pertanto assai meno brillanti di quanto si era sperato e si era voluto dimostrare.

Per diffondere i benefici della cassa anche agli operai non affigliati ad associazioni distribuenti sussidi, si è voluto incoraggiare nello stesso tempo l'esercizio individuale del risparmio in vista della disoccupazione, accordando sovvenzioni addizionali alle quote risparmiate. Ma tale ripiego ha avuto un successo quasi negativo.

Sovvenzioni della provincia di Liegi.

Esponiamo brevemente la storia del sistema di Gand. Questa città non è stata la prima a ordinare un fondo di sovvenzioni alle casse di disoccupazione.

Già in Francia Digione e Limoges, come vedremo in seguito, l'avevano preceduta e nel Belgio stesso, il Consiglio provinciale di Liegi aveva fin dal 1897 approvato una sovvenzione annua di 1500 lire a profitto delle casse mutue di assicurazione contro la mancanza di

lavoro della provincia appartenenti ai sindacati operai, determinando che un terzo di tale sovvenzione dovesse essere ripartito in proporzione del numero dei membri di tali sindacati, un terzo in proporzione delle quote pagate dai soci, e un terzo in proporzione delle indennità corrisposte¹⁾.

L'esperienza rivelò ben presto i difetti del sistema.

Intanto della sovvenzione rimasero beneficiati di fatto i soli sindacati socialisti. Inoltre nel 1901 i sindacati che partecipavano ad essa non erano che tre, con appena 288 membri e consacravano soltanto 1220 franchi all'assicurazione contro la disoccupazione, ricevendo franchi 1239,30 di sovvenzioni: e grazie all'infelice sistema di ripartizione di queste, la lega dei meccanici di Liegi, che dedicava un franco e 50 cent. all'assicurazione, riceveva più di trecento franchi di sovvenzioni. Maggiori progressi ha fatto in seguito la istituzione, ma la sua importanza è ancora assai scarsa.

Il sistema di Gand.

Ammaestrata da questi primi risultati, la Commissione che nel 1898 fu incaricata dal Consiglio comunale di Gand di studiare la questione della disoccupazione, propose un fondo di incoraggiamento alle casse già esistenti, informato ai seguenti principi:

1.^o Le sovvenzioni siano accordate a tutte quante le casse, non solo sindacali, ma anche mutue, padronali, confessionali e speciali;

2.^o Nessuna sovvenzione sia direttamente rimessa alle associazioni: queste dovranno anticipare ai disoccupati il supplemento municipale di indennità, per chiederne poi il rimborso mediante esibizione dei documenti giustificativi nella forma prescritta;

3.^o Nessuna sovvenzione sia accordata in caso di sciopero o serrata, o in caso di malattia, invalidità, vecchiaia od infortunio;

4.^o Accanto ai supplementi di indennità accordati agli operai assicurati presso le casse delle organizzazioni, siano accordate sovvenzioni di pari importo agli operai non organizzati che isolatamente

¹⁾ Per le notizie relative ai *fonds de chômage* del Belgio, v. *Revue du travail* (1903 — aprile 1906); Ville de Gand, Commission spéciale pour l'étude de la question du chômage: Rapport au conseil Communal; — Ville de Gand, Fonds de chômage: Rapport sur le fonctionnement du Fonds pendant la première période d'organisation (1901-903), par Louis Varlez, 1903; — LOUIS VARLEZ, *Les formes nouvelles de l'assurance contre le chômage*, Paris, 1903, pag. 75 e segg.; *Le Musée social*, janvier 1906, pag. 21 (articolo di L. VARLEZ).

cerchino di premunirsi contro i danni della disoccupazione mediante il risparmio individuale.

La città di Gand era adatta all'esperimento di una tale forma d'intervento dei poteri pubblici, anche pel fatto che per quasi tutti i mestieri vi esistono sindacati socialisti, cattolici, liberali e neutri: tali sindacati raggruppano molta parte degli operai e degli impiegati.

Le proposte della Commissione incontrarono favore presso i vari partiti, e il Consiglio comunale approvò quasi unanimamente il regolamento per la istituenda Cassa.

Secondo tale regolamento, il Comitato amministratore del Fondo, nominato dal Consiglio comunale e costituito di dieci membri — fra cui cinque scelti in seno alle organizzazioni operaie —, al principio di ogni mese indica la misura della sovvenzione supplementare concessa ai disoccupati aderenti al Fondo. La misura della sovvenzione è fissata secondo la situazione della Cassa e secondo l'entità della disoccupazione: è uguale per tutti i disoccupati (siano essi assicurati oppure titolari di libretti di risparmio), ed è proporzionale all'entità delle indennità accordate dalle casse di assicurazione aderenti o all'entità dei risparmi depositati.

Tuttavia, per impedire che la sovvenzione sia troppo forte e perda il suo carattere di semplice incoraggiamento alla previdenza, è stabilito che la sovvenzione municipale non possa superare il risultato dello sforzo individuale, non possa venire accordata su di una somma superiore a un franco al giorno, e non sia concessa che per 50 giorni al massimo ogni anno. Così, ad esempio, se la misura della sovvenzione è del 50 %, un operaio disoccupato che riceve dalla cassa sindacale un'indennità settimanale di 9 franchi, o un operaio non assicurato che ritira 9 franchi da un libretto di risparmio, riceve dal Fondo municipale una sovvenzione pari a 3 franchi; se l'indennità o il risparmio ritirato è di 6 franchi, riceve 3 franchi; se è di 3 franchi riceve franchi 1,50, e così via.

Il Consiglio comunale deliberò che l'istituzione funzionasse in via di esperimento durante un triennio, e accordò il 26 gennaio 1901 un primo sussidio annuo di franchi 10.000. L'istituzione fu accolta con molto favore dalla classe operaia: una trentina di organizzazioni vi aderirono successivamente, talune dopo avere modificato i regolamenti relativi ai sussidi pei disoccupati onde adattarli alle disposizioni reggenti il Fondo; alcune organizzazioni istituirono i sussidi ai disoccupati perchè i loro membri potessero usufruire delle sovvenzioni municipali; altre aumentarono notevolmente la misura delle indennità. Verso la fine del 1903 aderivano già al Fondo circa 13.000

soci. Del resto ecco quale è stato il movimento finanziario del fondo dal settembre 1901 a tutto il 1905:

| Anni | Sussidi distribuiti dalle casse delle associazioni | Supplementi concessi dal Fondo | Risparmi ritirati | Supplementi ai risparmi |
|-------------------------|--|--------------------------------|-------------------|-------------------------|
| 1901 (mesi 5) | 17.872 | 6.253 | — | — |
| 1902 | 41.210 | 16.171 | — | — |
| 1903 | 35.305 | 18.982 | 7 | 7 |
| 1904 | 40.606 | 22.192 | 1.655 | 1.210 |
| 1905 | 31.048 | 15.054 | 4.455 | 2.812 |

Per sopperire ai bisogni degli operai rimanenti senza lavoro lungo tempo, il Consiglio comunale cominciò a concedere per l'anno 1903, accanto al fondo ordinario annuale di franchi 15.000, un fondo straordinario di franchi 5.000, col quale il Comitato poteva, per gli operai rimasti privi di indennità e tuttora disoccupati, portare retroattivamente per ciascuno la sovvenzione municipale complessiva fino a un massimo statutario del 100 % su di un massimo di 1 franco al giorno: veniva, cioè, per tali disoccupati computata la sovvenzione massima che avrebbero potuto ricevere secondo la detta misura, si deduceva la sovvenzione già da essi ricevuta, e la differenza veniva loro accreditata e poteva da essi venire ritirata mediante rate settimanali non superiori a franchi 3 fino a che rimanevano disoccupati.

Lo stanziamento provvisorio fatto venne poi reso stabile dal 1904 in poi.

La percentuale del supplemento concesso sui sussidi delle associazioni varia secondo le stagioni, secondo il sesso e la professione: d'inverno raggiunge in genere il 100 % per gli operai adulti, il 60 % per le donne e i minorenni e pei casi di chiusura di fabbrica; d'estate si abbassa rispettivamente al 50 e al 30 %.

Incoraggiamenti al risparmio.

L'opera di incoraggiamento al risparmio per la disoccupazione, come abbiamo veduto, non ha avuto grandi risultati. Il Comitato amministratore però, oltre a garantire ai possessori di libretti di risparmio regolarmente registrati presso il Fondo, aventi un libretto speciale di riconoscimento, il godimento dei vantaggi concessi agli iscritti in casse particolari, ha favorito la costituzione di speciali associazioni di risparmio per la disoccupazione, e vi è in parte riuscito. Come

abbiamo veduto, 4455 franchi di risparmio con 2812 franchi di supplemento furono ritirati nel 1905. Nel gennaio del 1906 inviavano i loro rapporti al Fondo quattro società di risparmio.

Diffusione del sistema nel Belgio.

L'azione della Cassa municipale ricevette pure incremento dal fatto che tre comuni suburbani (Ledeberg, Mont Saint-Amand e Gentbrugge), cominciarono nel 1903 a votare sussidi contro la disoccupazione, da aggiungersi al Fondo della città di Gand.

Dall'agglomerazione di Gand il principio si estese presto agli altri centri della Fiandra, coll'aiuto della propaganda fatta a suo favore dalle organizzazioni operaie: la città di Anversa aderì per la prima, istituendo una cassa con un regolamento quasi identico a quello di Gand; poi casse analoghe furono istituite a Bruges, Malines, Louvain, Alost, ecc. Non tutte furono dotate sufficientemente, nè i risultati furono ovunque brillanti: il fondo di Malines nel suo primo anno di esistenza (agosto 1903-luglio 1904) non ha distribuito che fr. 1140,50 a 13 associazioni, quello di Alost nei primi 4 mesi del 1905 ha sovvenzionato 13 sindacati con 348 franchi, quello di Bruges ha avuto un effetto anche meno significativo, poichè nel 1903 ha dato 90 franchi a 2 associazioni, e nel 1904, 115 franchi a 4 associazioni.

Assai maggiore importanza si è assicurata la Cassa di Anversa, che ha raggruppato 26 società ed ha avuto dalla sua istituzione a tutto il 1904 il seguente movimento:

| Anno | Sussidi distribuiti dalle Associazioni | Sovvenzioni municipali | Totale |
|------------------------|--|------------------------|--------|
| 1902 (mesi 4). | 8.781 | 5.295 | 14.076 |
| 1903. | 19.046 | 8.767 | 27.813 |
| 1904. | 27.943 | 14.187 | 42.130 |

Nella regione vallona — ove le leghe operaie fissano in generale basse quote di adesione — si ebbe una propaganda meno attiva: solo il comune di Liegi distribuisce qualche sovvenzione ai sindacati che hanno organizzato l'assicurazione contro la disoccupazione, senza però aver creato una vera cassa per sussidi secondo il sistema di Gand.

Per il maggiore centro urbano, Bruxelles, avvenne che il movimento incontrò rapido favore presso le amministrazioni dei sobborghi

le quali si mostrarono disposte a incoraggiare le leghe ed associazioni nell'opera della previdenza per la disoccupazione: l'amministrazione del comune di Bruxelles invece, malgrado le proposte di molti consiglieri, a più riprese respinse il progetto di istituire una cassa secondo l'ordinamento adottato a Gand. Di fronte a tale attitudine, gran parte dei comuni suburbani adottarono, ciascuno per proprio conto, dei provvedimenti speciali: alcuni assegnarono semplicemente sussidi ai sindacati o ripartirono fondi fra le leghe che esercitano l'assicurazione contro la disoccupazione e fra i disoccupati singoli, un altro creò una cassa di sovvenzioni secondo il metodo di Gand, altri infine istituirono commissioni speciali per la distribuzione dei fondi votati. Per porre termine a una tale molteplicità di ordinamenti, il sindaco di uno fra quei comuni, Saint Gilles, nel 1905 convocò un convegno di rappresentanti di tutti i municipi suburbani per procedere di comune accordo alla istituzione consorziale di una cassa di sovvenzioni secondo il metodo di Gand: la cassa è stata istituita il 12 marzo 1906 con decorrenza dal 1.^o aprile; ha sede presso il municipio di Saint-Gilles ed è retta da un consiglio composto di delegati dei consigli comunali, dei sindacati operai e delle associazioni padronali aderenti, e di due economisti, e da un comitato amministrativo nominato dal consiglio; a differenza di quanto si pratica a Gand non è richiesto alcun atto speciale di adesione perchè gli operai non sindacati titolari di libretti di risparmio abbiano diritto alla sovvenzione di disoccupazione.

Intanto il 27 novembre 1905 l'amministrazione municipale di Bruxelles improvvisamente deliberò di aderire al movimento, anzi, nella tema fondata che la cassa consorziale non potesse venire attivata col 1.^o gennaio 1906, deliberò di fondare intanto una propria cassa con una dotazione di franchi 1000 per l'anno 1906, riservandosi di fare adesione poi alla cassa consorziale quando fosse costituita.

La istituzione di casse consimili è progettata a Saint-Nicolas, a Lierre e a Ostenda, che ha votato 1200 franchi di sovvenzioni pel 1906, e la questione è in corso di studio presso una ventina di altre amministrazioni municipali.

All'azione municipale fa riscontro l'azione delle amministrazioni provinciali; oltre alla provincia di Liegi che già aveva un fondo costituito ne creò uno la provincia di Anversa, con una dotazione di 1500 franchi.

Nel 1905 la questione è stata contemporaneamente affrontata da tre amministrazioni provinciali: quella della Fiandra orientale che,

dopo speciale inchiesta, assegnò a una commissione un fondo di franchi 7000 per gli uffici di collocamento e l'assicurazione contro la disoccupazione; quella di Hainaut che votò un assegno di 10.000 franchi, e quella di Namur, che approvò una sovvenzione di 200 franchi a un sindacato di operai tipografi, il solo che avesse nella provincia istituita l'assicurazione contro la disoccupazione. Una corrente si è manifestata anche alla Camera dei deputati belga nel senso di promuovere un'iscrizione nel bilancio dello Stato di un fondo per sussidiare le amministrazioni comunali che hanno organizzato incoraggiamenti alla previdenza per la disoccupazione, ma finora senza risultati di sorta.

Le sovvenzioni del governo francese.

Un'accoglienza più favorevole incontrava una simile proposta in Francia, ove il sistema di Gand aveva già trovato strenui fautori nel seno del Consiglio superiore del lavoro ¹⁾.

Questo corpo consultivo emetteva anzi un voto in tal senso nel 1903, e ne seguivano ben quattro progetti d'iniziativa parlamentare in favore dei disoccupati, due dei quali proponevano appunto un sistema di sussidi alle casse di soccorso esistenti. In seguito a una relazione del deputato Millerand a sostegno del metodo di Gand, il Parlamento francese nella seduta del 21 ottobre 1904 iscriveva nel bilancio del Ministero del Commercio per l'esercizio 1905 un fondo di 100.000 franchi per sovvenzioni alle casse di soccorso contro la disoccupazione involontaria ²⁾. Le norme per l'esecuzione di tale legge erano poi fissate con decreto 9 settembre 1905, il quale stabiliva i seguenti principi ³⁾:

a) Le sovvenzioni di Stato sono accordate non solo alle casse che soccorrono i soci disoccupati con sussidi sul luogo, ma anche a quelle che accordano sussidi di viaggio;

b) Per fruire della sovvenzione governativa occorre che la Cassa comprenda non meno di 100 soci appartenenti alla stessa professione, e non meno di 50 della stessa professione, se essa sia sovvenzionata dal Comune, e non meno di 50 anche di professioni diverse se la sua sede sia un Comune inferiore a 20.000 abitanti e sia sovvenzionata dal Municipio;

¹⁾ *Bulletin de l'Office du travail*, dicembre 1903.

²⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. II, pag. 931.

³⁾ *Journal officiel*, 13 settembre 1905.

c) La Cassa deve garantire un servizio gratuito di collocamento;

d) Lo statuto della Cassa deve essere modificato in modo da presentare certe garanzie volute dalla legge;

e) L'indennità di disoccupazione non è computata che sopra due lire giornaliere, e per 60 giorni di durata al massimo;

f) La sovvenzione non può superare il 16 % dell'ammontare delle indennità versate dalla Cassa, tranne il caso in cui questa funzioni in tre dipartimenti al minimo e comprenda non meno di 1000 soci attivi.

Finora 71 casse hanno domandato la sovvenzione; per 35 di esse è stata accettata. Il tasso della sovvenzione è stato fissato al 16 % per le casse locali e al 24 % per quelle federali.

Le sovvenzioni municipali in Francia.

Il sistema adottato dal governo francese non era del resto senza precedenti in Francia. La città di Limoges, che fin dal 1854 accordava sovvenzioni alle società di mutuo soccorso contro la malattia, aveva già nel 1891, prima di Gand e prima della provincia di Liegi, cominciato a sussidiare le casse di disoccupazione delle associazioni operaie, e aveva regolarizzato il servizio nel 1896, stabilendo che la sovvenzione municipale fosse annualmente di seimila franchi e dovesse essere proporzionata al numero dei membri delle società sussidiate ¹⁾. I risultati, per quanto poco conosciuti, furono assai ragguardevoli: le casse che erano soltanto 2 nel 1896, divennero 19 nel 1897 ed erano 32 nel 1902 e 35 comprendenti 2542 membri, nel 1904, con una sovvenzione di 12.000 lire ²⁾.

Anche la città di Digione distribuiva fin dal 1896 sussidi alle casse di disoccupazione, ma seguendo in parte il sistema di proporzionare le sovvenzioni al numero dei soci, e in parte quello, molto più dannoso, di colmare i *deficit* esistenti nelle singole casse. Nel 1900 furono stabilite norme precise che consacrano questo ultimo principio, pur limitando la sovvenzione all'ammontare dei versamenti fatti dagli operai. Tale regola vige tutt'ora e non pare che abbia incoraggiato molto la buona amministrazione e la florida esistenza delle casse perchè, mentre nel 1897 si contavano a Digione 13 casse

¹⁾ Conseil supérieur du travail, *Les caisses de chômage*, Paris, 1903, pag. 79.

²⁾ PHILIPPE DE LAS CASES, op. cit., pag. 159.

contro la disoccupazione, ve ne erano soltanto 11 nel 1902 (con franchi 3130 di sovvenzione).

In seguito ai voti fatti dal Consiglio superiore del lavoro e alle discussioni avvenute in Parlamento, nuove amministrazioni locali cominciarono ad accostarsi a tale corrente. Fra i dipartimenti si sono posti su questa via solo quello di Cher, votando nell'agosto 1904 un'assegno di franchi 2700 alle tre borse di lavoro esistenti nella sua circoscrizione, e ultimamente quello di Tarn-de-Garonne. I municipi che approvarono di tali assegni fra il 1904 e il 1905 furono quelli di Lione, Reims, Amiens, Boulogne sur Mer, Agen, Asnières, Castres, Châlons sur Marne, Issendun, Mâçon, Vierzon Ville e Vierzon Village ¹⁾.

L'ordinamento sancito a Lione costituisce una importante modificazione al metodo di Gand, in quanto la sovvenzione municipale non è proporzionale al sussidio che la cassa assegna al disoccupato, ma bensì alla quota di adesione che l'operaio iscritto versa alla cassa. I municipi di Amiens e Reims si sono invece attenuti più strettamente al tipo belga. A Parigi infine, ove già esistono una quarantina di casse sindacali di soccorso ai disoccupati con 12.000 aderenti, il Bussat, incaricato di studiare il problema, ha proposto al Consiglio municipale di inscrivere in loro favore un credito di 100.000 franchi ²⁾.

Progetti germanici.

In Germania non abbiamo avuto finora che diversi progetti in favore delle sovvenzioni ai sindacati. Dopo la proposta Buschmann, che invitava lo Stato a concorrere alle spese di assicurazione delle organizzazioni per un sesto e di farvi concorrere per un quarto i padroni (determinando un preventivo annuo di quaranta milioni di marchi), e dopo le insistenze fatte in senso analogo da vari deputati socialisti, il Singer ha steso un progetto concreto per la città di Monaco, in tutto simile a quello attuato a Gand. La sovvenzione dovrebbe ammontare, secondo tale disegno, a 35 mila lire, e il fondo municipale dovrebbe essere strettamente collegato coll'ufficio di collocamento ³⁾.

¹⁾ *Bulletin de l'Office du travail*, marzo 1906, pag. 251.

²⁾ *Le Musée social*, gennaio 1906, pag. 2.

³⁾ KARL SINGER, *Die Schaffung eines Gemeinde - Fonds zur Forderung der Arbeitslosen - Versicherung in München*, 1903.

Progetti olandesi.

In Olanda, il movimento in favore del sistema di Gand si è manifestato ad Amsterdam, all'Aja, a Dordrecht, e ultimamente ad Utrecht, ove una Commissione all'uopo nominata ha proposto lo stanziamento di una somma di 1000 fiorini nel bilancio del 1906 per concedere alle associazioni professionali che distribuiscono sussidi ai disoccupati, dei supplementi proporzionali ¹⁾.

Progetti danesi.

In Danimarca la legge 29 marzo 1904 concede sovvenzioni ai Comuni che sussidiano le casse di beneficenza, non però al di là di 10 oere per abitante; sono poi sul tappeto vari progetti di legge di iniziativa parlamentare relativi alle sovvenzioni ai disoccupati. Uno di questi progetti è ispirato al sistema di Gand, dal quale differisce specialmente nei seguenti punti:

a) che quando le casse siano connesse con una associazione operaia, deve essere ammessa l'iscrizione presso la cassa anche di persone che non vogliano aderire all'associazione;

b) che i sussidi distribuiti dalle casse possano consistere anche in assegni di viaggio, assegni per la pigione, soccorsi in natura od anche in prestiti;

c) che oltre al fondo di sovvenzione governativo di 120 mila corone è stabilito un altro fondo di 400 mila corone per i prestiti alle casse per i disoccupati.

Il nuovo progetto norvegese.

In Norvegia, una commissione nominata dal Ministero del Commercio, della Navigazione e dell'Industria ha sottoposto all'approvazione del medesimo, nel gennaio 1906, un progetto di legge per il quale « le casse norvegesi di sussidio ai disoccupati possono richiedere alle tesorerie dello Stato il rimborso di un terzo della somma con cui esse sussidiarono i loro assicurati residenti nel paese (art. 1). Due terzi della somma così versata dallo Stato viene ripartita una volta l'anno sui distretti comunali e sui comuni a cui appartengono i disoccupati » (art. 3). Una disposizione simile a quella del progetto

¹⁾ Bollettino dell'Ufficio del lavoro, marzo 1906.

danese è contenuta nell'art. 10, secondo il quale ogni cassa per disoccupati collegata con una associazione deve, prima di essere ammessa a ricevere i rimborsi, dichiarare che accetta pure l'iscrizione alla cassa di altri lavoratori della stessa professione, quand'anche non diventino membri dell'associazione. Tali assicurati non soci, non hanno però il diritto di votare deliberazioni concernenti gli statuti della cassa o di prender parte all'amministrazione della cassa, a meno che l'associazione non deliberi in senso affermativo in proposito. Inoltre le casse, se alla loro amministrazione sia provveduto dalla rispettiva associazione, possono imporre a tali assicurati un aumento del 10 % sul contributo ordinario per coprire le spese di amministrazione, e qualora questo aumento si dimostrasse insufficiente, possono imporre con l'approvazione del Ministero un ulteriore aumento, che non deve però superare il 50 %.

Del resto questo progetto di legge si accosta molto al decreto francese del 19 settembre 1905.

La Cassa contro la disoccupazione dell'Umanitaria.

In Italia l'unico esempio che abbiamo del sistema di Gand ci è dato dalla Cassa, di recente creazione, promossa dalla Società Umanitaria e costituita fra le associazioni di miglioramento e di previdenza, e col contributo delle cooperative milanesi e dell'Umanitaria stessa ¹⁾. È sussidiata da tal cassa soltanto la disoccupazione determinata da morta stagione, oscillazioni della domanda e offerta di mano d'opera, crisi industriale, e altre sospensioni del lavoro indipendenti dalla volontà dell'operaio, come traslochi di fabbrica, guasti di macchine, incendi, ecc. (art. 3 dello statuto). A differenza del sistema di Gand, che ammette alla sovvenzione tutte le casse indistintamente, alla Cassa dell'Umanitaria non possono partecipare che quelle associazioni che oltre a provvedere al sussidio di disoccupazione abbiano scopi di miglioramento, di previdenza, di cooperazione (art. 4). I loro statuti debbono però prima essere sottoposti all'approvazione del Consiglio della Cassa, composto del presidente dell'Umanitaria (presidente), di un altro rappresentante dell'Umanitaria, di due rappresentanti delle Associazioni professionali aderenti, di un rappresentante le Cooperative, ed eventualmente di un rappresentante gli enti che contribuiscono con una somma annua non inferiore a lire 5000 (art. 5 e 12).

¹⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, luglio 1905.

Tutti gli iscritti ad associazioni aderenti alla cassa debbono essere pure iscritti all'Ufficio di collocamento (art. 9). Il concorso della cassa ai sussidi di disoccupazione, stabiliti dalle associazioni e pagati coi loro fondi, è fissato nella misura del 50 % sulle quote dei sussidii, non può mai superare i 50 centesimi, ed è erogato per un periodo di disoccupazione per operaio non superiore a 60 giornate lavorative all'anno. Il Consiglio d'amministrazione della cassa ha facoltà di diminuire nel corso dell'anno la quota di concorso secondo la gravità ed intensità della disoccupazione e secondo le disponibilità della cassa stessa (art. 7). Il sussidio della cassa ai soci disoccupati delle associazioni operaie che già percepiscono un sussidio dalla loro società, può essere dalle singole associazioni aggiunto a quello che esse danno già ai loro soci, i quali così se ne avvantaggiano interamente, o può andare a rifusione del sussidio stesso, avvantaggiando così la cassa dell'associazione. Ciò permette ad essa di prolungare il periodo di sussidio a quei soci che continuassero a rimanere disoccupati anche dopo i 60 giorni, ai quali soltanto è limitato il sussidio integratore dell'Umanitaria.

Sotto tale riguardo l'ordinamento della cassa milanese differisce dall'ordinamento della cassa belga. Il sussidio della cassa ogni qual volta il socio percepisca un sussidio giornaliero superiore alle lire 2, sia che esso sia dato statutariamente dalla associazione, sia che la cifra superiore alle lire 2 risulti dal sussidio dell'associazione con l'aggiunta dei 50 centesimi dell'Umanitaria. In questi due casi le associazioni che intendessero godere del sussidio dell'Umanitaria debbono modificare opportunamente i loro statuti. Se i singoli statuti lo permettono, il socio disoccupato può percepire il sussidio dell'Umanitaria per 60 giorni anche intermittenemente nell'anno. Non sono stabiliti, come a Gand, assegni supplementari di risparmio per la disoccupazione.

La cassa ha incominciato a funzionare col 1.^o luglio 1905.

La sua influenza sull'organizzazione si è fatta sentire, ma piuttosto lentamente. Infatti, mentre nel luglio 1905, quando la Cassa cominciò a funzionare, le associazioni che aderivano erano 27 con 6449 soci, al 31 dicembre 1905 erano 33 con 8363 soci e al 31 dicembre 1906 erano salite a 36 con 8913 soci.

Nel secondo semestre 1905 l'importo totale dei sussidii distribuiti alle associazioni professionali aderenti ammonta a L. 5408,80, che aggiunte a L. 13953,51 distribuite direttamente dalle associazioni ai propri soci disoccupati danno una somma totale di L. 19362,31 percepite, per 11636 giornate di disoccupazione, da 896 operai, con

una media per ciascuno di L. 1,66 per giornata, di cui L. 1,20 percepite dalla propria associazione e L. 0,46 dall'Umanitaria.

Minore fu, in proporzione, l'attività della Cassa, durante tutto il 1906, giacchè in tale anno furono sussidiati soltanto 588 operai, per 13.856 giornate, con L. 20.960, di cui L. 15.132,25 fornite dalle Associazioni e L. 5.827,75 dalla Cassa dell'Umanitaria. Ogni giornata di sussidio fu in media di L. 1,51 delle quali L. 1,09 delle associazioni e L. 0,42 della Umanitaria. Nel 1906 le associazioni che ebbero disoccupazione furono solo 24 su 37 e ognuno dei soci disoccupati venne sussidiato per giornate 23,5 in media e per un ammontare di L. 35,64, di cui L. 25,74 furono date dalle associazioni e L. 9,91 dalla Cassa dell'Umanitaria. Il contributo delle associazioni sul totale dei sussidi è stato del 72,2 per cento e quello dell'Umanitaria del 27,8 per cento.

Per rendere più rapido lo sviluppo delle casse di disoccupazione, la direzione della Cassa ha proposto al Consiglio alcune modificazioni dello Statuto dirette ad estendere il concorso al sussidio di viatico, a provocare il sorgere di casse di disoccupazione nelle organizzazioni di operai che soffrono la disoccupazione stagionale, combinando l'assicurazione col risparmio individuale, e iniziando un'attiva propaganda con conferenze fra la classe lavoratrice ¹⁾.

¹⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, aprile 1907, pag. 739.

CAPITOLO IX.

L'assicurazione d'iniziativa dei pubblici poteri

SOMMARIO. — Forme d'assicurazione sociale. — L'assicurazione pubblica facoltativa. — Riduzione di quote. — Difetti burocratici. — Eliminazione dei migliori. — Frodi svariate. — Mancanza di *réclame*. — Aggravi alla finanza pubblica. — La Cassa di Berna. — La Cassa di Basilea. — La Cassa di Colonia. — La Cassa di Lipsia. — La Società di previdenza per i disoccupati di Venezia. — L'assicurazione obbligatoria. — Rallentamento di attività. — Proporzione dei rischi assicurati. — Evasioni. — Difficoltà di sorveglianza. — Licenziamenti più numerosi. — Costo dell'assicurazione. — Esclusione di certe professioni. — La Cassa di San Gallo. — L'insuccesso. — Progetti di Basilea e Zurigo. — Progetto Sonnmemann. — Progetto Jouffray. — La propaganda in Germania. — Le tre tendenze principali. — Progetto Tischendörfer. — Progetto Molkenbuhr. — Le « *Berufgenossenschaften* ». — Progetto Freund.

Forme di assicurazione sociale.

L'iniziativa dei pubblici poteri può intervenire nell'assicurazione contro la disoccupazione in due modi:

- 1.^o lasciando facoltà agli operai di iscriversi o di non iscriversi alla cassa;
- 2.^o obbligandoli con atto di autorità a contribuirvi.

L'assicurazione pubblica facoltativa

Riduzione di quote.

La prima forma non si discosta sostanzialmente dalla forma dell'impresa finanziaria pura se non in questo: che al premio degli assicurati si aggiunge sempre il contributo pubblico. Una delle ragioni, anzi forse la ragione fondamentale per cui un'impresa privata di assicurazione contro la perdita d'impiego non può attuarsi è l'elevatezza del costo, relativamente alla potenzialità economica dell'operaio. Lo Stato od i municipi, assumendo l'azienda, tendono appunto ad eliminare questa difficoltà, e ad alleviare i lavoratori di una parte dell'onere che loro incomberebbe.

Non vogliamo di nuovo entrare nella questione se i pubblici poteri abbiano l'interesse, il diritto, o il dovere di fronte ai con-

tribuenti e ai disoccupati, di seguire un tale indirizzo, perchè non avremmo che a ripetere ciò che a questo proposito abbiamo osservato nel capitolo primo.

Notiamo soltanto che se con l'intervento degli enti locali uno degli ostacoli può essere sormontato od attenuato, molti altri si aggravano in modo assai sensibile.

Difetti burocratici — Eliminazione dei migliori.

Anzitutto cominciano ad entrare nell'azienda tutti i vizî della burocrazia. Non essendovi la spinta dell'interesse individuale, la sorveglianza e l'oculattezza dell'amministrazione sono assai minori. Nelle iscrizioni non si procede all'eliminazione degli elementi peggiori, ciò che fa sempre in ogni specie di assicurazione una compagnia privata; nè, colla miglior possibile volontà degli impiegati, sarebbe agevole il mettersi su questa via, che potrebbe dar luogo ad accuse d'ingiustizia e d'arbitrio.

La speculazione, che taluno potrebbe fare anche a danno di una compagnia privata, di pagare un tenue premio per ricavarne fraudolentemente larghi profitti, acquista qui un incentivo più forte, perchè non solo vi è campo a guadagnare sulle quote pagate dagli altri assicurati, ma anche sui contributi forniti dall'amministrazione. E il giuoco riesce assai più facile, perchè un pubblico funzionario ha meno interesse e meno abilità nello scoprire l'inganno, che non l'agente di una compagnia privata. Tutti coloro che si trovano più esposti al rischio della perdita d'impiego, o perchè appartengono a professioni stagionali, o perchè sono meno abili e volenterosi, o infine perchè sono disoccupati abituali, fannulloni e vagabondi, si iscrivono; quelli invece che hanno lavoro per tutto l'anno o sanno di poter contare sull'abilità e sull'operosità loro, si rifiutano a pagare per gli altri.

Frodi svariate.

E dove il sistema è in applicazione, si architettano i più ingegnosi sistemi di frode per carpire con poca fatica l'indennità. Non solo si hanno esempi numerosissimi di persone che abbandonano volontariamente il lavoro fingendo di non averne colpa; ma si giunge molte volte a far credere all'amministrazione della cassa che vi è disoccupazione quando realmente non v'è. La cassa richiede, poniamo, un certificato di licenziamento firmato dal padrone; ed è il padrone

stesso che si mette d'accordo con l'operaio e gli stende una dichiarazione di congedo, mentre continua a mantenerlo al suo servizio, magari con salario ridotto, in compenso del favore che gli fa nel dargli modo di godere abusivamente dell'indennità. Supponiamo che lo statuto della cassa esiga che l'operaio per far constatare che egli realmente è senza lavoro, si presenti in certe ore del giorno nei locali d'ufficio: nonostante questo, chi ha un'occupazione notturna, intermittente, o a domicilio seguita a guadagnare per suo conto usufruendo dei vantaggi dell'istituto come un vero disoccupato. Perfino l'usuraio ha mezzo di speculare sui benefici di simili istituzioni. Spesso si è dovuto constatare l'esistenza di persone che prestavano denari agli operai per pagare le quote di assicurazione; e ne ricavano poi un largo interesse al momento della riscossione delle indennità.

Mancanza di « réclame ».

Contro tutte queste frodi un pubblico ente non ha nè la energia, nè la idoneità necessaria a combattere efficacemente. E neppure può avere le spinte a esercitare quell'altra specie di attività che è cosa necessaria per un istituto qualsiasi d'assicurazione: voglio parlare della *réclame*. Gran parte degli affari che concludono le compagnie private dipendono dall'abilità dei suoi agenti, che s'introducono in tutti gli ambienti propizi decantando i pregi delle assicurazioni e i guadagni che se ne ricavano. Un simile modo di procedere potrebbe certo attuarsi anche da una pubblica amministrazione: e v'ha l'esempio di molti uffici di collocamento germanici che, come abbiamo veduto, si servono di questo mezzo su vasta scala. Ma per esperienza sappiamo che certi slanci di zelo in chi dirige ed amministra un istituto governativo o municipale, non sono che un fenomeno sporadico.

Aggravii alla finanza pubblica.

I soci di queste casse rimangono pertanto scarsi e cattivi, e siccome le quote che essi pagano sono piccole e le indennità abbondanti e numerose, l'ente pubblico finisce sempre col pagare la maggior parte dei contributi. Come vedremo in seguito, dove simili esperimenti hanno avuto una miglior riuscita, la somma delle quote degli iscritti non è arrivata mai a superare il 50 % delle indennità loro corrisposte.

La Cassa di Berna.

La Svizzera è stata il primo paese a organizzare casse ufficiali di assicurazione contro la disoccupazione, senza però ottenerne grandi risultati ¹⁾.

La più antica è la cassa facoltativa del comune di Berna, istituita fin dal 1893. Gli operai che desideravano parteciparvi dovevano pagare una quota di 40 centesimi per settimana, e ricevevano, in caso di disoccupazione invernale (dicembre, gennaio e febbraio), un franco al giorno se celibi, e un franco e 50 centesimi se ammogliati. Per quanto Berna avesse allora 50.000 abitanti, non si riuscì a raccogliere che 404 aderenti. Le quote erano ben lungi dal bastare all'indennità di disoccupazione. Durante i primi anni i soci avevano versato 1100 franchi soltanto, mentre il totale delle uscite aveva ammontato a 7815 franchi. Le sovvenzioni comunali e i contributi filantropici avevano dovuto coprire l'86 % delle spese dell'istituto.

Nei due anni seguenti i risultati furono a press'a poco identici: gli interessati non parteciparono agli oneri che per il 15 e il 13 % rispettivamente.

L'amministrazione comunale ha introdotto in seguito nei regolamenti qualche modificazione: così ha reso più stretto il vincolo fra l'ufficio di collocamento comunale e la cassa di disoccupazione, ha affidato diversi lavori pubblici ai disoccupati affigliati alla cassa, ha reso obbligatoria l'iscrizione a certe categorie di operai dipendenti dal Comune. Però non si è proceduto ad alcuna classificazione di rischi per professioni. La quota mensile è stata portata a cent. 70, l'indennità giornaliera è stata aumentata di 50 centesimi. La sovvenzione comunale, che fu di 5000 franchi nel primo biennio di esercizio, fu poi per un quadriennio di fr. 7000 ed è stata nel 1899 elevata a fr. 12000.

Con tutto ciò i progressi dell'istituzione furono assai meschini: gli iscritti nel 1903-04 furono appena 598 e pagarono fr. 4583,60 di quote, i disoccupati nello stesso anno finanziario furono 297 (in massima parte braccianti, giornalieri, muratori), con fr. 11841 di assegni ²⁾.

¹⁾ Per quanto riguarda l'assicurazione contro la disoccupazione in Svizzera, specie per i dati più recenti V. *Schweizerische Blätter für Wirtschafts- und Sozialpolitik*, 1906, Heft I, 2, pag. 1 e segg.

²⁾ *Verwaltungsbericht des Arbeitsamtes und der Versicherungskasse gegen Arbeitslosigkeit für das Jahr 1903*, Bern 1904.

Gli operai, nonostante le riforme introdotte, non sono pertanto arrivati a pagare con le loro quote il 39 % delle indennità distribuite.

La Cassa di Basilea.

Molto simile alla Cassa del Comune di Berna è quella istituita a Basilea nel 1901 ad iniziativa della Federazione del lavoro, e sovvenzionata dal governo cantonale con 1000 franchi annui. Possono iscriversi a tal cassa tutti gli operai domiciliati ed impiegati in Basilea, organizzati e non organizzati. Il fondo è alimentato dalle contribuzioni dei soci ordinari, dei soci onorari, dalle donazioni e legati, dalle sovvenzioni cantonali. Il premio è proporzionato al salario. L'ammontare delle indennità è fissato secondo le esigenze del comitato di amministrazione della Cassa. Il numero delle persone iscritte, che era di 1174 nell'aprile 1903, era disceso a 457 alla fine di marzo del 1907; nell'anno finanziario 1906-07 furono soccorsi 179 disoccupati, per 4864 giornate, con una spesa complessiva di franchi 7271,40 ¹⁾.

La Cassa di Colonia.

L'iniziativa di Berna è stata imitata in Germania dalla città di Colonia, che nel 1896 fondò una cassa facoltativa per i disoccupati invernali, in collegamento con l'ufficio pubblico di mediazione del lavoro, fondato due anni prima. Secondo gli statuti della Cassa, modificati a più riprese (l'ultima variazione è della primavera 1905), tutti gli operai maschi abitanti a Colonia da più di un anno e aventi almeno 18 anni possono iscriversi pagando una quota variabile da marchi 0,25 e 0,35 per i non qualificati e da L. 0,35 a 0,45 per i qualificati. In caso di disoccupazione, ma soltanto nei mesi invernali, il socio ha diritto dal terzo giorno in poi a percepire 2 marchi giornalieri per 20 giorni e 1 marco giornaliero durante le cinque settimane successive.

La Cassa, oltrechè dalle quote degli operai, è alimentata dai versamenti dei soci onorari (non meno di 5 marchi all'anno), e dei soci fondatori (non meno di 300 marchi in una volta sola), e dalle sovvenzioni del municipio di Colonia.

¹⁾ *Reichsarbeitsblatt*, giugno 1907, pag. 517-18.

L'istituzione cominciò la sua vita con un fondo di 103 mila lire, ma con soli 229 soci assicurati. Essi erano già 536 nel 1900; da allora in poi, grazie ad opportune modificazioni introdotte nello statuto, andarono rapidamente crescendo fino a toccare la cifra di 1717 nel 1905; ma si sono ridotti a 1255 nei primi mesi del 1907. I membri onorari, che erano 455 nel 1897, sono divenuti 269 nel 1905; cosicchè la massima parte della sovvenzione (da 20 a 25 mila marchi all'anno) deve esser versata dall'amministrazione cittadina. Nell'anno finanziario 1906-07, 1255 iscritti hanno contribuito con marchi 17194 di quote, e 980 disoccupati (84,8 % degli iscritti), hanno ritirato marchi 40.014 di indennità ¹⁾.

Il rapporto delle quote alle indennità ha toccato il 49 % nell'anno finanziario 1904-05, e il 43 % nel 1906-07, risultato apprezzabile, date le difficoltà a cui un tale ordinamento deve andare incontro. Su 1255 membri partecipanti nel 1907 alla cassa, 318 erano operai non qualificati e fra i 937 qualificati più di 900 appartenevano a industrie stagionali (muratori, stuccatori, spaccapietre, carpentieri, pittori, tappezzeri, ecc.). Non occorre pertanto stupirsi, se il numero dei disoccupati è tanto rilevante rispetto a quello degli iscritti. E se l'aggravio della cassa non è stato ancora più forte, ciò è dovuto in massima parte al locale ufficio di collocamento che è riuscito a smaltire molta parte della mano d'opera senza impiego.

La Cassa di Lipsia.

Una cassa analoga a quella di Colonia esiste a Lipsia, con questa differenza, che essa non gode ancora della sovvenzione municipale. Le sue risorse sono costituite:

- a) dalle quote degli assicurati, che sono ripartite in 4 classi che pagano rispettivamente 30, 40, 50 e 60 pfennig alla settimana;
- b) dalle quote dei membri onorari (5 marchi all'anno);
- c) dalle quote dei soci fondatori (500 marchi in una volta sola).

Il diritto alla indennità si acquista dopo 42 settimane di versamenti. In caso di disoccupazione, l'assicurato riceve dopo il quarto giorno marchi 1,20 per sei settimane. Questa cassa ha incontrato molte ostilità, sia da parte del partito liberale che del partito socialista, tanto che il Municipio si è rifiutato di votare la sovvenzione richiesta. Al primo gennaio 1905 l'istituzione non contava che cento venti soci.

¹⁾ *Reichsarbeitsblatt*, giugno 1907, pag. 518-19.

La Società di previdenza pei disoccupati di Venezia.

A Venezia esiste già da undici anni una Società di previdenza per gli operai disoccupati, alle cui spese provvede largamente il Municipio.

Essa si occupa, oltrechè dell'assicurazione contro la disoccupazione, anche di trovare lavoro agli operai, facilitando loro il viaggio quando debbono recarsi altrove. I mezzi finanziari sono forniti dal Comune, per L. 10.000 annue, dalla provincia per 1000 lire, dalle contribuzioni dei soci onorari, per L. 2000, dagli interessi del capitale di L. 30.000 deliberato dal Comune per gli esercizi 1896, 1897, 1898, e costituente il patrimonio sociale, e dai contributi mensili degli operai iscritti alla Cassa di soccorso. Questi contributi, che furono mantenuti per i primi tre anni di funzionamento nella misura di cent. 40 al mese, furono elevati per l'anno sociale 1904-1905 a L. 1.

Tale aumento (in corrispondenza al quale fu alzato da L. 1,25 a 1,50 al giorno il sussidio per gli ammogliati o vedovi che abbiano più di due figli al di sotto di 15 anni), più che ad aumentare i fondi della cassa di soccorso in misura atta a garantire il servizio di assicurazione, fu consigliato, a detta degli amministratori, come mezzo di limitazione del numero degli iscritti alla Cassa stessa, che nella larghezza della formula statutaria e in ragione della esiguità del contributo, cresceva in modo inquietante di fronte agli impegni assicurativi.

Dai resoconti finanziari appare peraltro che il *deficit* non dipende tanto dal numero degli iscritti, quanto dalla forte percentuale di iscritti disoccupati; si ebbe difatti nel 1902-03 un numero di 445 iscrizioni contro 215 sussidi distribuiti, per l'importo di L. 9972,45, e 452 iscrizioni nel 1903-04, con 329 sussidi, per l'importo di L. 17.207,50.

Lo stesso Consiglio direttivo della Società ha del resto riconosciuto l'impellente necessità di ristudiare e correggere il funzionamento dell'istituto, specie per quanto concerne la determinazione dei mezzi migliori di verifica e controllo della disoccupazione involontaria e incolpevole, e la fissazione delle categorie di arti e mestieri che possono essere ammesse alla cassa. A questo riguardo notiamo che le professioni che hanno maggiormente usufruito dei benefici

¹⁾ *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. II, pag. 542.

dell'istituto sono i lavoratori in metalli, i pittori, imbianchini e decoratori, i muratori, e gli operai occupati nelle industrie navali e marittime.

L'assicurazione obbligatoria.

Vicino alle forme facoltative dell'assicurazione pubblica abbiamo, come già dicemmo, varie forme di assicurazione obbligatoria.

Noi non possiamo qui entrare nella questione se lo Stato abbia il diritto generico di imporre la previdenza ai cittadini. Il diritto dipende essenzialmente dalla utilità sociale, e ci pare assai più importante il vedere se è economicamente vantaggioso e tecnicamente possibile l'esperimento di una assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, che il decidere di un diritto che può essere rispettato o violato a seconda che convenga alla collettività o alle sue maggioranze di rispettarlo o violarlo.

Rallentamento di attività.

È economicamente conveniente il principio dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione?

Il timore di essere licenziato è per un operaio o per un impiegato privato una potente molla di attività, come lo è per un professionista o per un commerciante il timore di essere abbandonato dal proprio cliente. Date all'operaio la sicurezza che anche congedato egli camperà lo stesso, perchè vi sarà sempre la collettività che vi penserà a mantenerlo, e lo vedrete perdere l'amore al lavoro, quasi come lo perde un impiegato delle pubbliche amministrazioni, il quale, per quanto poco si affatichi, ritira sempre il suo pur non lauto stipendio. Da un tale rallentamento di energia la società non può certamente essere avvantaggiata, dal punto di vista della produttività dell'industria. E questa ragione d'indole economica ci sembra che valga più dell'altra, fondata sulla psicologia, che l'obbligo dell'assicurazione in generale smorzi ogni spirito d'iniziativa e di previdenza nell'individuo, colla sostituzione di un regime di costringimento e di uniformità al regime della varietà, libertà e plasticità ¹⁾. Infatti non è vero che simili disposizioni legislative possano avere una grande influenza sul carattere delle persone: se l'individuo è di sua natura

¹⁾ PAUL LEROY-BEAULIEU, *Trattato teorico-pratico d'Economia politica*, Biblioteca dell'Economista serie IV, vol. IX, parte II, pag. 706, Torino, 1898.

intraprendente e previdente, queste sue qualità, invece di essere attutite e inutilizzate, troveranno maggiormente da esplicarsi in tutti gli altri svariati e multiformi campi della vita umana, con maggior vantaggio suo e della società intera. In altri termini noi ammettiamo bensì che coll'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione l'efficacia produttiva del lavoro abbia a diminuire, per la speranza che si lascia all'operaio di poter vivere alle spalle altrui, ma non ammettiamo ugualmente che la previdenza obbligatoria in genere e quella contro la disoccupazione in ispecie guasti il carattere dell'individuo e uccida in lui ogni slancio di azione.

Proporzioni dei rischi assicurati.

Ed ora domandiamoci: è possibile dal punto di vista tecnico una buona organizzazione dell'assicurazione obbligatoria contro la mancanza di lavoro? Quali sono i vantaggi che il principio della coazione ha su quello della libertà? Abbiamo veduto come nell'assicurazione facoltativa la percentuale dei disoccupati assicurati rispetto al totale degli iscritti sia di molto superiore alla percentuale normale di disoccupazione. Ciò deriva dal fatto che coloro che si trovano in condizioni migliori di rischio non si assicurano, per non essere costretti a pagare per quelli che sono in condizioni peggiori. Il costo dell'assicurazione diventa così elevatissimo, rendendo impossibile qualsiasi impresa di speculazione e gravando colla maggior parte del peso sulle finanze pubbliche, nei casi in cui lo Stato e gli enti locali intervengono. Ora l'iscrizione forzata di tutti gli operai fa sì che le proporzioni di rischio ridivengano normali, che in altri termini la probabilità di disoccupazione per gli assicurati sia uguale a quella degli operai in genere. Questo è, almeno nella mente dei fautori dell'obbligatorietà, il fondamentale vantaggio tecnico di tale principio, oltre al vantaggio sociale della sicurezza della vita per tutti gli operai.

Evasioni.

Ma è proprio vero che la percentuale di rischio in una azienda di assicurazione obbligatoria non differisca dalla percentuale naturale di un ambiente libero? La forzata iscrizione degli elementi migliori, non può, a nostro avviso, bastare ad eliminare una tale differenza. Intanto, visti i grandi divari di probabilità di perdita d'impiego che esistono fra professione e professione, fra categoria e categoria, fra

grado e grado di abilità (e quest'ultima differenza, come abbiamo visto, è la meno riparabile di tutte), l'operaio che si trova meno esposto alla disoccupazione non potrà non rilevare l'ingiustizia a cui è fatto segno quando lo si costringa a pagare per gli altri. Per quanto si possa catechizzarlo sui vantaggi che il principio dell'assicurazione obbligatoria arreca alla collettività intera, egli troverà sempre il provvedimento odioso, quando si accorga che lo danneggia. E cercherà di sfuggirvi. Se l'obbligo dell'inserizione si estende soltanto alle persone residenti in una data città, egli andrà ad abitare nei sobborghi, o, quando lo trovi conveniente, si recherà addirittura a lavorare altrove; se invece il provvedimento deve applicarsi a tutti i cittadini dello Stato, può darsi che abbia il tornaconto ad emigrare. Supponiamo che la legge ponga un limite massimo e un limite minimo di salario entro il quale vi ha l'obbligo dell'assicurazione, o stabilisca classi diverse di salario, o escluda dall'obbligo certe professioni, come a Saint Gall: l'operaio che non vede l'utilità di assicurarsi farà di tutto per figurare di guadagnare più del massimo o meno del minimo stabilito, o per entrare nella classe di salario meno colpita, o per figurare come appartenente ad una delle professioni esentate. Invece gli elementi peggiori per l'assicurazione, quelli cioè che pagando poco possono guadagnar molto, avranno assai minor spinta ad evadere. Potrà darsi anzi che da altre città o da altri paesi questi elementi peggiori immigrino nel territorio soggetto alla legge in parola, col preciso scopo di acquistarsi la sicurezza del vivere con tenue spesa, e che in tempo di crisi, quando un'emigrazione sarebbe sommamente giovevole, essa sia impedita o ritardata appunto per la ragione che gli operai, anche rimanendo dove sono, possono campare ugualmente.

Difficoltà di sorveglianza.

Quanto alla sorveglianza, essa non sarà certamente più facile che nell'assicurazione facoltativa: si ripeteranno qui le stesse frodi e le stesse simulazioni di cui abbiamo già parlato trattando di quella, anzi vi sarà ancora una maggior spinta a commetterne, perchè il carattere di odiosità che avrà il provvedimento per molti li renderà meno scrupolosi nel violarlo e più propensi ad abusarne per ottenerne almeno, in compenso del danno, un qualche sensibile vantaggio. Più delicato sarà ancora, in un regime di obbligatorietà, il compito di coloro che saranno incaricati di decidere sulla volontarietà della disoccupazione.

Licenziamenti più numerosi.

Anche i padroni vorranno approfittare dell'indennità di disoccupazione — specialmente se sarà in parte a loro carico — per licenziare con maggiore facilità gli operai in quei casi in cui forse, in un regime normale, li avrebbero mantenuti al loro servizio, per non metterli sul lastrico e per non sentire i loro lamenti.

Costo dell'assicurazione.

Tutte queste ragioni contribuirebbero ad aumentare la percentuale dei disoccupati, se non forse al livello a cui arriva in un regime di assicurazione libera, certo molto al di là della percentuale di un normale mercato del lavoro. E siccome non si potrebbe pretendere che l'aggravio fosse sopportato dalla sola classe operaia, occorrerebbe tassare gli industriali (con magri risultati, perchè questi riverserebbero a non lunga scadenza il peso sui salariati), e far contribuire inoltre largamente la finanza pubblica. Per questa ultima poi il peso di una assicurazione obbligatoria sarebbe assai maggiore di quello di una assicurazione facoltativa, perchè il numero degli aventi diritto a indennità sarebbe di gran lunga superiore. In caso di crisi poi, le spese che avrebbe a sostenere una pubblica amministrazione sarebbero addirittura enormi. E se si pensi che i cespiti delle entrate dello Stato e dei Comuni diventano tanto più magri quanto più scema l'attività economica in generale, si comprende di leggieri quale squilibrio porterebbe alla pubblica finanza una crisi, quando oltre alle passività ordinarie dovesse far fronte anche all'altra enorme di soccorrere un esercito di disoccupati. Anche a voler porre negli statuti delle disposizioni tali da limitare le obbligazioni dello Stato o del Municipio in caso di crisi, gli sportelli della cassa ufficiale non si potrebbero tuttavia mai chiudere senza dar luogo alla perdita di ogni credito, e la pubblica finanza potrebbe anche essere tratta sull'orlo del fallimento.

Esclusione di certe professioni.

Un'ultima considerazione è a farsi. Per quanto il principio dell'obbligatorietà fosse legislativamente sancito, esso non sarebbe estensibile a tutte le categorie di operai, anzitutto per la difficoltà di stabilire per alcune quale sia lo stato di disoccupazione (contadini,

donne), in secondo luogo perchè alcune professioni non vi sono quasi affatto soggette e sarebbe ingiustizia eccessiva il pretendere un contributo (operai e impiegati dipendenti dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni), infine, per difficoltà di esazione (lavoro a domicilio, braccianti avventizi). Tali esclusioni furono del resto riconosciute legittime e incluse nella maggior parte dei progetti d'assicurazione coattiva, come nello statuto della Cassa obbligatoria di San Gallo.

La Cassa di San Gallo.

San Gallo è appunto l'unica città del mondo che abbia ardito tentare l'esperimento di un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Dopo di aver sollecitato ed ottenuto dal Governo il permesso di obbligare gli operai ad assicurarsi contro la mancanza di lavoro, il Consiglio municipale approvò nel 1895 lo statuto di una Cassa obbligatoria informata ai seguenti principi:

a) L'istituto è retto da una Commissione di nove membri, dei quali due eletti dal Consiglio comunale e sette dalla classe operaia (§ 2).

b) L'obbligo dell'assicurazione è stabilito per tutti gli operai salariati domiciliati nel Comune di San Gallo, la cui mercede giornaliera non superi 5 franchi; ne sono esclusi gli apprendisti e i minorenni con meno di 2 franchi di guadagno giornaliero (§ 5).

c) Ogni assicurato paga alla Cassa un premio settimanale di 15 cent. per un salario fino a 3 franchi, di 20 cent. fino a 5, e di 30 cent. fino a 5 franchi, e rimanendo disoccupato ha diritto a percepire rispettivamente per le tre classi fr. 1,80, fr. 2,10 e fr. 2,40 d'indennità per 60 giorni al massimo (§§ 7 e 11).

d) Possono essere sciolte dall'obbligo di partecipare all'assicurazione quelle persone che ne facciano domanda e dimostrino di appartenere ad una assicurazione privata, dalla quale abbiano diritto di percepire un sussidio in caso di disoccupazione, almeno eguale a quello che accorda l'assicurazione obbligatoria (§ 8).

e) Hanno diritto a percepire l'indennità anche i residenti svizzeri, dopo che abbiano pagato ininterrottamente il contributo statutario per sei mesi, e i residenti stranieri dopo 12 mesi.

f) Perdono il diritto all'indennità coloro che sono rimasti disoccupati per loro colpa, o in seguito a uno sciopero, o che rifiutano senza sufficiente motivo un lavoro loro offerto dall'ufficio di collocamento.

g) In tempo di crisi e di grande affluenza di domande alla cassa, la Commissione di assicurazione può ridurre l'indennità ai

celibi, o, quando mancassero i fondi, ridurre il sussidio delle classi superiori, ed in caso di estrema necessità ridurre tutta la tariffa.

L'insuccesso.

Il funzionamento della cassa non rispose affatto alle speranze di chi l'aveva promossa. In tutti i modi i soci della nuova istituzione si sforzavano di sfuggire ai carichi che loro s'imponevano. Molti operai, per non essere costretti a pagare le quote, portarono il loro domicilio nei sobborghi di San Gallo, che non avevano voluto aderire all'istituto; fra quelli rimasti, le riscossioni erano molto difficili. Mentre i compilatori del progetto avevano calcolato che gli assicurati si sarebbero distribuiti nelle tre classi di salario in modo da convergere in massima parte nella classe compresa fra le 3 e le 4 lire (60 %), si vide invece all'atto pratico che la maggioranza degli iscritti dichiaravano di appartenere alla classe inferiore, che era la più avvantaggiata in rapporto alla tenuità del premio. Le quote erano pagate irregolarmente, e quelli che meno puntualmente contribuivano erano i più soggetti alla disoccupazione e i più assidui sfruttatori della cassa. Fra i disoccupati si notava la tendenza a godere del sussidio pel maggior tempo possibile. L'aggravio delle quote era assai diverso secondo le diverse categorie di mestiere: mentre i giornalieri, durante il primo anno di funzionamento, rimanevano disoccupati in ragione del 33 % e gli altri mestieri stagionali in ragione del 15 %, l'insieme degli operai non dava che il 3 % di disoccupati. Alcune categorie di operai furono in seguito dichiarate esenti dall'obbligo dell'assicurazione: così i facchini e gli agenti, perchè era difficile a constatare il loro salario giornaliero e rispettivamente la loro disoccupazione, e gli impiegati dell'amministrazione postale, telegrafica e ferroviaria, perchè di regola non sono licenziati che in seguito a colpa grave. Ma nonostante questa ed altre parziali riforme, l'istituzione andò decadendo rapidamente. Qualche difetto d'organizzazione, un eccessivo spirito burocratico e un'unione troppo stretta con l'amministrazione della beneficenza, ne precipitarono la rovina. Dopo due anni di vita, lo scioglimento dell'istituto fu votato per *referendum* con grande entusiasmo di tutti gli operai. I risultati finanziari non furono peraltro disastrosi, giacchè la sovvenzione comunale non dovette superare che di poco i 6000 franchi previsti necessari a colmare il *deficit* della cassa ¹⁾.

¹⁾ *Statistik des Cantons St. Gallen*, XI Heft: *Die Arbeitslosenversicherung der Stadt St. Gallen*, von D.^r HOFFMAN, St. Gallen, 1898.

Progetti di Basilea e Zurigo.

L'esempio di San Gallo ebbe una ripercussione a Basilea, ove nel 1897 fu presentato al Consiglio comunale una schema di statuto di cassa obbligatoria contro la disoccupazione. Esso differiva dallo statuto di San Gallo soprattutto in questo: che gli assicurati erano ripartiti in gruppi professionali a seconda delle probabilità di rischio, e che il sussidio di disoccupazione poteva essere opportunamente trasformato in sussidio di viaggio.

Le quote oscillavano, secondo questo progetto, da 20 a 60 cent. per settimana e per operaio. Le indennità variavano da 80 cent. a 2 franchi al giorno. La sovvenzione comunale doveva elevarsi a 25.000 franchi all'anno, oltre alle spese di amministrazione. Ma le misure proposte, malgrado le simpatie incontrate nel Consiglio, non furono mai applicate, perchè gli elettori di Basilea, interrogati per *referendum*, le respinsero ¹⁾.

Anche a Zurigo è stato formulato nel 1897 un disegno di statuto molto simile a quello di Basilea per l'istituzione di una cassa obbligatoria di assicurazione contro la disoccupazione, ma nè questo nè altri progetti che furono presentati poi, riaccostantisi in parte al sistema formulato dall'Adler a Basilea, in parte al sistema del risparmio obbligatorio propugnato dallo Schanz (v. capitolo seguente), riuscirono ad essere definitivamente approvati. Altri tentativi furono fatti a Losanna, Ginevra ed altre città della Svizzera, ma senza alcun risultato. Di tutte le istituzioni di simile genere che parevano dover pullulare in numero così grande dopo il 1893, non rimane oggidì quasi più nulla.

Progetto Sonnemann.

Ciò del resto non ha impedito al Sonnemann, teorico tedesco dell'assicurazione, di proporre prima al Congresso d'Ulma (1896), e poi a quello di Magonza (1899) un piano dettagliato secondo il quale i Comuni di 10.000 abitanti e più dovevano essere autorizzati, per legge dell'impero, ad introdurre l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Avrebbero dovuto parteciparvi tutti gli operai aventi un guadagno annuo inferiore a L. 2500, ripartendo i salariati in due classi, a seconda che appartenessero o no ad un'industria stagionale.

¹⁾ *Ratschlag und Gesetzentwurf betreffend Versicherung gegen Arbeitslosigkeit*, von GEORG ADLER. Basel, 1894.

Le casse municipali avrebbero dovuto inoltre esser sovvenzionate dallo Stato. Malgrado il poco successo ottenuto dai progetti analoghi presentati in Svizzera, il partito democratico della Germania del Sud ha accettato il progetto del Sonnemann e lo ha iscritto nel proprio programma.

Progetto Jouffray.

Non molto dissimile del resto, e ispirato del tutto ai sistemi svizzeri era stato il disegno di legge presentato nel 1895 alla Camera francese dal deputato Jouffray, il quale voleva che si autorizzassero i Comuni all'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

La propaganda in Germania.

Il paese in cui si è in questi ultimi anni fatta maggior propaganda in favore del principio dell'obbligatorietà è la Germania. E ciò è ben naturale, dal momento che in essa l'assicurazione obbligatoria ha già invaso gran parte del campo della previdenza sociale estendendosi successivamente alle malattie (1883), agli infortuni (1884), all'invalidità e alla vecchiaia (1887). Non manca più pertanto che l'assicurazione in favore delle vedove e degli orfani e quella contro la disoccupazione perchè il grande ideale dei socialisti di Stato tedeschi possa dirsi completamente realizzato.

Fra i fautori dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione le opinioni sono alquanto diverse circa il modo di organizzazione, ma l'accordo è quasi unanime su questi punti:

- a) l'assicurazione va organizzata professionalmente e tenendo conto delle circostanze locali;
- b) gli operai, i padroni e lo Stato debbono contribuirvi;
- c) l'istituzione deve coordinarsi all'opera dei sindacati professionali e a quella degli uffici di collocamento ¹⁾.

Le tre tendenze principali.

Lasciando da parte la tendenza, molto debole del resto, di istituire delle casse comunali, sul tipo di San Gallo e Basilea, i sostenitori dell'assicurazione obbligatoria contro la mancanza di lavoro si

¹⁾ V. un art. di M. E. FRANCKE in *Soziale Praxis*, 9 gennaio 1903.

dividono in tre campi distinti, nel senso che alcuni vorrebbero collegare la nuova istituzione alle casse ufficiali di assicurazione contro la malattia, altri alle casse per l'invalidità e la vecchiaia, altri infine alle corporazioni industriali di assicurazione contro gli infortuni.

Progetto Tischendörfer.

La prima tendenza è delle tre quella che ha incontrato maggior simpatia nelle classi operaie. Mentre nell'assicurazione contro gli infortuni i padroni hanno nelle loro mani l'amministrazione, nell'assicurazione contro le malattie la classe lavoratrice è largamente rappresentata. Il più notevole rappresentante di questo indirizzo è il Tischendörfer, il quale vorrebbe che le casse di malattia fossero autorizzate a prelevare un supplemento di quota del 25 %, per versarlo poi alla cassa comunale per la formazione di un fondo contro la disoccupazione.

Una Commissione, composta di 11 persone, di cui 2 delegate dall'amministrazione comunale e 9 dall'amministrazione delle casse di malattia (6 operai e 3 industriali) amministrerebbe il fondo e rimetterebbe inoltre una sovvenzione a ogni sindacato che organizzasse convenientemente per suo conto l'assicurazione contro la disoccupazione, non soltanto però a favore dei loro membri, ma di tutti gli operai appartenenti al loro mestiere. Il progetto ha avuto un'eco favorevole in vari ordini del giorno approvati dai Congressi delle assicurazioni operaie evangeliche e dalle Unioni delle Casse di malattia. Ma esso ha in sé il difetto fondamentale che nelle casse di malattia la ripartizione professionale non è attuata che molto imperfettamente.

Progetto Molkenbuhr.

La seconda tendenza ha trovato il suo protagonista nel deputato Hermann Molkenbuhr, che l'ha difesa al Congresso socialista di Monaco nel 1902, e successivamente al Reichstag. Il suo progetto consisterebbe nell'aumentare del 115 % l'ammontare delle quote attualmente riscosse dalle casse d'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia, e nel far servire tale supplemento al pagamento delle indennità di disoccupazione. Lo Stato a sua volta aumenterebbe del 50 % le indennità così accumulate.

In caso di disoccupazione, l'indennità percepita dall'operaio sarebbe di 2 franchi giornalieri e potrebbe, secondo le circostanze di famiglia, essere anche maggiore.

Il premio dovrebbe infine essere accresciuto in quei mestieri che sono più degli altri esposti al rischio di disoccupazione. Il Molkenbuhr calcola che l'attuazione di un simile sistema costerebbe allo Stato tedesco circa 75 milioni di marchi. Anche questo secondo progetto ha il grande inconveniente di non tener conto delle divisioni professionali degli operai, giacchè le casse di invalidità sono ripartite per regioni, e non per mestieri.

Le « Berufgenossenschaften »

La terza tendenza non incontra molto il favore delle classi operaie, perchè le casse contro gli infortuni sono esclusivamente in potere degli industriali. Alcuni teorici, partendo dalla considerazione che l'industria si deve ritenere responsabile verso i lavoratori di tutte le perturbazioni che costringono questi ultimi a rimaner senza occupazione, vorrebbero che gli industriali si incaricassero appunto, a mezzo di queste casse già costituite, di garantire i loro operai contro la perdita d'impiego e di sostenere tutto o buona parte del costo dell'assicurazione. Il Herkner, il Buschmann, il Hitze, il Zacher hanno successivamente sostenuto questo indirizzo. Esso avrebbe, a detta dei suoi fautori, il grande vantaggio di basarsi sopra una ripartizione professionale già stabilita. Inoltre non sarebbe da escludersi un collegamento delle casse per gli infortuni alle associazioni operaie, sia riservando a queste ultime l'assicurazione contro la disoccupazione normale, estranea cioè alle crisi, sia accordando ai loro membri sussidiati delle sovvenzioni analoghe a quelle che si accorderebbero agli operai affliggiati alle *Berufgenossenschaften*.

Progetto Freund.

Notiamo infine che uno dei punti su cui più si insiste in Germania è il collegamento delle casse di assicurazione cogli uffici di collocamento. In questo senso anzi il dott. Freund, direttore dell'ufficio di collocamento di Berlino, ha presentato un progetto secondo il quale la cassa pei disoccupati dovrebbe essere in stretto contatto con uffici di collocamento professionali sul tipo di quelli di Berlino ¹⁾. L'assicurazione dovrebbe esser resa obbligatoria per mezzo

¹⁾ *Arbeitsmarkt*, 15 giugno 1902.

di un contratto speciale di lavoro, sull'esecuzione del quale l'ufficio di collocamento dovrebbe invigilare. Basti però pensare alla minima diffusione che hanno in Germania gli istituti di mediazione professionali a somiglianza di quelli di Berlino, per convincersi della ristretta base di realtà su cui poggia questo progetto ¹⁾.

¹⁾ Il voto formulato al Congresso internazionale tenuto a Milano nell'ottobre 1906, ha lasciato insoluta la questione della obbligatorietà o facoltatività della assicurazione contro la disoccupazione. Il prof. GIOVANNI MONTEMARTINI, nella sua Relazione al Congresso, pur dichiarandosi in linea di massima favorevole al principio della obbligatorietà, ha molto opportunamente messo in luce la necessità di procedere per gradi nell'attuazione di questo principio, cominciando dalle industrie che presentano gruppi di lavoratori organizzati e che sono per loro natura continuative, passando alle industrie che sono esercitate col sistema della grande impresa e venendo successivamente alle industrie in cui predomina la media e la piccola impresa. Il MONTEMARTINI osserva poi che in ogni caso una cassa di disoccupazione non si può costituire che ove siano perfettamente rilevate e continuamente rilevabili le curve di occupazione (V. *Atti del Congresso*, pag. 61-62).

CAPITOLO X.

Il risparmio contro la disoccupazione

SOMMARIO. — Il risparmio contro la disoccupazione. — Risparmio incoraggiato e suoi vantaggi. — La Cassa di risparmio di Bologna. — L'insuccesso a Gand. — Il primo progetto Schanz. — Critiche. — Il secondo progetto. — Il progetto Wassilieff. — Il risparmio obbligatorio organizzato dagli industriali. — La « Produktion » di Amburgo. — Vantaggi del risparmio obbligatorio. — Coordinamento del risparmio obbligatorio al sistema di Gand.

Il risparmio contro la disoccupazione.

Abbiamo passato in rassegna tutte le varie forme che l'assicurazione contro la disoccupazione può assumere, e abbiamo potuto avvederci che di queste l'unica che regga alla critica è l'assicurazione mutua messa in opera dalle unioni professionali, libera o sovvenzionata che sia. Ma in pari tempo ci siamo accorti che questa forma non può soddisfare alle esigenze di tutti gli operai, dato il suo scarso sviluppo attuale e quello che si può ragionevolmente presumere in un avvenire prossimo. L'assicurazione non può arrivare ovunque.

Ma per questo dovremo noi rinunciare a ogni sistema di previdenza? E in omaggio a un malinteso principio di solidarietà sociale, insistere senza frutto su vieti e fantastici metodi assicurativi, quando possiamo sviluppare e sfruttare tutto l'altro ramo della previdenza, ossia il risparmio semplice e singolo?

Non dimentichiamo che il risparmio è già uno dei correttivi spontanei più efficaci contro la disoccupazione. Buona parte delle centinaia e migliaia di milioni che si trovano depositate nelle casse di risparmio postali e ordinarie non sono che il frutto delle fatiche di poveri contadini, di operai laboriosi ed economi. Ad esse attingono molti lavoratori nei bisogni più urgenti della vita, e fra questi bisogni la mancanza di lavoro non è certo il più trascurabile.

Sviluppare il risparmio in vista della disoccupazione è stato appunto lo scopo che alcuni sociologi e filantropi si sono prefisso. Questo sviluppo si può ottenere in due modi:

1.^o per mezzo di supplementi accordati dai pubblici poteri o da istituti di beneficenza alle quote risparmiate col vincolo speciale della disoccupazione;

2.^o obbligando gli operai, o alcune categorie di essi, a versare contributi di risparmio a casse speciali.

Risparmio incoraggiato e suoi vantaggi.

Il primo sistema elimina certamente molte difficoltà in confronto del sistema dell'assicurazione facoltativa promossa dallo Stato o da altri pubblici istituti. Non occorre più alcuna ripartizione professionale, nè chi è più abile e più attivo può temere di essere spogliato delle proprie quote per offrire un premio alla negligenza ed all'inetitudine. Il costo sarà certamente maggiore per coloro che trovansi in condizioni maggiori di rischio, ma è minore per gli altri, e non ci sembra che questo sia un danno. È vero che anche quelli che hanno minore probabilità di rimanere disoccupati possono da un giorno all'altro, inaspettatamente, trovarsi sul lastrico, non avendo ancora accumulati risparmi sufficienti per superare il periodo della disoccupazione, mentre sarebbero stati soccorsi convenientemente qualora si fossero assicurati, ma questo caso di una disoccupazione assolutamente impreveduta è abbastanza raro, e d'altronde un sistema di risparmio ben distribuito a intervalli secondo i guadagni arriva, nella massima parte dei casi, a ripararvi. Costituire a ciascuno un fondo individuale, il quale serva per il caso di perdita di impiego, che si presenta quasi immancabilmente nella vita di un operaio, e sia ricostituito successivamente per un'altra eventualità analoga, tale dovrebbe essere lo scopo degli incoraggiamenti a questa specie di risparmio.

Questo sistema non può avere per conseguenza diretta di allontanare i migliori operai, ma bensì quelli peggiori; esso favorisce anche assai meno le frodi perchè agli iscritti non è data la possibilità di carpire le quote degli altri, ma soltanto le sovvenzioni dell'istituto; e si presenta assai minore il pericolo che vi sia chi abbandoni il proprio lavoro volontariamente, simulando che ciò non avvenga per propria colpa, giacchè l'operaio che ciò facesse, non solo perderebbe il posto, ma dilapiderebbe anche tutti i suoi risparmi, rimanendo all'asciutto, mentre con un sistema di assicurazione non fa che fruire dei benefici collettivi senza alcun danno proprio.

Inoltre la posizione finanziaria di un istituto che abbia questo scopo è molto più solida e più certa di quella di una cassa di assicurazione libera od obbligatoria.

Nell'assicurazione occorre infatti sempre fissare da principio quale sarà l'ammontare dell'indennità giornaliera da corrispondersi ai disoccupati e se, o per una crisi, o per aver fatto male i calcoli, gli iscritti hanno un rischio di disoccupazione vero o fittizio di molto superiore a quello normale, si manifesta un *deficit* nella Cassa, la finanza pubblica lo deve rifondere; invece in un semplice istituto di risparmio non c'è che da destinare una data somma annua a quel dato scopo e stabilire che essa venga ripartita sulle quote di risparmio ritirate dagli assicurati. Il conto finanziario è così assai più semplice, e il costo si conosce a un dipresso preventivamente.

I tentativi di incoraggiamento al risparmio finora fatti non hanno però sortito brillanti risultati, forse perchè a coloro che di natura sono imprevidenti non è sufficiente stimolo un dono che si promette soltanto in vista di un evento futuro ed incerto.

La Cassa di risparmio di Bologna.

L'unico esempio notevole di un simile sistema ci è dato dalla Cassa di risparmio di Bologna, la quale da un metodo misto di risparmio o di assicurazione è passata ultimamente a un metodo di risparmio puro.

Il comm. Cesare Zucchini nel 1896 presentò al Consiglio della Cassa un progetto di istituzione di una nuova serie di libretti personali di risparmio, specificandone la destinazione « a previdenza per la mancanza di lavoro involontaria e incolpevole »¹⁾. A favore di tali libretti si doveva assegnare l'interesse annuo di L. 200.000 investite in consolidato italiano. Essi potevano essere rilasciati a operai nati ed abitanti nella provincia di Bologna, che avessero compiuto i 14 anni e che esercitassero l'arte del muratore, falegname, fabbro, terrazziere, imbianchino, marmista, stagnaro, vetraio, gesaiolo, e che all'atto della domanda si trovassero al lavoro. Ogni iscritto doveva versare nel proprio libretto, in periodo determinato e in una o più volte, L. 5 o 3, secondo che avesse compiuto i 21 anni o fosse ancora inferiore a tale età. Scaduto il termine per la formazione dei depositi, gli iscritti, qualora fossero restati privi di lavoro senza loro causa, avevano titolo ad ottenere, anche in più

¹⁾ Relazione redatta dalla Cassa di risparmio di Bologna (1.º giugno 1904) e rapporti successivi, pubblicati nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. I, pag. 648 e vol. IV, pag. 300.

riprese, un sussidio giornaliero di L. 1 o di 60 cent. secondo che l'iscritto era maggiorenne o minorenne, e ciò fino all'esaurimento dell'interesse delle lire 200.000, ma per non oltre quaranta giorni in complesso, incominciando ogni volta col sesto giorno di disoccupazione e con pagamento di tre interi giorni posticipati, esclusi i festivi. Ai disoccupati che per insufficienza della somma disponibile, non potevano ottenere l'intero sussidio, si prometteva la restituzione in tutto o in parte dei loro versamenti e degli interessi relativi, in guisa però che l'importo complessivo del sussidio e dei versamenti non avesse mai ad eccedere la somma di L. 40. Se invece gli interessi del fondo fossero stati esauriti quando l'iscritto restava privo di lavoro, a lui restituivansi i versamenti e gli interessi. I successori dell'iscritto, morto durante l'esercizio senza aver ricevuto alcun sussidio, avevano il diritto di ritirare le somme versate dal loro autore e gli interessi relativi.

Alla fine dell'anno finanziario tutti i versamenti degli iscritti esistenti coi relativi interessi e l'avanzo che eventualmente si verificasse sugli interessi delle 200 mila lire, si dovevano portare in aumento delle somme disponibili pei sussidi a favore degli operai i quali adempissero le norme che per tale esercizio fossero state prescritte.

In sostanza l'iscritto, anno per anno, col versamento di 5 o 3 lire procuravasi un'assicurazione che poteva salire a 40 giorni di salario; ma con quest'ultima disposizione se egli, per sua fortuna, restava immune da disoccupazione, correva rischio, per principio di mutualità, di sottostare alla perdita complessiva dei versamenti e degli interessi a beneficio della massa degli iscritti disoccupati nell'esercizio successivo. Però questo concetto della solidarietà era superato negli operai dal sentimento della proprietà dei loro esigui pecuni, che li faceva rifuggire dall'isciversi per tema di perdere le 5 o 3 lire versate. Così la prima annata di esercizio si svolse sterile di effetti, giacchè pochissimi approfittarono della nuova istituzione: furonvi 27 operai che formarono un credito per capitale e interessi di lire 117.59, ai quali furono concessi sussidi per lire 660.40. Essi si classificarono così per professione: 22 muratori, 3 falegnami, 1 marmista, 1 fabbro.

Nel secondo anno di esperimento vennero esclusi i muratori, i terrazzieri, gli imbianchini e i gessaioli, perchè il carattere stagionale della disoccupazione di tali operai dava loro la certezza del sussidio; furono invece ammesse molte altre categorie (industrie poligrafiche, dei metalli, del legno, delle pelli, della pietra, del ve-

tro, ecc.) e per favorire i più previdenti e i più costanti fu prescritto che i richiedenti comprovassero che almeno da un anno erano titolari di un libretto della Cassa, e pure da un anno trovavansi presso lo stesso principale. Nuove modificazioni portavansi anche nell'anno successivo, ma con non molto risultato, per quanto gli stessi industriali si fossero interessati della cosa e le autorità civili e militari avessero istituito premi in favore di coloro che si fossero iscritti.

In generale si osservava una ripugnanza da parte degli operai a perdere il contributo di L. 3 o 5 alla fine dell'esercizio e una tendenza a considerare lo sborso di tal quota più come un mezzo per ottenere un larghissimo guadagno (che poteva essere pari persino a otto volte il premio) che un mezzo di previdenza. Si notava poi che gli operai, non appartenenti ad industrie stagionali, che richiedessero il libretto, erano pochissimi, tanto da non superare il 10 per cento.

Considerando dunque come causa principale dell'insuccesso la forma parzialmente assicurativa prescelta, si pensò di sopprimere dal regolamento tutto quanto potesse esservi d'aleatorio pei risparmiatori e si passò a un nuovo ordinamento, secondo il quale era stabilito:

a) che gli operai ammessi eseguissero sul proprio libretto i versamenti dei risparmi nella misura che essi desideravano e su questi la Cassa accreditasse un interesse uguale a quello stabilito pei libretti di credito ordinario;

b) che l'interesse delle 20.000 lire investite in consolidato venisse ripartito al termine dell'anno fra gli iscritti, in proporzione dei depositi fatti durante l'anno nei libretti rispettivi, ma in somma non superiore all'importo dei depositi stessi in ogni libretto e in nessun caso in somma superiore a lire 40;

c) che i ritiri dovessero essere di lire 1,50 al giorno e venissero addebitati dapprima ai reparti già accreditati e ai relativi interessi, e successivamente al restante credito fino a che la mancanza di lavoro continuasse e fino ad esaurimento del credito del rispettivo libretto;

d) che i reparti e gli interessi non ritirati in un anno restassero disponibili per gli anni successivi a favore degli iscritti;

e) che i reparti e gli interessi relativi accreditati agli iscritti venuti a morte senza avere avuto occasione di farne uso, si devolvessero al fondo, restando liberi agli eredi dell'iscritto i versamenti eseguiti e gli interessi corrispondenti.

In conseguenza di tale riforma le domande d'iscrizione ebbero un notevole accrescimento, tanto da far temere un *deficit* e da obbligare a togliere ogni cifra assoluta ai supplementi accordati dalla Cassa, lasciando al Consiglio la facoltà di determinare la proporzione. Vennero pure escluse le donne e i minorenni, e i vecchi al di sopra dei 65 anni e fu limitata l'iscrizione ai soli operai residenti nella città di Bologna, e pagati a settimana e a giornata. Il fondo dei riparti veniva poi accresciuto nel 1902 da 200 a 300 mila lire. Allo scopo di eccitare gli iscritti al massimo sforzo per formare quella riserva annua che si presumeva necessaria alla disoccupazione stagionale, si concedette a chi risparmiasse non meno di 40 lire un riparto addizionale, e doppio che agli altri. D'altra parte per precludere l'adito a costituire cumuli di riparti eccedenti il bisogno presunto fu stabilito che non fossero più consentiti reparti a quei libretti nei quali il cumulo dei riparti stessi toccasse già le 80 lire. Altri provvedimenti furono presi per evitare le speculazioni fraudolente che spesso si commettevano a danno della cassa: ad esempio si stabilì che i versamenti non dovessero essere superiori alle lire 5 per settimana.

Al 31 ottobre 1904 i libretti in circolazione erano 162, con un credito di lire 28.943. Dal 1.^o novembre 1904 al 30 giugno 1905 furono pagate L. 19.290 di sussidio, corrispondenti a 10.860 giornate di disoccupazione.

Come si vede, i risultati del sistema di Bologna non sono certo stati brillanti, ma ciò è dovuto in parte al fatto che l'amministrazione stessa è stata costretta a porre delle limitazioni alle iscrizioni, per non avere a trovarsi in *deficit*.

L'insuccesso a Gand.

Abbiamo già avuto occasione del resto di notare l'insuccesso che gli incoraggiamenti al risparmio hanno riportato a Gand. Tale insuccesso è apparso così evidente, che nè la città di Anversa, nè la maggior parte delle altre amministrazioni locali del Belgio hanno voluto seguire Gand su questa via. Il regolamento francese del settembre 1905 non contempla affatto il risparmio dell'individuo singolo, come non lo contemplano i già citati progetti avanzati in Danimarca e Norvegia nel 1905.

Il primo progetto Schanz.

Muovendo dalla considerazione dell'inefficacia degli incoraggiamenti al risparmio, come dell'inefficacia di tutti i sistemi di assicu-

razione pubblica contro la disoccupazione, il prof. Schanz ha sostenuto a più riprese un sistema di risparmio individuale reso obbligatorio dall'autorità dello Stato ¹⁾. Egli vorrebbe, secondo il suo progetto del 1895, che fossero costretti ad assicurarsi tutti coloro, che secondo la legge germanica sono attualmente tenuti ad assicurarsi contro le malattie. I loro padroni dovrebbero per essi versare 38 pfennig alla settimana, di cui un terzo a loro carico e due terzi a carico dell'operaio. Nelle industrie delle costruzioni e nelle altre industrie stagionali la ritenuta sarebbe invece del 10 per cento del salario, di cui i nove decimi a carico dell'operaio, e un decimo a carico del padrone. Il denaro sarebbe versato in casse speciali annesse a quelle per le malattie, e darebbe un'interesse del tre per cento. Le somme risparmiate non potrebbero essere ritirate che in caso di disoccupazione, non importa se volontaria o involontaria, in ragione di cinque a otto marchi per settimana. Sarebbe libero soltanto il ritiro delle somme che eccedessero il risparmio di 100 marchi. L'operaio potrebbe anche essere autorizzato, in seguito a una decisione del Consiglio d'amministrazione della Cassa, a riprendersi parte dei suoi denari, quando in seguito ad una crisi il salario dovesse essere considerevolmente diminuito.

Tutte le spese di amministrazione sarebbero a carico dello Stato e del Comune.

Applicando questo sistema, un lavoratore ordinario che avesse eseguito per un anno regolari versamenti settimanali di 30 pfennig, avrebbe a sua disposizione, in caso di disoccupazione, marchi 20,80, sufficienti e sussidiarlo circa per 4 settimane. Al contrario un muratore che guadagnasse in media dal lunedì al sabato 24 marchi, avrebbe per sè nella cattiva stagione marchi 102,96, coi quali potrebbe vivere per gli altri tre mesi. Il sussidio che il disoccupato riceverebbe settimanalmente potrebbe anche servirgli per le spese di viaggio necessarie a trovare un'occupazione all'infuori del suo luogo di dimora.

Secondo questo primo progetto dello Schanz, unica condizione necessaria per godere della indennità sarebbe la semplice constatazione della disoccupazione, che potrebbe essere volontaria o involontaria, o anche determinata da sciopero; nè in tal modo vi sarebbe il pericolo di abusi, perchè rimanendo senza impiego il lavoratore

¹⁾ GEORG SCHANZ, *Zur Frage der Arbeitslosenversicherung Untersuchungen*, Bamberg 1895; *Neue Beiträge zur Frage der Arbeitslosenversicherung*, Berlin, 1907; *Dritter Beitrag zur Frage der Arbeitslosenversicherung*, Berlin, 1901.

consumerebbe un patrimonio esclusivamente suo. Per controllare poi il verificarsi della disoccupazione, gli imprenditori sarebbero tenuti a partecipare alla Cassa il movimento di entrata e d'uscita degli operai delle loro fabbriche.

Non vi sarebbero così spese eccessive di accertamento della disoccupazione, nè della sua volontarietà. E si avrebbero infine tutti i vantaggi che ha in questo campo il semplice risparmio sulla assicurazione, fra i quali vantaggi, come abbiamo visto, il più considerevole è quello di non allontanare gli elementi migliori e di porre un argine alla frode.

Critiche.

Questo primo progetto dello Schanz è però stato criticato aspramente sotto vari punti di vista:

a) Dal punto di vista morale, per il prevalere dei sentimenti egoistici sul principio della solidarietà sociale;

b) dal punto di vista economico, per il fatto che mentre un'operaio che risparmiasse secondo il sistema dello Schanz, dopo un anno non avrebbe a sua disposizione che una ventina di marchi, un altro operaio associato a un sindacato che assicurasse contro la disoccupazione, sarebbe in caso di perdita d'impiego sussidiato con una somma doppia o tripla;

c) dal punto di vista dell'equità, perchè è strano il pretendere che gli industriali debbano contribuire a un sussidio che in caso di sciopero potrebbe essere rivolto contro di loro;

d) dal punto di vista della resistenza, perchè l'attuazione di tale progetto verrebbe a togliere alle organizzazioni operaie gran parte della loro forza economica, sostituendo a un fondo comune di resistenza e di mutualità delle quote individuali sminuzzate di varia altezza. L'operaio, contribuendo alla cassa obbligatoria per la disoccupazione, non potrebbe contribuire che in proporzioni assai più limitate alla cassa delle organizzazioni. In caso di sciopero poi, le forze sarebbero divise e diverse, perchè colui che ha già risparmiato 100, si troverebbe in condizione di resistere meno a lungo di chi ha risparmiato 10.

Il secondo progetto.

Tenendo conto parzialmente di tali critiche, lo Schanz nel suo ultimo libro ha formulato un nuovo piano di organizzazione del risparmio obbligatorio.

Secondo questo, sarebbe fatto ogni settimana un prelevamento obbligatorio sul salario dell'operaio, fino a che egli possieda 50 marchi. Al di là di questa somma il risparmio sarebbe facoltativo. Il Comune dovrebbe dare il 5 % d'interesse sulle somme messe a parte. In caso di disoccupazione l'operaio ritirerebbe ogni giorno una somma uguale ai $\frac{7}{10}$ del salario. Dopo aver esaurito il suo risparmio, egli riceverebbe ancora 31 marchi, pagati per la metà dal padrone, per un quarto dal Comune, e per un altro quarto dallo Stato. Ma questa somma non sarebbe mai toccata in caso di sciopero o di serrata: per riceverla, l'operaio dovrebbe sottomettersi ad un sistema efficace di controllo. Tutti coloro che economizzassero più di 50 marchi e fino a 150, riceverebbero ogni anno dallo Stato un premio di tre marchi. Secondo lo Schanz lo Stato per attuare questo progetto dovrebbe spendere 13 milioni e 800 mila marchi all'anno. Ogni operaio, organizzato o non organizzato, dovrebbe partecipare al risparmio obbligatorio.

Questo secondo progetto dello Schanz, se scarta parte delle obiezioni che si facevano al primo, ha però l'inconveniente di essere meno semplice e d'introdurre nel campo del risparmio obbligatorio i controlli complicati necessari per l'assicurazione.

Il progetto Wassilieff.

I progetti dello Schanz hanno avuto una ripercussione in Svizzera, ove il Wassilieff si è sforzato di coordinare il risparmio obbligatorio coll'assicurazione contro la disoccupazione, la quale sarebbe alimentata dalle quote degli operai e dai versamenti dei padroni, del Comune e dello Stato. Gli operai dovrebbero risparmiare sui loro salari 30 franchi, che sarebbero versati dai padroni ritenendoli sulle mercedi. Da parte loro, gli industriali dovrebbero formare un fondo speciale: le loro quote varierebbero secondo i risultati dell'esperienza, e secondo i mestieri.

Quando l'operaio fosse colpito da disoccupazione, preleverrebbe settimanalmente sull'ammontare dei suoi risparmi una somma di franchi 7,50, alla quale i padroni dovrebbero aggiungere, togliendola dal loro fondo, una somma supplementare. Esaurite dopo 4 settimane le risorse dell'operaio, una quinta settimana d'indennità sarebbe pagata dal governo cantonale. A partire dalla sesta settimana, le indennità sarebbero a carico esclusivo del Comune, il quale seguirebbe a sovvenzionare il disoccupato finchè l'ufficio di collocamento pubblico non fosse riuscito a trovargli un posto.

Altri progetti svariati di risparmio obbligatorio sono stati enunciati, ma tutti più o meno sulla falsariga dei tre già citati.

Il risparmio obbligatorio organizzato dagli industriali.

Il risparmio obbligatorio non soltanto in vista della disoccupazione, ma anche delle varie contingenze in cui l'operaio può aver bisogno di sussidi è stato ordinato da diverse ditte industriali della Germania e della Svizzera: fra le più notevoli citiamo la casa Mohr di Altona, la casa Peters di Elberfeld, la casa Tilmann di Barmen, la Società Municipale delle Acque e del Gas di Colonia ¹⁾, ma tutte più o meno col secondo fine di tenere attaccato l'operaio alla fabbrica, e di rendere più facile il suo ritorno in caso di sciopero. Per ritirare tali risparmi l'operaio deve in genere offrire una giustificazione precisa di ciò che vuol farne, e ciò è naturale, dal momento che la casa industriale contribuisce con le sue sovvenzioni.

La « Produktion » di Amburgo.

Infine occorre tener conto dell'organizzazione del risparmio contro la disoccupazione fatta da alcune cooperative di consumo: fra queste la più importante è la *Produktion* di Amburgo la quale destina buona parte dei benefici a un fondo di riserva individuale per ciascun socio, e proporzionale alle spese fatte, fondo che non può essere toccato che in caso di malattia, cambiamento di abitazione, parto o disoccupazione. Questa cooperativa contava, nel 1905, 18.776 soci, con 104.433 marchi di fondi di riserva ²⁾.

Dal canto nostro non crediamo che il principio del risparmio obbligatorio debba esser messo in disparte nello studio dei sistemi di previdenza contro la disoccupazione.

I progetti dello Schanz hanno certamente il difetto fondamentale di non tener sufficiente conto del grande sviluppo raggiunto in questi ultimi tempi dalle casse di assicurazione dei sindacati operai. Il primo progetto ha inoltre il vizio di pretendere che l'industriale debba contribuire anche quando l'operaio lascia il posto a suo danno.

¹⁾ V. SCHANZ, opere citate.

²⁾ PHILIPPE LAS CASES, op. cit., pag. 100.

Vantaggi del risparmio obbligatorio.

Ma sotto altri punti di vista, i pregi di semplicità e di giustizia che ha il risparmio di fronte ai sistemi pubblici di assicurazione sono abbastanza evidenti. Forzando l'operaio al risparmio, non se ne rallenta l'attività economica come assicurandolo coattivamente, perchè ei sa che se rimane disoccupato, sono pur sempre danari suoi quelli che egli consuma. Nè monta l'obiezione che non si può ridurre il già scarso salario dell'operaio senza danneggiarlo gravemente, perchè, ammesso che egli non rimanga disoccupato che molto di rado, quando avrà finito di accumulare il suo fondo di disoccupazione (mettiamo 100 lire), riavrà il suo salario intero; e ammesso invece che rimanga disoccupato di frequente, sarà assai meglio per lui di essersi privato prima di parte del suo guadagno, facendo un sacrificio sui suoi minuti piaceri, che soffrir la fame durante il periodo di disoccupazione, o scontarla assai più gravemente in seguito pagando somme più rilevanti prese a prestito dagli usurai. Un sistema di risparmio obbligatorio ben ordinato, per render minore il sacrificio dell'operaio, può anche ammettere che i prelievi siano eseguiti specialmente sui guadagni straordinari fatti, ad esempio, in ore supplementari.

Coordinamento del risparmio obbligatorio col sistema di Gand.

Esaminati dunque i vantaggi dell'assicurazione professionale mutua e quelli indiscutibili del risparmio obbligatorio, ci sembra che esista un sistema secondo il quale i due metodi potrebbero integrarsi e appoggiarsi a vicenda. Lasciata da parte ogni idea di sovvenzioni da parte dei padroni (perchè queste, oltre a legare le mani all'operaio, vanno poi sempre in fin dei conti a ripercuotersi sul suo salario), lo Stato potrebbe autorizzare i Comuni a imporre quote di risparmio obbligatorio contro la disoccupazione a tutti quegli operai i quali si trovassero, ad esempio, sotto la sfera d'azione della legge sugli infortuni, con un sistema analogo a quello dello Schanz.

I Comuni però dovrebbero non solo accordare dei supplementi sulle quote così risparmiate, ma accordare dei supplementi maggiori alle indennità di disoccupazione distribuite dai sindacati, i cui membri assicurati dovrebbero naturalmente essere esenti dall'obbligo del risparmio. In tal modo non solo si obbligherebbero gli operai a una previdenza vantaggiosa per essi, ma si incoraggerebbe la formazione

e lo sviluppo delle casse di assicurazione mutue, perchè gli operai avrebbero la convenienza di fondare delle casse mutue pagando quote minori e riscuotendo sovvenzioni maggiori, che non assoggettandosi alle quote individuali di risparmio. Potrebbero poi stabilirsi, come nei recenti progetti danese e norvegese e come nel progetto Tischendörfer, che fossero ammessi a partecipare alle casse sindacali anche gli operai non sindacati appartenenti alla stessa professione.

In caso di disoccupazione singola, volontaria, involontaria, o di sciopero, l'operaio che ha risparmiato per suo conto, potrebbe ritirare il proprio risparmio: la sovvenzione potrebbe invece essere ritirata solo in caso di disoccupazione involontaria, sia per i singoli risparmianti, che per gli assicurati alle casse di associazioni operaie.

Certo, per attuare un simile sistema, occorrerebbe un controllo, ma esso sarebbe assai più semplice di quello necessario per l'assicurazione, perchè l'incentivo alla frode si conserverebbe sempre di molto inferiore. Allo scopo di evitare un possibile *deficit*, lo Stato e i Comuni dovrebbero inscrivere nei loro bilanci una somma fissa annua e stabilire mese per mese, in base a questa somma, quale dovrebbe essere la percentuale del supplemento.

Non fissiamo naturalmente cifre nè particolari, perchè tutto ciò dovrebbe dipendere dall'ambiente sociale ed industriale in cui il sistema si attuerebbe. E osserviamo che alla realizzazione e allo svolgimento di queste idee generali occorrerebbe un campo d'esperimento propizio, quale sì e no potrebbero darcelo, in Italia, due o tre delle più importanti città industriali. Ci offrirebbe invece un terreno assai più preparato la Germania, coi suoi sistemi già solidamente formati di previdenza obbligatoria e col meraviglioso sviluppo delle casse pei disoccupati dei sindacati operai.

Il punto di vista dello Schanz ha almeno questo al suo attivo: che nessuno ha potuto chiamarlo inefficace o dannoso nella sua applicazione, giacchè tale applicazione non è mai stata tentata. Occorrerebbe appunto provare ancora questa via, per scoprire se ha realmente difetti maggiori delle altre. E far servire il risparmio obbligatorio come una molla potente per premere sui sindacati ed ottenere dal sistema di Gand degli effetti assai più benefici di quel che non abbia avuto finora.

CAPITOLO XI.

Le case e le colonie di lavoro

SOMMARIO. — Lacune rimaste. — La creazione di nuovi lavori. — Metodi sperimentati. — Le case e le colonie di lavoro. — Scarsa elasticità del rimedio. — La concorrenza all'industria libera. — Il requisito della disoccupazione. — Il livello delle mercedi. — Ripieghi proposti. — Loro critica. — L'elevatezza del costo. — Confusione di scopi. — Sviluppo delle case e colonie di lavoro nei vari paesi. — Germania. — La colonia di Wilhelmsdorf. — La casa di lavoro di Berlino. — Inghilterra. — Le *Workhouses*. — Il *Mansion House Fund*. — L'ordinamento di M. Long e l'*Unemployed Workmen Act*. — Le colonie di Hadleigh e di Hollesley-Bay. — Le *Labour Homes*. — Francia. — Belgio. — Olanda. — Svizzera. — Italia. — Il progetto dell'Umanitaria.

Lacune rimaste.

Una buona politica del collocamento, come abbiamo visto, elimina soltanto quella parte della disoccupazione che deriva dalla mancanza del contatto necessario fra la domanda e l'offerta della mano d'opera; una politica di previdenza contro la disoccupazione mitiga i danni della mancanza di lavoro solo per certe categorie di operai, perchè anche ammesso che si introduca nella legislazione il principio dell'assicurazione obbligatoria, o meglio del risparmio obbligatorio, non si potrebbe tale principio estendere a tutti i lavoratori, sia per la meschinità del salario che alcuni di questi guadagnano, sia anche per le difficoltà di esazione e di controllo.

Rimangono dunque delle lacune abbastanza vaste da riempire, e occorre tentar di farlo almeno parzialmente.

In particolare il lavoro agricolo, e tutta quella classe numerosissima di operai squalificati (braccianti, sterratori, manovali, facchini) che vivono alla giornata prestandosi come avventizî qua e là, restano completamente fuori del campo della previdenza. Come venire in loro aiuto?

La creazione di nuovi lavori.

Due sono le soluzioni principali che si presentano: l'aumento della domanda di braccia colla creazione di nuovi lavori, e la diminuzione della offerta per mezzo dell'emigrazione.

L'impianto di nuove opere, specialmente da parte dei pubblici poteri, non può spingersi fino al punto da sancire un diritto al salario per tutti i cittadini. Questo diritto, se sarebbe la conseguenza necessaria di un sistema di produzione a base socialista, è assolutamente incompatibile coll'attuale ordinamento industriale.

L'argomento è abbastanza sfruttato e appassito, perchè noi dobbiamo ritenere necessario insistervi, e vedremo del resto in seguito a quali disastrose conseguenze abbia portato l'applicazione d'un simile criterio. Soltanto quando si tratti di lavori utili per la comunità, si può ammettere che si cerchi di conciliare la bontà della loro esecuzione con certi metodi diretti a favorire le condizioni di occupazione degli operai. Però non crediamo alla convenienza di creare artificialmente nuovi impieghi di braccia, allorchè si vuol rimediare a una disoccupazione permanente, ma soltanto qualora si abbia il proposito di aiutare la classe operaia a superare una disoccupazione temporanea, stagionale o saltuaria. Con tale sistema si reca un vantaggio anche al complesso degli interessi industriali del paese, perchè si trattiene l'emigrazione della mano d'opera e si impedisce che essa venga a mancare quando una ripresa d'attività la rendesse di nuovo necessaria. Dato invece che si tratti di una pletera di braccia non facile a smaltirsi entro il paese in un avvenire prossimo, sarebbe un errore creare artificiosamente un lavoro duraturo per i disoccupati e aggravare i bilanci pubblici e delle opere pie con spese che diverrebbero enormi, mentre costerebbe assai meno e sarebbe di molto maggior profitto alla collettività e agli stessi disoccupati il dar loro modo di emigrare, e di trovare così un posto stabile e meglio retribuito.

Metodi sperimentati.

Due sono i principali metodi sperimentati per aumentare l'offerta d'impiego in favore di quelli che ne son privi:

- 1.^o Fondare case e colonie in cui essi possano dedicarsi a lavori generalmente eseguiti dall'industria libera;
- 2.^o far eseguire col loro concorso opere di pubblica utilità, di competenza esclusiva dello Stato e degli enti locali.

L'accrescimento dei posti disponibili può essere infine provocato indirettamente, specie in agricoltura, favorendo legislativamente o con altri mezzi tutte quelle trasformazioni nella proprietà o nella coltivazione delle terre che permettono un maggiore e più stabile impiego della mano d'opera.

Le case e le colonie di lavoro.

Quanto alle case e alle colonie per i disoccupati, notiamo che esse sono, nella maggior parte dei casi, esercitate da istituzioni di beneficenza. È raro che lo Stato intervenga in esse: e quando lo fa, non suole andare al di là della semplice sovvenzione agli istituti che le amministrano. Ora la connessione di queste case e colonie alle opere pie determina tutto un indirizzo che falsa e snatura il concetto a cui tutti i rimedi contro la disoccupazione involontaria in genere dovrebbero essere informati ¹⁾.

Scarsa elasticità del rimedio.

Ma anche astraendo da questo, se si vogliono far servire simili case di lavoro a prevenire e ad attenuare i danni alla mancanza d'impiego incolpevole, si fallisce in gran parte lo scopo. Infatti la disoccupazione è un fenomeno saltuario e variabilissimo d'estensione e di intensità: invece la casa di lavoro, la colonia agricola è una istituzione permanente, con un numero di posti sempre uguale o che almeno non può accrescersi oltre un dato limite, con poca larghezza e poca elasticità finanziaria. Ne segue che nei periodi in cui non vi sono altri disoccupati fuorchè quelli che vogliono esserlo, o che lo sono perchè le loro condizioni fisiche o morali impediscono ad essi di trovare un posto (vagabondi, accattoni, ubriacconi, deficienti), questi debbono venir raccolti tanto perchè la casa e la colonia non diventino perfettamente inutili; e nei periodi invece in cui una crisi mette sul lastrico una quantità enorme di persone, gli istituti in parola non possono contenerne che una piccolissima parte, e debbono chiuder l'uscio a tutte le altre.

Nè, anche dato che vi fossero lo spazio, gli impianti e i denari sufficienti per aprir le porte a tutti, sarebbe facile trovare da un momento all'altro, specie in tempi di crisi, una clientela disposta ad allargare i propri consumi in modo da smaltire tutta la sovrapproduzione dell'istituto.

¹⁾ Una buona critica alle case di lavoro è contenuta nella relazione del professor ARNALDO AGNELLI al Congresso contro la disoccupazione di Milano (V. *Atti del Congresso*, pag. 484 e segg.).

La concorrenza all'industria libera.

Osserviamo in seconda linea che la casa di lavoro non risolve il problema della disoccupazione; ma semplicemente lo sposta. Se in una data professione vi sono, ad un certo momento, delle persone senza impiego, ciò significa che le esigenze del mercato sono tali da non permettere una produzione superiore a quella già esistente. Supponiamo che la casa di lavoro si assuma una parte di questa produzione: essa arriverà con ciò a distrarre parte della clientela che prima ricorreva all'industria libera; quest'ultima avrà per conseguenza più limitati sbocchi e sarà costretta a ridurre parzialmente il personale, o per lo meno a diminuire l'orario e la retribuzione.

Si avrà quindi una nuova schiera di disoccupati, o una depressione nelle condizioni economiche di tutti. Il danno sarebbe poi anche maggiore se la casa di lavoro, invece di tenere prezzi uguali a quelli del mercato, li tenesse inferiori. Le conseguenze potrebbero allora ripercuotersi anche più dolorosamente sull'industria libera, con evidente danno degli operai. Minori sono certo in questo senso i danni di una colonia agricola, almeno nei casi in cui i loro fondatori si propongono scopi di bonifica o di miglioramento agricolo. Questi scopi, come vedremo, possono però raggiungersi per altre vie migliori di questa: e quando si tratti semplicemente di continuare a coltivare una terra già coltivata ugualmente prima, non si consegue altro risultato che quello di mandar via i contadini che prima vi lavoravano, per mettersene altri peggiori.

Ma per tornare alle case di lavoro in genere, notiamo che i loro amministratori non possono nemmeno proporsi, per evitare di far concorrenza all'industria libera, di porre sulle merci dei prezzi superiori ai normali, perchè si chiuderebbe l'adito ad ogni clientela.

Il requisito della disoccupazione.

Un'altra questione insolubile è quella di sapere a chi debba esser dato il lavoro, se cioè soltanto agli attualmente e involontariamente disoccupati, o anche a quelli che sarebbero disposti a lasciare un altro posto per occuparsi nella casa di lavoro. La domanda può sembrare assurda, ma non lo è minimamente. Qualora infatti la casa di lavoro potesse non fare la concorrenza all'industria libera, sarebbe assai più conveniente non controllare affatto se la persona che domanda di esservi ammessa è o no in quel momento disoccu-

pata, perchè in tal modo una parte dei buoni operai passerebbero alla casa di lavoro e ne faciliterebbero l'esistenza, e i loro posti sarebbero invece rimpiazzati nell'industria libera dai disoccupati, il cui livello medio di attitudine è certamente più basso. Così i migliori e i peggiori sarebbero uniformemente distribuiti negli stabilimenti di speculazione e in quelli filantropici.

Ma, come abbiamo osservato e come faremo risaltare meglio in seguito, è impossibile che una casa di lavoro non porti via all'industria privata una parte della produzione; e se toglie ad essa anche la porzione corrispondente di personale, questa non potrà più venir sostituita dai disoccupati: allora si perderà completamente l'unico scopo dell'istituzione, che è appunto di recar soccorso a questi ultimi.

L'esigere invece la qualità di disoccupato porta ad un altro inconveniente: che siccome il livello medio di abilità degli individui privi d'impiego è di molto inferiore a quello degli operai in genere, la casa di lavoro non può avere che una produzione assai più cattiva e più dispendiosa di quella dell'industria libera.

Il livello delle mercedi.

Questo problema è molto analogo del resto a quello dei salari da pagarsi alle persone ricoverate nelle case di lavoro. Giacchè i loro amministratori, per impedire appunto che la mano d'opera già impiegata in altro modo possa staccarsi dal posto ove si trova per accorrere alla casa, sogliono mantenere appunto i salari più bassi di quelli normali. Questa regola è diretta anche ad ottenere che il lavoratore abbia uno stimolo permanente a cercare altrove occupazione e non rimanga così troppo a lungo a carico dell'istituto. Ma le conseguenze di tal norma sorpassano di troppo lo scopo pel quale è stabilita. L'offerta infatti di un salario inferiore al normale, aggiunta al trattamento piuttosto rigoroso che il ricoverato deve subire, ha per l'operaio onesto, dignitoso ed abile una apparenza eccessivamente umiliante. Ne segue che un lavoratore che abbia un po' di amor proprio, anche se è disoccupato, non accetta in genere di essere accolto in simili istituti e preferisce, anche se non ha mezzi propri, d'indebitarsi o di emigrare. Così non solo gli abitanti delle case di lavoro sono ad un livello inferiore a quello degli operai normali perchè reclutati fra i disoccupati, ma anche per il fatto che i migliori fra i disoccupati non si vogliono abbassare ad entrarvi.

Ripieghi proposti.

Alcuni dei fautori di simili istituzioni sostengono che si danno certe specie di lavori, per mezzo dei quali si può evitare il temuto danno della concorrenza e sorpassare quello del basso livello intellettuale e morale dei ricoverati. Per raggiungere il primo scopo occorre, secondo il loro avviso, rivolgersi a quei prodotti che sono di consumo generale, cercare d'introdurre fra le classi disagiate i generi di merci ora limitati alle classi agiate, inventare industrie nuove da esercitarsi dalle case di lavoro; per raggiungere il secondo scopo scegliere occupazioni della massima semplicità ed accessibilità ¹⁾.

Loro critica.

Rispondiamo che con tutti questi mezzi le difficoltà probabilmente si diminuiscono, ma non si evitano.

Infatti:

1.^o Se l'attività della casa si rivolge a merci di consumo generale, la concorrenza sarà forse meno sentita per la generalità dell'industria, ma lo sarà ancora grandemente per quelle aziende o esercizi che o per la loro ubicazione, o per la loro clientela, o per altre ragioni, si trovano in posizione più vicina degli altri a quella che la Casa di lavoro occupa.

2.^o Non è possibile introdurre le merci il cui consumo era prima limitato alle classi più agiate, nelle classi più disagiate, senza abbassarne il prezzo; ma diminuendo il prezzo non solo si acquistano dei nuovi consumatori, ma — nonostante qualsiasi tentativo artificioso per allontanarli — si attirano i vecchi, distraendoli dall'industria libera, e producendo quella concorrenza che si voleva evitare. È vero che si potrebbe, per compensare l'abbassamento del prezzo, offrire merci di qualità più andante; ma è a notarsi che il commercio ha già di queste gradazioni di qualità, nè v'ha campo a idearne molte per lavori tanto semplici quanto quelli in cui s'impiegano i disoccupati.

3. L'immaginare che una casa di lavoro, col personale scadente di cui dispone e col suo indirizzo tutt'altro che tecnico, debba mettersi ad inventare delle industrie nuove, è semplicemente assurdo. Quand'anche si trattasse d'industrie in via di formazione e di svi-

¹⁾ V. Società Umanitaria, *Casa di lavoro*, Prima relazione, Milano, 1902.

luppo, l'occhio dello speculatore sarebbe sempre più vigile e più accorto di quello del filantropo che dirige la Casa di lavoro, e la preverrebbe infallibilmente. Ma anche dato che giungesse più tardi, sarebbe tuttavia meglio lasciare all'industriale la via libera, perchè egli occuperebbe sempre gli operai che più degli altri lo meritano, e con maggiore stabilità.

4.^o Per semplice che sia un lavoro, occorre sempre un certo tirocinio per essere in caso di eseguirlo. E anche dopo il tirocinio, è necessaria la buona volontà per compierlo presto e bene. Ora la buona volontà non è una qualità che s'incontri facilmente fra gli ospiti delle case di lavoro. E poi, nell'industria moderna, i lavori più semplici si eseguono generalmente a macchina. La Casa di lavoro non può tener delle macchine, perchè i suoi ricoverati non sarebbero capaci di usarle, e perchè con le macchine si verrebbe a limitare in modo troppo preciso il numero dei posti disponibili pei disoccupati. D'altronde, a non aver le macchine, il lavoro costa assai più di quel che dovrebbe costare.

L'elevatezza del costo.

Per quanto dunque si cerchi di eliminare i difetti fondamentali di simili istituzioni, questi risorgono ad ogni piè sospinto e, data la cattiva qualità del personale, dato il prezzo che non può superare il normale, data l'impossibilità di impiegare macchine, il costo di tali imprese filantropiche è sempre elevatissimo, per cui si può dire che l'elemento della beneficenza vi sia preponderante. Di ciò ci accorgeremo anche meglio passando in rivista i bilanci delle principali case. Il di più deve essere naturalmente coperto o da quote di beneficenza, o da sovvenzioni dei pubblici poteri. E siccome questi versamenti non possono sorpassare una certa misura, è giuoco-forza che una colonia o una casa di lavoro limiti la sua sfera di attività a pochi individui disoccupati, per non avere a trovarsi in *deficit*.

Confusione di scopi.

D'altronde l'esperienza ha dimostrato che la grande maggioranza di simili istituzioni non hanno avuto altra funzione che quella di case di correzione o ricoveri di mendicità. La massima parte delle volte anzi lo scopo di mettere i traviati sulla buona strada, e di soccorrere i deficienti, è stato deplorabilmente confuso con quello di dar soccorso ai disoccupati, nella mente degli stessi fondatori. E così,

non solo non si è raggiunta quest'ultima finalità, ma neppure le altre. Come vedremo, in molti paesi le case di lavoro e le colonie agricole sono il rifugio che i vagabondi e i fannulloni cercano, quando non sanno più a qual mezzo appigliarsi per vivere, e ne escono appena sono stanchi di rimanervi. Simili istituzioni sono così screditate, che si trova ben di rado un padrone che voglia accettare un individuo offertogli da un loro direttore. Ma se crediamo che la confusione degli scopi renda anche peggiore il guasto, non siamo neppur tanto ottimisti da credere, come il Percy Alden ¹⁾, che selezionando i disoccupati e stabilendo tanti reparti o meglio tante specie di case di lavoro quante sono le categorie di moralità e di abilità dei disoccupati, si arriverebbe a portare un reale rimedio alla disoccupazione. L'unico risultato che si otterrebbe forse, sarebbe quello di segregare gli elementi più malsani, ma il vizio della mancanza di elasticità, quello della concorrenza all'industria privata e quello infine dell'elevatezza del costo rimarrebbero inevitabili.

Sviluppo delle case e colonie di lavoro nei vari paesi.

Diversa è la fisionomia che assumono le colonie di lavoro secondo i vari paesi. Prevale però grandemente ancora il tipo della casa di correzione a rigida disciplina, sul tipo della colonia avente il semplice intento di portar soccorso ai disoccupati.

Germania.

In Germania le *Arbeitercolonien* esistenti nel 1904 erano 33. Esse sono affiliate a un ufficio centrale delle colonie, fondato nell'ottobre 1882, ed hanno principalmente lo scopo di raccogliere le persone traviate, o sul punto di divenirlo, e di rimetterle sul retto sentiero. Può esservi accettato ogni individuo di sana costituzione fisica che abbia voglia di lavorare, senza distinzione di carattere nè di religione, fino alla concorrenza dei posti esistenti. Il vitto e l'alloggio forniti ai ricoverati non debbono superare lo stretto necessario per vivere. L'altezza del salario (compresi il nutrimento, l'abitazione e il vestiario) deve essere inferiore a quella del salario giornaliero corrente nel luogo. L'unica forma di punizione è il licenziamento. I ricoverati licenziati per cattiva condotta non possono

¹⁾ PERCY ALDEN, *The Unemployed — A National question*, pag. 138.

essere ammessi in un'altra colonia senza il consenso della colonia che li ha licenziati ¹⁾).

I fondi per il mantenimento delle colonie sono forniti: a) dai contributi della Provincia e del Comune; b) da donazioni, sottoscrizioni e collette. I direttori di tali istituzioni hanno avuto tutti un tirocinio in speciali collegi creati a questo scopo.

Attualmente si può calcolare che gli ospiti delle colonie di lavoro distribuite nell'impero germanico sommino a circa 4000. Nel 1903, in 34 colonie si ebbero 10.357 ammissioni e 10.338 congedi, con 939.276 giorni di lavoro.

Il numero delle persone alloggiate in queste case al principio del 1904 era di 3963, mentre era di 2918 al principio del 1897 e di 3258 al principio del 1901. Nel 1903, come in tutti gli altri anni, il numero massimo di ammissioni si era avuto in novembre (1253), il numero minimo in aprile (859), mentre negli anni antecedenti il minimo si era avuto in febbraio. Quasi il 90 per cento degli ammessi avevano un'età variabile dai 30 ai 60 anni, e il 78 % degli ammessi erano celibi.

Quanto alle occupazioni che esercitavano i ricoverati prima di entrare nella colonia, notiamo che su 10.307 ben 2911 erano operai senza alcuna distinzione di mestiere, 1608 agricoltori e pescatori, 997 appartenenti ad industrie metallurgiche e meccaniche, 918 all'industria delle costruzioni, 669 alle industrie alimentari, 600 al commercio, 504 all'industria del vestiario, e i rimanenti ad altre industrie. La maggior parte degli ospiti delle colonie durante il 1903 erano già stati ricoverati almeno una volta in colonie di lavoro. Nello stesso anno 2793 individui ebbero respinta la domanda di ammissione; di essi 1438 furono respinti per mancanza di locali. Molto forte è stato il numero di coloro che sono stati mandati via dalle colonie per cattiva condotta. La massima parte (6167) sono stati licenziati per loro desiderio, pochi (1006) sono usciti per avere trovato un posto per loro conto, meno ancora (960) sono stati quelli collocati dall'amministrazione della colonia. In maggioranza le persone ammesse sono rimaste meno di due mesi, ma alcune si sono trattene più di un anno. Del resto le regole delle diverse colonie in riguardo alla durata della permanenza dei loro ricoverati sono molto varie. Recentemente sono stati fatti dei tentativi in alcune colonie per trattenere i ricoverati per un periodo piuttosto lungo, allo scopo di ottenere un miglioramento di abitudini più stabile e più duraturo

¹⁾ D. SCHLOSS, *Unemployed in foreign Countries*, pag. 21 e segg.

di quel che non possa conseguirsi con un soggiorno di poche settimane. Alcune delle colonie di lavoro tedesche sono a tipo agricolo, altre a tipo industriale.

La colonia di Wilhelmsdorf.

Fra le prime la più importante e la più antica è quella di Wilhelmsdorf presso Bielefeld, fondata nel 1882. Il suo territorio si compone di foreste, di giardini, di prati e di campi di cereali. Essa è provvoluta largamente di bestiame, ed ha a sua disposizione parecchie macchine agricole.

Un disoccupato che vuole entrare in questa colonia deve presentare le sue carte d'identificazione. Le autorità assumono quindi informazioni sul suo conto, ma se anche riscontrano in lui cattivi precedenti, egli è accettato ugualmente. L'essenziale è che egli non si diporti male durante il suo soggiorno nella colonia. Per i primi 15 giorni dopo il suo arrivo egli riceve il puro vitto, ma in seguito è accreditato di un salario giornaliero, che oscilla in media dai 25 ai 35 pfennig. Però la mercede non gli viene effettivamente consegnata che quando egli lascia la colonia, detraendo dalla somma guadagnata le spese del vestiario e del tabacco. In pratica si verifica quasi sempre che l'operaio lasci la colonia con un debito verso l'amministrazione.

Tranne quattro muratori, un pittore e un calzolaio, gli altri sono tutti occupati in lavori agricoli. Dall'apertura della colonia (1882), al 30 giugno 1904 erano stati ammessi 10.813 individui, di cui 5700 erano liberati dal carcere. Per quanto la disciplina sia assai curata da parte delle autorità preposte coll'istituzione, l'efficacia del lavoro lascia molto a desiderare. Si calcola infatti che tenuto conto del valore del lavoro compiuto dagli abitanti della colonia, il *deficit* di questa si elevi annualmente a più di uno scellino per abitante al giorno.

La Casa di lavoro di Berlino.

Fra le colonie di città, la più importante è certamente quella di Berlino, la quale può contenere 142 persone.

Essa fu istituita nel 1883 collo scopo di provvedere un temporaneo collocamento agli operai disoccupati, senza nuocere a quelli già occupati. Si tentò dapprima la coltivazione del baco da seta, la floricoltura e la frutticoltura, ma con scarso profitto. L'amministra-

zione si rivolse allora agli industriali della città, pregandoli a fornire lavoro alla colonia, ma pochi erano gli individui che sapessero compiere i lavori ordinati. Si passò allora alla fabbricazione delle trecce di paglia per fiaschi, delle spazzole e delle scope, e di vari oggetti semplici di legno, con risultati più o meno mediocri. Oggi sono ancora questi i lavori che si compiono dalla maggior parte dei ricoverati. Altri sono impiegati come scrivani; altri infine conservano l'esercizio del loro mestiere abituale (sarti, calzolari, muratori, carpentieri, pittori, legatori, domestici) per il servizio della colonia. Un certo numero di persone vennero occupate in lavori agricoli in una succursale esistente nelle vicinanze di Berlino, ma con pochissimo profitto. Il salario va crescendo gradualmente in ragione della permanenza e della produttività dell'operaio, ed è pagato solo alla sua partenza. Del resto le norme che regolano questa colonia non sono molto diverse da quelle in vigore a Wilhelmsdorf e nelle altre colonie della Germania. Il *deficit* è anche qui assai notevole. Nè può dirsi che questa colonia sia, dal lato della moralità e dell'intelligenza dei suoi abitanti, migliore delle rimanenti. E neppure si è potuto provare che il soggiorno nella colonia tolga ai suoi abitanti le abitudini di ozio e di vagabondaggio che avevano prima di entrare. Anzi si è notata in molti individui l'abitudine di ricorrere all'istituto nei mesi d'inverno, in cui la vita è più difficile, per poi darsi di nuovo all'accontentonaggio e al vizio. Come abbiamo già veduto, non diverso è stato il risultato delle *Naturalverpflegungstationen* e degli *Herberge sur Heimat*, istituzioni di soccorso per gli operai viaggianti, di cui abbiamo già detto al capitolo VI.

Inghilterra — Le « Workhouses ».

In Inghilterra la creazione delle case di lavoro rimonta ad un'epoca abbastanza antica ¹⁾.

Occorre ricordare a questo proposito come in Inghilterra sia organizzata, per mezzo della cosiddetta *poor-law*, emanata nel 1601, la carità legale che assicura il diritto all'esistenza, non solo agli am-

¹⁾ Per i dati più recenti riguardanti l'Inghilterra v. due rapporti di A. MARTIN FRANKLIN, segretario all'ambasciata italiana a Londra, diretti all'Ufficio del lavoro e pubblicati nei bollettini di gennaio 1905 e gennaio 1906; v. inoltre PERCY ALDEN, op. cit.; — *Report of Mansion House Committee of the Unemployed*, 1903-1904; — *The relief of distress due to want of employment: Report of a special committee of the Council of the Charity Organisation Society*, novembre 1904, London; — *Memorandum of the Fabian Society on methods of assisting the unemployed*, ecc.

malati e agli inabili al lavoro, ma a tutti gli indigenti. A frenare gli abusi che si verificavano nell'applicazione della *poor-law*, la legge del 1834, e posteriormente il regolamento del 1852, stabilirono che le persone abili al lavoro non possano ricevere soccorso che nelle *workhouses*; queste case di lavoro costituiscono delle specie di ospizi in cui, accanto ai vecchi, agli infermi ecc., sono ricoverati tutti i bisognosi in genere, che non possono in altro modo procacciarsi da vivere. Gli abili vi sono obbligati al lavoro. L'assistenza della *workhouse* insieme a quella degli altri ospizi costituisce il soccorso all'interno (*indoor relief*). Il soccorso dato all'esterno (*outdoor relief*) non dovrebbe accordarsi che alle donne, ai bambini e agli inabili al lavoro: agli altri solo eccezionalmente in casi urgenti, e sempre dietro inchiesta. Le persone che cadono a carico della carità pubblica (*paupers*) subiscono la perdita del diritto elettorale (*disfranchisement*). All'amministrazione della *poor-law* soprintende in ogni parrocchia una speciale autorità elettiva detta guardiano della legge dei poveri (*poor-law guardian*).

Da principio la legge fu applicata severamente: nessun soccorso esterno veniva accordato a gente valida, ed il trattamento nelle *workhouses* differiva di poco da quello di una prigione, almeno pei validi.

Alla poca attrazione materiale si aggiungeva una specie di sentimento di repulsione che l'opinione pubblica provava per chi cadeva a carico dell'erario e veniva a perdere una parte di quei diritti dei quali è geloso ogni buon inglese. Una ripugnanza grandissima teneva perciò gli operai lontani dal ricorrere a questi mezzi.

Col tempo però le cose sono andate mutando: le *workhouses* non son più un luogo che incute un timore pari quasi a quello della prigione; in alcuni si sono anche soppressi certi lavori, come per esempio il rompere pietre, perchè considerati umilianti, ed essendo difficile organizzarne altri, i ricoverati stanno in ozio. I *guardians* hanno largheggiato nell'assegnare soccorsi all'esterno senza fare prima rigorose inchieste. E mentre tuttavia si conserva in una gran parte della popolazione la ripugnanza ad avere ricorso alla carità pubblica, questo sentimento non è più universalmente sentito, ed il numero dei *paupers* è andato crescendo in modo considerevole.

Si è venuta così formando, specialmente a Londra, una classe di persone che, quasi volontariamente, si limitano a lavorare come avventizi di quando in quando, soprattutto nei *docks*, vivendo pel resto alle spalle della carità pubblica e privata. Questi individui costituiscono un inciampo anche nell'applicazione delle misure che si

escogitano in favore degli operai che realmente non trovano lavoro. E, date le molteplici cause che determinano questa disoccupazione (fra le quali è a notarsi la saltuarietà del lavoro nei porti, la poca floridezza attuale dell'industria inglese, l'urbanesimo fortemente accentuato e la sensibilissima immigrazione dall'estero), gli operai senza impiego sono realmente assai numerosi.

Per tentare di porre rimedio a un simile stato di cose furono escogitati vari sistemi. In qualche borgo di Londra, ove i guardiani della *poor-law* avevano in loro possesso dei terreni rurali, vi furono inviati molti disoccupati. Lavori pubblici furono anche organizzati contro la disoccupazione, ma avendo questi lavori avuto un carattere troppo marcato di assistenza, non dettero i risultati che se ne speravano.

Il « Mansion-House Fund ».

Contemporaneamente si apriva, dietro iniziativa di Lord Mayor, una sottoscrizione pubblica che dette risultati cospicui: il fondo raccolto, chiamato *Mansion House Fund* fu destinato a procacciare lavoro a quelle persone che, avendo casa e famiglia, non sapevano come occuparsi. Essi furono inviati principalmente nella colonia agricola di Hadleigh, appartenente all'Esercito della Salute e in quella di Osea, offerta dal filantropo americano Fels, e quivi occupati non tanto in lavori agricoli, quanto in lavori di sterro, arginatura e fognatura, mentre le loro famiglie rimaste a Londra venivano fornite dal Comitato dei mezzi per vivere.

L'ordinamento di M. Long e l' « unemployed workmen act ».

Frattanto M. Long, deputato al Parlamento e presidente del *Local government board*, propose uno schema di organizzazione in favore dei disoccupati, secondo il quale ognuna delle circoscrizioni di Londra avrebbe dovuto creare un comitato apposito, composto di rappresentanti dell'autorità locale, dell'amministrazione della *poor-law* e delle associazioni di beneficenza. Questi comitati avrebbero diviso le domande di lavoro in due classi, mediante inchieste. Gli individui indigenti per abitudini di ozio, cattiva condotta e vagabondaggio sarebbero stati senz'altro affidati ai guardiani per essere trattati nel modo ordinario. Degli operai accidentalmente disoccupati si sarebbe invece occupato il Comitato stesso, dando in ogni caso

la preferenza a quelli con famiglia; essi sarebbero stati in parte impiegati nei lavori offerti dalle autorità locali, come manutenzione di edifici pubblici, pulizia di strade ecc. Si sarebbe poi cercato di occuparne altri in impieghi possibilmente duraturi presso privati. Quelli che non avessero potuto trovare lavoro in tal modo sarebbero stati indirizzati al Comitato centrale, che avrebbe provveduto. I fondi necessari sarebbero stati forniti da pubbliche sottoscrizioni e da contributi degli enti locali. La proposta di M. Long fu non solo approvata, ma ebbe una tale eco nella stampa e nel Parlamento, che l'*Unemployed workmen act* dell'11 agosto 1905 confermò tale ordinamento nella metropoli inglese, e autorizzò i centri minori a creare delle istituzioni analoghe.

Le colonie di Hadleigh e di Hollesley-Bay.

L'azione del Comitato centrale istituito per iniziativa di M. Long, si esplicò soprattutto nel senso di rivolgere i disoccupati alla campagna. Ma essi non vennero impiegati tanto in operazioni agricole ordinarie, quanto in lavori pubblici veri e propri, come costruzione di strade, di argini e di fogne, rendendo così impossibile la concorrenza alla mano d'opera già impiegata. I principali esperimenti furono fatti a Garden City (che è una località presso Hichin destinata a formare una città modello di piccole case popolari con giardini), nella colonia agricola di Hadleigh, appartenente alla Salvation Army e nella colonia di Hollesley-Bay, funzionante sopra una tenuta offerta in prestito al Comitato per tre anni dall'americano Fels, con facoltà al termine di questo tempo per il Comitato di comprarla al prezzo di costo.

La colonia agricola di Hadleigh era già stata istituita dall'Esercito della Salute fino dal 1892. Essa ha una superficie di 2000 acri, e normalmente vi sono occupate 600 persone, ma essa ne può contenere fino a 1000.

L'Esercito della Salute vi manda una parte degli individui che ricorrono ad esso per soccorso e che accettano di lavorare, per tre mesi, non ricevendo come remunerazione che l'alloggio e il vitto. Tra gli individui scelti, più del 50 % è costituito da disoccupati, il resto da persone costrette all'indigenza per malattia, per accidenti, vizi, ecc. Arrivando alla colonia esse sono prima impiegate in un podere di prova, poi passano al podere principale: ivi ricevono un salario proporzionato al loro lavoro, ma devono pagare per l'alloggio e il vitto. Le condizioni del podere di prova sono di poco migliori

di quelle della *workhouse* e della prigione. In esso vengono eliminati in media il 10 % dei ricoverati; gli altri restano nella colonia in media 6 mesi con un trattamento migliore, ed alla fine escono generalmente con un piccolo peculio. La perdita per la *Salvation Army* è di sterline 6 o 7 all'anno a testa.

Gli uomini inviati a *Garden City* e a *Hadleigh* dal Comitato centrale di Londra hanno percepito dalla *Salvation Army* 6 pence alla settimana, più il vitto e l'alloggio, mentre le loro famiglie residenti a Londra ricevevano soccorsi dal Comitato. Questo poi alla sua volta indennizzava l'Esercito della Salute con 10 scellini e 6 pence alla settimana. Furono così soccorsi durante l'inverno 1904-905 circa 500 individui, pei quali risultò un *deficit* di 6000 sterline.

Quanto alla colonia di Hollesley-Bay, notiamo che essa si estende sopra una superficie di 520 ettari ed ha alloggi per 300 persone. Il Comitato ricercò fra i disoccupati ad esso raccomandati le persone che gli parevano più adatte ai lavori campestri e le inviò nella colonia; dopo un periodo di tre mesi di prova, fece venire da Londra le famiglie dei più abili, alloggiandole per 6 o 9 mesi nelle casette costruite apposta per loro. Il Comitato si propone infine di sistemare stabilmente nella colonia, insieme cogli agricoltori prima esistenti in essa, tutte quelle famiglie che più delle altre si mostreranno idonee alla vita di campagna. Nell'anno 1905 la spesa per Hollesley-Bay ammontò a 14.353 sterline. Il più gran numero di persone fu impiegato nei lavori orticoli, che sono quelli che richiedono maggiore mano d'opera e spingono a maggiore iniziativa ed attività individuale.

Come risulta da ciò che abbiamo esposto, si manifesta oggi in Inghilterra una tendenza più pronunciata verso le colonie agricole che verso le case di lavoro, e nelle colonie agricole stesse si ha speciale riguardo ai lavori di miglioramento del suolo ed ai lavori pubblici in senso largo (costruzione di strade, di argini, di fogne, ecc.). In tale modo si evita certamente la concorrenza all'industria privata, ma non si può ugualmente dire che si eviti il dispendio. Perchè anche avendo le più grandi cure per selezionare i disoccupati, come ha dimostrato di averle il Comitato di Londra, non si è arrivato ad ottenere che un lavoro molto più scadente di quello normale.

Le « Labour Homes ».

Non bisogna però credere che le case di lavoro siano state lasciate del tutto in disparte; anzi l'Esercito della Salute in quest'ultimo anno ne ha fondate in gran numero in tutto il Regno Unito,

denominandole *Labour Homes*. In esse si dà lavoro all'operaio e si cerca d'impartirgli una sana educazione.

Chi vi entra deve firmare una specie di contratto col quale egli si obbliga di rimanervi almeno due mesi. Ai ricoverati si fa tagliar la legna, scrivere e spedire circolari, pulire i vetri e i pavimenti, coltivare giardini, ecc. Essi sono ricompensati secondo i salari correnti, ma non vengono pagati che all'atto in cui escono. Ciascuna di queste *Labour Homes* non contiene, fatte poche eccezioni, più di 25 operai. In un anno esse hanno ospitato 5682 individui complessivamente, senza contare alcune centinaia di persone che vi si sono trattenute per un periodo minore di tre giorni.

Francia.

In Francia abbiamo parecchie opere di assistenza pei lavoratori disoccupati. In generale in queste istituzioni il lavoro è dato a coloro che si presentano con speciali buoni, che sono distribuiti dagli amministratori e dai loro conoscenti.

Chi si rivolge all'opera ha obbligo di compiere, per un tempo determinato, un dato lavoro, che viene poi retribuito in denaro o in natura. Gli oggetti così confezionati sono quindi venduti a profitto dell'istituzione. Alcune delle case di lavoro si occupano di collocare quelli che ricorrono ad esse.

In Francia si contavano nel 1903, secondo il Cagninacci ¹⁾, 62 opere private d'assistenza per mezzo del lavoro. Esse fanno capo a un Comitato centrale fondato nel 1897, che ha il compito di coordinare il lavoro di tutte queste istituzioni e di fornir loro le informazioni necessarie.

Fra le più importanti notiamo il rifugio Nicola Flamel, il rifugio operaio femminile Pauline Roland e la colonia agricola della Chalmelle a Parigi, la casa d'assistenza di Marsiglia e i giardini operai esistenti a Sédan, Saint-Étienne e in altre località.

Nel rifugio Nicola Flamel si compiono lavori di vario genere: da falegname, da fabbro ferraio, da sarto, da calzolaio, ecc. Gli oggetti fabbricati o riparati sono destinati ai bisogni delle istituzioni caritatevoli di Parigi. Vi sono ammessi ogni anno circa 1200 operai, per un numero di 9000 giornate di lavoro e per 10.000 franchi di salario.

¹⁾ CAGNINACCI, op. cit., pag. 62.

Il rifugio operaio femminile Pauline Roland si occupa della confezione, stiratura e riparazione della biancheria di tutte le istituzioni di beneficenza di Parigi. Le donne vi sono accolte coi loro bambini e vi ricevono vitto, alloggio, vestiario e un salario giornaliero oscillante fra 20 e 60 centesimi.

La colonia agricola di *La Chalmelle* alloggia e nutre i suoi ospiti, dando loro in più 50 cent. al giorno. Oltre a ciò essa si occupa di trovare un collocamento stabile ai suoi ricoverati, ma non vi riesce che difficilmente. Nella colonia non vi è posto che per 55 persone. Dal tempo della sua istituzione (1893) fino al 1900, il *deficit* è stato sempre superiore alle entrate.

La casa di lavoro di Marsiglia non ha organizzato che due specie di operazioni: il taglio della legna e la scritturazione degli indirizzi. Fuori della casa però si provvede anche il lavoro a domicilio, specialmente per le donne. Nella casa non si può lavorare più di mezza giornata, corrispondente a 4 buoni di lavoro (distribuiti dal pubblico) di 25 cent. l'uno. Il prezzo degli oggetti che vende l'istituzione è uguale a quello della piazza. Nonostante la buona organizzazione di questa casa, il *deficit* è annualmente assai sensibile.

Per iniziativa di M.^{mo} Hervieu, sono stati istituiti a Sédan anche i cosiddetti giardini operai, che sono piccole aree di terreno concesse gratuitamente a famiglie di lavoratori perchè coltivandole possano ottenerne una parte di ciò che è loro necessario per vivere. Tale idea ha avuto in seguito applicazione in varie località della Francia.

Belgio.

Nel Belgio le case di lavoro non sono che istituti correzionali o penali. Esse si dividono in due categorie: 1.^o Depositi di mendicità; 2.^o Case di rifugio. La legge stabilisce che i primi debbano essere esclusivamente destinati alla segregazione di quelle persone che l'autorità giudiziaria consegna al governo, e che le seconde debbano servire sia per tale specie di persone, sia per quelle la cui segregazione è richiesta dall'autorità comunale, sia per quelle che vogliono entrarvi di volontà propria. Nei depositi di mendicità sono in genere rinchiusi i fannulloni dediti all'accattonaggio, all'ubriachezza e al vizio, nei rifugi invece coloro che, pur mendicando e trovandosi senza lavoro, non sono moralmente corrotti. Ai ricoverati in queste case si corrisponde generalmente un piccolo salario. Il principale deposito di mendicità trovasi a Merxplas; la principale casa di rifugio a Wortel. I coloni si occupano non solo di agricoltura, ma anche di floricoltura e di varie piccole industrie (costruzione di mattoni, di sapone, di bottoni, ecc.).

Olanda.

In Olanda, oltre alle colonie penali, notiamo delle colonie agricole libere per i disoccupati, il cui ordinamento ha una certa importanza. Esse furono istituite da una Società di beneficenza, allorchè dopo la battaglia di Waterloo migliaia di famiglie erano state ridotte alla povertà dalla guerra.

Il principio fondamentale che regge queste colonie è quello di offrire ai disoccupati del lavoro in campagna, scegliendo fra di essi i più abili per elevarli alla posizione di coloni liberi. Generalmente il lavoratore non resta nella colonia più di due anni; non è ad ogni modo costretto ad andarsene finchè non trova lavoro; se durante la sua permanenza nella colonia si è mostrato meritevole di aiuto, diviene locatario di una cascina con sette acri e mezzo di terreno per i quali paga un fitto annuo. Riceve anche le scorte vive e morte necessarie, per le quali paga una quota annua di ammortamento.

La popolazione di queste colonie olandesi di lavoro è ora di circa 500 mila abitanti. In esse si praticano tutti i rami dell'agricoltura, compresa l'orticoltura e l'industria del bestiame.

Svizzera.

Oltre alle stazioni di soccorso e alle case per operai viaggianti la Svizzera ha due colonie di lavoro, l'una a Tannenhof presso Berna, l'altra a Herdern, nel Cantone di Thurgau.

Esse sono organizzate con principi non molto diversi da quelli che regolano le colonie della Germania, con risultati assai analoghi. La colonia di Tannenhof ha posto per 50 persone, quella di Herdern per 75.

Si hanno inoltre case di lavoro a Ginevra e in altre città.

Italia.

In Italia si contano parecchie case di lavoro in varie città. Così a Genova si ha un istituto che dà impiego temporaneo ai disoccupati, facendoli lavorare in corone mortuarie, cartonaggi, scarpe da bagno, stuoie di cocco e tende giapponesi. In questa casa si ammette l'alloggio, ma è facoltativo, e si somministra il vitto. La retribuzione del lavoro è a cottimo.

A Firenze esiste un'altra opera consimile che fa lavorare da falegname e da sarto, affidando però le officine ad appaltatori. Si corrisponde alloggio e vitto, e la mercede varia dai 40 ai 50 cent. ¹⁾.

¹⁾ V. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, luglio 1906, pag. 182 e seg.

Anche in altre città si hanno istituzioni analoghe, ma esse, come le sopra nominate, hanno svisato il loro carattere di case di lavoro per disoccupati, per divenire ricoveri ed ospizi di mendicizia, ovvero imprese di speculazione.

Una delle opere più importanti di questo genere era una volta la Pia Casa d'industria di Milano, fondata fin dal 1784 dal governo austriaco. Essa dava in origine lavoro facoltativo a chi ne voleva, allo scopo di togliere di mezzo l'accattonaggio, ma in seguito venivano ricoverati soltanto coloro che le erano consegnati dalla polizia e quelli che erano in modo permanente affetti da incapacità fisica ed intellettuale al lavoro. I lavoratori liberi non si presentavano più volontariamente a chieder lavoro alla Casa. L'istituto, oppresso da disavanzi disastrosi che raggiungevano fin 150 mila lire annue, e mal rispondendo ormai allo scopo pel quale era stato creato, si è disciolto pochi anni or sono.

La casa di lavoro e la colonia agricola della Società Umanitaria.

Recentemente la Società Umanitaria ha stabilito la fondazione di una casa di lavoro e di una colonia agricola pei disoccupati e ne ha approvati i regolamenti. Secondo il regolamento della casa di lavoro i disoccupati non vi sono ammessi che in via transitoria, e per mezzo dell'ufficio di collocamento, e quando abbiano almeno 12 anni compiuti e siano dichiarati, in seguito a visita medica regolare, validi al lavoro, e immuni da malattie infettive o contagiose. Un disoccupato non può rimanere nella casa di lavoro oltre il 21.^o giorno da quello dell'ammissione; può esservi riammesso dopo un intervallo non minore di un mese, purchè però nel periodo di un anno egli non resti nella casa di lavoro più di due mesi. La casa di lavoro retribuisce il lavoro in essa prestato dai lavoratori disoccupati con buoni per mantenimento, alloggio, indumenti, o denaro, secondo le disposizioni interne.

Quanto ai lavori da eseguirsi dai ricoverati, è data la preferenza alle opere di riparazione del vestiario e del mobilio delle classi meno abbienti, alla fabbricazione dei sacchetti di carta e dei giuocattoli. S'intende che agli ammessi deve esser data preferibilmente un'occupazione affine, se non uguale, a quella da essi esercitata per professione. L'Umanitaria si serve nella sua azione di assistenza ai disoccupati dell'opera di speciali delegati, ai quali incombe l'obbligo di invigilare sui propri disoccupati anche quando abbiano cessato di

fruire del beneficio del collocamento nella casa di lavoro. I dirigenti della casa di lavoro debbono proporsi d'influire anche sulle abitudini, sulla condotta morale, sull'attività e sulle attitudini professionali del disoccupato. Ai disoccupati ricoverati sono impartite anche lezioni di coltura generale. Alla casa di lavoro verranno annessi dei laboratori sociali per operai prima lavoratori a domicilio.

Contemporaneamente all'esperimento della casa di lavoro la Società Umanitaria ha voluto tentare l'esercizio di una colonia agricola per assistere i lavoratori agricoli disoccupati, e per diffondere sussidiariamente fra i contadini utili cognizioni tecniche coll'esempio di una conduzione illuminata e remuneratrice.

Nella così detta Brughiera grande di Gallarate (Provincia di Milano, ferrovia Milano-Gallarate) nell'autunno del 1905 venivano acquistati ettari 54.79.70 per complessive lire 14.329,30. Il terreno della colonia è posto in comune di Ferno, sul confine fra questo comune e quello di Vizzola Ticino, distante circa 600 metri da Vizzola, circa 8 chilometri da Gallarate e Somma Lombardo e circa 4 chilometri da Ferno.

Questa colonia, il cui funzionamento è appena all'inizio, è governata dalle seguenti disposizioni fondamentali:

1.^o La messa in coltivazione deve condurre o a impiegare nella colonia disoccupati che intendano ritornare stabilmente al lavoro dei campi e per i quali la colonia serve da mezzo di allenamento e ufficio di collocamento agricolo, od a creare un'azienda agricola affidata direttamente — a forma cooperativa od altra da studiarsi — a lavoratori stabili.

2.^o I lavoratori disoccupati sono ivi ricoverati fino ad un collocamento definitivo, e, ad ogni modo, per un periodo non superiore ad un mese.

3.^o I disoccupati accolti nella colonia, ove la lascino prima del collocamento e prima della scadenza di cui sopra e senza giustificati motivi, non possono essere più riammessi.

4.^o La riammissione, nello stesso anno, di disoccupati già accolti nella colonia agricola, è subordinata alla presenza di posti disponibili o alla mancanza di richiesta da parte di disoccupati non ancora ospitati nella colonia.

I due progetti dell'Umanitaria sono in via di attuazione; ma non abbiamo ancor dati per giudicare dei risultati ottenuti.

CAPITOLO XII.

I lavori pubblici per i disoccupati

SOMMARIO. — I lavori pubblici per i disoccupati. — Elasticità del sistema. — I lavori pubblici come regolatori della domanda di lavoro. — Eliminazione del carattere di beneficenza. — Gli *ateliers nationaux*. — I municipi francesi. — I lavori di soccorso in Inghilterra. — Il sistema del Long e i lavori di soccorso. — I municipi germanici. — I municipi americani. — Il *cooperative system*. — L'atteggiamento degli enti pubblici in Italia.

I lavori pubblici pei disoccupati.

L'esecuzione di lavori pubblici aventi lo scopo di soccorrere i disoccupati presenta a nostro avviso parecchi vantaggi sopra le colonie agricole e specialmente sopra le case di lavoro.

Intanto il compimento di opere di pubblica utilità non fa alcuna dannosa concorrenza all'industria privata, anzi può agevolarla e stimolarla.

Elasticità del sistema.

In secondo luogo, non essendovi impianti fissi, i lavori sono suscettibili di tutto quell'allargamento che loro si vuol dare, a differenza delle case di lavoro e colonie agricole, necessariamente limitate dall'area, dal numero dei posti disponibili, e dalla quantità degli strumenti di lavoro. Mentre queste non provvedono che alla normale e cronica disoccupazione degli inetti e dei fannulloni e non possono far nulla di più in tempo di crisi, i lavori pubblici si allargano a piacimento nelle epoche e nelle stagioni in cui vi è un gran numero di veri disoccupati incolpevoli. La maggiore elasticità di questo secondo sistema proviene anche dal fatto che le finanze dello Stato o di una municipalità, avendo una base assai più larga di quella, molto limitata, di un istituto di beneficenza, consentono una distribuzione di spesa nei vari anni, meno uniforme e più consona ai bisogni. Non v'è qui inoltre la preoccupazione di dover estendere il consumo in modo corrispondente all'accrescimento del lavoro, come per le istituzioni che abbiamo esaminato nel capitolo precedente, perchè i lavori pubblici non sono merci che si comprano.

I lavori pubblici come regolatori della domanda.

Ma - potrebbe osservare - è giusto che il contribuente sia forzato a pagare delle opere pubbliche inutili per far l'elemosina ai suoi concittadini? O non sarebbe meglio allora fare della beneficenza in altro modo con minor dispendio? La domanda è ovvia, ma la questione è semplicemente spostata. Non si tratta già, secondo il nostro concetto, di eseguire delle opere pubbliche apposta per i disoccupati, nè di creare permanentemente una certa quantità di lavori destinati a far fronte a un costante eccesso di mano d'opera. I lavori pubblici debbono rimanere della qualità e quantità suggerita dai principii dell'economia nazionale o comunale, nè debbono venire eseguiti se la collettività non ne sente il bisogno, o se ad essa sembra troppo grave la spesa. Soltanto, quei lavori già progettati cui bisogna por mano, debbono distribuirsi nel tempo in modo da essere intensificati nei periodi o nelle stagioni in cui la disoccupazione è maggiore, e rallentati in quelli in cui la disoccupazione è minore. Questo piano non è davvero interamente realizzabile, giacchè vi sono certe opere urgenti che non si possono rimandare da una stagione all'altra, e certe altre la cui esecuzione riesce impossibile proprio nelle stagioni in cui si ha maggior quantità di gente senza lavoro. Ciò non toglie peraltro che i pubblici poteri, giudiziosamente proporzionando le oscillazioni d'intensità di occupazione nei propri lavori in maniera inversa di quanto si verifica nell'industria privata, possono compensare gran parte del danno causato dalle discontinuità d'impiego e dalle crisi. A ottenere ciò conviene che i programmi dei lavori da eseguirsi abbraccino un certo numero di anni, dando così modo a chi li dirige di regolarne successivamente la mole secondo il bisogno. Questo può farsi specialmente per quelle opere che, pur essendo di utilità generale, non hanno carattere d'urgenza, e possono essere prorogate e riprese senza alcun pregiudizio della loro buona esecuzione: costruzione e manutenzione di strade, dissodamenti, rimboscamenti, regolamento dei corsi d'acqua, ecc. ecc.

Oltre a ciò le amministrazioni dovranno curare che anche i lavori non propriamente di uso pubblico, ma che avvengono sotto la loro direzione o per loro ordine (costruzioni di navi, di armi, di materiale ferroviario ecc.) non siano eseguite in modo saltuario, ma regolato, compatibilmente colle esigenze tecniche, secondo le condizioni del lavoro. A ciò è ad aversi riguardo, perchè essendo sempre lo Stato il più importante locatore di mano d'opera, un'attività affrettata ed estesa seguita da una stasi può dar luogo a crisi operaie pericolose.

Così, anche per le opere di uso pubblico, le amministrazioni debbono guardarsi bene dal cedere al consiglio di eseguire lavori straordinari per i disoccupati, quando prevedono che la disoccupazione sia per divenire permanente.

Piuttostochè creare un continuo e persistente aggravio alle finanze pubbliche, è meglio sussidiare i disoccupati affinchè emigrino, cercando un'occupazione migliore per essi e alleviando il mercato dall'incubo deprimente di una deficienza costante di lavoro. A una condizione soltanto sarà a consigliarsi in casi analoghi l'esecuzione di opere di pubblica utilità: quando cioè si possa con queste aumentare permanentemente il lavoro, quando ad esempio si arrechino tali miglioramenti ai terreni su cui queste opere si svolgono, che su questi sia impiegabile anche in seguito un numero di persone corrispondente o superiore a quelle che hanno eseguito i lavori (bonifiche sanitarie e idrauliche, riscatto di spiagge, rimboschimenti). Il Percy Alden ¹⁾ appunto, per rimediare agli inconvenienti della grave e permanente disoccupazione che affligge la popolazione operaia del Regno Unito, suggerisce di intraprendere, a spese dello Stato e dei Comuni, delle opere del genere di quelle sopra menzionate, perchè in tal modo il rimedio non sarebbe soltanto momentaneo, ma avrebbe un carattere di stabilità.

Eliminazione del carattere di beneficenza.

Se si vuole però realmente che questi lavori pubblici rechino un vantaggio a chi li esegue e non diano luogo a uno sperpero del pubblico denaro, occorre togliere ad essi quel carattere di beneficenza a cui son informati in alcuni paesi.

Come vedremo in seguito, in molte città della Germania e di altri Stati sono istituiti speciali lavori pubblici per i disoccupati regolati dai seguenti principi: *a)* ammissione di quelli soli che provino di essere privi di lavoro senza loro colpa; *b)* pagamento di un salario più basso di quello normale; *c)* connessione, più o meno stretta, dell'amministrazione dei lavori colle opere pie.

Ora l'esperienza ha rivelato che sono sempre i peggiori fra gli operai quelli che si hanno in tal modo. Il dispendio incontrato dalle amministrazioni con simile sistema è gravissimo. Un operaio che senta la propria dignità preferisce caricarsi di debiti ed aspettare un'occasione migliore, anzichè offrirsi a un salario meschino, e pel

¹⁾ Op. cit., pag. 87 e segg.

tramite delle istituzioni di beneficenza. E quelli che accettano l'occupazione loro offerta, essendo mal pagati, lavorano meno che possono.

Occorre pertanto abolire siffatti metodi e aumentare semplicemente la domanda di lavoro, senza abbassare il salario e senza richiedere se l'individuo che si presenta sia disoccupato o non abbia invece lasciato un altro posto per accorrere ai nuovi lavori. Anche quando quest'ultimo fatto avvenisse, non costituirebbe un danno, perchè il posto così lasciato libero verrebbe riempito da un altro, e l'aumento della domanda di lavoro si verificherebbe ugualmente. Al contrario il vantaggio sarebbe apprezzabile per l'economia dei lavori, giacchè invece di avere lo scarto della classe operaia, l'amministrazione avrebbe a contare sopra un elemento uguale a quello medio impiegato altrove, e, pur ottenendo lo stesso risultato nei riguardi della disoccupazione, non si farebbe un inutile sperpero di denaro. Quando poi le condizioni del mercato del lavoro tendessero a ridivenire normali, la direzione non avrebbe che a licenziare gradatamente gli operai, senza nessun bisogno di ridurre ad essi il salario per incoraggiarli a congedarsi da sè, come si fa in qualche luogo.

Gli « ateliers nationaux ».

L'esempio più disastroso di organizzazione di lavori pubblici per i disoccupati lo ha dato la Francia nel 1848 ¹⁾. In seguito alla rivoluzione, l'industria parigina ebbe a soffrire una violenta crisi, originata soprattutto dal panico, e gran parte degli operai furono gettati sul lastrico. Allora il Governo provvisorio, su proposta di Louis Blanc, in base al principio che lo Stato debba garantire a ciascun cittadino il lavoro e l'esistenza, ordinò l'esecuzione di una quantità di opere pubbliche, specialmente costruzioni di edifici nuovi, di strade ferrate e di argini ai fiumi. Ogni operaio poteva essere ammesso a tali lavori, presentando un certificato speciale di buona condotta. Il numero dei lavoratori così occupati arrivò ben presto a 6000. Siccome era stato promesso un soccorso a tutti, in mancanza di posti disponibili fu dato agli esclusi un compenso di franchi 1,50 al giorno, mentre il salario corrisposto agli altri era di due franchi. Il numero di coloro che chiedevano di essere aiutati crebbe in modo allarmante, mentre il disordine e la confusione andava aumentando nell'amministrazione dei lavori. Si dovette perciò procedere a riorganizzarli militarmente. Gli operai vennero divisi in

¹⁾ V. GEOFFREY DRAGE, *The Unemployed*, London 1894, pag. 103 e segg.

compagnie di 900 uomini, ed ogni compagnia fu divisa in luogotenenze, brigate e squadre. Al 20 marzo 1848 il numero delle persone arruolate nei lavori era cresciuto a 12.000, ed accennava a salire sempre più, mentre non aumentava affatto la mole dei lavori. Ad essi faceva riscontro un esercito di cassieri, segretari, agenti ed ispettori, senza che peraltro fosse esercitato alcun serio controllo. Al 19 maggio ben 87.000 individui si trovavano impiegati nelle pubbliche imprese di soccorso. Allora si pensò di por riparo a un simile stato di cose e di licenziare una buona parte degli operai, pur non ledendo il principio già sancito del diritto al lavoro. Una porzione di essi furono obbligati a entrare nell'esercito o ad andare a lavorare nelle provincie, sotto pena di venir congedati. I rimanenti furono conservati in servizio con un salario a cottimo.

Ma quando si trattò di applicare queste disposizioni, ne seguì una rivoluzione sanguinosa che durò parecchi giorni (fine di giugno). Del resto, dei lavori pubblici di soccorso, auspice il Turgot, erano già stati ordinati prima della rivoluzione del 1789 e durante la medesima, con risultati non molto diversi da quelli che si ebbero poi nel 1848.

I municipi francesi.

Oggi lavori pubblici a beneficio degli operai senza occupazione si organizzano ancora dai municipi francesi, ma più giudiziosamente di una volta. Una pubblicazione dell'*Office du Travail*¹⁾ notava che nel periodo decorrente dal 1890 al 1895, soltanto in 22 dipartimenti le città aventi un bilancio superiore ai 100,000 franchi non avevano organizzato lavori di soccorso. In 41 città, questi lavori consistevano nella spazzatura della neve; in 114 città, distribuite in 55 dipartimenti, erano stati intrapresi lavori di soccorso di varia specie e in varie stagioni. Per questi 114 municipi le spese si erano elevate a 4.903.600 franchi, ossia a circa un milione all'anno. Per il 1904 il *Bulletin de l'Office du Travail*²⁾ ci segnala 66 dipartimenti, i cui municipi decretarono opere per i disoccupati in quel solo anno. Essi avevano avuto in tutto una spesa di 2.048.527 franchi.

I salari erano generalmente inferiori ai correnti. Nei lavori erano impiegati molti vecchi al di sopra dei 60 anni. In occasione della crisi viticola del 1901, il Parlamento francese votò una legge colla

¹⁾ *Off. du Trav., Documents sur la question du chômage*, Paris 1896.

²⁾ *Bulletin de l'Office du Travail*, febbraio 1906.

quale furono autorizzati i Comuni dei dipartimenti danneggiati a emettere dei prestiti eccezionali per istituire lavori per i disoccupati ¹⁾.

I lavori di soccorso in Inghilterra.

In Inghilterra, al tempo della crisi cotoniera del 1861-62, fu fatto un largo esperimento di lavori pubblici contro la disoccupazione, con ottimi risultati ²⁾. Questi lavori furono organizzati col principio di una rigorosa selezione fra gli operai che si presentavano.

Essi venivano pagati con salari normali, col sistema del cottimo, ed erano raggruppati in piccole squadre con un capo responsabile. Trenta milioni formano la dotazione di una cassa speciale, alla quale le autorità dei paesi colpiti dalla crisi potevano attingere per eseguire opere di pubblica utilità, specialmente di bonifica igienica. Tali lavori si rilevano necessari da molto tempo per il miglioramento sanitario del paese. Le somme accordate non erano versate che per frazioni e per ottenere una nuova sovvenzione occorreva ai municipi produrre una memoria giustificativa delle spese incontrate, colla descrizione dei lavori già eseguiti. Il buon trattamento fatto agli operai, l'esclusione di ogni sistema di vessazione e l'ottimo ordinamento dei lavori fece sì che l'opera prestata dai disoccupati divenisse assai produttiva.

Non ugualmente fortunati furono altri esperimenti fatti nel 1880, 1886 e 1891, sia per la cattiva organizzazione, sia per il principio troppo esclusivo di beneficenza e per il rigorismo poliziesco al quale furono improntati.

Nel 1892, il *Local Government Board* raccomandava agli istituti di beneficenza e alle autorità sanitarie di istituire lavori di soccorso pei disoccupati.

Il *Local Government Board* procedette pochi mesi dopo a una inchiesta, volendo rendersi conto del modo nel quale i suoi consigli erano stati seguiti. Ne risultò che 33 distretti nella città di Londra, 56 nelle altre contee dell'Inghilterra, e 7 nella Scozia avevano ordinato opere pubbliche contro la disoccupazione. In esse 26.770 operai erano stati occupati per una durata media di due mesi. I lavori, i salari e i sistemi di pagamento erano molto variabili.

¹⁾ *Journal Officiel*, 5 mars 1902.

²⁾ V. DRAGE, op. cit., pag. 107 e segg.

Il sistema del Long e i lavori di soccorso.

Quanto alla storia più recente della lotta contro la disoccupazione in Inghilterra, abbiamo già veduto, come dopo l'iniziativa di M. Long sia stato disposto, a mezzo dell'*Unemployed workmen act*, per la formazione di comitati metropolitani e locali in favore dei disoccupati, e come i comitati di Londra abbiano invitato le autorità a istituire lavori di soccorso. Nell'inverno 1904-1905 furono intrapresi a Long-Grove presso Londra, per conto del *London County Council*, lavori di dissodamento per preparare una tenuta su cui deve sorgere un nuovo manicomio. Vi furono impiegati in media 900 uomini, pagati 7 pence (70 cent.) all'ora, salario in vigore pei lavori del Consiglio. Siccome però questi uomini dovevano fare ogni giorno per andare e tornare due ore di ferrovia, non potevano lavorare che per un tempo minore di quello normale e calcolando la ritenuta pel trasporto ferroviario e la giornata del sabato lasciata loro libera per la ricerca di altre occupazioni, non venivano a guadagnare che 21 scellini e 3 denari alla settimana invece di scellini 25-8 a 29-8, salari correnti. La spesa totale fu di lire sterline 11.000, mentre, se il lavoro fosse stato fatto in modo normale, sarebbe costato non più di 5000 sterline.

Altri lavori di sterro in vari parchi del Consiglio della contea occuparono 620 uomini, a condizioni simili alle precedenti. La spesa fu di lire 6182, delle quali furono rimborsate dal Consiglio 1400 circa, valore di lavori la cui esecuzione era indispensabile.

L'amministrazione governativa dei lavori offrì impiego a 300 uomini per la costruzione di una nuova strada nel Green Park. A costoro fu assegnata la paga normale degli operai impiegati nei parchi, e cioè 4 scellini. La spesa dei salari in lire sterline 3000 circa rimase interamente a carico del Comitato londinese, l'amministrazione governativa avendo provveduto solo per la sorveglianza, gli strumenti di lavoro, e il concorso di alcuni operai di classe più elevata.

Le autorità della City offrirono lavoro per la ridipintura dei mercati, contribuendo la somma che sarebbe stata necessaria per eseguire tale lavoro in via normale: il comitato pagò la differenza. Vi furono impiegate in media 73 persone per un periodo medio di 10 settimane; il salario fu di 7 pence all'ora, e la spesa per il fondo fu di lire sterline 263-10-4.

In tutti questi lavori la sorveglianza fu mantenuta nel modo nor-

male, e gli operai si rivelarono per un terzo buoni, per un terzo medi e per un terzo insufficienti ¹⁾).

I risultati non sono stati certo disprezzabili, ma si sarebbero certo rivelati migliori se, oltre a concedere agli operai dei buoni salari, non si fosse richiesta da loro la qualità di disoccupati, limitandosi semplicemente ad aumentare la domanda di lavoro.

Il comitato centrale per la disoccupazione sussidiò anche vari enti locali per indurli a eseguire opere di soccorso. Questi sussidi ammontarono in tutto a 6000 sterline, somma corrispondente all'aumento di spesa prodotto dall'impiego di questa mano d'opera: infatti l'insieme dei salari per questi lavori avrebbe importato un impiego di lire sterline 20,206 con operai ordinari, e fu invece di lire sterline 26,637. I lavori furono specialmente di riparazione e pulizia di strade, e di fognatura. Del resto attualmente la tendenza prevalente in Inghilterra è contraria ai lavori pubblici intrapresi a spese del Governo, ed è invece favorevole a quelli condotti dalle autorità locali, sussidiate dalle istituzioni di beneficenza, e alla fondazione di colonie agricole permanenti.

I municipii germanici.

Anche in Germania l'istituzione di lavori pubblici di soccorso per parte degli enti locali è assai frequente.

Abbiamo in proposito una recentissima pubblicazione dell'Ufficio tedesco, la quale riassume un'inchiesta fatta in proposito e relativa al 1904 ²⁾. I questionari dell'ufficio furono diretti a 57 città, di cui 46 avevano organizzato opere pubbliche di soccorso. Quasi tutti i municipi considerano i lavori di soccorso come una misura transitoria, alla quale non si ritengono obbligati. Di solito l'amministrazione di questi lavori è coordinata a quella della beneficenza, ed ha dei caratteri comuni con questa. Così spesso si esige per l'ammissione il domicilio di soccorso e si reclutano i disoccupati fra coloro che si rivolgono alle opere pie. In alcune città (Gladbach, Offenbach) si manifesta una tendenza nel senso di rendere continui e costanti siffatti lavori, in altre invece sono riservati pei mesi d'inverno, in cui la disoccupazione è massima. Nelle imprese municipali perma-

¹⁾ V. il già citato rapporto di A. MARTIN - FRANKLIN, nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, gennaio 1906.

²⁾ *Die Regelung der Notstandarbeiten in deutschen Städten vom Doct. DREIDORFF*, Berlin, 1905.

nenti (trasporti, gas, condutture d'acqua) non si chiamano mai i disoccupati a lavorare; essi s'impiegano invece in quelle opere che il municipio esegue di quando in quando o sotto la diretta sua sorveglianza o in appalto, come lavori di sterro, di canalizzazione, di demolizione di edifici, di rimboschimento, di costruzione di strade. Qualche volta tali opere, anche se già progettate, si differiscono alle epoche di maggiore disoccupazione: questo indirizzo hanno seguito, ad esempio, Francoforte sul Meno, Dresda e Cassel. Si hanno in genere dei riguardi verso gli individui impiegati, al fine di non danneggiare la salute e di non guastare la loro abilità professionale specifica. Le condizioni per essere ammessi ai lavori sono generalmente le seguenti: *a)* avere il domicilio di soccorso nel Comune; *b)* essere stato regolarmente occupato nell'estate; *c)* essere fisicamente adatto al lavoro. In alcuni Comuni si ammettono gli operai con famiglia, partendo dalla considerazione che i celibi possono più agevolmente viaggiare e trovarsi un'occupazione; nella maggior parte delle città poi i celibi vengono bensì accettati, ma gli ammogliati hanno su di loro la preferenza.

In generale non sono stabiliti termini di licenziamento, perchè l'accoglimento dei disoccupati nei lavori di soccorso non è considerato come un vero e proprio contratto bilaterale. Essi sono lasciati invece liberi di congedarsi appena hanno trovata un'altra occupazione più remunerativa. Quanto alle mercedi, si parte dal principio di accordare ai disoccupati il puro necessario per mantenere sè e la famiglia, in modo da non incoraggiarli a rimanere. Il salario locale usuale dei braccianti e giornalieri che è assai basso, non deve esser mai raggiunto. Le ore straordinarie sono remunerate a parte. Talora la mercede si commisura al bisogno presunto del disoccupato, più che al lavoro prestato, e agli ammogliati con prole viene data una mercede più alta che agli ammogliati senza prole, e a questi più alta che ai celibi.

In certe località una parte della paga è corrisposta in vitto.

Quanto alla direzione di tali lavori, notiamo che soltanto Mannheim ha creato una speciale commissione per amministrarli; altrove invece dipendono dalle opere pie, o dall'ufficio di collocamento, o dall'ufficio edilizio, o direttamente dal Sindaco.

Per la parte finanziaria osserviamo che molto spesso le spese effettive hanno superato le previste, e che in nessun luogo queste opere hanno potuto compiersi senza un disavanzo, che ha dovuto esser colmato dalle finanze comunali. Ciò deriva in parte dal sistema seguito dalla maggioranza delle amministrazioni, sistema che risente troppo del carattere umiliante della beneficenza.

I municipi americani.

Anche in parecchie città degli Stati Uniti sono stati in più riprese organizzati lavori di soccorso pei disoccupati, specialmente nell'inverno 1893-94, in seguito a una crisi industriale che seguì l'Esposizione di Chicago. Una commissione d'inchiesta fu nominata a questo scopo nello Stato del Massachusetts. In questo Stato 35 città avevano ordinato lavori pubblici per i disoccupati; in altri Stati furono sperimentati simili sistemi a Baltimora, Chicago, Détroit, Indianopoli, New York, Philadelphia, Pittsburgho, Cleveland, ecc.

Il « cooperative system ».

La Nuova Zelanda ha organizzato per i disoccupati un sistema di lavori del tutto caratteristico, detto *cooperative system*. Una volta stabilito il piano delle opere da compiersi, l'ingegnere locale deve trattare direttamente con alcune piccole squadre di operai, formate volontariamente ai comandi di un capo incaricato di tenersi in relazione coll'amministrazione. Gli operai portano con sè gli utensili e gli animali necessari, e il governo fornisce le tende e le baracche. Ogni mese il lavoro è destinato e pagato per quel che vale. Il guadagno giornaliero varia in media dalle 8 alle 9 lire al giorno. I lavori in cui i disoccupati vengono impiegati sono di regola la costruzione di strade ordinarie e ferrate. Nel maggio 1905 erano occupati in simili opere 192 operai qualificati e 4047 squalificati ¹⁾. I lavori di soccorso sono coordinati cogli uffici di collocamento. Il *cooperative system* molto decantato da alcuni, è invece stimato da altri assai costoso pel Governo della Nuova Zelanda.

L'atteggiamento degli enti pubblici in Italia.

Nei municipi italiani non abbiamo regolamenti speciali pei lavori pubblici contro la disoccupazione. Molti di essi hanno l'abitudine di riservare certi lavori per le epoche di maggiore disoccupazione: abbiamo così l'esempio del Municipio di Milano, il quale decise di sospendere le opere meno urgenti in corso per rimandarle a dopo la chiusura dell'Esposizione, quando cioè il ristagno di varie industrie,

¹⁾ *Arbeitsmarkt*, 1.^o agosto 1905, pag. 412.

unito all'emigrazione provocata dall'attività eccezionale manifestatasi durante il 1906, avrebbe dato luogo inevitabilmente a una crisi operaia.

Anche il Ministero dei Lavori Pubblici si è a più riprese preoccupato dell'esecuzione delle opere in rapporto alla disoccupazione ed ha dato disposizioni affinchè dette opere, ove è possibile, vengano eseguite nei mesi in cui la mancanza di lavoro è più sentita¹⁾.

Il *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro* va pubblicando, dal gennaio 1906 in poi, una statistica del numero degli operai occupati e delle giornate eseguite per conto delle Amministrazioni dello Stato e dei corpi locali nei vari mesi, ma sono ancora troppo scarsi i dati a nostra disposizione, perchè possiamo trarre da tali cifre delle deduzioni di qualsiasi genere.

Da informazioni raccolte sui luoghi in cui i lavori pubblici assumono maggiore importanza in rapporto al bisogno che le popolazioni ne risentono (Ferrarese, Ravennate, Polesine), ci risulta però che è costante abitudine dell'amministrazione di dare una maggiore intensità alle opere di bonifica e di irrigazione in quei mesi in cui, essendo cessato il mal tempo, la privazione di occupazione è ancora vivamente sentita dalla classe dei braccianti, ossia dal marzo al maggio. Una siffatta pratica è certo lodevole, ma non basta a soddisfare le esigenze di quelle popolazioni, alla cui disoccupazione cronica i lavori pubblici ordinati sul luogo non possono costituire un sufficiente rimedio²⁾.

¹⁾ V. Circolari del 3 giugno e del 29 giugno 1904 agli Ingegneri capi del Genio Civile e ai Prefetti, pubblicate nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. I, pag. 910-11.

²⁾ Piuttosto sembra destinato a miglior successo il progetto di provocare una emigrazione di disoccupati verso quelle provincie del mezzogiorno, in cui lo Stato sente maggiormente la penuria della mano d'opera per i lavori pubblici; e a ciò intenderà appunto l'ufficio di collocamento per gli immigranti nella Basilicata, il cui statuto è in corso di elaborazione. Il collocamento dei lavoratori del Settentrione nei lavori pubblici potrà essere successivamente esteso anche alle Calabrie.

CAPITOLO XIII.

La colonizzazione interna

SOMMARIO. — Le affittanze collettive e la disoccupazione. — Affittanze e organizzazioni. — Le affittanze dell'Emilia. — Modi d'impiego della mano d'opera. — Probabilità di aumento di lavoro. — Limiti all'aumento. — Voti in favore della colonizzazione. — Il progetto Pantano. — I prevedibili effetti della legge. — I domini collettivi.

Le affittanze e la disoccupazione.

Uno spostamento della proprietà dei mezzi di produzione (e specialmente del suolo) e della funzione imprenditoria da una ad altra classe può esser considerato come capace di aumentare la domanda di lavoro, instaurando nuovi processi economici e tecnici di produzione ed aumentando il capitale salari e il prodotto complessivo. Non è necessario che lo spostamento avvenga nel senso di rendere proprietaria e imprenditrice la classe operaia; nelle vendite delle manomorte e dei feudi questa non è stata affatto considerata.

E anche se la classe operaia perde con questo mezzo la sua condizione di pura detentrica e venditrice di forza muscolare, non perciò viene, in senso proprio, sottratta ai danni della scarsa domanda di mano d'opera; giacchè in quanto diviene proprietaria cambia la specie del suo reddito, e quindi la questione della disoccupazione è per essa elusa, non risolta; ma può godere di un reddito capitalistico e imprenditorio minimo, e la questione risorge in altro campo. Le quotizzazioni di terre feudali o demaniali hanno spesso voluto trasformare braccianti in piccoli proprietari, senza perciò aumentare il loro reddito, anzi talora scemandolo.

Un aumento dunque di domanda di mano d'opera mediante attribuzione dei mezzi di lavoro alla classe operaia ha per condizione, diciamo così, formale che questa continui ad offrire il proprio lavoro salariato; e può sperarsi solo quando essa, come imprenditrice, instauri una nuova tecnica fondata sopra un maggior impiego di lavoro.

Nel campo dell'agricoltura, che a questo proposito più ci interessa, la mano d'opera che assuma la condizione di una azienda

deve saper aumentare il prodotto in ragione del maggior lavoro impiegato, e così da remunerare non solo questo, ma anche il capitale tecnico che contemporaneamente debba essere aggiunto per l'esercizio. Altrimenti la padronanza dell'impresa che ha la mano d'opera e che le permette di impiegarsi a piacimento perderà ogni efficacia, già che l'impresa fallirà.

Affittanze e organizzazione.

Questo spiega perchè le affittanze collettive assunte da braccianti sorgano colà dove è robusta l'organizzazione operaia. Il caso in cui più chiaramente possa dimostrarsi l'utilità per l'azienda agraria di un maggiore impiego di mano d'opera è quello in cui questo impiego sia ridotto dagli attuali conduttori dell'azienda in ragione del suo prezzo troppo elevato. In questo caso la mano d'opera nuova conduttrice non innova nelle regole di conduzione: soltanto ristabilisce quelle che, per causa di una lotta tra capitale e lavoro, erano state abbandonate, sebbene riconosciute in altre condizioni buone, dagli altri conduttori. Così dove il lavoro avventizio sia stato ridotto mediante l'estensione di quello colonico od obbligato, una cooperativa di braccianti lo riporterà all'antica estensione. Ed è appunto in questo caso che le cooperative di braccianti sorgono per assumere affittanze collettive. Infatti la riduzione della domanda di mano d'opera avventizia è da qualche anno il mezzo precipuo usato per resistere alle domande d'aumento dei braccianti nelle provincie emiliane e romagnole, mezzo che va dalla semplice restrizione alla sostituzione definitiva con coloni e alla serrata completa dei fondi contro i braccianti organizzati.

Le affittanze dell'Emilia.

In queste condizioni sono sorte, prima nella provincia di Reggio Emilia, poi in quella di Bologna, e sporadicamente in quelle di Mantova e di Modena delle leghe di braccianti che dapprima senza veste legale e per mezzo di interposta persona, poi sotto forma di cooperative hanno assunto in affitto dei fondi, conducendoli per conto proprio. Queste cooperative sono ora nella provincia di Reggio 7 (oltre 3 in formazione con 192 soci); contano in tutto 1498 soci, con L. 52.142 di capitale sottoscritto e 23.602 di versato. Conducono complessivamente 14 fondi della estensione di Ea. 678.58, che nell'anno 1905 furono coltivati prevalentemente a frumento, prato e

risaia a vicenda. Nella provincia di Bologna le affittanze sono 7 per Ea. 3000 circa; ma una soltanto di esse ha forma cooperativa; quella di Molinella e le altre sono ancora assunte, per conto delle leghe, da privati ¹⁾).

Un'affittanza si ha senza forma legale in provincia di Mantova e una simile, nel Carpigiano, in provincia di Modena; tutte queste associazioni conducono la coltivazione collettivamente sotto la guida di un direttore, che per la provincia di Reggio è assistito da un ufficio tecnico provinciale.

Tuttavia nel Reggiano si nota agevolmente come esista anche una sottodirezione molto larga, specie per i lavori continuativi che non richiedono larga mano d'opera, affidata ancora a quei soci che, sotto forma di stipendiati della società, hanno preso il posto dell'antico coltivatore individuale, mezzadro o affittuario, e che, nella forma giuridica della cooperativa, hanno talora funzione di presidente, di direttore, di magazziniere, ecc. Ciò dipende dalla necessità, sentita profondamente dalla classe operaia, di conservare le forme tradizionali dell'impresa agricola; migliorandole soltanto e trasformandole, specie in ciò che riguarda l'uso della mano d'opera avventizia.

L'ordinamento giuridico delle associazioni che hanno forma di cooperative non ha alcun che di speciale.

Data la derivazione di esse dalle leghe, non è prescritta per l'ammissione a socio la qualità di organizzatore; del resto l'espulsione è sancita per ogni danno portato alla cooperativa, che è anche organizzazione di resistenza. La somma delle cose è in mano di un Consiglio di amministrazione e del presidente.

Gli utili si ripartono in questo modo: 30 per cento al fondo di riserva, 30 per cento al fondo di soccorso, e 40 per cento ai soci in proporzione dei versamenti compiuti sulle azioni; ma questo dividendo deve essere adoperato, fino a un certo limite, per l'acquisto completo delle azioni sottoscritte e di nuove.

¹⁾ Delle affittanze collettive che hanno per scopo di dividere tra i soci coltivatori individuali (cioè affittuari o coloni) il terreno preso in affitto non è il caso di parlare, già che esse non mirano all'aumento della domanda di mano d'opera, anzi potrebbero, in qualche caso, provocarne la diminuzione col sostituire mezzadri e fittavoli a braccianti. Esse sono numerose in Lombardia e in Sicilia. Potrebbero avere forse qualche importanza per il nostro argomento in quanto usano talora stralciare dal fondo condotto una parte per condurla in economia mediante lavoro di soci o di estranei; ma non ci è noto che ciò sia fatto in modo da aumentare la domanda di lavoro. Una di queste cooperative della provincia di Trapani ha tentato di trasformare in coloni (*burgesi*) i braccianti, ma non sembra vi sia riuscita.

Modi d'impiego della mano d'opera.

Carattere distintivo di queste associazioni, eccetto di quella Modenese, è quello di essere, come comporta la forma cooperativa, aperte ad un numero illimitato di soci, che sono poi gli organizzati in lega di resistenza del luogo in cui l'associazione sorge. In quelle senza forma legale si vede più chiaramente trattarsi appunto di leghe, che si danno ad una attività produttiva. Data la forza dell'organizzazione in quei paesi, le associazioni vengono, attraverso la lega, ad unire la maggior parte dei braccianti del luogo (vi sono cooperative con 264, 347, 419, 2050 soci). Questi braccianti attendono agli ordinari lavori di campagna presso gli altri proprietari del luogo, e nello stesso tempo lavorano, quando siano chiamati, per conto della cooperativa. Naturalmente il lavoro è distribuito a turno, in modo, sembra, che in ciascuna operazione agraria ne tocchi in parti uguali ai soci presenti; così il lavoro presso la cooperativa ha lo scopo di procurare ai braccianti un reddito complementare a quello ordinario, e di sottrarre gli organizzati alla disoccupazione stagionale che li ridurrebbe a mancare alle tariffe. E siccome la massima disponibilità per la cooperativa di mano d'opera si ha nella stagione morta, quando i conduttori di fondi non danno lavoro, l'impiego della mano d'opera sociale in questi mesi deve avvenire soprattutto in lavori di miglioramento fondiario, che in parte le cooperative cercano di mettere, con opportune convenzioni, a carico del proprietario del suolo, in parte assumono a proprio carico, cercando di assicurarne l'utile con una lunga durata del contratto di affitto.

Le cooperative possono abbondare nella domanda di mano d'opera mediante due espedienti: cioè non pagando immediatamente il salario e imputandone tutto o parte al conto dei versamenti azionari dovuti dai soci, ovvero rilasciando per la quota non pagata (che a Molinella giunge, ad es. al 50 %) dei buoni che danno diritto ad esigerla entro un dato tempo, o soltanto quando la cooperativa sarà in grado di pagare; si intende che questi espedienti sono necessari a dotare la cooperativa del capitale salari e talora, anche (quando le ritenute sono di garanzia ai creditori) di capitale tecnico per la trasformazione delle colture; ma come effetto immediato essi tendono a togliere all'azione della cooperativa il carattere di rimedio contro la disoccupazione, giacchè trasformano il socio lavoratore in capitalista, remunerato non *à forfait*, ma sul prodotto della impresa.

Solo indirettamente la disoccupazione viene combattuta, in quanto

si spera che questo capitale incorporato nei terreni permetta una estensione della cultura, o una cultura più redditizia e perciò un maggior bisogno di mano d'opera, e immediatamente, con il conseguimento di un abbondante raccolto, una disponibilità maggiore, e non soggetta ad usure, di capitale circolante, il pagamento di debiti e l'impiego per le coltivazioni future.

Ciò indica che converrà attendere alcuni anni affinchè le affittanze collettive mostrino chiaramente quanto possono fare per l'aumento normale della domanda di lavoro, quando cioè i fondi avranno ricevuto la serie di miglorie possibili e fruttifere, e l'affittanza avrà esplicato la sua azione in favore dell'aumento dei salarii, o della conservazione degli aumenti ottenuti.

Probabilità di aumento di lavoro.

Si possono tuttavia esaminare prospettivamente le probabilità che le affittanze presentano di un aumento della domanda di lavoro. Esse risultano soprattutto: *a)* dalla tendenza di queste associazioni a condurre i loro terreni secondo le norme di una agricoltura progredita, cercando di aumentare il prodotto lordo; *b)* dalla sottrazione ch'esse operano di terreni alle colonie e ad altri contratti in partecipazione implicanti risparmio di mano d'opera avventizia; *c)* dall'impiego dei risparmi (sotto forma di dividendi) della classe dei braccianti in capitale agricolo e prevalentemente in capitale salari; *d)* dalla tendenza a miglioramenti fondiari capaci di provocare una futura domanda di mano d'opera.

Condizione necessaria affinchè queste forze agiscano è soprattutto quella che l'associazione o cooperativa resti aperta, e che sia governata realmente dall'assemblea dei soci. Altrimenti i pochi o molti membri nelle cui mani essa cadesse non potrebbero non adottare nell'impiego della mano d'opera quei criteri che ora si rimproverano ai proprietari e ai mezzadri. Tanto vale dire che l'istituto del turno di lavoro debba essere conservato, e migliorato nel senso che si cerchi di uguagliare le giornate di lavoro prestate nell'anno da ciascun socio non solo per conto della cooperativa, ma per conto di tutti i conduttori di fondi (cooperativa compresa) del luogo. Ciò è indicato dal carattere di reddito complementare collettivo che la erogazione della cooperativa in salari assume.

Limiti all'aumento.

Naturalmente l'aumento di domanda di lavoro possibile per mezzo delle affittanze collettive non sarà senza limiti. Uno ne è stabilito dalla proporzione definita dell'impresa tra capitale salari e capitale tecnico: proporzione che, data una certa produttività dei lavori di miglioria, non può essere alterata. Un altro deriva dal fatto stesso della rimozione della disoccupazione, e dal mantenimento delle tariffe delle organizzazioni.

Ogni aumento di salario ottenuto grava anche sui bilanci della cooperativa; così che questa si trova costretta o ad alterare i propri conti culturali in un modo dannoso, o a restringere la domanda di lavoro, o a ribassare i salari e a vedersi perciò sfuggire i lavoratori in questa loro qualità. L'aumento di salari ottenuto può anche produrre una immigrazione di operai che pretendano di essere ammessi a godere dei benefici dell'affittanza, o facciano concorrenza ai suoi soci nella vendita di mano d'opera. In conclusione il reale vantaggio non può consistere se non in un impiego di capitale maggiore, ma sempre nella misura voluta dalle condizioni dell'industria; quale equilibrio del mercato del lavoro locale si possa mantenere deriva dalla forza dell'organizzazione e dalla possibilità di concorrenza esteriore.

Voti in favore della colonizzazione.

Le organizzazioni promotrici di affittanze collettive si sono molto adoperate affinché il loro mezzo di riparare alla disoccupazione fosse accettato come proprio dallo Stato. Esse lamentavano i vari ostacoli opponendosi allo sviluppo delle loro iniziative; che consistevano, oltrechè nella mancanza di unione e di capacità tecniche, nella deficienza di terre da condurre in affittanza collettiva, perchè le prime affittanze erano state tenute su terreni che per essere fortemente minacciati dal rischio delle inondazioni o per ragioni analoghe non conveniva agli antichi affittuari o mezzadri di continuare a coltivare, e cessate queste opportunità i proprietari in genere non affidavano volentieri alle cooperative le proprie terre, temendo di non averne sufficiente garanzia. Altro ostacolo era appunto la mancanza di capitali necessari a dar garanzie ai locatori, a miglioramenti fondiari e culturali e all'esercizio agrario in genere. I loro voti sono raccolti nel seguente schema di progetto di legge, approvato nel Congresso delle cooperative agricole tenutosi l'8 ottobre 1905 a Reggio Emilia:

« Lo Stato permette agli enti locali proprietari di terre:

« a) di preferire, a parità di ogni altra condizione, nelle affittanze dei beni rustici, le cooperative di coltivatori, ai non coltivatori o ai capitalisti imprenditori;

« b) di trattare direttamente con le cooperative locali, quando diano le più ampie garanzie di buona coltivazione dei terreni e di solvibilità, e di dare ad esse la prelazione in modo assoluto nella rinnovazione degli eventuali contratti in corso con le cooperative;

« c) di indire aste o gare esclusivamente fra cooperative di lavoratori in luoghi contermini, quando le dette gare fossero suggerite dall'interesse dell'amministrazione locatrice, e affidando i terreni a non coltivatori, o a capitalisti solo nel caso che l'asta andasse deserta;

« d) di stipulare contratti di locazione, di natura e di durata vari, in armonia colle varie condizioni dei luoghi, dei beni locali, delle coltivazioni, col duplice intento di raggiungere il maggiore possibile reddito della terra e di affezionare ad essa i coltivatori (contratti a miglioria; enfiteusi possibilmente non redimibili; affittanze con anticipazioni o sovvenzioni o prestiti per migliorie fondiarie; affittanze con soccida; affittanze a 29, a 99 anni, ecc.);

« e) di includere, nel contratto di fitto, la rescissione — a richiesta della cooperativa conduttrice — ogni tanti anni e con un congruo preavviso;

« f) di far costituire la cauzione, per il canone di fitto e per le eventuali scorte, in diversi anni e in soprappiù del canone stesso, e di pagare un congruo interesse al deposito cauzionale.

« La cauzione richiesta ad una cooperativa non deve mai essere superiore a quella che localmente è consuetudine richiedere ai migliori conduttori, e del deposito cauzionale e della sua integrità risponde l'amministrazione locatrice.

« L'amministrazione locatrice può concedere, gratuitamente o dietro semplice rimborso delle spese sostenute, l'assistenza tecnica o quella contabile-amministrativa alle cooperative conduttrici dei propri beni rustici ».

Si facevano voti poi che la stessa nuova legge auspicata avesse:

1.^o a contemplare agevolazioni fiscali per la stipulazione di contratti di locazione a cooperative di lavoratori;

2.^o a facilitare il sorgere e il funzionare di uno o più istituti di credito destinati a sovvenire (finanziariamente o con merci di uso agrario e umano o con macchine o attrezzi ecc.) le cooperative assuntrici di beni rustici, alle quali verrebbe imposta una direzione tecnica ed amministrativa di fiducia dell'Istituto;

3.^o a facilitare la costituzione e il funzionamento di cooperative d'acquisto, di vendita, di manipolazione di prodotti, di credito nel seno delle cooperative conduttrici o fra le stesse cooperative.

Il progetto Pantano.

Questi voti intendeva in buona parte soddisfare il disegno di legge presentato l'8 marzo alla Camera dei deputati dal Ministro di Agricoltura sulla colonizzazione interna. Questo progetto agevolava per parte dello Stato la colonizzazione di terre incolte o poco coltivate, quasi esclusivamente alle associazioni di lavoratori della terra. La Relazione ¹⁾ che lo precede, constatando lo squilibrio esistente fra diverse regioni d'Italia, delle quali alcune poche con popolazione esuberante e disoccupata, altre molte con popolazione così scarsa che non permette alcun progresso della economia generale, ne conclude che « se una popolazione duramente provata dalla mancanza ordinaria di lavoro preferisce di rimanere in patria, se d'altra parte vi sono terre che soffrono per mancanza di braccia, è necessario di offrire il mezzo perchè questi elementi si riuniscano, ed un gran passo sarà fatto nella soluzione del problema ».

Il progetto intende insomma provocare una forte richiesta di mano d'opera agricola sulle terre dalle quali ora la mano d'opera emigra in massa, fornendo a queste terre il capitale, bene complementare di cui ora scarseggiano. La direzione imprenditoria, altro bene complementare scarso, dovrà essere fornita, secondo il progetto, dalle cooperative dei lavoratori della terra: ed è qui il carattere particolare delle proposte. Si spera infatti che la tendenza ad impiegare largamente la mano d'opera ch'è nelle cooperative operaie, sussidiata dal capitale, impianti sulle terre da colonizzare una cultura più produttiva. Così il cambiamento di classe nella direzione della impresa agraria viene usufruito tanto a vantaggio della terra, quanto a vantaggio dei lavoratori.

L'esclusione dal progetto di ogni idea di colonizzazione per mezzo di associazioni capitalistiche ha incontrato ostilità presso alcuni. Ma la Relazione ne dà causa specialmente alla scarsezza dei mezzi e alla necessità di non disperderli.

¹⁾ Provvedimenti per la colonizzazione interna (disegno di legge presentato alla Camera dei deputati nella seduta dell'8 marzo 1906 dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, di concerto col Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno e coi Ministri del tesoro, delle finanze e della giustizia).

Il progetto assegna come terre colonizzabili le terre demaniali (del valore di L. 3.911.232, in piccoli lotti, dell'Asse ecclesiastico, oltre ad alcune tenute dell'antico Demanio); le terre appartenenti ai Comuni, alle Provincie, alle Opere pie, e ad altri Enti morali, (L. 546.597.648 per le amministrazioni locali, ettari 238.388 per le Opere pie); oltre alle terre dei privati di cui lo Stato venga in possesso per privata vendita volontaria. L'acquisto sistematico di terre private per parte dello Stato è escluso, ma i privati possono, favorendo le associazioni di lavoratori, godere dei benefici della legge.

È anche escluso il sistema di colonizzazione per mezzo della piccola proprietà od enfiteusi, come quello che produce una impresa agraria di tipo inferiore, incapace di larga domanda di lavoro, e che sparirebbe se non gravata dal vincolo dell'inalienabilità, che la rende incapace di procurarsi a buon prezzo il capitale. È invece adottato il principio della colonizzazione cooperativa.

Il capitale di cui il progetto dispone deve assumere le due forme del credito agrario e dei mutui per il miglioramento agrario e per gli impieghi di capitale fisso; cioè sono ammesse le operazioni:

- a) di anticipazione per il pagamento dei canoni enfiteutici e di affitto;
- b) di prestito per le costruzioni e trasformazioni agricole;
- c) di anticipazione e di prestito per le spese di assicurazione e per l'acquisto di materie prime, bestiame e attrezzi.

Esso è provveduto dallo Stato mediante un fondo di garanzia e l'emissione, fatta da apposito istituto autonomo, di cartelle fondiarie.

I prevedibili effetti della legge.

Tenuto conto di ciò che abbiamo detto sulla funzione delle affittanze collettive, dobbiamo approvare i criteri informativi di questo progetto, il quale tende a portar rimedio alla disoccupazione nella direzione già utilmente tenuta dalle affittanze collettive dell'Emilia. Ma non crediamo di eccedere dicendo che per estenderne l'efficacia a tutta Italia occorrerebbero maggiori fondi di quelli di cui proponeva lo stanziamento il Pantano. Infatti mediante la concessione di credito e di terre agli enti locali viene incoraggiata la formazione di cooperative per l'affitto collettivo non tanto nelle terre incolte o poco coltivate delle provincie (meridionali) a popolazione scarsa e a cattive condizioni economiche, bensì delle provincie in cui già la disoccupazione esiste e dove si trovano in quantità beni di enti locali

completamente assestati per l'agricoltura, e sui quali basta il cambiamento di mano nella impresa agraria per aumentare la domanda di lavoro. Se non che, dati i limiti da noi accennati a questo aumento, si può presumere che esso non basterebbe a togliere la disoccupazione, e che potrebbe dare soltanto a buona parte della mano d'opera un più stabile impiego. Convieni sapere se allora l'attuale avversione dei braccianti disoccupati alla emigrazione, in ispecie permanente, sarebbe vinta, o se il problema, una volta escluso, non si ripresenterebbe per una nuova soluzione. Lo Stato avrebbe bensì in mano un'arma: la sospensione dei lavori pubblici pei disoccupati, per assicurare l'esodo di questi in colonie agricole; ma non è certo se vorrebbe e saprebbe usarne.

I dominii collettivi.

Esistono nelle provincie ex-pontificie, in parte come effetto della applicazione della legge del 1888 di abolizione delle servitù civiche, 499 dominii collettivi con 55317 utenti, Ea. 10.8066,22 per L. 23.563.063; essi sono costituiti dalle terre lasciate al godimento degli abitanti di un paese per antica istituzione o per affrancazione delle servitù.

La loro costituzione varia notevolmente a seconda dell'origine. Nel primo caso il dominio, pure avendo conformato il proprio ordinamento alle disposizioni della legge 4 agosto 1894, conserva quasi sempre le caratteristiche sue proprie, e cioè il godimento del patrimonio collettivo è limitato alle famiglie originarie del Comune o frazione, che ne fruiscono da tempo immemorabile, ovvero ad una determinata classe d'agricoltori (boattieri, possessori di bestiame, ecc.). Nel secondo caso il godimento è più frequentemente esteso alla generalità degli abitanti. Più raramente è sottoposto a limitazioni; tuttavia avviene talvolta che esso sia ristretto alle sole famiglie povere, tal'altra invece alle famiglie che posseggono una casa; in alcuni casi il diritto di utenza è legato ai coloni mezzadri, in altri vi sono ammessi anche i forestieri dopo un certo numero di anni di residenza abituale nel Comune o nella frazione. L'ammissione di nuovi utenti è talvolta subordinata al pagamento di una tassa proporzionata alle spese incontrate per l'affrancazione. In alcune comunanze gli utenti si distinguono in utenti proprietari, ed utenti semplici, i primi con maggiori diritti dei secondi.

Quanto al modo di godimento, qualche comunanza, con lo scopo di promuovere la coltura intensiva, ha quotizzato il terreno fra gli utenti dandolo ad essi in godimento per una serie di anni colla

condizione espressa che vi si operi la trasformazione delle colture. Ma generalmente il terreno viene sfruttato dagli utenti senza alcuna regola e senza alcuna preoccupazione dell'impoverimento di esso. Molte altre volte vien dato in affitto, e il provento diviso tra gli utenti.

Ora il progetto esaminato spinge invece queste comunanze a coltivare collettivamente la loro proprietà, equiparandole alle cooperative di lavoratori per affittanze collettive. In questo senso esso era stato preceduto da un progetto presentato il 19 dicembre 1904 dal Ministro di Agricoltura, per la sistemazione dei demanii comunali delle provincie meridionali; progetto che vieta la quotizzazione dei terreni demaniali e li sottopone all'amministrazione del Ministero coll'intento di farli coltivare collettivamente da associazioni di utenti espressamente costituite, affinchè se ne tragga un utile più intenso che non quello ora goduto.

Il riconoscimento continuo di antichi usi civici nelle provincie dell'ex Stato Pontificio, promovendo la affrancazione, rende opportune queste disposizioni, in quanto evita la colonizzazione sminuzzata del terreno affrancato. Infatti l'aumento della popolazione ha già ridotto molti degli abitanti di quei Comuni alla condizione di braccianti, dalla quale non varrebbe certo a sollevarli durevolmente la proprietà di una parcella spesso piccolissima, e sfornita di mezzi di coltivazione. Invece la costituzione di una forte impresa agraria miglioratrice potrà richiedere stabilmente il loro lavoro ed evitare la disoccupazione derivante dall'aumento della popolazione.

CAPITOLO XIV.

La politica dell'emigrazione in rapporto alla disoccupazione

SOMMARIO. — La riduzione demografica dell'offerta di lavoro. — La limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli. — L'emigrazione come correttivo spontaneo. — Emigrazione e disoccupazione. — L'emigrazione e la tecnica agraria. — Scopi di un'azione sociale. — Aiuti all'emigrazione. — Riduzioni ferroviarie e viaggi gratuiti. — Sovvenzioni in danaro. — Il viatico internazionale. — Il collocamento spontaneo. — Emigrazione in Europa. — Emigrazione transoceanica. — Gli intermediari. — L'emigrazione per chiamata. — Sanzioni contro gli agenti. — Deviazione artificiale delle correnti migratorie. — La politica germanica. — Servizi d'informazioni e di collocamento. — Ordinamenti esteri. — L'azione del Commissariato dell'emigrazione italiano. — Le iniziative private. — L'Opera Bonomelli. — Il Consorzio per l'emigrazione dell'Umanitaria. — Altre istituzioni analoghe. — Le leggi restrittive contro l'immigrazione. — L'ordinamento da desiderarsi per una migliore distribuzione dell'emigrazione. — L'Istituto internazionale d'agricoltura.

La riduzione demografica dell'offerta di lavoro.

Allorchè l'offerta di mano d'opera è in eccesso sulla richiesta, uno dei mezzi che si presentano per ristabilire l'equilibrio è quello di ridurre l'offerta stessa. In più modi si può concepire una simile riduzione. Poichè le leggi che regolano l'offerta di lavoro sono in parte quelle su cui si basa il movimento della popolazione, è chiaro che tutto ciò che contribuisce a diminuire o ad aumentare il numero degli abitanti di un paese, contribuisce altresì alla diminuzione o all'aumento delle braccia disponibili. Ma — passando a considerazioni di ordine pratico — nessuno può desiderare che muoia un maggior numero di persone perchè la mano d'opera si riduca, e d'altro canto, anche ammessa l'efficacia di una politica tendente a diminuire le nascite, la ripercussione sul mercato del lavoro non si avrebbe che dopo 15 o 20 anni, nel momento forse in cui, mutati i bisogni dell'industria, sarebbe piuttosto utile una elevazione anzichè un abbassamento nell'offerta di braccia.

La limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli.

La riduzione della mano d'opera potrebbe anche ottenersi legislativamente — come altre volte ne è stato espresso il desiderio in rapporto alla politica contro la disoccupazione — limitando il lavoro delle donne e dei fanciulli che, preferiti dagli industriali perchè meno retribuiti degli adulti, scacciano questi ultimi dal lavoro. Ora, se tali misure si invocano da un punto di vista igienico, la questione è diversa e non possiamo entrare in merito, ma se si invocano dal nostro punto di vista speciale, osserviamo che in quelle industrie e in quelle località in cui si usufruisce del lavoro delle donne e dei fanciulli, i loro salari formano parte integrante dell'economia domestica dell'operaio, e la mercede di quest'ultimo non può arrivare a sostenere la famiglia se non completata dalle mercedi addizionali delle donne e dei fanciulli. Togliendo queste, il lavoratore sarebbe ridotto all'indigenza, se almeno le condizioni dell'industria non permettessero di accrescere corrispondentemente il suo salario personale e la classe operaia non avesse tanta forza da imporre un simile aumento. Per porre riparo alla miseria di alcuni, nella maggior parte dei casi si determinerebbe la miseria dei più. Del resto si è visto recentemente, in occasione dell'applicazione della nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ispirata a principi igienici, quali enormi ostacoli essa abbia incontrato soprattutto per i lavori delle zolfare in Sicilia, così da render necessarie una quantità di mende alla legge originale e di atti di tolleranza nella sua esecuzione.

L'emigrazione come correttivo spontaneo.

L'unico metodo pronto ed efficace per togliere una sovrabbondanza di mano d'opera resta pertanto l'emigrazione.

L'emigrazione è già di per sè stessa un sistema di eliminazione automatico. Senza bisogno che i poteri pubblici o le istituzioni filantropiche intervengano, quando sopra un paese grava l'incubo di una plethora di braccia, lo stimolo stesso della fame determina i disoccupati a cercar lavoro in altri paesi. Oggi la celerità e il buon mercato dei trasporti facilitano questi spostamenti, e producendo continui contatti fra persone di paesi diversi, rendono anche gli individui appartenenti ai più umili strati della popolazione più cosmopoliti di abitudini e per conseguenza meno attaccati alla propria terra.

Emigrazione e disoccupazione.

Ma non bisogna credere che la disoccupazione dia sempre luogo ad emigrazione, e viceversa che l'emigrazione sia sempre prodotta dalla disoccupazione. I numerosi studi eseguiti in questi ultimi anni dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria e dall'Ufficio del lavoro governativo, specie in rapporto al mercato del lavoro agricolo, alla disoccupazione, alle migrazioni periodiche interne e all'emigrazione all'estero, hanno permesso anzi di constatare che in Italia, ad esempio, le regioni, come la Romagna, in cui v'ha una disoccupazione cronica e permanente non hanno quasi affatto emigrazione all'interno e all'estero, e le altre in cui si manifesta una forte carenza di mano d'opera, come le Marche, gli Abruzzi, la Campania e la Basilicata, sono appunto quelle in cui l'emigrazione è più accentuata e in cui si va accentuando di anno in anno sempre più ¹⁾.

Ciò deriva, a nostro avviso, dal fatto che l'emigrazione è un fenomeno prodotto da altri fattori psicologici, oltre che da quello puramente economico della disoccupazione. Quest'ultimo elemento è, forse sempre, quello che dà luogo al primo esodo, ma, una volta che la corrente è divenuta continua e si è ingrossata, è ormai difficile che anche un miglioramento nelle condizioni economiche, una eliminazione della disoccupazione possa trattenere i partenti. Un nucleo di compatriotti, anzi di compaesani va formandosi nelle terre d'immigrazione, e questo nucleo attira dai paesi di origine, coll'esca dei lauti guadagni, anche i più restii ad abbandonare le case loro. Dove invece la tradizione dell'emigrazione non si è formata, possono passare anni e anni di disoccupazione cronica e di miseria prima che il lavoratore si decida a staccarsi dal suolo sul quale è nato. La speranza di migliori raccolti, di nuovi lavori pubblici, di favori legislativi, di vittorie di classe contro i detentori del capitale, lo trattiene dal cercare all'estero ciò che per esso è ancora ignoto.

L'emigrazione e la tecnica agraria.

Il rapporto fra emigrazione e disoccupazione si complica infine con la tecnica del lavoro agricolo, in modo che ciò che è effetto diviene causa, e viceversa. Per poco che l'emigrazione abbia determi-

¹⁾ V. in proposito la « Relazione al progetto di legge sulla colonizzazione interna » pubblicata dall'Ufficio del lavoro (*Supplemento* n. 2 al *Bollettino*), Roma, 1906, pag. 42 e segg.

nato in un certo territorio una scarsezza di mano d'opera, almeno per certi mesi e in occasione di certe operazioni, i conduttori dei fondi saranno costretti a destinare il suolo ad altre colture, le quali richiedano un minor impiego di braccia. Dalla coltura intensiva si tenderà verso quella estensiva, dal campo al prato, ecc. Diminuirà per conseguenza anche la richiesta di braccia, e quando, per ragioni di concorrenza, i proprietari non possano alzar di molto le mercedi, diminuirà l'introito annuale del lavoratore, causando nuova indigenza o almeno incitandolo a seguire l'esempio dei suoi compaesani, mentre forse un aumento annuo di reddito avrebbe potuto trattenerlo sul suolo. E l'esodo andrà procedendo di pari passo colla decadenza dell'agricoltura, determinando fasi di disoccupazione sempre nuove, finchè i proprietari non vedano la convenienza, per non perdere ogni reddito, a fare tali condizioni ai contadini da fissarli sul suolo.

La riduzione dell'offerta di mano d'opera può essere anche temporanea o periodica, in corrispondenza di quelle stagioni in cui se ne sente minore il bisogno: l'emigrazione temporanea diviene così un correttivo alla mancanza di lavoro stagionale.

Scopi di un'azione sociale.

Date le considerazioni superiormente svolte, una politica dell'emigrazione in rapporto alla disoccupazione dovrebbe basarsi sui seguenti punti:

a) facilitare e incoraggiare l'emigrazione, soprattutto in quei casi in cui essa appare un mezzo di eliminazione dell'eccesso di braccia;

b) regolare questa emigrazione in modo, che il suo collocamento all'estero avvenga senza indugi e senza perdite: prevenire in altri termini una nuova disoccupazione degli emigranti in paesi stranieri, più grave di quella a cui andrebbero soggetti rimanendo in patria.

Aiuti all'emigrazione.

La maniera più semplice per facilitare l'emigrazione è quella di sussidiarla. Lo Stato dal canto suo può concedere delle riduzioni ferroviarie, e ottenerne da Stati esteri per i suoi emigranti, ovvero pagare interamente il viaggio o permettere che i paesi d'immigrazione lo paghino, o addirittura assumersi tutte le spese dell'emigrazione, accordando forti sussidi oltre all'intero indennizzo del trasporto. Quanto alle organizzazioni operaie, il mezzo più in uso è quello del

sussidio internazionale di viaggio, che le Federazioni di mestiere di paesi diversi stipulano col principio della reciprocità.

Naturalmente le agevolazioni debbono essere tanto maggiori quanto più l'emigrazione sembri allo Stato uno sfogo necessario. Se l'emigrazione, anzichè vantaggiosa, apparisse dannosa agli interessi generali del paese, e se essa non rispondesse realmente a una condizione di cronica disoccupazione, lo Stato, senza peraltro ostacolare gli interessi individuali che spingono tali correnti, dovrebbe nell'interesse generale cessare dalle agevolazioni, tentando al tempo stesso di promuovere, nell'ordinamento dell'industria e specialmente in quello dell'agricoltura, degli assetti nuovi che valessero a legare maggiormente il lavoratore al suolo e a trattenervelo con la ben fondata speranza di maggiori redditi ¹⁾.

Riduzioni ferroviarie e viaggi gratuiti.

In Italia gli emigranti poveri che in comitiva di 10 persone almeno, o paganti per tal numero, vogliano recarsi a proprie spese in paesi transoceanici, possono ottenere il trasporto fino ai porti d'imbarco od alle stazioni di confine con una riduzione del 40 al 60 %, secondo le distanze; mentre i lavoratori che emigrano temporaneamente nei paesi d'Europa ed in quelli fuori d'Europa che si trovano sul Mediterraneo, e coloro che emigrano all'interno possono, viaggiando in comitive di sole cinque persone o paganti per cinque, ottenere una riduzione dal 50 al 75 % sull'andata, e dal 40 al 60 % sul ritorno.

Abbiamo già veduto quali riduzioni conceda l'Austria, e quali facilitazioni accordino gli altri paesi a tutte quelle persone che viaggiano in comitiva, senza tener conto se si tratti o non si tratti di operai ²⁾.

Il Governo italiano, per suo conto, non ha mai sussidiato l'emigrazione: soltanto ha permesso anticamente che il Brasile pagasse il viaggio agli emigranti italiani che volessero recarsi colà. Viste però le cattive condizioni a cui andarono incontro molti lavoratori partiti per quel paese, tale permesso fu ritirato. E in genere il prestarsi alle facilitazioni che i paesi d'immigrazione concedono non è consigliabile per il Governo di un paese d'emigrazione, che dopo

¹⁾ V. in proposito il capitolo precedente.

²⁾ V. pag. 107.

aver saggiato il terreno, perchè spesso i vantaggi offerti nascondono inconvenienti peggiori di quelli che si vorrebbero evitare per mezzo dell'emigrazione. Fra gli Stati che attualmente forniscono il trasporto gratuito agli immigranti sulle proprie linee — ma non per tutto il viaggio — notiamo quelli dell'Australia e del Canada.

Sovvenzioni in denaro.

L'esempio più antico e più continuo di sussidi accordati alla propria emigrazione l'ha dato il Regno Unito.

Fin dal 1834 nelle modificazioni, che poi via via continuarono, alle leggi sui poveri, fu data facoltà di spendere, in ogni parrocchia o distretto, una certa somma sotto la vigilanza del Governo inglese, per pagare il viaggio agli emigranti più in disagio e soprattutto a fanciulli orfani od abbandonati. Ma queste disposizioni hanno avuto rara applicazione, specialmente perchè le colonie non si prestavano facilmente a ricevere persone di dubbia fama, o in non buone condizioni sanitarie, o prive di ogni fortuna. Dal 1900 al 1902 il numero degli emigranti poveri sussidiati raggiunse appena una media annua di 190 persone, di cui 160 fanciulli.

Anche in Irlanda, nei successivi emendamenti alle leggi sui poveri e nelle leggi di riforma agraria del 1861, 1862 e 1891 furono inchieste disposizioni per sovvenire gli emigranti senza mezzi di fortuna. Ma tali norme ebbero scarsa applicazione, perchè dal 1849 al 1903, ossia in più che mezzo secolo, furono sussidiate per emigrare soltanto 44.696 persone con una spesa di 161.315 sterline, e nel 1902-03 il numero degli emigranti a cui fu pagato il viaggio non fu più di 31. Anche le somme non esigue con cui le autorità scozzesi, d'intesa col Governo del Canada, cercarono nel 1888 di venire in aiuto ai coloni e ai piccoli proprietari rurali meno agiati, favorendone il collocamento sui fertili piani canadesi, non ebbero per effetto che di promuovere la partenza di un qualche manipolo di famiglie e il fondarsi di alcuni gruppi coloniali, comprendenti in tutto meno di 500 persone.

Del resto oggi si discute ancora in Inghilterra, se i sussidi all'emigrazione siano o no convenienti, specialmente pei disoccupati. Il Comitato centrale di Londra contro la disoccupazione si è del resto recentemente occupato di eseguire dapprima in patria, per

¹⁾ V. *L'iniziativa del Re d'Italia: L'Istituto internazionale d'agricoltura*, parte ultima (di A. Bosco), pag. 653 e segg.

mezzo delle colonie agricole, una selezione dei disoccupati che fossero disposti a emigrare e sembrassero più adatti, dando la preferenza a quelli con famiglia. Coll'aiuto di varie associazioni furono così inviate al Canada, nell'inverno 1904-05, 215 persone con una spesa di 1523 sterline (poco più di 7 sterline per emigrante) e, nell'inverno 1905-06, 439 persone ¹⁾.

Del resto lo scarso successo avuto fin qui da simili provvedimenti presi nel Regno Unito è dipeso più che altro dal carattere di beneficenza che si è voluto dar loro e dal fatto di aver limitato la scelta degli emigranti ai miserabili e ai disoccupati più o meno abituali.

Il viatico internazionale.

Quanto ai sussidii di viaggio all'estero stabiliti dalle organizzazioni operaie, essi sono regolati generalmente dalle stesse norme di quelli per l'interno ²⁾. Tutte le federazioni che accordano il viatico ai loro soci, li sussidiano fino alla stazione di confine, quando in paese non vi siano sezioni presso le quali trovar lavoro. Inoltre si prendono intese fra le unioni professionali di paesi diversi perchè le sezioni sovvegano anche i soci di quelle federazioni estere, con le quali è stabilito l'impegno della reciprocità.

Convenzioni di questo genere sono state fissate dalle Federazioni italiane dei tipografi, dei litografi, dei cappellai e del legno, e la Federazione edilizia si propone di fare altrettanto. Però in alcune di queste convenzioni il sussidio per parte dalle sezioni estere è semplicemente facoltativo.

Come abbiamo già notato, il sussidio internazionale di viaggio dà luogo a moltissimi abusi. Spesso si è riscontrata una tendenza negli operai a viaggiare per diporto o per istruzione, godendo di una sovvenzione che nella mente di chi l'aveva istituita doveva servire unicamente a sovvenire i disoccupati. Per cui oggi, nel seno della classe operaia, prevale un'opinione sfavorevole al viatico internazionale.

Il collocamento spontaneo.

Il secondo ordine di scopi che una politica dell'emigrazione deve prefiggersi in riguardo alla disoccupazione, è, come abbiamo detto, relativo al collocamento degli emigranti.

¹⁾ V. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, gennaio 1906, pag. 99 e febbraio 1907, pag. 331.

²⁾ V. pag. 195.

Proponiamoci anzitutto di studiare come si effettua questo collocamento per vie spontanee.

Per fermarci più specialmente all'Italia, notiamo che diverso è il modo in cui esso avviene nella emigrazione temporanea e in quella permanente.

Emigrazione in Europa.

Per la prima (che si distribuisce soprattutto in paesi europei) le difficoltà sono molto minori, perchè si tratta di correnti periodiche già stabilite da anni. I lavoratori che partono conoscono già i paesi e le città, conoscono gl'imprenditori, e talora hanno fissato fin dall'anno precedente a voce, o in seguito per lettera, le condizioni del nuovo contratto di lavoro; e quelli che sono nuovi del paese seguono gli altri più provetti. Però non bisogna credere che tutti si comportino o possano comportarsi in tal modo: molti vanno anche alla ventura, in base a vaghe notizie avute, e arrivando in una città con la speranza di guadagnare più che altrove (allettati magari da lusinghe artificiose di industriali), trovano il posto già occupato da altri venuti prima di loro e attirati nello stesso modo: cosicchè sono costretti o a rimanere disoccupati sul luogo, o a offrirsi per vile moneta, o a rimpatriare. E anche quando questi gravi inconvenienti non avvengono, l'emigrazione non si può dire che si distribuisca sempre regolarmente secondo i bisogni dell'industria estera e col maggior vantaggio dei nostri operai.

Emigrazione transoceanica. Gli intermediari.

L'emigrazione transoceanica che (tranne una piccola parte che si dirige all'Argentina, soltanto durante il nostro inverno, per i raccolti), è quasi tutta permanente, ed è in massima parte agricola, si distribuisce con processi alquanto diversi.

In primo luogo rimane, ed è ancora abbastanza importante, la figura dell'intermediario che, travestito da rappresentante di compagnie di trasporto, accaparra i lavoratori per i paesi e per le città.

La legge del 1901 ha bensì vietato gli eccitamenti all'emigrazione, ha anche sostituito la figura dell'agente di emigranti con quella del vettore, incaricato del loro trasporto per mare, ma, pur limitando qualche abuso, non ha portato che a un cambiamento di nomi.

Talora le compagnie di trasporto comunicano direttamente coi loro agenti, tal'altra indirettamente per mezzo di rappresentanti prin-

cipali incaricati di corrispondere coi sub-agenti. Tutto compreso i rappresentanti sono oggi in Italia circa 8000 ¹⁾.

Dato l'elevato numero degli emigranti (ascesi a ben 787.977, di cui 511.935 verso paesi transoceanici, nell'anno 1906) e le altre provvigioni pagate dalle compagnie di navigazione, tale professione si deve ritenere attualmente molto remunerativa.

A questa speciale organizzazione concorre la scarsa o nessuna coltura dei nostri emigranti, i quali non comunicano direttamente col vettore e ricorrono assai mal volentieri ai Comitati comunali per l'emigrazione stabiliti per legge, comitati che però dal canto loro si mostrano assai poco zelanti nelle loro funzioni. Quindi il rappresentante del vettore diviene in certi casi una persona indispensabile per l'emigrante. Egli lo assiste nel disbrigo delle pratiche necessarie per fornirsi delle carte volute dalla legge, gli dà notizie sui paesi stranieri, sul lavoro che vi si può trovare e sulla sua remunerazione; quando gli mancano i mezzi per acquistare il biglietto d'imbarco o fornirsi della somma necessaria per giungere nel paese di destinazione, gli presta i denari; lo accompagna talora fino al porto d'imbarco; lo indirizza ai propri parenti e conoscenti che si trovano in America; talora anche si occupa di collocarlo. Tutti questi favori sono naturalmente fatti a prezzi d'usura; le notizie sono talora inventate o esagerate ad arte per eccitare il lavoratore ad imbarcarsi, ma intanto l'istituzione perdura, perchè basata in parte sui reali bisogni dell'emigrazione.

L'emigrazione per chiamata.

Ma oggi che le colonie di lavoratori italiani all'estero hanno formato dei nuclei e delle masse compatte, va prendendo sempre maggiore estensione un'altra forma di collocamento: quella cioè che si effettua a mezzo dei parenti, degli amici, dei conoscenti che già si si trovano nel paese di immigrazione.

Sono questi che si occupano il più delle volte di trovare il posto in America per i loro compaesani, che prestano loro i danari pel viaggio, che comprano per essi il biglietto d'imbarco, e dall'Ame-

¹⁾ Sono note le arti colle quali nel 1906 due accaparratori, residenti nel Canada, il Cordasco e il Dini, riuscirono, per mezzo di annunci distribuiti in Italia pel tramite di vari agenti, ad attirare nel Canada circa 6 mila italiani, che poi sfruttarono nel modo più indegno. Ciò provocò un'inchiesta da parte del Governo Canadese che terminò con una condanna inflitta al Dini e al Cordasco.

rica lo spediscono in Italia. Questo interessamento che le persone già stabilite nei paesi stranieri prendono per i loro compatriotti, muove raramente da ragioni di tornaconto pecuniario o di speculazione; ma il più delle volte deriva dal desiderio di aver vicine le persone della propria famiglia, gli amici più cari che si conoscevano in patria; dall'amore all'ambiente del proprio paese che fa considerare quasi una felicità il ricostituirlo così, a migliaia di miglia di distanza. Per conseguenza può ritenersi questo il miglior modo di collocamento possibile, sia dal punto di vista del pericolo della disoccupazione e dell'interesse materiale, che da un punto di vista morale.

Sanzioni contro gli agenti.

Contro gli abusi dell'accaparramento per mezzo degli agenti, i paesi di emigrazione stabiliscono sanzioni legislative più o meno severe.

Così la legge germanica del 1897 disciplina con ferme prescrizioni l'arruolamento ed il trasporto degli emigranti e affida intieramente agli armatori e alle compagnie di navigazione la responsabilità del contratto di trasporto. Il numero degli agenti può essere mantenuto in quei limiti che l'autorità amministrativa ritenga convenienti: inoltre ciascuno di essi (all'infuori della responsabilità del vettore) deve prestare una cauzione.

In Svizzera la legge del 1888 prende in considerazione le agenzie che esercitano la funzione intermediaria fra l'emigrante e le compagnie di navigazione, e ad esse addossa tutta la responsabilità dell'arruolamento dell'emigrante e del trasporto per terra al porto di imbarco e per mare al paese di destinazione. Per tali agenzie è stabilita una serie di prescrizioni, dirette a limitarne il numero e a frenarne gli abusi.

In Ungheria l'arruolamento è disciplinato in modo affatto analogo, dal punto di vista giuridico, a quello della Germania; e simile è anche, in questa materia, il progetto che sta dinanzi al Parlamento austriaco.

Anche la legge italiana del 31 gennaio 1901 dispone, come abbiamo visto, che la responsabilità dell'arruolamento sia concentrata nel vettore e nei suoi rappresentanti, e li sottopone a una speciale licenza e all'obbligo della cauzione. Essa colpisce anche severamente ogni doloso eccitamento all'emigrare, che la legge vuole libero e spontaneo. Abbiamo già osservato come la legge abbia, per questa

ultima disposizione specialmente, una ben scarsa efficacia, perchè è chiaro che vi sono mille modi di eccitare all'emigrazione, senza cadere sotto le sanzioni legislative. Quanto poi alla responsabilità accentrata nei vettori, non si tratta che di un puro cambiamento di forma; per cui crediamo che gli abusi potranno esser frenati, assai più che da tali proibizioni, dalla pratica all'emigrazione che si va formando nelle nostre classi attraverso alle esperienze dolorose di coloro che li hanno preceduti, e soprattutto da un buon servizio di informazioni e di istruzioni date all'emigrante.

Deviazione artificiale delle correnti migratorie.

Ma in riguardo all'azione dello Stato circa il collocamento dei partenti è a domandarsi: è bene che esso si proponga di sviare le correnti migratorie dal loro corso naturale, in vista di scopi particolari? Abbiamo già veduto come sia talora opportuno impedire che sia provocata un'emigrazione verso un determinato paese per mezzo di biglietti gratuiti: il Governo italiano lo ha impedito pel Brasile; la legge germanica e quella ungherese lo vietano come regola generale. Questa è una disposizione dettata principalmente da fini di indole economica e di tutela per le classi lavoratrici, e più particolarmente per impedire che coloro che in patria sono disoccupati vadano a trovare una disoccupazione anche più dolorosa all'estero.

La politica germanica.

Ma le disposizioni dirette a favorire l'emigrazione verso un paese speciale piuttosto che verso un altro hanno generalmente o lo scopo politico, o lo scopo di dar appoggio a qualche impresa capitalistica, piuttostochè quello di favorire gli interessi degli operai. A tali concetti si era ispirata infatti la Germania quando volle promuovere l'emigrazione verso le colonie tedesche dell'Africa, non riuscendo per altro, nel suo intento; a tali concetti si ispira ancora accordando particolari agevolazioni a quelle società che acquistino terre in paesi d'oltre mare a scopo di colonizzazione e si propongano di trasportarvi emigranti, e accordando ai vettori la licenza soltanto per determinati paesi e non per altri. Tali provvedimenti potranno esser buoni sotto l'aspetto politico, ma probabilmente non lo sono per l'interesse del lavoratore il quale forse, non ostacolato dalle pressioni legislative, potrebbe trovare un collocamento più pronto e

più remunerativo in altri paesi, per quanto non a servizio di capitalisti paesani, che non è detto lo debbano trattar meglio.

Noi non crediamo quindi che un incanalamento artificioso della emigrazione possa in generale apportare un'utilità effettiva al lavoratore.

Servizi d'informazioni e di collocamento.

Ciò non significa che egli debba essere abbandonato completamente a sè stesso: molto si può fare anzi per lui col consiglio e coll'istruzione, specie per quanto riguarda la funzione intermediaria. Quando si riuscisse, per mezzo di corrispondenti disseminati nei luoghi di maggior bisogno di mano d'opera, a raccogliere telegraficamente le informazioni sul mercato del lavoro e a diffonderle nella popolazione agricola ed operaia, a distribuire inoltre fra questa per mezzo di opuscoli e conferenze le informazioni pratiche più necessarie circa le condizioni di lavoro e di vita dei paesi di immigrazione, a dare, per mezzo di un ufficio centrale d'informazioni, dei ragguagli dettagliati a chi ne chiede, a stabilire anche nei territori stessi ove i nostri lavoratori si dirigono, un sistema di uffici di avviamento al lavoro e di collocamento, certo si sarebbe fatto già molto in questo campo, e se non una distribuzione perfetta della mano d'opera secondo i bisogni, almeno si potrebbe ottenere un assetto della nostra emigrazione assai più soddisfacente di quanto ora non sia.

Le organizzazioni stesse dei lavoratori dovrebbero aiutare questo movimento, tenendosi in continuo contatto con le consorelle estere per evitare, col vantaggio di entrambe, che l'operaio italiano si diriga nei luoghi ove si ha maggior affollamento e debba quivi rimanere senza lavoro o fare la concorrenza, offrendosi per un meschino salario, ai suoi compagni stranieri. L'ausilio che le organizzazioni, di quei mestieri specialmente fra i quali si reclutano gli emigranti, potrebbero arrecare a questi ultimi provvedendo a un regolare servizio di informazioni e di tutela per mezzo delle unioni estere della medesima professione, sarebbe assai apprezzabile. Vedremo come si sia già tentato di farlo in Italia.

Ordinamenti esteri.

Per quanto riguarda l'azione dello Stato in questo campo, ad essa già provvedono in parte le leggi sancite dai più importanti paesi di emigrazione.

La legge tedesca del 1897 non prendeva affatto in considerazione nè il collocamento dell'emigrante, nè l'organizzazione di un servizio d'informazioni a suo profitto. Ma in seguito a vari lamenti sollevati in Parlamento, sul principio del 1902 si votava una risoluzione nel senso di invitare il governo a fondare un istituto speciale per fornire informazioni agli emigranti e avviarli a quei paesi in cui essi potessero trovare opportunità di collocamento e conservare il proprio carattere nazionale e i vincoli con la patria di origine. La deliberazione suddetta fu attuata nello stesso anno 1902 col creare un ufficio centrale d'informazioni per gli emigranti, di cui fu affidato l'esercizio, con un sussidio annuo di 30.000 marchi, e col concorso gratuito dell'opera dei consoli, ad una associazione privata, la *Deutsche Kolonialgesellschaft*. L'ufficio ha succursali in varie città, e sebbene non sia suo compito il procurare un collocamento agli emigranti, pure deve rispondere alle domande d'informazioni ad esso rivolte da cittadini tedeschi e diffondere notizie e guide pratiche sui paesi esteri per uso degli emigranti.

Oltre a ciò si contano all'estero parecchie associazioni di beneficenza e di protezione tedesche, ed anche società che più direttamente si propongono l'avviamento al lavoro; se ne trovano così a New York, Filadelfia, Baltimora, ecc.

In Inghilterra si ha un ufficio centrale di informazioni per gli emigranti (*Emigrants' Information Office*) istituito nel 1886, il quale fornisce ragguagli sicuri e recenti a tutti coloro che per ragione di lavoro intendono recarsi all'estero, in ispecie nei possedimenti britannici. Dati precisi sull'offerta e sulla domanda di mano d'opera possono inoltre aversi dagli uffici che i governi delle principali Colonie — il Canada, la Colonia del Capo, la Confederazione Australiana e la Nuova Zelanda — tengono in Londra e che, in gran parte, sono veri uffici di collocamento. Infine in diverse colonie sono stabiliti uffici del lavoro, alcuni dei quali, quelli ad esempio della Nuova Galles del Sud e dell'Australia meridionale, non si limitano ad offrire indicazioni sui salari e sul costo della vita, sulle industrie e sulle possibili occupazioni, ma agiscono come intermediarii per i lavori assunti dallo Stato.

Completano quest'opera una numerosa serie di società di beneficenza, le quali si propongono o di sovvenire gli emigranti di date confessioni religiose, o di proteggere in particolar modo le donne e i fanciulli che si recano all'estero.

La Svizzera ha pure un ufficio d'informazioni di Stato per gli emigranti, e varie società di istruzione, di previdenza e di benefi-

cenza svizzera stabilite nelle colonie si occupano di ricercare occupazione per i lavoratori poveri provenienti dalla madrepatria.

L'Austria, come abbiamo veduto, non ha ancora una legge sull'emigrazione, ma il disegno di legge recentemente presentato al Parlamento contempla la fondazione presso il Ministero dell'Interno di un ufficio di informazioni, diretto a proteggere la popolazione contro le false notizie e a far conoscere, in generale, le probabilità di buona riuscita dell'emigrazione verso questo o quel paese. Uffici privati, che non abbiano scopi di speculazione, possono pur dare indicazioni agli emigranti, soprattutto sul loro possibile collocamento; ma questi uffici debbono esser permessi dal Governo, che se ne riserva la vigilanza. Intanto anche in Austria è sorta qualche istituzione privata col fine di dirigere in modo utile le correnti degli emigranti. Fra di esse è notevole la Società di San Raffaele, fondata nel 1885 a Lemberg.

L'azione del Commissariato dell'emigrazione italiano.

La legge italiana del 1901 ha provveduto alla istituzione di uffici di protezione ed avviamento al lavoro da istituirsi nei luoghi di maggiore immigrazione italiana, ha mirato a promuovere società di patronato aventi fra gli altri scopi anche quello del collocamento, e ha disposto che continuate notizie sui paesi esteri debbano essere fornite agli emigranti per mezzo del Commissariato. Ora, sebbene finora non abbiamo avuto in questo campo risultati molto notevoli, pure qualche tentativo è stato già fatto. Presso le società di patronato che, per iniziativa del Commissariato dell'emigrazione o delle autorità consolari, sono sorte, dopo il 1901, in vari luoghi dell'America del Nord e dell'America Meridionale, furono costituite sezioni per l'avviamento al lavoro.

Anzi questo fine venne proposto ad ogni patronato come quello a cui deve precipuamente rivolgersi la sua attività. Si hanno così ora per gli emigranti italiani, germi ed inizi di uffici di collocamento a Boston, a S. Francisco negli Stati Uniti, a Montréal nel Canada, a S. Paolo, ed a Rio Janeiro nel Brasile; a Buenos-Ayres, a Paranà, a Cordova nella Repubblica Argentina; all'Assunzione nel Paraguay, e, sulle spiagge del Mediterraneo, a Tunisi ¹⁾.

Il più importante degli uffici, fin qui costituiti, di avviamento al lavoro per gli emigranti italiani è quello di New York, sorto nel-

¹⁾ A. Bosco, op. cit., pag. 637.

l'aprile 1906 ¹⁾). Intento di tale ufficio è non solo quello di procurare il collocamento della emigrazione italiana alle migliori condizioni, sottraendola allo sfruttamento dei *bosses* e dei banchieri, ma anche quello di facilitare, entro certi limiti, lo sfollamento delle città industriali dell'Est, in conformità dei voti più volte espressi dall'opinione pubblica americana.

L'ufficio dipende da una società appositamente costituita in conformità alle leggi americane ed esplica la sua azione sotto la sorveglianza di un Consiglio d'amministrazione composto di cinque membri.

Le prestazioni dell'ufficio sone gratuite tanto pei lavoratori che per gli imprenditori.

Il locale destinato al servizio di collocamento è diviso in due compartimenti, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne. Il compartimento per gli uomini comprende una sala d'aspetto e un ufficio con relativi sportelli. Davanti a un primo sportello sfilano uno alla volta i richiedenti lavoro per essere elencati in un apposito registro; dopo di che passano ad un secondo sportello, ove vien loro comunicata l'offerta d'impiego con le relative condizioni di lavoro e di retribuzione. Se le offerte sono di loro convenienza, essi continuano il giro attorno al recinto, si presentano ad un terzo sportello per essere registrati nel libro dei collocati al lavoro, e ricevono uno stampato con l'indicazione della ditta presso la quale s'impiegano, e delle condizioni alle quali sono ammessi.

Ad una delle pareti del locale sono fissate delle tavole d'ardesia sulle quali vengono giornalmente segnate le richieste più importanti di mano d'opera.

Gli imprenditori che desiderano impiegare braccia debbono inviarne regolare richiesta all'ufficio, riempiendo un apposito modulo nel quale sono minutamente richieste le condizioni che il datore di lavoro intende di fare ai propri operai. L'ufficio comincia collo scartare le richieste con proposte troppo favorevoli o mercedi troppo basse; e per il controllo della veridicità delle condizioni di lavoro contenute nelle domande accolte, l'ufficio si vale dell'opera di ispettori viaggianti. Per la propaganda fra i lavoratori, i dirigenti si valgono dell'opera di sollecitatori (*runners*) che si recano nei luoghi frequentati da operai incitandoli ad affidarsi all'ufficio di avviamento al lavoro.

¹⁾ V. *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1907, n. 3, pag. 3.

Il collocamento dei richiedenti occupazione viene fatto secondo l'ordine cronologico della registrazione, subordinatamente al criterio dell'attitudine ed alla accettazione da parte dei richiedenti di mano d'opera.

Il numero delle richieste di braccia pervenute all'ufficio dall'aprile a tutto il giugno è stato di 203, per un totale di 14.553 operai. Delle richieste pervenute, 57 (per 1794 operai) furono accolte in tutto od in parte; 58 (per 5920 operai) furono respinte o non soddisfatte per deficienza di mano d'opera disponibile; 88 (per 6839 operai) erano ancora pendenti al 30 giugno.

Nel registro dei richiedenti lavoro furono registrati, nel trimestre aprile-giugno 1907, 3094 aspiranti, ciò che dimostra come le offerte di braccia si siano mantenute molto al disotto delle richieste.

Il Commissariato dell'emigrazione provvede, dal canto suo, in patria, alla pubblicazione di fogli volanti periodici contenenti notizie circa i lavori da farsi, circa la loro retribuzione e durata, circa gli scioperi scoppiati nelle varie località. Si additano anche in essi i luoghi ove si ha un eccessivo affollamento della mano d'opera, e dove le condizioni sono malsane, o dove c'è pericolo di sfruttamenti, e si sconsigliano i lavoratori dal recarvisi. Il Commissariato pubblica anche un Bollettino mensile più ampio contenente descrizioni particolareggiate dello stato dell'agricoltura e dell'industria nei paesi in cui più specialmente si dirige la mano d'opera italiana, relazioni di inchieste fatte, ecc., e redige piccole guide ed istruzioni sui paesi d'immigrazione, che fa distribuire gratuitamente ai parenti. Verso la fine del 1905 sono poi stati nominati due addetti per la emigrazione, l'uno con residenza a Ginevra, l'altro a Colonia, con l'incarico appunto di proteggere gli emigranti e fornir loro utili informazioni. Nella prima parte dei compiti loro assegnati questi addetti hanno già avuto campo di manifestare la loro attività; quanto al servizio d'informazioni notiamo che soltanto l'addetto di Ginevra ha iniziato la pubblicazione di un Bollettino diviso in tre parti: nella prima si elencano i lavori edilizi ferroviari e di sterro che si compiono in Svizzera, con tutte le indicazioni relative; nella seconda sono enumerati gli scioperi, le serrate e vertenze; nella terza si danno consigli all'emigrante, specie in riguardo alle località che deve evitare.

Le iniziative private.

Non sono mancate neppure in Italia iniziative private dirette alla protezione degli emigranti e al loro collocamento. Anzi è avvenuta una specie di divisione di lavoro fra il Commissariato dell'emigra-

zione e i principali istituti privati esistenti in patria, nel senso che il primo si occupa più particolarmente dell'emigrazione transoceanica, e gli altri provvedono a integrare l'opera del Commissariato nei paesi Europei.

Le più importanti istituzioni sorte con tale scopo sono, in ordine di tempo, l'*Opera di assistenza per gli operai emigrati in Europa e nel Levante*, fondata da mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, e il *Consortio per la tutela dell'Emigrazione temporanea in Europa*, sorto per iniziativa della Società Umanitaria e al quale concorrono ora i Segretariati per l'Emigrazione di Udine e di Belluno e le provincie di Sondrio, Mantova, Reggio Emilia e Parma.

L'opera Bonomelli.

L'opera del Bonomelli ha provveduto largamente alla protezione dell'emigrante italiano all'estero e ha cercato anche di assumersi, per mezzo dei numerosi segretariati sparsi specialmente in Germania e Svizzera, la funzione del collocamento, ma questo servizio sinora ha potuto dare scarsissimi risultati. Meglio ha proceduto invece il servizio d'informazioni, e per quanto due anni fa l'Opera sia stata fatta segno a violente critiche e imputata di favorire il crumiraggio, certo queste accuse si debbono ritenere alquanto esagerate. L'istituzione non inculca, è vero, nei suoi protetti, uno spirito di resistenza molto necessario; ma pur dà loro utili informazioni sia sui nuovi lavori che si incominciano volta per volta e sui loro salari, sia anche sugli scioperi e le serrate, sconsigliando gli operai dal recarsi nelle località dove hanno luogo. Per mezzo del suo organo *La Patria* e dei Bollettini di volta in volta pubblicati, essa esorta gli emigranti a non allontanarsi dalla patria se non dopo aver pattuito chiaramente per lettera cogli imprenditori le condizioni alle quali il lavoro dovrà farsi. Al tempo della crisi di disoccupazione, che si verificò sul mercato francese circa tre anni or sono, l'Opera provvide anche al rimpatrio di molti connazionali. Furono a questo scopo stabilite, sulla strada da Lione a Modane, quattro tappe, presso le quali, per accordi presi con persone filantropiche, gli operai italiani poterono, facendo il viaggio a piedi, trovare vitto e alloggio gratuitamente ¹⁾.

¹⁾ V. in proposito le relazioni, Bollettini e documenti vari pubblicati dal Segretariato centrale di Torino dell'Opera Bonomelli.

Il Consorzio per l'Emigrazione dell'Umanitaria.

Quanto al Consorzio per l'Emigrazione della Società Umanitaria, la sua vita è ancora troppo breve per permetterci di dare un giudizio esauriente. Ma il suo programma è buono, e l'opera che esso si propone è assai più completa di quella dell'Istituto del Bonomelli. I suoi scopi principali in rapporto a ciò che c'interessa sono:

a) creare uffici di confine che diano fra l'altro informazioni sul mercato del lavoro;

b) inviare ispettori all'estero per raccogliere notizie e sorvegliare l'emigrazione;

c) diffondere l'organizzazione di resistenza in patria e metterla in rapporto colle organizzazioni estere, per averne aiuto e consiglio e per evitare ogni possibile urto fra la mano d'opera italiana e quella indigena.

Il programma ha avuto in parte esecuzione: due ispettori sono stati inviati sulla fine del 1904 in Svizzera, Lussemburgo, Germania e Francia per istituire una rete di corrispondenti che potessero all'inizio della stagione dei lavori dare tutte le notizie necessarie intorno alle nuove opere. Questi ispettori sono riusciti parzialmente nel loro intento ed hanno raccolto un abbondante materiale di informazioni. Sono stati pure istituiti, in concorrenza agli uffici dell'Opera Bonomelli, tre uffici di confine a Chiasso, Basilea e Bellinzona.

La funzione del collocamento, iniziata parzialmente per opera del Segretariato, non ha dato buoni risultati e ha suscitato numerose lagnanze da parte delle organizzazioni operaie svizzere e germaniche; per cui si è deciso di sospenderla.

Invece furono compilate due guide pratiche ad uso dell'emigrante italiano in Svizzera e in Germania, contenenti tutte le più utili informazioni che possono servire all'operaio che si reca in quei paesi.

Altre istituzioni analoghe.

Oltre ai due istituti succitati abbiamo in Italia, con scopi e funzioni analoghe, i Segretariati per l'emigrazione di Udine e di Belluno, quello di Verona e quello di Palermo, i primi due a tinta socialista, il terzo neutro e l'ultimo a tinta cattolica. Anche questi hanno fra i loro scopi di fornire informazioni all'emigrante e di avviarlo al lavoro, ma finora i risultati in questo campo non sono stati troppo brillanti.

Fra le Federazioni di mestiere che si sono maggiormente preoccupate dei rapporti colle organizzazioni estere è a notarsi la Federazione edilizia, la quale, tenuto conto del gran numero dei suoi soci che emigra in Svizzera e Germania, ha iniziato trattative colle Unioni murarie di quei paesi per facilitare il passaggio dei suoi membri alle associazioni operaie estere e per instaurare il viatico internazionale.

Le leggi restrittive contro l'immigrazione.

Se i paesi in cui vi ha pleora di braccia hanno tutto l'interesse a favorirne l'esodo, non sempre l'arrivo di operai stranieri può tornare utile ai paesi di immigrazione, e specialmente agli operai dimoranti in questi ultimi. Talora anzi un eccessivo afflusso d'immigranti può provocare una disoccupazione più o meno estesa, specialmente quando quelli si offrano a condizioni inferiori alle normali. Ciò spiega in parte l'odio che l'immigrato riscuote più o meno sempre, dalla classe lavoratrice residente nel paese dove si reca, sebbene il partito socialista, coi suoi ideali internazionalisti e umanitari, si sforzi di opporsi a questi istinti.

Il pericolo della disoccupazione, se è effimero per le regioni assolutamente nuove e la cui agricoltura e le cui industrie sono in via di sviluppo, è invece da tenersi in considerazione in altri, come nei paesi europei e nell'Est degli Stati Uniti, e può spiegare, se non giustificare, le misure restrittive e limitative all'immigrazione approvate e progettate.

Se infatti in alcune delle disposizioni riguardanti gli operai stranieri si riscontra soltanto il timore di mettere a carico della collettività persone bisognose o deficienti (come quando si escludono i condannati, gli indigenti, gli infermi), in altre si intravede, per quanto velata, la preoccupazione di produrre disoccupazione o di portar concorrenza alla massa operaia indigena, allorchè ad esempio si nega l'accesso agli analfabeti (Australia, Nuova Zelanda, Natal, Colonia del Capo). Vari progetti di legge contro l'emigrazione furono presentati anche in Francia nel 1903; si voleva fra l'altro limitare la proporzione degli stranieri ammessi ai lavori degli stabilimenti, ovvero esigere una tassa mensile o giornaliera per tutti quelli che impiegassero operai non francesi, ovvero ancora imporre ai lavoratori forestieri una tassa di soggiorno. Tali disegni di legge non furono approvati, ma erano un indice della situazione creata dalla crisi operaia, che l'immigrazione aveva certamente aggravato ¹⁾.

¹⁾ V. il mio articolo *L'emigrazione italiana in Francia e i nuovi pericoli che la sovrastano*, in *Giornale degli economisti*, febbraio 1904.

L'ordinamento da desiderarsi per una migliore distribuzione dell'emigrazione.

Ora noi crediamo che non già con disposizioni restrittive si possano evitare queste cattive distribuzioni della mano d'opera che emigra, e la conseguente disoccupazione degli indigeni e degli emigranti, bensì con una migliore organizzazione internazionale del mercato del lavoro e delle informazioni che lo riguardano.

Quando queste informazioni fossero raccolte in paesi di grande richiesta di braccia da persone degne di fede, sistematicamente raggruppate da un ufficio centrale e rapidamente diffuse, esse potrebbero portare grande giovamento, non solo alla popolazione che emigra, ma anche all'industria e all'agricoltura dei paesi d'immigrazione. Si scoprirebbe così la falsità di certe notizie sparse ad arte da accaparratori senza coscienza, si toglierebbero ai lavoratori illusioni pericolose, si eviterebbero gli afflussi sovrabbondanti e disordinati verso pochi centri, e i conseguenti dolorosi rigurgiti.

L'istituto internazionale d'agricoltura.

Questo sarà, specialmente a beneficio della classe dei contadini, uno dei compiti che dovrà prefiggersi, nella mente dei suoi stessi fondatori, l'Istituto internazionale d'agricoltura, che sorgerà per l'iniziativa presa dal Re d'Italia. E non c'è che d'augurarsi che sia presto un fatto compiuto e che veramente possa dare i frutti che se ne sperano.

CAPITOLO XV.

La riduzione del lavoro agli occupati

SOMMARIO. — Ripartizione uniforme del lavoro. — Lo Stato non può intervenire. — Rimedi alla disoccupazione e miglioramenti di classe. — Disoccupazione temporanea e disoccupazione cronica. — Metodi proposti. — Varie specie di turni. — Casi in cui è applicabile il turno. — L'ordinamento del lavoro nel porto di Genova. — Altri esempi di turno. — Ostilità degli industriali. — Difficoltà d'applicazione. — Atteggiamento dei sindacati. — La riduzione dell'orario. — Esempi. — Casi a cui s'adatta il sistema. — L'abolizione del lavoro straordinario. — L'abolizione del cottimo. — Rimedi indiretti contro la disoccupazione. — La legge sul contratto del lavoro. — La politica doganale. — La politica tributaria.

Ripartizione uniforme del lavoro.

Oltrechè per creazione di nuova domanda di lavoro o per riduzione di offerta, la disoccupazione può essere eliminata o mitigata per mezzo di una ripartizione uniforme della massa di lavoro da compiersi su tutta la classe, una parte della quale dovrebbe normalmente trovarsi senza impiego. Siccome non è detto che la quantità di lavoro da compiersi in un dato periodo da un operaio debba essere rigorosamente fissa, una parte di essa può essere ceduta a beneficio di coloro che sono o rimarrebbero privi di ogni guadagno.

Lo Stato non può intervenire.

È chiaro che, dato l'odierno ordinamento economico, lo Stato o i pubblici poteri non potrebbero arrogarsi il diritto di dettare disposizioni coercitive o di esercitare pressioni in questo senso senza mettersi al rischio di danneggiare gravemente le industrie, e di conseguenza gli operai stessi. Poichè anche ammettendo che parallelamente a una riduzione del tempo o della quantità dell'opera prestata per ogni individuo, dovesse aversi una riduzione nella mercede, è certo che le mutazioni nell'ordinamento del lavoro che seguono inevitabilmente tali riduzioni, portano in certi casi un grave turbamento nella tecnica industriale, cosa su cui i pubblici poteri non possono assolutamente assumere responsabilità alcuna. Quando

però lo Stato o gli enti locali facciano opere o esercitino industrie per proprio conto, nessuno impedisce ad essi, se i loro dirigenti lo ritengano conveniente, di applicare secondo la maggiore opportunità uno dei sistemi di distribuzione uniforme del lavoro fra occupati e disoccupati, che appresso enumereremo.

Tali sistemi non sono infatti praticabili senza l'assentimento di chi trovasi alla direzione del lavoro, anche se sono gli stessi operai organizzati che prendono l'iniziativa di proporli. Deve quindi intervenire il consenso, sebbene talora non perfettamente libero, di entrambe le parti contraenti.

Rimedi alla disoccupazione e miglioramenti di classe.

E osserviamo a questo proposito che la riduzione della quantità di lavoro a tutti, in favore dei disoccupati, può concepirsi in due modi: o senza diminuire corrispondentemente i guadagni degli occupati, o decurtandoli di quel tanto che deve andare a beneficio degli altri.

Quanto al primo metodo, esso è stato sostenuto in molte occasioni teoricamente e in pratica dalla classe operaia organizzata, ma certo varî motivi igienici ed economici hanno soverchiato il più delle volte in esso il carattere di puro rimedio contro la disoccupazione. Giacchè, quando ci si mette su questa via, entrano in giuoco tutte le questioni fondamentali della lotta di classe e della potenzialità economica dell'industria. Per il capitalista fa perfettamente lo stesso avere un minor prodotto da ciascun operaio, continuando a pagarlo ugualmente, o averne un prodotto uguale a quel di prima pagandolo in misura maggiore. Ma allora, se questo non è che un problema di rialzo del salario dell'unità di prodotto, occorrerà vedere se la concorrenza, nazionale o internazionale, permetta un simile rialzo, e, dato che lo permetta, se la classe operaia organizzata ha tanta forza da imporlo.

Ma un'altra questione secondaria s'affaccia: posto che in fondo si tratta di ottenere dall'industriale un aumento di mercede proporzionalmente al lavoro fatto, non può darsi che in quel momento sia preferibile per la classe operaia (dato che l'industriale venga a concedere tale aumento) di ottenere un'elevazione assoluta delle mercede, continuando collo stesso orario e collo stesso sistema di lavoro di prima, e cercando invece di eliminare la disoccupazione con processi diversi? Come si vede, quando si voglia dar lavoro ai disoccupati mantenendo inalterati i guadagni degli occupati, l'azione di riparo

contro la deficienza di lavoro viene sempre complicata, e per conseguenza inceppata e ostacolata da quella per il miglioramento generale della classe.

Occorre invece tener distinte le due cose e per rimanere nel nostro punto di vista, considerare la riduzione del lavoro soltanto combinata con una corrispondente riduzione di salario, ferma rimanendo cioè la retribuzione per unità di prodotto. Nessuno poi ci vieterà di prendere in esame il rimedio contro la disoccupazione combinato con un corrispondente miglioramento dell'intera classe (che avviene quando l'operaio lavora di meno continuando a guadagnare lo stesso), ma anche in questo caso i due problemi, per essere considerati a fondo, dovranno almeno in un primo ragionamento venire scissi e presi in esame distintamente.

Disoccupazione temporanea e disoccupazione cronica.

A meno che la diminuzione del tempo o la trasformazione dei sistemi di retribuzione non siano richiesti da motivi d'ordine igienico e morale, noi crediamo che possano essere efficaci soltanto nel caso di una disoccupazione temporanea, saltuaria o stagionale che sia, qualora cioè sia necessario mantenere sul luogo una certa quantità di mano d'opera che dovrà divenire necessaria in seguito a un nuovo prevedibile aumento di produzione. Solo in questo caso è giustificabile il sistema, sia dal punto di vista del vantaggio dell'operaio disoccupato, perchè lo si aiuta a sorpassare il momento critico in attesa di maggiore occupazione, sia dal punto di vista dell'operaio occupato, che evita per tal modo i danni permanenti di una concorrenza dannosa, sia dal punto di vista dell'industria, perchè mantiene a sua disposizione le braccia che le diverranno indispensabili a un certo momento. Ma i sistemi in parola non possono davvero considerarsi un buon lenitivo contro una disoccupazione cronica: essi non fanno che conservare sul luogo un contingente di braccia superfluo, deprimendo le condizioni dell'intera classe lavoratrice e portando un ingombro e un attrito continuo nella tecnica produttiva. E anche quando ciò non sia avvenuto, ossia quando la riduzione del lavoro individuale non abbia intaccato i guadagni di ciascuno e abbia giovato dal punto di vista igienico, occorre considerare che il problema, di fronte alla disoccupazione cronica, è stato non già risolto, ma semplicemente spostato. Perchè dato che, ad esempio, pel continuo accrescersi della popolazione senza un corrispondente aumento nella attività economica, la disoccupazione torni a manifestarsi in modo

permanente, non si potrà proseguire indefinitamente a furia di riduzioni di tempo di lavoro, ma sarà giuocoforza lasciare questa via e prenderne un'altra.

Metodi proposti.

Ma per entrare più dettagliatamente a discutere dell'applicazione dei metodi escogitati per distribuire uniformemente il lavoro fra occupati e disoccupati, notiamo che essi sono principalmente quattro:

- 1.^o il turno;
- 2.^o la riduzione dell'orario normale;
- 3.^o l'abolizione del lavoro straordinario;
- 4.^o l'abolizione del cottimo.

Varie specie di turno.

Il turno in favore dei disoccupati può ordinarsi in varî modi. Si hanno anzitutto dei turni basati su elenchi nei quali sono iscritti tutti gli operai di una data località, appartenenti ad una medesima professione. Essi sono inviati al lavoro generalmente secondo il numero d'ordine che hanno nell'elenco, cambiando le mute giornalmente o settimanalmente. Si ha invece un altro ordinamento di turno, secondo il quale gli operai stabilmente occupati, e fissi presso un determinato padrone, cedono a intervalli regolari una giornata a un operaio disoccupato della loro classe. Si ha per conseguenza da una parte una lista degli occupati che nell'ordine in cui sono iscritti debbono riposarsi un giorno per far posto ad altri operai, e dall'altra una lista dei disoccupati che, ugualmente secondo il numero che hanno, vanno per turno a riempire i vuoti ad essi lasciati dai loro compagni. Un servizio analogo a quello del turno regolare è quello detto *prestito* o *rinforzo*, che è in uso presso i panettieri e consiste in ciò, che il disoccupato, per convenzione coi padroni, va, secondo l'ordine d'iscrizione, a riempire i posti lasciati temporaneamente vacanti dagli operai ammalati, o da quelli che volontariamente desiderano prendersi qualche giorno di riposo.

Casi in cui è applicabile il turno.

A nostro avviso, il turno può essere un buon mezzo soltanto per mitigare i danni di una disoccupazione temporanea, ovvero anche di una disoccupazione cronica, ma quando lo si applichi per poco tempo, in modo da determinare, colla depressione generale dei guadagni,

un progressivo sfollamento della mano d'opera, meno pronto forse ma meno doloroso di quello causato da una disoccupazione assoluta.

E neppure riteniamo che possa agevolmente applicarsi a tutte le professioni. Dove ad esempio si richiede non solo una certa qualificazione, ma anche una certa pratica dello stabilimento, dell'officina, delle macchine e degli strumenti di lavoro, dove le categorie di operai sono molto distinte in modo da non poter facilmente sostituirsi a vicenda, dove l'industria è assai suddivisa e la conoscenza fra operai e padroni è nulla o scarsa, questo sistema deve considerarsi tutt'altro che buono. Invece può riescire assai utile fra gli operai squalificati, qualora specialmente si abbia una certa concentrazione di attività. Il giovamento è risentito specialmente nel senso di lenire i danni delle scarsezze stagionali di lavoro e di rendere più stabile e sicura la posizione dell'operaio avventizio.

L'ordinamento del lavoro nel porto di Genova.

Notevole è, a questo riguardo, l'ordinamento del lavoro creato nel porto di Genova ad iniziativa del Consorzio autonomo che vi sovraintende. Onde evitare in parte i danni della disoccupazione che si verifica a sbalzi per l'irregolarità colla quale arrivano le navi, ed anche allo scopo di alternare convenientemente il lavoro diurno con quello notturno, esso si è assunto la responsabilità di ordinare le operazioni, inscrevendo in speciali registri i lavoratori che presentano certe garanzie generiche di moralità e di attitudine fisica, e regolando fra essi dei turni abbastanza complessi. Gli operai sono ripartiti in squadre che, secondo le esigenze tecniche, si alternano giornalmente o per ogni nave che arriva.

Il sistema è certamente alquanto esclusivista, perchè non permette di lavorare nel porto agli operai non iscritti nei ruoli del consorzio; ma riesce a ripartire con maggiore equità l'occupazione e a prevenire crisi troppo dolorose. Anzi il numero degli operai iscritti è stato tenuto alquanto basso, giacchè prevedendosi per l'avvenire una sempre maggiore applicazione dei mezzi meccanici di scaricamento, si è voluto prevenire una possibile futura disoccupazione risultante appunto dal restringersi dell'uso della mano d'opera di fronte all'estendersi delle macchine.

Altri esempi di turno.

Con un certo profitto si applica il turno, specie nei mesi d'inverno, in molte leghe di braccianti della Romagna. Calcolato il numero delle giornate occorrenti per un determinato lavoro, si dividono

queste giornate per il numero degli operai disponibili e si ha così la cifra dei giorni di attività e di guadagno che spettano ad ognuno. All'ordine dell'occupazione provvede generalmente la sorte. Il sistema sarebbe buono, se non contribuisse a mantenere sulle terre della Romagna un numero di braccia di molto superiore al necessario.

Il turno si è applicato spesso anche all'estero, specialmente in Francia e Germania, pei lavori di soccorso ai disoccupati, quando il numero dei richiedenti era superiore al numero dei posti offerti. Ciò anche allo scopo di lasciare tempo all'operaio di trovarsi altrove un'occupazione stabile.

Ostilità degli industriali.

Notiamo però che generalmente, anche nelle professioni per le quali il turno incontra minori ostacoli, come sono quelle meno qualificate, gli industriali non si mostrano mai troppo favorevoli ad un simile metodo. Oltre alla maggiore complicazione che si ha per la contabilità, essi notano l'inconveniente di non potere scegliere fra gli iscritti coloro che preferiscono, e di dover subire per forza il numero d'ordine. I turni dei lavoranti panettieri, ad esempio, hanno sempre incontrato l'ostilità dei padroni di negozio, i quali ovunque hanno fatto di tutto per sopprimerli, e molto spesso vi sono riusciti. Analoga è la contrarietà dimostrata dagli esercenti di caffè, trattorie e pubblici esercizi contro il turno dei camerieri, ove questo esiste (ad esempio a Prato). Caratteristico poi è il ricorso presentato al Consiglio di Stato dagli industriali e commercianti genovesi contro l'ordinamento del turno nel porto di Genova. Essi lamentano di non poter scegliere gli operai fra quelli che loro garbano e di dover subire assai spesso gli indugi imposti dal sistema esclusivista dell'iscrizione di un numero fisso di operai, il quale fa sì che essi non possano ricorrere ad altri nei momenti di maggiore affluenza di merci, e li condanna a pagare le controstaflie. Per cui in generale si può dire che coloro che impiegano gli operai, a meno che non siano enti pubblici o istituti che guardino anche al lato sociale e filantropico delle loro funzioni, vedono assai di mal occhio l'istituzione del turno.

Difficoltà d'applicazione.

Del resto non possiamo nemmeno affermare che un tal metodo incontri l'approvazione generale della classe operaia. Nelle professioni specialmente in cui possono darsi forti differenze di abilità tra

individuo e individuo, è raro che questo sistema s'introduca, o che anche introdotto si sopporti con rassegnazione. Colui che si sente migliore degli altri è sempre assai restio a uscire dal suo posto per cederlo, forse, a un inetto o ad uno svogliato. Senza contare che si comprendono, dai più ragionevoli fra gli operai, gli ostacoli che si portano in tal modo all'ordinamento tecnico dell'industria, ove almeno questo ordinamento abbia una certa complicazione. Infine, tanto fra gli occupati che fra i disoccupati, l'ordine in cui gli uni debbono cedere il posto e gli altri occuparlo, dà luogo per lo più a una quantità di contestazioni. Il numero di iscrizione non si può sempre seguire, perchè bisogna tener conto delle particolari attitudini di ciascuno, e perchè non è possibile mostrarsi troppo intransigenti di fronte alle esigenze dei padroni; d'altronde, il scegliere l'uno piuttosto che l'altro provoca accuse di favoritismo a carico di coloro che sono preposti al servizio, e lo stimolo della miseria e della fame rende anche più accanite e più cieche queste accuse. Talora i disoccupati non si presentano perchè hanno trovato qualche altro lavoro avventizio, o vogliono ottenere proroghe o sostituzioni con altri, e tutto ciò diviene facilmente motivo di controversie. Per poco che alcuni occupati si rifiutino ad abbandonare il loro posto per gli altri, una schiera di imitatori li segue e s'ingrossa, e l'istituzione precipita.

Questa è stata, ad esempio, la storia dell'Ufficio di collocamento pei turni e prestiti dei panettieri di Milano ¹⁾, definitivamente caduto da due anni, ma effettivamente rovinato già da molto tempo prima. E l'esperienza dei turni fra i panettieri per le altre sezioni di questo mestiere non è stata in media molto più brillante di questa.

Un sistema che ha eliminato realmente una parte degli inconvenienti del sistema del turno, ma certo attenuandone i vantaggi, è stato quello attuato per i disoccupati della Federazione del libro dalla Cooperativa tipografica (*Officina poligrafica italiana*) di Roma. In essa il personale si divide in due categorie: stabile e avventizio. Il personale stabile è costituito dagli operai aventi una maggiore qualificazione e abilità; l'avventizio è assunto pei lavori più semplici fra i disoccupati, di tre in tre settimane. Questo servizio procede abbastanza regolarmente da qualche anno: ciò si deve specialmente al fatto che gli intraprenditori sono gli stessi operai

¹⁾ V. la collezione del giornale *La Scaglia del panettiere*, e le varie relazioni morali e finanziarie della Camera del lavoro di Milano.

organizzati. Col sistema suddetto si evitano inoltre gli attriti fra gli operai fissi e gli straordinari, ed essendo lungo il periodo nel quale ciascuno presta servizio, si ripara anche in parte alle difficoltà che deriverebbero da cambiamenti troppo frequenti. Però non bisogna credere che le cose precedano assolutamente senza ostacolo alcuno. L'aiuto che si dà ai disoccupati con questo metodo è certamente assai esiguo, perchè essi possono rimanere e rimangono effettivamente parecchi mesi senza lavorare prima che venga di nuovo la loro volta. Un sistema di turno è stato anche applicato, ma solo temporaneamente e non senza inconvenienti, nell'ultimo inverno a Monza fra i cappellai, in occasione della crisi che ha colpito l'industria del cappellificio.

Atteggimento dei sindacati.

Del resto, fra le classi più qualificate della popolazione operaia, il turno incontra molte antipatie, e non soltanto da parte dei singoli lavoratori. Talora i sindacati stessi, per mezzo dei loro organi ufficiali e con voti emanati nei congressi, si sono fatti eco di tali disapprovazioni.

Ad esempio, nel VII Congresso tipografico nazionale, tenuto in Roma nel novembre 1904, si respingeva un ordine del giorno in cui si proponeva la occupazione per turno, e si condannava poi esplicitamente questo sistema con altro deliberato ¹⁾. Ciò prova come il metodo attuato dalla Cooperativa poligrafica non suscitasse già fin da allora eccessivi entusiasmi. Non diverso è il sentimento prevalente nella classe dei litografi. Nel giornale *Il litografo* del 29 febbraio 1904 un articolo di E. Leonardi, a proposito del turno fra i disoccupati delle cooperative, osservava che una litografia che voglia reggere alla concorrenza, data la perfezione che si esige nel lavoro, non può cambiare personale ogni settimana od ogni mese, e rilevava l'odiosità del sistema che caccia via gli uni per dar guadagno agli altri.

¹⁾ L'ordine del giorno approvato fu il seguente: « Il VII Congresso tipografico nazionale, trattando della disoccupazione, considerato che il sentimento della solidarietà è in diretta corrispondenza colla sicurezza delle condizioni di vita: fa voti che tutte le sezioni assicurino con sussidi permanenti il soddisfacimento dei bisogni della vita; delibera che venga assolutamente respinto il sistema del turno, e accetta incondizionatamente l'abolizione di ogni forma di cottimo, stabilendo che precipuo scopo delle tariffe avvenire sia quello dell'impossibilità degli straordinari, aumentando il più possibile la percentuale di essi (v. *Resoconto del VII Congresso Nazionale della Federazione del libro*, Milano, 1905).

L'antipatia degli operai dei mestieri più elevati contro il turno è tanto più giustificabile, in quanto c'è un mezzo molto più efficace e più sicuro per aiutare i disoccupati, e salvare contro di questi le tariffe: l'assicurazione contro la perdita d'impiego che, come abbiamo visto, molte sezioni hanno già attuato.

Il turno dunque non deve ritenersi buono che per i mestieri inferiori, soprattutto pei braccianti e i facchini, e nei lavori piuttosto concentrati, ove cioè la sostituibilità sia massima e i cambiamenti possano prodursi senza attriti di sorta, e ancora, quando esso sia attuato in vista di una disoccupazione cronica.

La riduzione dell'orario.

Un secondo sistema di riduzione del lavoro agli occupati per assumere in servizio i disoccupati o per non mettere sul lastrico una parte del personale, è quello di diminuire l'orario a tutti, diminuendo il salario in modo corrispondente. Durante un abbassamento stagionale di attività, o una crisi passeggera, può darsi che convenga anche all'industriale, senza bisogno di variare affatto la quantità e la distribuzione del personale, mantenerlo in servizio tutto con orario ridotto.

Questo accomodamento non sarebbe più senza spesa per lui se dovesse, ad esempio, in vista di ciò, tenere in azione dei motori o dei forni in più, perchè si sa che spesso una macchina o una fornace che agisca per dieci ore, data la spesa occorrente per il primo riscaldamento, costa di meno di due macchine che agiscano per cinque ore ciascuna. Ma, astrazione fatta da questo, i locali, gli strumenti, le spese d'ufficio e di sorveglianza (dato che anche ai sorveglianti si riduca la paga), rimangono sempre quelle che erano al tempo della maggiore attività e debbono conservarsi ancora, per quando questa attività ritornerà al livello di prima: quindi, da questo lato, nessuna sensibile spesa in più. Si aggiunga l'eventuale economia dell'illuminazione e il vantaggio per l'azienda di non dover apportare variazioni di sorta nell'organamento del lavoro, scansando gli attriti e le perdite che accompagnano inevitabilmente siffatte variazioni.

Esempii.

Anche alla classe operaia un simile ordinamento può convenire, specialmente dal punto di vista della resistenza. È vero che i più abili e quelli in genere che sarebbero sicuri di essere mantenuti al

lavoro perdono una parte della mercede, ma al tempo stesso è esclusa la possibilità che gli operai licenziati possano divenir *krumiri* e abbassare i salari o rompere le tariffe stabilite, la cui riconquista potrebbe esser prorogata chissà a quando.

Un esempio recente e importantissimo di riduzione di orario con corrispondente riduzione di tariffe si è avuto in Inghilterra al tempo della crisi cotoniera del 1903. Questa riduzione ha avuto luogo di perfetto accordo fra i padroni degli stabilimenti di cotonificio e le *trade-unions*. Moltissime fabbriche del resto, nelle stagioni in cui c'è un ristagno nella produzione, preferiscono questo sistema a quello del licenziamento di una parte del personale. Ciò avviene spesso in seguito a pressione della classe lavoratrice organizzata. Anche i lavori pubblici di soccorso, dove sono istituiti, hanno una durata giornaliera assai breve, e ciò sia per permettere di parteciparvi a un maggior numero di persone, sia per dar tempo agli occupati di cercarsi un posto stabile. Orarii cortissimi hanno infine quasi permanentemente i braccianti della Romagna, ma la loro cronica disoccupazione non cessa per questo, anzi sembra aggravarsi.

Casi a cui si adatta il sistema.

Questo sistema non è infatti adatto che per una mancanza di lavoro temporanea che si verifichi, specialmente in uno stabilimento industriale, in causa di un abbassamento di attività. Non è invece attuabile quando, ferma rimanendo l'attività industriale, si verifica una disoccupazione prodotta da altre cause (accrescimento della popolazione, immigrazione, ecc.), perchè le organizzazioni non potrebbero mai aver la forza di costringere gli industriali ad aumentare i loro locali, le loro macchine, i loro attrezzi, i loro impianti, per far piacere agli operai, senza averne che il grave disturbo di variare tutto l'ordinamento del lavoro. Gli operai occupati, dal canto loro, se anche possono, per spirito di solidarietà e per mantener forza all'organizzazione, opporsi ai licenziamenti dei loro compagni in caso di un ristagno temporaneo nella produzione, non sono certamente capaci di tanta abnegazione da rinunciare permanentemente a parte del loro guadagno per cederlo a persone affatto nuove per lo stabilimento e per loro stessi. Solo vorrebbero prestarsi a ciò quando l'orario fosse ridotto, ma il guadagno assoluto si conservasse allo stesso livello: ma quest'ultima è una questione di miglioramento e, come abbiamo visto, occorre tenerla affatto distinta.

Un ultimo caso è quello di una crisi che abbia fiaccato per sem-

pre uno stabilimento o un ramo d'industria: sarà allora applicabile il procedimento in parola? Noi crediamo che, quando l'industria danneggiata abbia la forza di farlo, lo debba fare solo temporaneamente, per permettere agli operai di sfollare a poco a poco il mercato colpito e rendere così meno violenta e dolorosa la crisi. Un'applicazione permanente del sistema non potrebbe davvero pretendersi da una industria pericolante, nè desiderarsi dal punto di vista degli operai, che sarebbero ridotti a uno stato di depressione cronica senza rimedio.

L'abolizione del lavoro straordinario.

Quanto all'abolizione delle ore straordinarie di lavoro in vista della disoccupazione occorre distinguere: o si tratta di un'esecuzione prolungata e continua di lavoro straordinario, mentre una parte degli operai dello stesso mestiere si trovano privi di lavoro, e in tal caso la sua abolizione non sarà opportuna dal punto di vista igienico, ma potrà anche lenire o guarire almeno una volta tanto (ossia finchè non si ripresenti) la disoccupazione esistente. O si tratta di lavoro straordinario compiuto in un'industria che ha delle ineguaglianze e delle curve più o meno pronunciate di attività lungo l'anno, o che in certe circostanze ha un lavoro eccezionalmente forte, e in tal caso lo straordinario non si potrà davvero combattere per principio, se eseguito nei momenti di maggior produzione, perchè invece che esser causa di disoccupazione è un rimedio preventivo contro la medesima. Esso è in altri termini l'antidoto all'avventiziato, in cui la disoccupazione ha una delle sue più forti radici. Nelle industrie che più subiscono le oscillazioni stagionali può essere desiderabile per gli operai una compensazione fra il lavoro straordinario di certi mesi, e il lavoro a orario ridotto di certi altri, anzitutto perchè in questo modo le oscillazioni della produzione possono verificarsi senza un contraccolpo doloroso per una parte degli operai, e in secondo luogo perchè tutti possono far servire i guadagni maggiori avuti in contraccambio del lavoro straordinario eseguito, a colmare le deficienze nei guadagni conseguiti in tempo di orario ridotto. Possiamo perciò comprendere i voti contrari emessi dai rappresentanti del partito operaio in momenti in cui a una disoccupazione cronica faccia riscontro un lavoro straordinario permanente, ma non possiamo ammettere in linea di principio una condanna contro il lavoro straordinario in genere, specialmente se si parta dal punto di vista della disoccupazione. Piuttosto che avere una categoria di avventizi occupati nelle fabbriche

in una sola parte dell'anno e disoccupati nell'altra, è assai meglio che i lavoratori fissi si assumano il di più del lavoro e che gli altri cerchino di avere un posto più costante altrove.

L'abolizione del cottimo.

Un ultimo rimedio, appartenente a questa categoria, che s'invoca contro la disoccupazione, è l'abolizione del cottimo. « Il cottimo — si dice — spinge l'operaio ad una attività molto superiore, per tempo e per intensità, a quella che la sua salute e le sue forze fisiche gli consentirebbero. Cambiando forma di retribuzione, passando cioè al salario a giornata, egli lavorerebbe meno e permetterebbe così ai disoccupati di sostituirsi in parte a lui ».

Rispondiamo:

1.^o L'abolizione del cottimo riesce impossibile in date industrie, anche qualora da un punto di vista igienico possa sembrare consigliabile. Dove ad esempio il lavoro è molto sparpagliato, la sorveglianza continua riesce difficile, se non inattuabile, ed è molto più semplice e più utile, soprattutto se il lavoro sia facilmente divisibile in parti uguali e di non grande perfezione, di stabilire una remunerazione per unità di prodotto. D'altronde non sembra desiderabile, da un punto di vista economico, un rallentamento e uno smorzamento dell'attività dell'individuo: a tale principio non può essere informato neanche un sistema di produzione a basi socialistiche;

2.^o Passando dal salario a cottimo al salario a giornata, o il prodotto per individuo resta quello che era, e allora non si ha più alcun rimedio contro la disoccupazione; o diventa minore, e l'industriale non potrà acconciarsi a tale cambiamento, se non riducendo proporzionalmente il salario. Data per vera l'ipotesi contraria, non si ha più un puro cambiamento di metodo di paga, ma, oltre a questo, si ha un aumento nel prezzo unitario del lavoro, concessione affatto indipendente dalla prima e che avrebbe potuto esser fatta anche mantenendo il cottimo (v. in proposito, pag. 248);

3.^o Ammessa la riduzione del lavoro eseguito da ciascun operaio, i disoccupati potrebbero con questo sistema esser collocati *una volta tanto*; quando la questione, a breve o a lunga scadenza, si ripresentasse, questo mezzo sarebbe esaurito. Il problema resta quindi prorogato, non già risolto. Nè d'altronde si potrebbe ragionevolmente pretendere di cambiare sistema di remunerazione ad ogni oscillazione dell'attività industriale, facendo servire l'abolizione del cottimo come mezzo per riparare a una mancanza di lavoro di breve durata, e

ripristinandolo quando fosse cessata. Tale abolizione non potrebbe perciò durevolmente servire contro una disoccupazione cronica, nè sarebbe adatta a riparare ad una disoccupazione temporanea.

Rimedi indiretti contro la disoccupazione.

Oltre ai rimedi passati in rassegna, altri indiretti potrebbero escogitarsene, ma in essi motivi diversi soverchiano di troppo il carattere di lotta contro la disoccupazione, perchè noi dobbiamo ritenere conveniente di discuterne in modo particolare a proposito del tema che trattiamo.

La legge sul contratto di lavoro.

Così una legge sul contratto di lavoro renderebbe più sicura la posizione dell'operaio contro il pericolo di rimanere senza occupazione. Specialmente vi sarebbe maggior garanzia quando fosse disciplinata la materia dei licenziamenti, in riguardo al periodo del preavviso. Certo la legge non potrebbe provvedere a tutti i casi, e rimarrebbe pur sempre quasi sovrana l'equità e la consuetudine cui oggi si ispira la giurisprudenza dei probiviri e dei tribunali ordinari. Ma una sanzione legislativa darebbe un orientamento generale, sommamente utile in siffatta materia ¹⁾.

La politica doganale.

E a proposito di rimedi indiretti domandiamoci: può concepirsi una politica doganale contro la disoccupazione? È provato che ogni cambiamento nel regime doganale dà luogo ad uno spostamento nell'attività produttiva di una nazione: quando si aprono le porte ad un dato prodotto, si chiudono per un altro o, peggio, se ne lascia esposto un terzo alla concorrenza dell'estero. Che sia in senso protezionistico o in senso liberistico, un cambiamento di trattati dà luogo sempre a qualche piccola crisi, che deriva dagli inevitabili danni che si recano a un ramo della produzione per favorirne un altro. Per cui parrebbe che la migliore politica doganale contro la disoccupazione fosse una politica assolutamente negativa, senza cambiamenti di sorta.

¹⁾ V. per la giurisprudenza in materia di licenziamento, la collezione dei *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro* e la pubblicazione: *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, redatta dall'Ufficio del lavoro medesimo.

La politica tributaria.

Contro una disoccupazione passeggera, specialmente agricola, possono giovare invece degli eccezionali sgravi tributari i quali permettano agli operai di superare la crisi con minor dispendio e all'agricoltura o all'industria di risollevarsi prontamente, rioccupando la mano d'opera rimasta inattiva. Questo solo provvedimento crediamo di citare in materia di ordinamento fiscale, perchè troppi sono in ogni questione di questo genere gli elementi che si debbono prendere in considerazione. E noi crederemmo di fare opera vana sacrificando, per amore di teoria, le altre numerose determinanti al nostro specifico punto di vista, che per quante parentele possa avere nel campo economico, ha pur sempre la sua fisionomia speciale, che non è lecito dimenticare.

CAPITOLO XVI.

Sintesi di una politica, specialmente italiana, contro la disoccupazione

SOMMARIO. — Rimedi sistematici e palliativi. — Integrazione reciproca dei rimedi. — Il compito dello Stato italiano. — Il collocamento degli operai. — Il collocamento dei contadini. — Il riconoscimento delle leghe in quanto società di mutuo soccorso. — I lavori pubblici per disoccupati. — Condotta da tenersi verso gli emigranti. — L'azione degli enti locali e degli istituti di beneficenza. — L'azione dei sindacati.

Rimedi sistematici e palliativi.

Passati in rassegna i vari metodi usati o proposti contro il fenomeno della disoccupazione, non ci resta che concludere con una breve sintesi.

La disoccupazione non è un male che si possa pretendere di guarire completamente. È possibile soltanto mitigarlo più o meno, a seconda della bontà dei sistemi applicati e dei mezzi che si hanno a propria disposizione.

Ma nella scelta di questi sistemi occorre tener ben presente una considerazione: e cioè che a nulla giovano quei rimedi che riparano al danno una volta tanto e non prevedono l'avvenire. Contro la deficienza di lavoro occorrono delle organizzazioni permanenti, che siano in caso di subito riparare e subito reprimere: gli altri non sono che palliativi che spostano soltanto il problema, quando non l'aggravano. Non è tanto la situazione del momento che occorre di tener d'occhio, quanto tutto quel complesso di circostanze e di cause, nelle quali il fenomeno può sempre ad ogni istante ripresentarsi. Con ciò la distinzione fra mezzi preventivi e mezzi repressivi sparisce, perchè riparando all'avvenire si ripara anche al presente, anzi si scartano i rimedi puramente adatti alla situazione attuale per non compromettere una situazione futura.

Integrazione reciproca dei rimedi.

Ognuno dei metodi curativi di cui abbiamo parlato ha la sua funzione specifica. Avviene fra di essi come una specie di divisione di lavoro:

a) Colla politica del collocamento si toglie quella parte di disoccupazione che deriva dalla mancanza del necessario contatto fra la domanda e la offerta di mano d'opera. Il collocamento locale mette in corrispondenza le parti fra loro vicine, ma che si ignorano; il collocamento interlocale, favorito da mezzi diversi (riduzioni ferroviarie, sussidi di viaggio, facilitazioni varie) avvicina i contraenti lontani e fa più estesamente coincidere la richiesta colla massa di lavoro a disposizione. Tale coincidenza è resa più soddisfacente da tutte quelle istituzioni che, come le scuole professionali, agevolano il passaggio dall'uno all'altro mestiere.

b) Con una politica di previdenza si provvede a dare una maggior sicurezza specialmente alle classi più elevate della popolazione operaia. Gli incoraggiamenti alla assicurazione mutua contro la disoccupazione possono aver appunto questo effetto, e assai più estesi risultati potrebbe forse dimostrare un esperimento di risparmio obbligatorio applicato a una più larga massa di lavoratori e messo a rinforzo e a sprone dell'assicurazione mutua dei sindacati.

c) Con una ben ordinata politica di lavori pubblici si aiutano invece le categorie inferiori, mettendo un contrappeso alle crisi, smorzando le oscillazioni stagionali dell'industria, producendo, cogli ammegliamenti del suolo, un lavoro stabile anche per l'avvenire.

d) Con una politica di colonizzazione si porta più particolarmente un ausilio alla classe dei contadini, e si arriva a trattenerli sul suolo quando, in mancanza di un annuo reddito sufficiente, emigrerebbero. Il lavoro viene così ad essi garantito in maniera più stabile e più continua e, coll'eliminazione di parte dell'avventiziato, si mitiga preventivamente, quando non si può scacciar del tutto, la disoccupazione agricola.

e) Coi vari sistemi di riduzione del lavoro agli occupati (turni, orari ridotti, ecc.), si attenua ancor più il male sia negli alti che nei bassi strati, e si fa fronte alle dannose oscillazioni dell'industria, mentre si prepara una sistemazione definitiva della mano d'opera superflua o si attende una ripresa di attività.

f) Coll'emigrazione infine, si provvede a toglier di mezzo per sempre quella parte di mano d'opera che si è rivelata in eccesso e che non si potrebbe in alcun modo sistemare sul mercato, se non portando un aggravio continuo e permanente a quella porzione della classe operaia, che si trova occupata, e alle finanze pubbliche.

L'emigrazione è dunque l'*ultima ratio* alla quale bisogna sempre ricorrere in caso di una superfluità costante, senza bisogno di sperimentare altri palliativi inefficaci (leggi sui poveri, lavori pubblici

permanenti, case di lavoro, ecc.), e un governo deve avere il coraggio di provocarla e di sospingerla, quando ne veda la necessità.

Tutti i rimedii contro la disoccupazione s'integrano pertanto e si rafforzano a vicenda. L'uno non deve pretendere di usurpare il campo dell'altro: ciascuno deve mantenere ben netti gli scopi che i suoi particolari caratteri gl'impongono.

Il compito dello Stato italiano.

Ma purtroppo, se in molti paesi esteri il problema più importante è ora quello di un buon ordinamento complessivo, senza attriti e senza confusioni, degli istituti di lotta contro la disoccupazione, in Italia si tratta non già di ordinare ciò che in parte è fatto, ma di creare quello che non esiste ancora. E a questo devono appunto rivolgersi gli sforzi, sia delle autorità pubbliche, sia delle private iniziative, sia infine e soprattutto delle organizzazioni operaie.

Lo Stato italiano può intervenire nella questione in vario modo.

Il collocamento degli operai.

Escluso, per il collocamento, ogni sistema di uffici comunali obbligatori, il Governo dovrebbe favorire in ogni maniera il sorgere e lo svilupparsi di quegli istituti municipali a uguale rappresentanza delle due classi, che in qualche città della Germania hanno dato così notevoli risultati. Diffondere per mezzo di istruzioni pratiche la conoscenza di tali sistemi, procurare pubblicazioni sulla materia, inviare personale esperto ad organizzare simili uffici, esentare da tasse le operazioni eseguite, accordare l'uso gratuito del telefono e della posta, concedere riduzioni ferroviarie a chi viaggia con certificati rilasciati da detti uffici: tali sarebbero i mezzi da usarsi dallo Stato per promuoverne la creazione. Gli enti pubblici non dovrebbero poi combattere gli uffici di collocamento speciali di classe, perchè anche questi hanno una funzione sommamente utile, specie nei mestieri più qualificati: ma sarebbe invece bene che cercassero di aggregarli agli uffici paritari, a somiglianza di quanto è avvenuto a Berlino.

Il collocamento dei contadini.

Altra preoccupazione dello Stato italiano dovrebbe essere quella del collocamento interloCALE, specialmente agricolo. Quest'ultimo riveste una particolare importanza in Italia per un doppio ordine di fatti:

1.^o per il grande sviluppo delle correnti periodiche dell'emigrazione interna;

2.^o per lo squilibrio permanente che esiste fra la offerta relativa di mano d'opera agricola delle varie regioni.

In quanto alle migrazioni periodiche già stabilite occorrerebbe soprattutto combattere gli sfruttamenti dell'intermediario e, per mezzo di uffici di collocamento stabiliti nei più importanti centri d'immigrazione, sforzarsi di ottenere una distribuzione più ordinata e più armonica delle masse migranti. Per quanto concerne invece gli squilibri permanenti fra la mano d'opera d'una regione e quella di un'altra, sarebbe sommamente opportuno far pratiche per sistemare in modo stabile la popolazione esuberante e cronicamente disoccupata di certe zone (ad es. la Romagna), in quelle altre zone in cui si abbia una scarsrezza costante di braccia e in cui la coltivazione intensiva e continuata del suolo permetta la stipulazione di patti coloniali tanto remunerativi da far campare una famiglia per tutto l'anno (ad es. le Marche, e alcune plaghe della Lombardia). Notiamo a questo proposito la recente costituzione di un Segretariato per l'emigrazione interna, sorto per iniziativa della Società Umanitaria, il quale ha già cominciato ad agire nel senso indicato.

Il riconoscimento delle leghe come società di mutuo soccorso.

Per quanto riflette la previdenza contro la disoccupazione, il primo obbligo che incomberebbe allo Stato italiano in questa materia sarebbe quello non già di riconoscere le organizzazioni operaie come tali (chè esse non lo desiderano), ma bensì di riconoscerle in quanto siano società di mutuo soccorso: togliere in altri termini la disposizione contenuta nella nostra legislazione, la quale vieta che le società di mutuo soccorso abbiano scopi di resistenza e di miglioramento.

In tal modo i municipii che desiderassero farlo, potrebbero, senza incontrare ostacoli, sussidiare le casse di disoccupazione delle organizzazioni operaie, e portare così un incremento a questo utilissimo ramo della previdenza. Oseremmo anche proporre che fosse lasciata dallo Stato facoltà a tutti i Comuni di organizzare un sistema di risparmio obbligatorio a rinforzo del metodo delle sovvenzioni alle casse dei sindacati, se non credessimo ancor troppo arretrato in Italia l'organismo delle assicurazioni sociali e non ci sembrasse questa, da un punto di vista politico, troppo ardita pretesa. Altri Stati — ad esempio la Germania — potrebbero precederci su questa via con profitto.

I lavori pubblici più importanti pei disoccupati.

In fatto di lavori pubblici, la politica da proporsi allo Stato italiano non è diversa da quella che ogni Governo dovrebbe seguire in generale. Ma in Italia si è mostrato di trascurare specialmente quei lavori pubblici che potrebbero smaltire tanta parte della disoccupazione cronica esistente. Così le opere di irrigazione e canalizzazione della Sardegna che fertilizzerebbero tanta parte di territorio e darebbero lavoro permanente a tanti contadini e braccianti, sono state progettate e ordinate, ma quanto all'esecuzione siamo appena all'inizio: e la commissione di braccianti ravennati recatasi nel 1906 in Sardegna a studiare la possibilità di dirigere quivi un'emigrazione dell'esuberante popolazione romagnola, ha trovato assai meno di quanto avrebbe potuto trovare, se quelle opere pubbliche fossero state almeno in parte eseguite.

La colonizzazione interna.

E per entrare a parlare più direttamente della colonizzazione interna, ripetiamo che il progetto di legge presentato al Parlamento dal ministro Pantano nello scorso anno, ed ormai caduto in dimenticanza, sembrava buono, perchè ispirato a considerazioni sociali, oltrechè di tecnica produttiva. Una tal legge avrebbe giovato a rendere più stabile, più costantemente occupata e più remunerata la nostra mano d'opera agricola, almeno in certe regioni d'Italia.

Condotta da tenersi verso gli emigranti.

Ciò avrebbe servito in parte a trattenere la nostra emigrazione, ormai divenuta eccessiva e per certe regioni dannosa. Non invochiamo dallo Stato delle misure restrittive o degli argini contro l'emigrazione: chi emigra infatti, anche se non è disoccupato, lo fa pel suo interesse, nè lo Stato può arrogarsi il diritto di fermarlo: e la reazione contro questo esodo sproporzionato alla nostra popolazione dovrà avvenire inevitabile e spontanea. Ma senza ostacolare la generalità degli emigranti, sarebbero a favorirsi specialmente quelli che, come i Romagnoli, appartengono a regioni afflitte dal flagello di una cronica disoccupazione. E dovrebbe poi per tutti maggior-

mente estendersi e organizzarsi il servizio d'informazioni all'interno e quello di collocamento all'estero, in attesa che l'Istituto internazionale d'agricoltura possa svolgere il suo programma.

L'azione degli enti locali e degli istituti di beneficenza.

L'azione degli enti locali e dei pubblici istituti di beneficenza non avrebbe che a seguire una direttiva analoga a quella esposta: istituzione di uffici di collocamento neutrali sovvenzionati dai Comuni, e collegati con quelli di località diverse, sovvenzioni alle casse di disoccupazione dei sindacati, lavori pubblici diretti a smorzare le oscillazioni del mercato, incoraggiamenti all'emigrazione ove sono utili, servizio d'informazioni per gli emigranti.

L'azione dei sindacati.

Quello che già abbiamo detto viene in parte a fissare anche il compito che spetta, in un'azione contro la disoccupazione, alle organizzazioni operaie.

E in primo luogo notiamo che è da censurarsi l'indirizzo accanitamente ostile di queste ultime contro gli uffici di collocamento paritari e municipali. Occorre che gli operai si persuadano che per istituire un ufficio di collocamento di classe, necessita una forza d'organizzazione che le Camere del lavoro non hanno nè potranno mai avere. Le singole leghe sono invece in caso di tenere uffici proprii, quando i padroni li abbiano formalmente accettati in seguito a concordato, e, dove esistano già uffici di collocamento neutrali, è opportuno che li aggregino a questi.

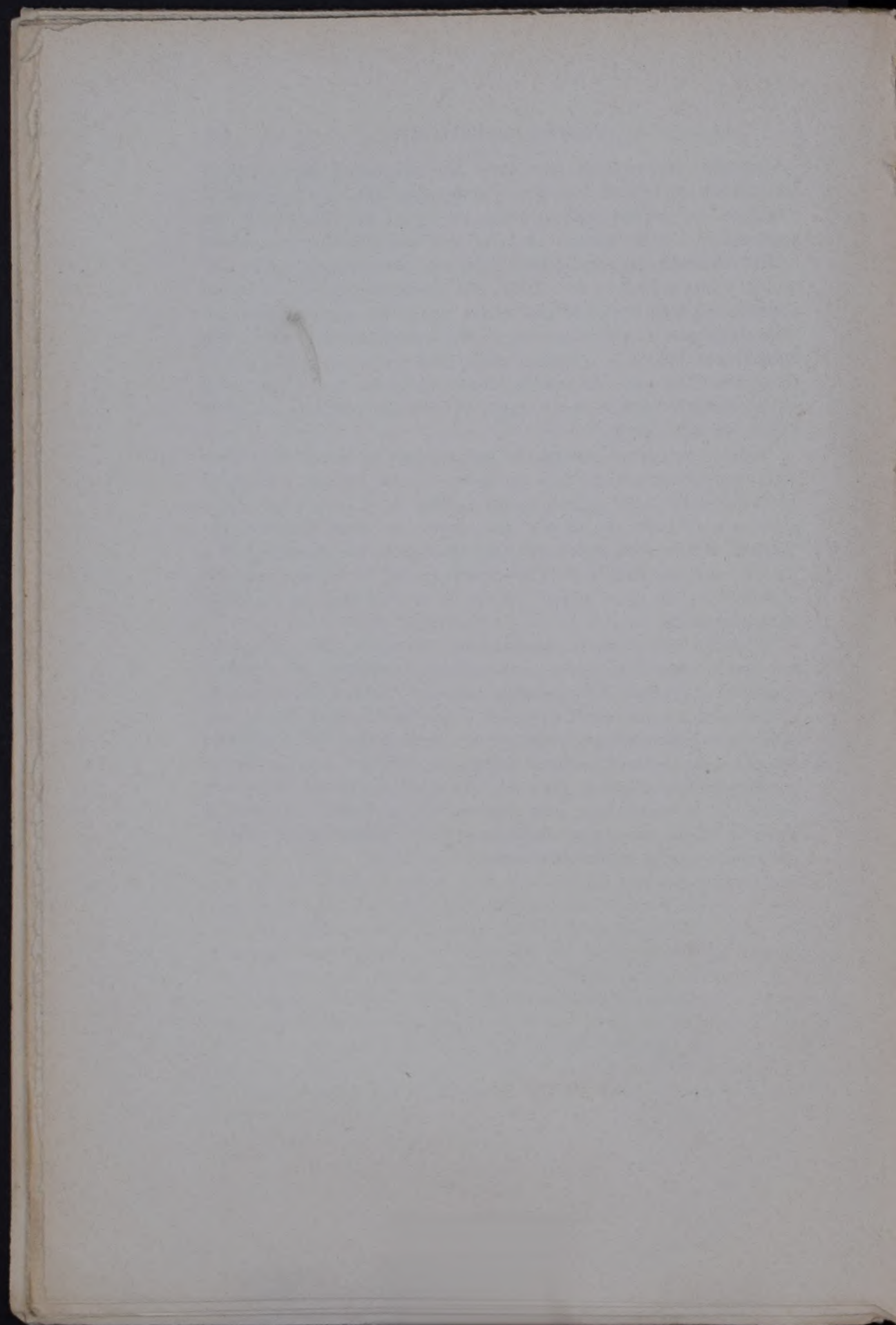
Inoltre gli operai dovrebbero convincersi della utilità dell'assicurazione mutua contro la disoccupazione, eseguita per mezzo dei loro sindacati. Certo, come abbiamo veduto, questa assicurazione non è per tutti i mestieri ugualmente possibile e senza ostacoli; ma ciò non toglie che essa potrebbe avere attualmente, in Italia, uno sviluppo assai maggiore, estendendosi nei mestieri che già l'hanno parzialmente e invadendo gli altri secondo gli esempi dell'estero.

Bisognerebbe poi sempre più intensificare e stringere i rapporti colle organizzazioni straniere, onde averne un aiuto materiale e morale per i proprii iscritti emigrati. La Federazione Edilizia, che dà un grandissimo contingente alla emigrazione verso il centro di Europa, occorre che si proponga questo come uno dei principali scopi della sua attività.

Sarebbe sommamente necessario che gli operai organizzati rischiarassero le proprie idee per quanto riguarda i vari sistemi di riduzione del lavoro agli occupati in favore dei disoccupati: che applicassero i turni soltanto ai lavori più semplici, che accettassero in casi straordinarii come minor male, una riduzione di orario congiunta a una riduzione di salario; che comprendessero che il lavoro straordinario ben applicato può essere un mezzo per prevenire, anzichè provocare la disoccupazione, e che l'abolizione del cottimo non risolverebbe affatto la questione della disoccupazione, ma la sposterebbe semplicemente, nè sarebbe desiderabile in fondo che per il miglioramento degli occupati, miglioramento che potrebbe anche ottenersi in altro modo.

Infine i lavoratori occorre che comprendano la necessità di esser forti, non solo numericamente, ma anche finanziariamente. I progressi realizzati dalle *trade unions* inglesi e dalle *Gewerkschaften* tedesche sono in gran parte dovuti alle alte quote che esse hanno saputo imporre ai loro soci. Solo colle alte quote può aversi, ad esempio, un'assicurazione contro la disoccupazione. Nè la forza, finanziaria e morale, ha da esser minore quando si tratti di imporre un ufficio di collocamento.

Oltrechè per sè stesse, compattezza ed energia sono indispensabili per le organizzazioni, se esse vogliono avere una reale influenza e pressione sui pubblici poteri. Le maggiori concessioni in materia sociale si fanno da questi nei paesi e nei luoghi ove la classe operaia è più potentemente e saldamente organizzata. Ed è naturale che sia così, perchè il governo della cosa pubblica non è che una combinazione d'influenze. Dove non si ha una spinta dal basso, non esiste che la beneficenza pura, ottima per gl'inabili al lavoro di tutte le specie, ma troppo umiliante e troppo inadeguata al compito della lotta contro la disoccupazione.



INDICE

Note sulla statistica della disoccupazione

del dott. A. CARONCINI pag: IX

Sistemi di difesa contro la disoccupazione

del dott. L. MARCHETTI » 1

CAPITOLO I. — Dei rimedi alla disoccupazione in generale » ivi

| | | |
|--|---|-----|
| Preinnesa | » | ivi |
| Differenze di trattamento. | » | ivi |
| Rimedi automatici | » | 2 |
| Mezzi per trovare lavoro | » | 3 |
| Mezzi per vivere | » | ivi |
| Organismi atti a provvedere - Interesse, idoneità e dovere | » | 4 |
| La classe operaia organizzata. | » | 5 |
| La classe industriale. | » | 7 |
| Lo Stato | » | 9 |
| Gli enti locali | » | 11 |
| Gli istituti di beneficenza | » | ivi |
| Classificazione dei rimedi sociali | » | 12 |

CAPITOLO II. — La lotta contro la mediazione privata » 14

| | | |
|---|---|-----|
| Limiti d'azione della politica del collocamento | » | ivi |
| Le agenzie a pagamento | » | 15 |
| Loro estensione | » | ivi |
| Mestieri che si rivolgono alle agenzie | » | 17 |
| Forme di sfruttamento | » | ivi |
| I sensali di domestici | » | 19 |
| I sensali d'imbarco | » | ivi |
| La mediazione fra i panettieri | » | 20 |
| L'incetta di mano d'opera agricola | » | 21 |
| Motivi per cui la mediazione privata prevale | » | ivi |
| Proibizioni legislative | » | 23 |
| Limitazioni e garanzie | » | 24 |
| La legge germanica del 1900 | » | ivi |
| Provvedimenti legislativi negli altri Stati | » | 26 |
| Efficacia di tali provvedimenti | » | 27 |
| Il miglior metodo di lotta | » | 28 |

CAPITOLO III. — La politica del collocamento » 30

| | | |
|--|---|-----|
| Uffici di classe e uffici neutrali | » | ivi |
| Istituti padronali: scopi di lotta | » | 31 |

| | |
|--|---------|
| Condizioni di vitalità. | pag. 31 |
| Istituti operai e loro fini | » 32 |
| Coattività necessaria. | » 33 |
| Inidoneità delle Camere del lavoro. | » 34 |
| Il falso indirizzo della politica sindacale | » 35 |
| Gli uffici neutrali germanici | » 36 |
| Direzione non burocratica | ivi |
| Gli uffici neutrali non deprimono i salari | » 37 |
| Atteggiamento degli operai tedeschi | ivi |
| Atteggiamento della classe padronale | » 38 |
| La clausola di sciopero | ivi |
| Sua scarsa importanza | » 39 |
| Uffici burocratici e loro inconvenienti | » 40 |
| Tendenza alla municipalizzazione | » 41 |
| Uffici pubblici obbligatori in Francia, Prussia e America. | ivi |
| Pubblica mediazione coattiva | » 42 |
| Assurdità del sistema | ivi |
| Le vedute del Conrad | » 43 |
| Fanatismo ingiustificato | » 44 |
| Mestieri per cui l'ufficio è inutile | » 46 |
| Mestieri a cui giova | » 47 |
| Conclusione. | » 48 |

CAPITOLO IV. — L'attività degli uffici di collocamento

| | |
|---|------|
| nei diversi Stati. | » 49 |
| Lo sviluppo degli uffici neutrali in Germania | ivi |
| Statistica del movimento — Prussia | » 50 |
| Baviera | » 51 |
| Württemberg | ivi |
| Baden | » 52 |
| Alsazia-Lorena | ivi |
| Sguardo complessivo | » 53 |
| Collocamento per professioni | ivi |
| Collocamento dei domestici e delle donne | » 54 |
| Uffici padronali. | » 55 |
| Le gilde | » 56 |
| I sindacati operai | » 57 |
| Le stazioni di soccorso | » 58 |
| Il collocamento negli altri paesi — Austria | ivi |
| Svizzera | » 59 |
| Francia | » 60 |
| Belgio | » 61 |
| Inghilterra | » 62 |
| Olanda | ivi |
| Norvegia | » 63 |
| Svezia | ivi |
| Danimarca | » 64 |
| Stati Uniti | » 64 |
| Canadà. | » 65 |
| Australia e Nuova Zelanda | » 65 |

| | | |
|--|------|-----|
| Il collocamento in Italia - Uffici pubblici | pag. | 65 |
| Camere del lavoro | » | 68 |
| Camera del lavoro di Milano e Società Umanitaria | » | 69 |
| Leghe di miglioramento | » | ivi |
| Federazioni | » | 71 |
| Società di mutuo soccorso | » | ivi |
| Altre società operaie | » | 72 |
| Istituti di beneficenza | » | ivi |
| Uffici padronali | » | 73 |

CAPITOLO V. — Il funzionamento degli uffici di colloca-

| | | |
|---|---|-----|
| mento | » | 75 |
| Difficoltà da vincersi | » | ivi |
| Imitazione delle arti dei concorrenti | » | ivi |
| Principii essenziali | » | 76 |
| La gratuità | » | 77 |
| Eccezione alla gratuità | » | ivi |
| Il costo dei collocamenti | » | 78 |
| Il numero d'ordine | » | 79 |
| L'adattamento della richiesta all'offerta | » | ivi |
| Le informazioni segrete | » | 80 |
| Il contatto fra le parti | » | 81 |
| I conforti da offrirsi | » | ivi |
| La propaganda | » | 82 |
| La ricerca attiva del cliente | » | 83 |
| Funzionamento dell'ufficio di Monaco | » | ivi |
| Ripartizione dei locali | » | ivi |
| Procedura per l'industriale | » | 86 |
| Procedura nel riparto femminile | » | 87 |
| Gli uffici di classe di Berlino | » | ivi |
| L'ingerenza sul salario | » | 88 |
| La precedenza agli organizzati | » | ivi |

CAPITOLO VI. — La distribuzione territoriale e profes-

| | | |
|--|---|-----|
| sionale della mano d'opera | » | 90 |
| L'equilibrio interlocale e mondiale | » | ivi |
| La nazionalizzazione del collocamento - Progetto Cohen | » | 91 |
| Sua ineffettività | » | 92 |
| Progetti germanici | » | 93 |
| Ostacoli al livellamento territoriale e professionale | » | ivi |
| Rimedi automatici ai dislivelli | » | 94 |
| L'urbanesimo | » | ivi |
| Le migrazioni periodiche agricole | » | 95 |
| Migrazioni e disoccupazione | » | 96 |
| Urbanesimo e disoccupazione | » | ivi |
| Compensazioni automatiche fra mestiere e mestiere | » | 96 |
| Rimedi sociali | » | 97 |
| Il collocamento interlocale | » | ivi |
| Sistemi germanici | » | ivi |
| La Federazione Badese | » | 98 |

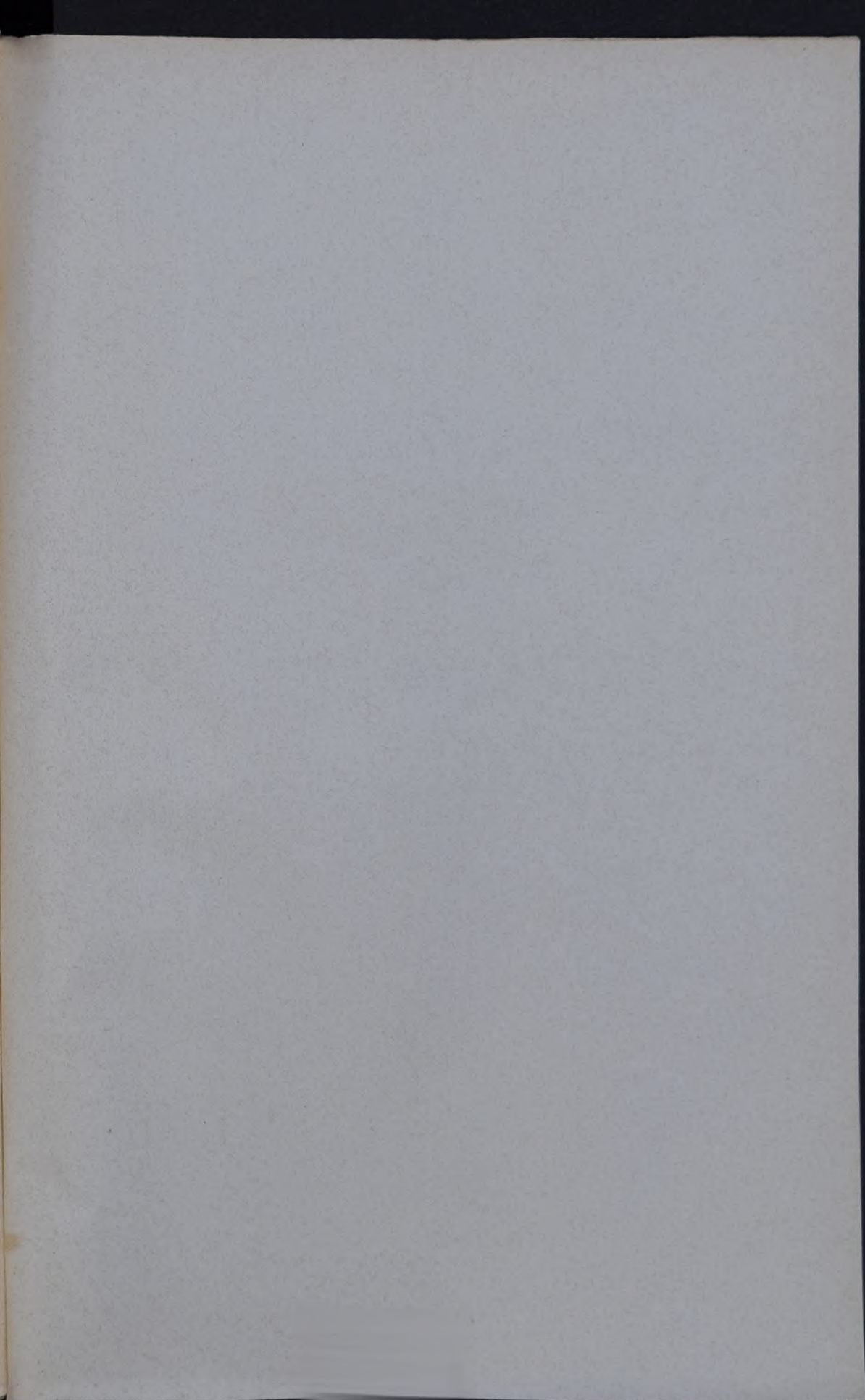
| | |
|---|---------|
| La Federazione del Württemberg | pag. 98 |
| La Federazione Bavarese | » ivi |
| Altre Federazioni germaniche | » 99 |
| La questione al Congresso di Wiesbaden | » ivi |
| Attività raggiunta | » 100 |
| Il collocamento nel Lussemburgo | » ivi |
| Il collocamento interlocale in Francia | » 102 |
| Le Federazioni di mestiere | » ivi |
| La Federazione italiana dei cappellai | » 103 |
| L'Unione dei viaggiatori di commercio | » ivi |
| Gli uffici di collocamento agricoli | » 104 |
| L'esempio della Germania | » ivi |
| Sistemi canadesi | » 105 |
| Il Segretariato dell' Umanitaria e i futuri uffici analoghi | » 106 |
| Le riduzioni ferroviarie | » 107 |
| Il viatico dei sindacati | » 108 |
| Il viatico in Italia | » ivi |
| Le « Naturalverpflegungstationen » | » 110 |
| Gli « Herberge zur Heimat » | » ivi |
| Le scuole professionali | » 111 |
| CAPITOLO VII. — L'assicurazione contro la disoccupazione come impresa finanziaria | |
| La previdenza contro la disoccupazione | » 112 |
| La forma assicurativa pura | » ivi |
| Assicurabilità del rischio | » 113 |
| Determinazione del rischio | » 114 |
| Classificazione dei rischi | » 115 |
| Professioni e categorie | » ivi |
| Ambienti industriali | » ivi |
| Abilità | » 116 |
| Indeterminatezza delle classi | » ivi |
| Dipendenza dalla volontà | » 118 |
| Difficoltà d'inchiesta | » 119 |
| Pericoli in caso di crisi | » 120 |
| Elevatezza del costo | » ivi |
| Esempi d'impresе finanziarie | » 121 |
| La « Norddeutsche Versicherung - und Rentenbank » | » ivi |
| La « Mutuelle Parisienne » | » 122 |
| La « Mutuelle du Foyer » | » 123 |
| CAPITOLO VIII. — L'assicurazione professionale mutua, libera e sovvenzionata | |
| L'assicurazione professionale mutua | » 124 |
| Classificazione già esistente | » 124 |
| Selezione degli assicurati | » 125 |
| Assicurazione e resistenza | » ivi |
| Controllo reciproco | » 126 |
| Inutilità di grandi riserve | » 127 |
| Bassezza del costo | » ivi |

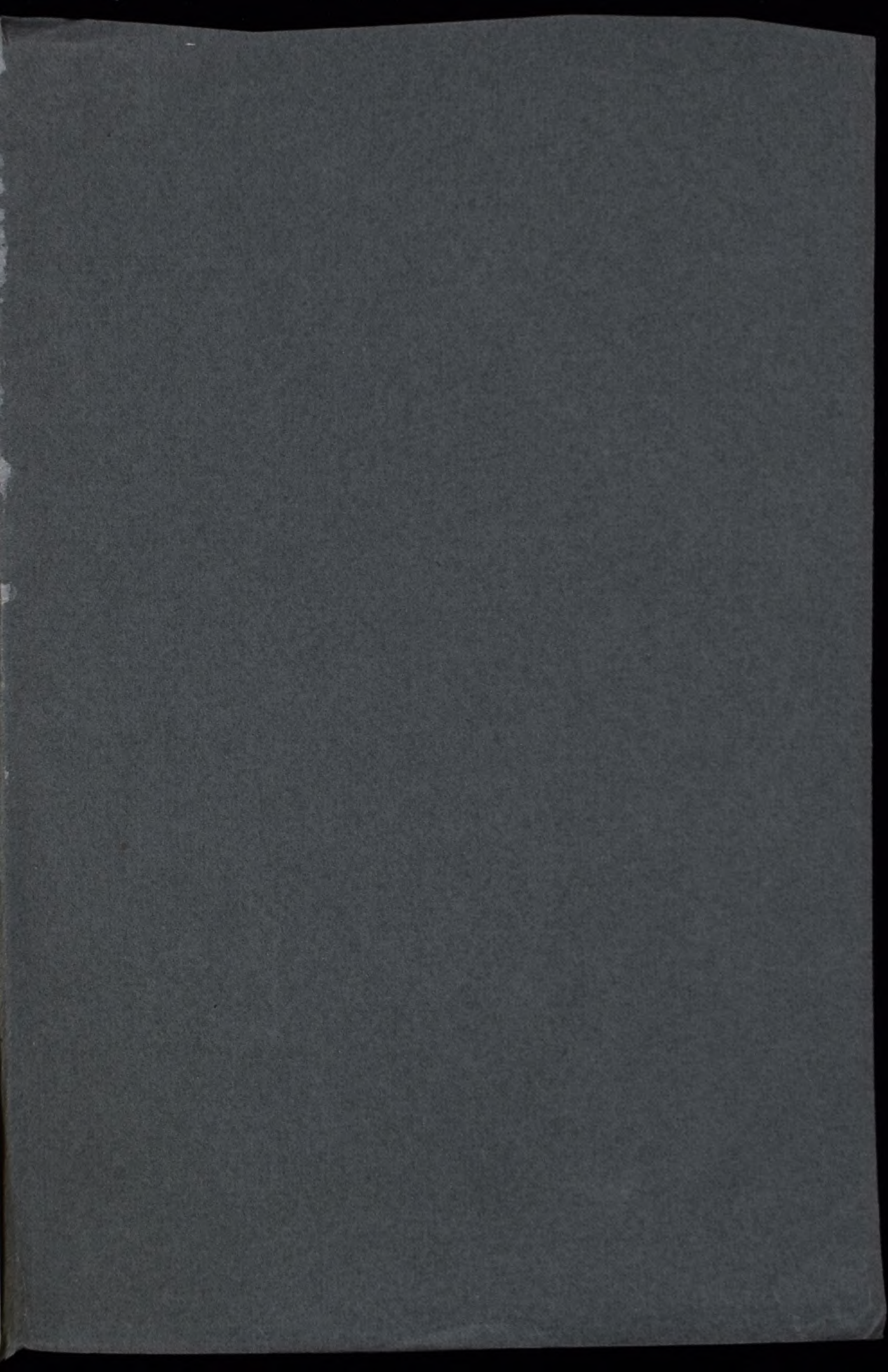
| | |
|---|----------|
| Difetti - Minor sicurezza | pag. 128 |
| Campo limitato dell'organizzazione e dell'assicurazione contro la mancanza di lavoro | » ivi |
| Disposizioni più comuni | » 129 |
| Sviluppo dei sussidi di disoccupazione nei vari paesi - Inghilterra | » ivi |
| Germania | » 131 |
| Francia | » 133 |
| Austria | » ivi |
| Svizzera | » ivi |
| Belgio | » 134 |
| Paesi scandinavi | » ivi |
| Italia | » ivi |
| La Federazione dei cappellai | » ivi |
| La Federazione dei litografi | » 135 |
| La Federazione del libro | » 136 |
| Società di mutuo soccorso e leghe | » 137 |
| Le leghe di Milano | » 138 |
| Le sovvenzioni alle casse sindacali | » 139 |
| Vantaggi del sistema | » ivi |
| Inconvenienti | » 140 |
| Sovvenzioni della provincia di Liegi | » 142 |
| Il sistema di Gand | » 143 |
| Incoraggiamenti al risparmio | » 145 |
| Diffusione del sistema del Belgio | » 146 |
| Le sovvenzioni del governo francese | » 148 |
| Le sovvenzioni municipali in Francia | » 149 |
| Progetti germanici | » 150 |
| Progetti olandesi | » 151 |
| Progetti danesi | » ivi |
| Il nuovo progetto norvegese | » ivi |
| La Cassa contro la disoccupazione dell'Umanitaria | » 152 |
| CAPITOLO IX. — L'assicurazione d'iniziativa dei pubblici | |
| poteri | » 155 |
| Forme d'assicurazione sociale | » ivi |
| L'assicurazione pubblica facoltativa - Riduzione di quote | » ivi |
| Difetti burocratici - Eliminazione dei migliori | » 156 |
| Frodi svariate | » ivi |
| Mancanza di réclame | » 157 |
| Aggravi alla finanza pubblica | » ivi |
| La Cassa di Berna | » 158 |
| La Cassa di Basilea | » 159 |
| La Cassa di Colonia | » ivi |
| La Cassa di Lipsia | » 160 |
| La Società di previdenza per i disoccupati di Venezia | » 161 |
| L'assicurazione obbligatoria | » 162 |
| Rallentamento di attività | » ivi |
| Proporzione dei rischi assicurati | » 163 |
| Evasioni | » ivi |
| Difficoltà di sorveglianza | » 164 |

| | |
|--|--------------|
| Licenziamenti più numerosi | pag. 165 |
| Costo dell'assicurazione | » ivi |
| Esclusione di certe professioni | » ivi |
| La cassa di San Gallo | » 166 |
| L'insuccesso | » 167 |
| Progetti di Basilea e Zurigo | » 168 |
| Progetto Sonnemann | » ivi |
| Progetto Jouffray | » 169 |
| La propaganda in Germania | » ivi |
| Le tre tendenze principali | » ivi |
| Progetto Tischendörfer | » 170 |
| Progetto Monkenbuhr | » ivi |
| Le « Berufgenossenschaften » | » 171 |
| Progetto Freund | » ivi |
| CAPITOLO X. — Le case e le colonie di lavoro | » 173 |
| Il risparmio contro la disoccupazione | » ivi |
| Risparmio incoraggiato e suoi vantaggi | » 174 |
| La Cassa di Risparmio di Bologna | » 175 |
| L'insuccesso a Gand | » 178 |
| Il primo progetto Schanz | » ivi |
| Critiche | » 180 |
| Il secondo progetto | » ivi |
| Il progetto Wassilieff | » 181 |
| Il risparmio obbligatorio organizzato dagli industriali | » 182 |
| La « Produktion » di Amburgo | » ivi |
| Vantaggi del risparmio obbligatorio | » 183 |
| Coordinamento del risparmio obbligatorio col sistema di Gand | » ivi |
| CAPITOLO XI. — Le case e le colonie di lavoro | » 185 |
| Lacune rimaste | » ivi |
| La creazione di nuovi lavori | » ivi |
| Metodi sperimentati | » 186 |
| Le case e le colonie di lavoro | » 187 |
| Scarsa elasticità del rimedio | » ivi |
| La concorrenza all'industria libera | » 188 |
| Il requisito della disoccupazione | » ivi |
| Il livello delle mercedi | » 189 |
| Ripieghi proposti | » 190 |
| Loro critica | » ivi |
| L'elevatezza del costo | » 191 |
| Confusione di scopi | » ivi |
| Sviluppo delle case e colonie di lavoro nei vari paesi | » 192 |
| Germania | » ivi |
| La colonia di Wilhelmsdorf | » 194 |
| La casa di lavoro di Berlino | » 194 |
| Inghilterra - Le Workhouses | » 195 |
| Il « Mansion House Fund » | » 197 |
| L'ordinamento di M. Long e l'« Unemployed Workmen Act » | » ivi |
| Le colonie di Hadleigh e di Hollesley-Bay | » 198 |
| Le « Labour Homes » | » 199 |

| | | |
|---|------|-----|
| Francia | pag. | 200 |
| Belgio | » | 201 |
| Olanda | » | 202 |
| Svizzera | » | ivi |
| Italia | » | ivi |
| La casa di lavoro e la colonia agricola della Società Umanitaria | » | 203 |
| CAPITOLO XII. — I lavori pubblici per i disoccupati | » | 205 |
| I lavori pubblici per i disoccupati | » | 205 |
| Elasticità del sistema | » | ivi |
| I lavori pubblici come regolatori della domanda di lavoro | » | 206 |
| Eliminazione del carattere di beneficenza | » | 207 |
| Gli « ateliers nationaux » | » | 208 |
| I municipii francesi | » | 209 |
| I lavori di soccorso in Inghilterra | » | 210 |
| Il sistema del Long e i lavori di soccorso | » | 211 |
| I municipii germanici | » | 212 |
| I municipii americani | » | 214 |
| Il « cooperative system » | » | ivi |
| L'atteggiamento degli enti pubblici in Italia | » | ivi |
| CAPITOLO XIII. — La colonizzazione interna | » | 216 |
| Le affittanze collettive e la disoccupazione | » | ivi |
| Affittanze e organizzazione | » | 217 |
| Le affittanze dell'Emilia | » | ivi |
| Modi d'impiego della mano d'opera | » | 219 |
| Probabilità di aumento di lavoro | » | 220 |
| Limiti all'aumento | » | 221 |
| Voti in favore della colonizzazione | » | ivi |
| Il progetto Pantano | » | 223 |
| I prevedibili effetti della legge | » | 224 |
| I domini collettivi | » | 225 |
| CAPITOLO XIV. — La politica dell'emigrazione in rapporto alla disoccupazione | » | 227 |
| La riduzione demografica dell'offerta di lavoro | » | ivi |
| La limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli | » | 228 |
| L'emigrazione come correttivo spontaneo | » | ivi |
| Emigrazione e disoccupazione | » | 229 |
| L'emigrazione e la tecnica agraria | » | ivi |
| Scopi di un'azione sociale | » | 230 |
| Aiuti all'emigrazione | » | ivi |
| Riduzioni ferroviarie e viaggi gratuiti | » | 231 |
| Sovvenzioni in danaro | » | 232 |
| Il viatico internazionale | » | 233 |
| Il collocamento spontaneo | » | ivi |
| Emigrazione in Europa | » | 234 |
| Emigrazione transoceanica - Gli intermediarii | » | ivi |
| L'emigrazione per chiamata | » | 235 |
| Sanzioni contro gli agenti | » | 236 |
| Deviazioni artificiali delle correnti migratorie | » | 237 |
| La politica germanica | » | ivi |

| | | |
|---|------|-----|
| Servizi d'informazioni e di collocamento | pag. | 238 |
| Ordinamenti esteri | » | ivi |
| L'azione del Commissariato dell'emigrazione italiano | » | 240 |
| Le iniziative private | » | 242 |
| L'Opera Bonomelli | » | 243 |
| Il Consorzio per l'emigrazione dell'Umanitaria | » | 244 |
| Altre istituzioni analoghe | » | ivi |
| Le leggi restrittive contro l'emigrazione | » | 245 |
| L'ordinamento da desiderarsi per una migliore distribuzione dell'emigrazione | » | 246 |
| L'istituto internazionale d'agricoltura | » | ivi |
| CAPITOLO XV. — La riduzione del lavoro agli occupati | » | 247 |
| Ripartizione uniforme del lavoro | » | ivi |
| Lo Stato non può intervenire | » | ivi |
| Rimedi alla disoccupazione e miglioramenti di classe | » | 248 |
| Disoccupazione temporanea e disoccupazione cronica | » | 249 |
| Metodi proposti | » | 250 |
| Varie specie di turni | » | ivi |
| Casi in cui è applicabile il turno | » | ivi |
| L'ordinamento del lavoro nel porto di Genova | » | 251 |
| Altri esempi di turno | » | ivi |
| Ostilità degli industriali | » | 252 |
| Difficoltà d'applicazione | » | ivi |
| Atteggiamento dei sindacati | » | 254 |
| La riduzione dell'orario | » | 255 |
| Esempi | » | ivi |
| Casi a cui s'adatta il sistema | » | 256 |
| L'abolizione del lavoro straordinario | » | 257 |
| L'abolizione del cottimo | » | 258 |
| Rimedi indiretti contro la disoccupazione | » | 259 |
| La legge sul contratto di lavoro | » | ivi |
| La politica doganale | » | ivi |
| La politica tributaria | » | 260 |
| CAPITOLO XVI. — Sintesi di una politica, specialmente italiana, contro la disoccupazione | » | 261 |
| Rimedi sistematici e palliativi | » | ivi |
| Integrazione reciproca dei rimedi | » | ivi |
| Il compito dello Stato italiano | » | 262 |
| Il collocamento degli operai | » | ivi |
| Il collocamento dei contadini | » | ivi |
| Il riconoscimento delle leghe in quanto società di mutuo soccorso | » | 264 |
| I lavori pubblici per disoccupati | » | 265 |
| La colonizzazione interna | » | ivi |
| Condotta da tenersi verso gli emigranti | » | ivi |
| L'azione degli enti locali e degli istituti di beneficenza | » | 266 |
| L'azione dei sindacati | » | ivi |







PREZZO L. 7.50